

Il '68

La fine del movimento e la nascita dei partiti

Questa che pubblichiamo è la tesi di laurea di Luca Mori su *La sinistra extraparlamentare in Italia (1968-72): origini, sviluppi e rapporti col Pci*, discussa nell'Anno accademico 2001-2002, presso l'Università degli studi di Firenze, facoltà di Scienze Politiche.

*LA SINISTRA
EXTRAPARLAMENTARE IN
ITALIA (1968-72):
ORIGINI, SVILUPPI
E RAPPORTI COL PCI.*

Indice

Introduzione

Parte prima

Capitolo I Il primo manifestarsi dei movimenti contestativi.

Dalla mancata rivoluzione alla ricostruzione

Genova, luglio 1960

Le origini dell'operaismo: i "Quaderni Rossi"

Cambiamenti sociali negli anni'60

Piazza Statuto, Torino 1962

La nascita del movimento marxista-leninista

Il caso della "Zanzara"

Crisi delle associazioni studentesche e la Tesi della Sapienza

Il laboratorio di Trento

L'occupazione di Palazzo Campana

Capitolo II Nuclei extraparlamentari e movimento studentesco nel '68.

Una svolta epocale

La presa di coscienza del movimento studentesco

La battaglia di Valle Giulia

L'Università Cattolica di Milano

Occupazione dell'ex Hotel Commercio

I nuclei extraparlamentari

Le elezioni politiche del '68

La notte della Bussola

I CUB

L'autorganizzazione del movimento operaio e la battaglia di Corso
Traiano

L'autunno caldo e la strategia della tensione

Capitolo III La proliferazione dei nuclei e il dibattito- rissa politico.

La proliferazione dei nuclei

Lotta Continua

Il Manifesto

Autonomia operaia

Potere operaio

Unione dei Comunisti Italiani

L'area leninista

Gruppi a confronto

Le elezioni del 1972

Capitolo IV Le origini della tendenza armata

La nascita delle Brigate Rosse

Feltrinelli e i Gap

Il partito armato

Parte seconda

Capitolo V I movimenti e il Pci

Una sinistra di sistema e una antisistema

Lotta Continua e il Pci

La questione del Manifesto

Dai Quaderni di Avanguardia operaia: origini e sviluppo del
revisionismo del Pci

Capitolo VI Il Pci e i movimenti

Il Pci e il movimento studentesco

Il XII Congresso del Pci

Gli “eretici” del Manifesto

Pci, ordine pubblico ed estremismo

Conclusioni

Bibliografia

Introduzione

Il lavoro da me svolto ha come obiettivo principale analizzare le radici storico-culturali, la nascita e gli sviluppi di quella grande ondata contestativa che viene ricordata sotto il nome <<il '68>>.

Comprendere le caratteristiche della società italiana, i cambiamenti che ha subito dopo la caduta del fascismo, come è cambiata la sua struttura sociale, capire quali siano stati i motivi e i primi segnali di quel malcontento che esploderà tutto insieme in quei fatidici anni e che fecero dell'Italia sì uno dei tanti paesi dove scoppiò la protesta giovanile, ma anche l'unico dove questa protesta durò, in maniera avvolgente, per più di un decennio.

Protesta, dissenso, contestazione, furono parole che entrarono nel linguaggio comune con un significato nuovo, che esprimeva un fenomeno tipico delle società industrializzate e che prima ancora che politico fu esistenziale: cioè un clima di diffuso disagio e quindi di ribellione nei confronti dei limiti posti all'espressione della propria individualità dalle esigenze strutturali della società borghese e del neo-capitalismo con la sua organizzazione del lavoro, parcellizzata e alienante, i condizionamenti del consumismo e il controllo dei mezzi di comunicazione di massa.

Analizzare i motivi per cui la protesta nacque nelle università e di come si spostò nelle fabbriche, dando vita all'autunno più caldo della storia della nostra repubblica. La firma dei contratti dell'autunno del 1969 rappresentò solo la prima scadenza; sotto la spinta delle nuove forze di sinistra, le rivendicazioni operaie si posero altri obiettivi, da raggiungere attraverso una lotta continua ed incessante che avrebbe portato alla crisi e alla spaccatura del sistema.

Ho cercato di esaminare, dunque, la variegata area della sinistra extraparlamentare, che nacque proprio da quella protesta, non senza trovare difficoltà di reperimento del materiale, ma soprattutto di comprensione delle motivazioni ideali e politiche e della forte contrapposizione, quando oggi, a distanza di 30 anni non sussiste più nulla. Quali modelli politici abbiano preso come riferimento, che obiettivi si prefiggevano e come si siano sviluppati in anni in cui tutto cambiava e veniva rimesso in discussione nel giro di pochissimo tempo.

Quello che si può certamente affermare è che obiettivo comune di tutte queste nuove forze era la rivoluzione: abbattere lo stato capitalista e costruire una nuova società più giusta. Sui metodi, i mezzi e i momenti per fare la rivoluzione

ci fu una diatriba-rissa ideologica molto accalorata che fece perdere a molti il contatto con la realtà. Resta il fatto che in quell'epoca, per chi ci credesse, la rivoluzione sembrava davvero possibile e di prossima realizzazione e non più un mito utopico ed inattuabile; ecco che molte persone vi dedicarono così la propria esistenza.

Negli anni successivi al '68 nacquero anche il terrorismo della destra eversiva e quello <<rosso>>, cioè quello perpetrato da chi pensava che l'unica soluzione per raggiungere la <<tanto inseguita rivoluzione>> fosse la lotta armata per abbattere <<lo Stato borghese>>.

Questo è quello su cui ho cercato di riflettere nella prima parte.

Nella seconda, invece, ho provato a considerare i reciproci rapporti tra l'area della sinistra extraparlamentare e il Pci.

Come la nuova sinistra si fosse rapportata nei confronti del grande partito-chiesa, quali siano stati le principali accuse nei suoi confronti, come sia stata vista l'evoluzione del Pci da partito comunista che voleva fare la rivoluzione ad un partito, che con le sue varie politiche, aveva rinunciato a questo mito ancestrale e di come fosse diventato un partito <<revisionista>>, che puntava alle riforme per riequilibrare gli squilibri della società e che voleva qualificarsi nei confronti delle altre forze politiche come una forza democratica <<matura>> che poteva puntare ad entrare nell'area governativa.

A sua volta ho voluto esaminare come il Pci giudicasse questa folta schiera di persone che si era poste alla sua sinistra. Da una sua iniziale indifferenza ad una sua contrapposizione netta agli obiettivi perpetrati dalla nuova sinistra e a come non seppe sfruttare quell'enorme ondata di protesta, dimostrando così come la sua storica egemonia politica, soprattutto nei confronti della classe lavoratrice, non fosse stata accompagnata da una comprensione politica dei nuovi fermenti e bisogni che emergevano dalla società.

Ho cercato dunque di capire quali sino stati gli errori, i limiti, ma anche i pregi di un'epoca che ha avuto tantissime sfaccettature, che ha cambiato la storia italiana e di cui si parla ancora.

Spero che nel riesaminare tutto questo non sia caduto nell'errore di attribuire etichette e definizioni ideologiche, ma al contrario, mi auguro che questa mia analisi solleciti riflessioni che aiutino a comprendere la complessità di quella

lunga primavera.

Per questo lavoro mi sono servito principalmente dei libri: *L'orda d'oro 1968-1977, la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale* di Nanni Balestrini e Primo Moroni, *La sinistra extraparlamentare in Italia* di Giuseppe Vettori, *L'ultrasinistra in Italia 1968-78* di Mino Monicelli, *Storia del movimento studentesco e dei marxisti-leninisti in Italia* di Walter Tobagi, *I gruppi extraparlamentari di sinistra: genesi ed organizzazione* di Carlo Vallauri e della lettura dei giornali dell'epoca, fra i quali: <<Rinascita>>, <<L'Unità>>, <<Il Manifesto>>, <<Lotta Continua>> e <<Potere operaio del lunedì>>.

Parte I

Capitolo I

Il primo manifestarsi dei movimenti contestativi

Dalla mancata rivoluzione alla ricostruzione.

Per spiegare le motivazioni storiche culturali che portarono all'esplosione della contestazione in Italia la nostra analisi partirà dalla cosiddetta "mancata rivoluzione". L'Italia era uscita dalla seconda guerra mondiale e dal fascismo attraverso la resistenza partigiana, dove una parte dei combattenti avrebbe voluto proseguire la lotta armata per passare dalla liberazione alla rivoluzione. Il PCI, però, aveva già intrapreso la sua politica della "via nazionale al socialismo" per garantire una ripresa economica e produttiva, dentro il sistema dei partiti e nel rispetto delle sfere d'influenza stabilite dalle due superpotenze USA e URSS. Ecco che, dunque, le aspirazioni di molti partigiani andarono deluse. Questo settore politico della <<Resistenza tradita>>, che aveva dato vita al gruppo armato Volante Rossa nell'immediato dopoguerra, lo ritroveremo frequentemente nella storia dei successivi trent'anni della Repubblica.

I caratteri della caduta del regime nel 1943, per opera di un'iniziativa interna agli stessi ceti dirigenti, come riflesso sia di sconfitte militari sia del riaccendersi di organizzazioni operaie, il crollo delle istituzioni statali dopo l'8

settembre e la diversità dei gruppi politici che si unirono per la liberazione nazionale, ci fanno capire le difficoltà di tessuto sul quale operarono i partiti antifascisti che si assunsero la responsabilità di guidare il paese. Il comportamento complessivo, tenuto dalle forze politiche, evitò la possibilità di utilizzare il grande moto di rinnovamento, cui guardavano con speranza le energie del popolo emerse spontaneamente nel nome della libertà e della ricerca di un nuovo ordine sociale; ne derivò che la nascita della democrazia portò più ad un cambiamento dei gruppi politici che non ad un'effettiva trasformazione delle istituzioni sociali.

La prima generazione di operai del dopoguerra, a forte spessore professionale e politico, tutti di origine nordica, tutti di forte cultura antifascista, era portatrice di un universo di valori incentrato sull'ideologia del lavoro e sul considerarsi la parte sana e produttiva della nazione, contrapposta alla borghesia vista come corrotta, incapace e parassitaria. Chiusi nelle fabbriche, orgogliosi della propria capacità professionale, fiduciosi nella direzione politica del Pci, si consideravano depositari di un compito storico da realizzare attraverso il mondo del lavoro: il continuo sviluppo delle forze produttive, l'attuazione della Costituzione nata dalla Resistenza. Dietro a questo, la convinzione che la realizzazione di una democrazia avanzata era inconciliabile con le esigenze dei padroni, e che lottare per la sua instaurazione significava anche lottare per il socialismo, significava prepararsi a dirigere il processo produttivo. Con un Partito comunista che aveva due milioni e mezzo di iscritti su cinque milioni di voti e una base operaia così fortemente ideologizzata, la linea tracciata da Togliatti a Salerno nel '45 (sì alla via democratica della presa del potere, no al processo rivoluzionario) poteva dirsi assicurata.

Il peso del condizionamento americano sul piano economico-finanziario anche attraverso l'azione nei partiti, sindacati e associazioni culturali spiega i caratteri della ricostruzione. Gli industriali usufruirono degli enormi finanziamenti del Piano Marshall per consolidare governi affidabili e per dirigere e condizionare lo sviluppo economico. L'altissima produttività e i salari bassissimi, assicurati dalle difficoltà crescenti dei sindacati e dai primi effetti del mercato comune, permisero verso la fine degli anni '50 l'esplosione del "boom" economico con una conseguente proiezione in Italia dei modelli di vita e cultura d'oltre Oceano e l'affermarsi dell'ideologia del benessere e del consumo allargato.

Il grosso accumulo di capitale necessitava di una ristrutturazione produttiva per entrare sui mercati internazionali e per aumentare i consumi interni, fungendo così anche da strumento di controllo della insofferenza delle nuove generazioni e degli operai per le condizioni di vita date.

Per ottenere la ristrutturazione produttiva, che prevedeva l'introduzione massiccia della catena di montaggio e del conseguente lavoro dequalificato, gli industriali aumentarono maggiormente il controllo sulla fabbrica, creando, in alcuni casi, sindacati gialli padronali o comunque usufruendo della frantumazione del sindacato, per dividere le già deboli forme di rappresentanza operaie e legandosi sempre più ai settori autoritari del sistema politico. In questo clima avvenne il primo grande scontro sociale del dopoguerra, simbolo delle enormi contraddizioni emerse: Genova, luglio 1960.

Genova, luglio 1960.

Il bilancio delle giornate di luglio a Genova con l'uccisione di dieci lavoratori uccisi in manifestazioni di strada (il 7 luglio, a Reggio Emilia, la polizia spara e uccide cinque operai, il 1° luglio, in Sicilia, un operaio agricolo era stato ucciso dalla polizia nel corso di una manifestazione per i salari e il 9 luglio, a Palermo e Catania la polizia spara di nuovo e uccide altri quattro operai), il rinvio del congresso del MSI, la caduta del governo Tambroni appoggiato dai voti fascisti e la sua sostituzione col governo Fanfani leader dell'ala sinistra della DC fece parlare di vittoria dell'antifascismo, ma fermarsi solo a questi dati sarebbe fuorviante. Dobbiamo trarre un insegnamento più profondo di quello che ricavarono allora i partiti di sinistra. Nelle giornate di Luglio, infatti, ha fatto la sua comparsa una forza nuova che sorprese sia la borghesia sia i partiti di sinistra: la massa giovanile operaia e studentesca.¹

E' verso questo settore della protesta che si orientò la propaganda dei gruppi che si erano staccati dai tradizionali partiti della sinistra e che volevano diffondere una concezione realmente classista della lotta politica.

L'autorizzazione data ai fascisti di tenere il loro congresso a Genova fu sia un ringraziamento del governo Tambroni per l'appoggio esterno del MSI sia un tentativo per misurare la temperatura del paese poiché Genova era una delle

¹ Da <<Quaderni di unità proletaria>>, n. 1, 1960. Ripubblicato in <<Socialisme ou Barbarie>>, vol. VI, n. 31, 1960-61, con il titolo *Il significato dei fatti di luglio*.

città più rosse d'Italia, dove le lotte avevano spesso superato le indicazioni sindacali e poter quindi dimostrare la possibilità di un'apertura all'estrema destra fascista senza timori di una reazione popolare.

Il 25 giugno studenti, giovani, impiegati organizzarono una protesta contro la convocazione del congresso neo-fascista fissato per il 2 luglio, a loro si unirono i portuali e gli operai allarmati dalle sirene della polizia; da qui si organizzò, al di fuori di partiti e sindacati, una vera unione tra operai e studenti che capiscono le carenze delle organizzazioni della sinistra, che si limitavano a riprendere slogan antifascisti e a votare mozioni per impedire lo svolgimento del congresso.

Il 30 giugno viene organizzato dai partiti della sinistra, che hanno avuto tempo per consultarsi, uno sciopero a Genova e a Savona, sicuri che sia un giorno calmo senza provocazioni mentre i "provocatori" si riuniscono: sono anarco-sindacalisti, ex-partigiani, comunisti dissidenti, gruppi di studenti dove l'elemento importante è che giovani e lavoratori sono coinvolti in un'azione comune.

Lo sciopero generale porterà a scontri violentissimi tra forze dell'ordine e manifestanti e il giorno dopo, mentre dirigenti politici si sforzarono di riportare la calma, l'agitazione riprendeva spontaneamente e il governo si vedeva costretto a cedere e negare l'autorizzazione al congresso missino.

Visto il successo di Genova, i partiti di sinistra tentarono di recuperare il movimento per sfruttarlo sul piano parlamentare e organizzarono manifestazione in diverse città italiane ma il movimento non si sviluppò come previsto e la repressione fu ancora più violenta con l'uccisione di 10 manifestanti. In seguito ad essa cade il governo Tambroni seguito da un ritorno di Fanfani a capo di un governo monocolore, ma a maggioranza centrista, e che ottenne anche l'astensione di monarchici da una parte e dei socialisti dall'altra, per rassicurare la sinistra e un Ministero degli Interni affidato a Scelba, uomo dal pugno duro, per rassicurare la parte moderata o borghese.

E' importante ricordare come l'eco delle giornate di Genova fu molto profondo nel proletariato italiano e che i lavoratori e i giovani non si sono scontrati solo con la polizia ma anche con i dirigenti della sinistra che volevano frenare la loro azione e imprimerle un carattere esclusivamente legale. Non possiamo

certo parlare di rottura fra lavoratori e partiti, anche se alcuni dirigenti furono duramente contestati per le loro esitazioni, però una parte dei contestatori capi che il problema non era tanto la direzione più o meno molle dei partiti ma proprio la loro natura che non riusciva a dare risposte concrete alle richieste dei contestatori; è necessario dire che a Genova furono reclamate forme di lotta che le organizzazioni tradizionali non potevano e non sapevano offrire.

Da sottolineare infine le forme di attività dei gruppi rivoluzionari che, invece di chiudersi in cerchi ristretti e parlare di teoria, vogliono da un lato mettere in comune con i lavoratori l'esperienza accumulata in anni di protesta e dall'altro intervenire efficacemente nelle lotte; per fare ciò si necessita una stretta cooperazione tra operai e intellettuali e la stesura di documenti che siano strumenti di coagulo delle lotte operaie, alcuni gruppi si mettono su questa strada con l'obiettivo di costruire un'avanguardia organizzata capace di rispondere ai problemi e ai bisogni attuali dei lavoratori italiani.

Le origini dell'operaismo: i "Quaderni Rossi".

Anche se l'esperienza dei "Quaderni Rossi" nasce nella diaspora che separa una grossa parte degli intellettuali dalla militanza nei partiti di sinistra non si deve pensare che l'elaborazione teorica del gruppo redazionale di questa rivista sia un episodio di dissidenza intellettuale; infatti intorno a questa esperienza si coagulano situazioni giovanili e operaie che avvertivano la necessità di un riesame più profondo della realtà operaia e proletaria. Vi erano state, infatti, grosse modifiche nell'assetto del capitale e della composizione operaia che sindacati e partiti di sinistra sembravano non aver compreso.

Infatti all'inizio degli anni Sessanta vi era stata una ristrutturazione produttiva e tecnologica del capitale che riguardava maggiormente le industrie e i settori di punta ma tale da investire tutta la società italiana; vi fu una diminuzione delle attività agricole e un aumento di quelle industriali e terziarie.

Questo sviluppo aveva portato però ad un ristagno dei salari ed ad un forte aumento dell'indice di rendimento del lavoro, simbolo della gravità della sconfitta subita dai sindacati e dal movimento operaio.

Dentro questa crisi nasce un difficile percorso di revisione degli strumenti teorici e di pratica politica fino ad allora usati; una revisione che avviene

anche all'interno dello Stato, dove la parte avanzata del sistema dei partiti comincia a rapportarsi in modo dinamico alle esigenze di programmazione del neo-capitalismo e spingerà per una modifica del quadro politico, optando per il centro-sinistra e considerando i sindacati non più come attori antagonisti allo sviluppo economico. Il sindacato e il movimento operaio si troveranno ad un bivio: dare una mano allo sviluppo capitalistico o imboccare la strada del massimalismo.² Il PSI accetterà la sfida sperando di determinarne l'indirizzo dello sviluppo; ed è da questa diversa scelta strategica che si forma il profondo dissidio all'interno della sinistra e che porterà alla nascita del centro-sinistra e all'isolamento del Pci da un lato, e alla formazione della sinistra extraparlamentare dall'altro.

Il gruppo dei "Quaderni Rossi" matura sotto l'impulso di Raniero Panzieri nell'ambito di questo processo di ricerca, di questa necessità di comprendere sia il piano capitalistico che la fisionomia della nuova classe operaia; si forma a Torino, culla del capitalismo italiano e del controaltare operaio, e le provenienze sono di origine diversa: *“da militanti nel PSI, PCI, CGIL o in nessun partito e sindacato, ma hanno tutti una posizione comune di fronte alla situazione della lotta operaia”*.³ Vi è la riflessione sulle elaborazioni e sulle esperienze del "comunismo di sinistra", che ha le proprie radici più nel comunismo-libertario che nella "forma-partito" leninista e che pone quindi alla base della propria azione politica i comportamenti autonomi della classe e non le vicende dei gruppi dirigenti.

Sarà proprio tramite la ricerca e l'indagine che si svolgerà buona parte del lavoro dei "Quaderni Rossi", attività pratiche di conoscenza che permettono di andare a vedere come sono realmente fatte le fabbriche, come funzionano, come sono gli operai, come si struttura il controllo padronale. In questa dinamica lo scambio tra intellettuali e avanguardie operaie fa sì che la teoria si rinnovi sempre in base al comportamento reale della classe operaia e non sovrapponendosi al movimento stesso. L'esperienza dei Quaderni Rossi, anche se fu osteggiata dai partiti, si diffuse rapidamente come modello e gruppi simili si diffusero in altre città industriali del nord; in una prima fase le inchieste operaie furono fatte a lato del sindacato ma soprattutto dopo i fatti di Piazza Statuto la collaborazione risultò impossibile, lo scollamento fra partito e mondo

² Vittorio Foa, *La monarchia di luglio del capitalismo italiano*, <<Mondo Nuovo>>, n. 29, 1962.

³ <<Quaderni Rossi>>, n. 1, 1962.

operaio era evidente, partito e sindacati erano completamente burocratizzati, le loro ipotesi di rinnovamento erano piene di ambiguità e volte a un recupero-controllo della protesta, continuavano ad avere fiducia nello sviluppo delle forze produttive come premessa per una futura società socialista, puntando su una strategia che voleva conciliare sviluppo capitalistico ed esigenze operaie. Era chiaro invece che solo attraverso l'insubordinazione operaia e la lotta si poteva disvelare il reale processo di sfruttamento e dominio, non solo all'interno della fabbrica ma in generale nella società, che il neocapitalismo voleva organizzare; ogni ipotesi collaborativa era impraticabile, tutto era rimandato alle dinamiche della conflittualità operaia, del movimento e della sua autonomia.

Panzieri e i suoi collaboratori cercarono dunque altre strade, affinando gli strumenti teorici e consolidando i legami con la classe operaia con intuizioni di una attualità quasi incredibile.

Cambiamenti sociali negli anni'60

Tra la fine degli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta vi fu il grande fenomeno dell'emigrazione da Sud a Nord, ben un milione e mezzo di emigranti venne a cercar fortuna nel più prospero Nord industriale, nacquero le periferie e negli hinterland quartieri dormitorio, depositi della forza lavoro.

La rendita immobiliare divenne, oltre che strumento di ricchezza, anche elemento di controllo e razionalizzazione degli insediamenti abitativi per stratificazioni di classi, i ceti popolari sono espulsi dai centri storici per far posto alle attività terziarie e di comando, vengono costruite zone residenziali per i ceti impiegatizi e ghetti periferici per i ceti popolari. Anche il tessuto delle relazioni sociali viene sconvolto: l'aumento del reddito e l'espansione dei consumi, anche se accentuano le differenze di classe, creano nuovi comportamenti e necessità, soprattutto tra i giovani, che sentono un diffuso bisogno di grandi ideali che giustifichino il senso dell'esistenza, unito al grande rifiuto per i modelli di vita proposti.

La trasformazione dei costumi è rapidissima e l'influenza dall'estero è notevole: dall'Inghilterra arriva la minigonna, la musica rivoluzionaria dei Beatles, la moda dei capelli lunghi, il messaggio del filosofo Bertrand Russel "Fate l'amore e non la guerra" diventa un inno, la televisione produce un

effetto di modificazione dell'immaginario tra nord e sud, tramite essa si realizza l'unificazione della lingua italiana, si vedono sullo schermo immagini di migliaia di giovani che negli Stati Uniti protestano nei campus contro la discriminazione razziale e le guerre imperialiste, soprattutto quella in Vietnam.

Da tutto il mondo giungono segnali di rivolta e grandi simboli a cui riferirsi: dai negri americani con Martin Luther King e il più radicale Malcom X (entrambi assassinati), all'America Latina con Camillo Torres, prete e guerrigliero che influenzerà il lungo percorso del dialogo tra comunisti e cattolici, alla rivoluzione cubana con l'immagine del leader maximo Fidel Castro e del comandante Che Guevara , che sintetizza l'immaginario e le inquietudini di larghi strati generazionali con la sua immagine di eroe romantico e affascinante, sempre in cammino per liberare altri popoli e combattere le ingiustizie.

Un altro cambiamento importante avviene nella fabbrica dove nasce un nuovo soggetto operaio, che verrà poi definito "operaio massa"; un soggetto non più dotato di una memoria storica legata alla Resistenza, cosciente di una missione politica da svolgere per trasformare la società in senso democratico e socialista. Il nuovo soggetto inventa nuove forme di sciopero, come lo sciopero a "fischiotto", in cui a un segnale convenuto il lavoro viene interrotto senza preavviso.⁴ La reazione dei quadri comunisti è come sempre di grande perplessità, di fronte a forme di protesta estranee alle loro pratiche e strategie, non si riesce a comprendere che il nuovo operaio ha acquisito oramai una forte e nuova coscienza di sé e del suo ruolo all'interno della società. In parte dipende dall'origine meridionale degli operai, che portavano una scarsa politicizzazione e conseguentemente una maggior disponibilità a superare i limiti stabiliti dai sindacati. La realtà è che la fase della ricostruzione si è conclusa, ma nessun obiettivo delle avanguardie del Pci é stato raggiunto: lo sfruttamento è sempre elevato, le condizioni di vita sono migliorate in maniera insufficiente e la realizzazione del socialismo sempre più lontana.

Piazza Statuto, Torino 1962.

Il rinnovo dei contratti nel 1962 può essere considerato, da un punto di vista delle lotte operaie, lo spartiacque tra il periodo di una ricostruzione

⁴ Sergio Bologna, *Teoria e storia dell'operaio massa in Italia*, Fondazione di Storia Sociale del XX secolo di Amburgo.

disciplinata e la riapertura di una forte conflittualità che sfocerà nel 1969 col grande evento dell'"autunno caldo".

La forte tensione che si è accumulata deriva da diversi fattori come: la sovraoccupazione, il movimento migratorio dalle campagne verso i centri industriali del nord e l'enorme sfruttamento della forza-lavoro.

Il 1962 si apre con due grandi scioperi a Torino, alla Lancia e alla Michelin, dove accanto agli operai più anziani si affiancano operai giovani di recente immigrazione; le lotte contrattuali si estendono ad altre fabbriche metalmeccaniche, mentre alla Fiat niente si muove, finché il 19 giugno le avanguardie entrano in lotta nelle varie sezioni dell'azienda per sfociare il 23 nello sciopero dei 60.000 della Fiat.

Comprendendo le altre fabbriche sono 250.000 gli operai in sciopero a Torino ed è da questo grande serbatoio di protesta che si alimenterà per tre giorni consecutivi 7-8-9 luglio la Rivolta di Piazza Statuto⁵, che rappresenta la prima grande ondata di scioperi dopo la Resistenza e la prima grande rivolta operaia, preceduta solo da Genova nel 1960.

I sindacati, dopo il successo dello sciopero del 23 giugno, indicano uno sciopero per il 7-8-9 luglio in un clima frenetico sia nell'ambito del movimento operaio, perché dopo anni di silenzio una città intera è in sciopero, sia nell'ambito padronale, perché vogliono impedire che anni di dominio vincente vengano interrotti. La Fiat alla vigilia dello sciopero firma con la Uil e la Sida (sindacato giallo Fiat) un accordo separato che concede solo qualche aumento salariale ma niente su orario, ritmi e tempi di lavoro. Siccome nelle elezioni di fabbrica Uil e Sida avevano ottenuto il 63% dei voti la Fiat si sente di far crollare lo sciopero del 7 luglio, ma invano poiché lo sciopero è totale e generale: Torino si ferma. Nel pomeriggio si formano assembramenti intorno alla sede della Uil a Piazza Statuto, dove sono asserragliati i sindacalisti che hanno firmato l'accordo separato. Dopo poche ore migliaia di persone sono nella Piazza, anche i poliziotti aumentano e iniziano gli scontri. Vi sono vari tentativi da parte di dirigenti della Camera del Lavoro di calmare gli animi, ma invano perché gli scontri durano tutta la notte e sono violentissimi. La domenica 8 luglio già alle 11 di mattina ci sono migliaia di persone intorno a Piazza Statuto, le cariche sono numerose ma i dimostranti non si disperdono, lo

⁵ Dario Lanzardo, *La rivolta di Piazza Statuto. Torino, Luglio 1962*, Feltrinelli, Milano 1979.

stesso accade il giorno seguente fino alla notte; polizia e carabinieri non riescono ad occupare stabilmente la Piazza; infatti i gruppi dei dimostranti dopo tre giorni di lotta sembrano coordinati, mobili, erigono barricate, si riformano dove sono stati dispersi. Alle due di notte di martedì 10 luglio, un vero e proprio esercito di polizia e carabinieri riesce a conquistare Piazza Statuto, gli scontri terminano, la repressione sarà dura, ma tutti nell'aria avvertono che qualcosa è cambiato e sta cambiando: siamo alle soglie di una nuova era.⁶

A livello politico tutti da sinistra a destra si accusano a vicenda dando spiegazioni infallibili, come se questi avvenimenti li avessero previsti, mentre avevano colto di sorpresa gli stessi operai. Come sempre, niente o quasi si dice su chi era in quella piazza in rivolta, non si vuole comprendere che una parte importante degli operai è cambiata, non appartiene più alla tradizione formatasi durante la Resistenza e non si conforma più alla disciplina di fabbrica e di partito del periodo della Ricostruzione. Mobilità di classe, emigrazione, sradicamento culturale, condizioni di vita urbana cominciano a stravolgere la composizione di classe tradizionale. Le forme di lotta che esprimono l'insoddisfazione di vita e di lavoro non sono più riconducibili alle regole istituzionali date. Nei tre giorni della rivolta fa la sua prima apparizione, come avevo accennato, la figura dell'operaio-massa, l'operaio dequalificato ad alta produttività, che si ribellava con forme di sciopero ad alta tensione. La composizione della classe era cambiata come i comportamenti, le pratiche e i tempi dello scontro di classe ma anche i modi di accumulazione capitalistica e dell'estrazione del plusvalore erano cambiati, questi erano sicuramente più facili da ammettere rispetto agli altri in quanto era difficile accettare forme di rivolta operaie, che si esprimevano in comportamenti anomali, mai visti prima, non governabili e soprattutto fuori dalla disciplina delle regole politiche e sindacali che avevano caratterizzato la ricostruzione.

Piazza Statuto e' l'annuncio che i soggetti e le forme di conflittualità stanno cambiando, i tempi non sono più di una periodicità meccanica ma piuttosto di una conflittualità permanente che crescerà fino alle lotte del 1969. A Piazza Statuto inizia la storia del movimento di autonomia operaia in Italia.

⁶ Goffredo Fofi, *Alcune osservazioni sui fatti di Piazza Statuto*, in <<Cronache dei Quaderni Rossi>>, n.1, settembre 1962.

La nascita del movimento marxista-leninista.

La nascita del movimento marxista-leninista in Italia fu preceduto da una grossa crisi del Pci e della sua ortodossia, in conseguenza di avvenimenti quali: la destalinizzazione, l'infallibilità dello Stato-guida, l'invasione dei carri armati sovietici in Ungheria nel 1956. La base del partito aveva reagito alla polemica avallando la tesi dei dirigenti comunisti che, per quanto riguardava i fatti d'Ungheria vi era stata solo una manovra condotta dai servizi segreti occidentali che aveva ingannato i lavoratori ungheresi. Ma l'insufficienza dell'analisi persisteva. Il rapporto di Kruscev sugli orrori perpetrati dal regime di Stalin costrinse la direzione del Pci a effettuare un'operazione di destalinizzazione a livello delle sezioni di base, trovando però una forte resistenza dei militanti, che erano cresciuti col mito del grande condottiero. Kruscev con la sua teoria della "coesistenza pacifica", cioè del sostanziale rispetto delle reciproche sfere d'influenza delle due superpotenze, aveva infranto il sogno di molti che speravano sempre in un progetto rivoluzionario; da molti fu vista come una revisione di un patto storico non scritto e iniziò così la polemica del "revisionismo".

Un'altro avvenimento importante per la nascita del movimento marxista-leninista fu il conflitto sino-sovietico. Tale conflitto, nato principalmente dalla non volontà di sottomissione della Cina alla superpotenza russa, ebbe molta rilevanza sul piano ideologico e contribuì a diffondere il mito di Mao in Italia. Il Pci, sia sotto la guida di Togliatti che di Longo si allineò con la posizione russa allontanandosi sempre più da quella cinese anche se già col memoriale di Yalta assumerà un atteggiamento meno filosovietico. Fanno la loro comparsa i primi dissidenti marxisti-leninisti che descrivono il partito comunista vittima della "*degenerazione opportunistica e piccolo-borghese*" come "*inevitabile conseguenza della sua politica di collaborazionismo con l'imperialismo americano e la borghesia italiana*";⁷ inizia così il movimento di opposizione al PCI e al suo pragmatismo compromissorio. Al X Congresso del PCI, che si tiene alla fine del 1962, i cinesi, presenti con una loro delegazione, sono oggetto degli attacchi di Togliatti e altri dirigenti; nella loro difesa

⁷ Walter Tobagi, *Storia del movimento studentesco e dei marxisti-leninisti in Italia*, Sugar, Milano 1970.

contrattaccano con una disamina spietata e lineare la linea politica “revisionista” del PCI e il “*Quotidiano del Popolo*” pubblica il famoso opuscolo “Divergenze tra il compagno Togliatti e noi”.

E’ da questa base ideologica che nasce dunque il movimento marxista-leninista.

Privi ancora di una propria organizzazione i primi marxisti-leninisti si ritrovano in circoli culturali di diverse città (soprattutto Milano, Roma, Pisa, Padova) senza stabilire collegamenti; siamo in una fase di contestazione del PCI che non ha precise alternative. Il primo giornale del movimento “*Viva il Leninismo*” esce nel 1962 grazie all’iniziativa del gruppo di Padova, dove la polemica contro il revisionismo italiano e sovietico, che hanno tradito la dottrina leninista è molto dura, anche se la diffusione del giornale è molto limitata e non infastidisce certo il PCI.

Nel 1963 nasce a Milano la prima vera centrale di propaganda marxista-leninista: le “Edizioni Oriente” fondate da Maria Regis. Quest’iniziativa, invece, darà molto fastidio al PCI in quanto le sue pubblicazioni riguardano i documenti cinesi, libri teorici dei gruppi anti-revisionisti, antologie delle opere di Mao Tse-tung , tra i quali anche il mitico “Libretto Rosso”. Le pubblicazioni delle “Edizioni Oriente” forniranno quindi i principali materiali di riflessione che influenzeranno tutto il dibattito all’interno della sinistra rivoluzionaria, divenendo spesso per giovani e studenti un punto di riferimento simbolico e una fonte di cultura politica.

Un anno dopo i principali gruppi fondano un mensile che chiamano polemicamente “*Nuova Unità*”, inserendosi nel clima generale di riscoperta delle correnti rivoluzionarie di sinistra, tagliate fuori dall’egemonia del PCI. Cominciano infatti a circolare, al di fuori dei soliti circuiti ristretti, opere trotskiste, anarchiche, bordighiste e di altro tipo.

Sono proprio i rapporti col PCI che vengono analizzati maggiormente in “*Nuova Unità*” e che creano molte complicazioni, in quanto la maggior parte dei militanti proviene proprio dalle fila del partito comunista e dunque fa molta fatica a separarsene del tutto. Ci sono infatti due linee sul tema dei rapporti col PCI all’interno dell’area m-l: una linea definita “entrista”, che punta sul compito di avanguardia esterna-interna al PCI, per influenzarne la linea e strategia politica, e un’altra che vuole fondare una nuova organizzazione

rivoluzionaria e che vede il PCI ormai come un partito troppo compromesso con la borghesia e che ha perso ogni legame con l'operaio.⁸

Queste polemiche saranno fatali per il giornale, che dopo un lento stillicidio di defezioni smette di uscire nel gennaio del '65. Una parte dei promotori pubblica una seconda serie del giornale, mentre un'altra inizia le pubblicazioni de *"Il Comunista"*, che combatte duramente la tesi degli "entristi" e proclama la necessità di appoggiare i gruppi realmente rivoluzionari, con riferimento ai guerriglieri in America Latina, Africa e Asia. *"Il Comunista"* cadrà poi nell'equivoco di appoggiare i gruppi separatisti sud-tirolesi non accorgendosi che dietro di loro vi era l'azione della destra neo-nazista austriaca; tutto ciò porta allo scioglimento e i suoi militanti confluiscono in altri organismi.

Il nuovo gruppo dirigente che fonda la seconda serie di *"Nuova Unità"*, dopo aver chiarito i motivi della rottura, costituisce il Movimento marxista-leninista, che si pone come punto di riferimento dell'area della dissidenza, raccogliendo perfino alcune reazioni positive dall'interno del PCI. E' il momento di tenere un convegno nazionale, siamo nel gennaio del 1966 e il movimento incomincia a funzionare come un partito. Il giornale pubblica il programma d'azione e a giugno un appello intitolato "Avanti con la costruzione del partito", a ottobre viene convocato un congresso nazionale a Livorno, dove nasce ufficialmente il Partito comunista d'Italia marxista-leninista.⁹

Il nuovo partito nasce quindi come alternativa al PCI ormai totalmente inglobato nel sistema parlamentar-democratico, offrendo un'alternativa rivoluzionaria. Sul piano delle scelte politiche, vengono abbandonati i sogni "entristi" cullati per molto tempo, nella speranza di poter spaccare dall'interno il partito di Longo e organizzare il gruppo di sinistra guidato da Secchia. E' sorprendente come il congresso di Livorno passi quasi inosservato, i giornali gli dedicano cronache molto stringate e l'*"Unità"* definisce la nascita del nuovo partito *"sconcia provocazione anticomunista a Livorno"*.¹⁰

Ma al di là delle polemiche resta il fatto che un nuovo partito di sinistra antagonista al PCI ora esiste e di lì a pochi anni non resterà sicuramente l'unico.

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ <<L'Unità>>, 18 ottobre 1966.

Il caso della “Zanzara”.

In Italia l’organizzazione degli studi era stata da sempre rigidamente strutturata in funzione della società divisa in classi e ruoli. Negli anni Cinquanta gli studi di secondo grado, cioè quelli dopo le elementari, erano suddivisi in tre indirizzi (avviamento professionale, commerciale e scuola media) che assicuravano una selezione classista a priori, in quanto per accedere alla scuola media occorreva superare un esame di ammissione, dove la selezione era durissima, privilegiando i figli della borghesia. Senza licenza media non si poteva accedere a istituti tecnici, licei e università e se poi si considera che all’università si accedeva solo dai licei, il risultato era che in quest’ultime erano presenti esclusivamente i figli del ceto ricco della società.

Negli anni Sessanta con l’allargamento dell’area di governo ai socialisti, l’inquietudine della parte più cristiana degli studenti cattolici¹¹ (grazie anche alla figura carismatica di Giovanni XXIII) per un sistema scolastico così discriminatorio e la modernizzazione dello sviluppo industriale che richiedeva manodopera più qualificata e quindi più colta, portarono al progetto della “scuola media unificata”. Vi fu l’eliminazione degli altri due indirizzi di studio, dell’esame di ammissione e in prospettiva la possibilità di un più agevole accesso all’università da parte dei figli delle classi subalterne. Restavano sempre un corpo insegnante élitario e conservatore, gli svantaggi delle potenzialità di partenza tra figli degli operai e figli della borghesia, ma almeno formalmente ora esisteva una legge dello Stato che garantiva il diritto allo studio e proprio gli squilibri di classe funzionarono da motore per dare forma all’unità tra gli studenti.

Siamo in una prima fase della formazione di una coscienza studentesca, dove non si verificano ancora forme radicali di contestazione, ma i primi segnali di malessere sono abbastanza diffusi e rivelano la progressiva frattura che vi sarà di lì a poco tra condizione giovanile e istituzioni statali. L’esempio della vicenda del giornale studentesco “*La Zanzara*” del liceo Parini a Milano si inserisce quindi in questo clima di rottura tra giovani e Stato.

Il liceo Parini è sempre stato l’istituto dei figli della borghesia milanese, collocato nel cuore dei quartieri residenziali, è famoso per essere un liceo

¹¹ Don Milani, *L’obbedienza non è più una virtù*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1967.

selettivo, dove gli studenti sono noti per il loro rispetto per le gerarchie interne e per il loro impegno nello studio; lo scandalo “Zanzara” esplose quindi con caratteristiche diverse e arretrate se confrontate con le forme di protesta che dilagheranno nel ’68, ma assume ugualmente di colpo un grosso rilievo nazionale.

Nel febbraio del 1966 il giornale scolastico esce con un numero dedicato al tema “Scuola e società” che contiene inoltre un’inchiesta interna al liceo stesso intitolata “Cosa pensano le ragazze di oggi?”. I redattori si limitano ad intervistare qualche ragazza sui problemi riguardanti l’insegnamento della religione e dell’educazione sessuale, partendo dalla constatazione, che hanno rilevato in quasi tutti gli studenti, di una grave deficienza pedagogica della società nei riguardi di questi problemi con posizioni che non tengono conto della realtà e della libertà individuale. Le interviste alle ragazze riportano uno stato d’animo diffuso che non ha niente di scandaloso o provocatorio, affermazioni quali ad esempio: “*Entrambi i sessi hanno ugualmente diritto ai rapporti prematrimoniali*” oppure “*La religione in campo sessuale è apportatrice di complessi di colpa*” o ancora “*Se mi offrissero una vita solo dedicata a matrimonio e figli piuttosto mi ammazzerei*” sono solo sinonimo di una volontà di liberarsi di dogmi antichi e inconciliabili con l’effettiva realtà.¹²

In ogni caso la pubblicazione dell’inchiesta provoca la violenta reazione del gruppo cattolico “*Gioventù studentesca*”, che in un volantino accusa il giornale scolastico per la gravità dell’offesa recata alla morale comune e per la slealtà con cui si è abusato della scuola e della autorevolezza. Il giornale “*Corriere Lombardo*” sbatte la notizia in prima pagina con un articolo pieno di affermazioni durissime come “*pazzesche affermazioni di alcune studentesse...*”,¹³ di genitori che vogliono ritirare i propri figli dal liceo della Milano-bene e di una forte contrapposizione tra la società buona e sana e l’ondata di malcostume che deve essere combattuta. Il giorno stesso della pubblicazione di questo articolo il magistrato Oscar Lanzi incarica il vicequestore Grappone di avviare le indagini sul giornalino studentesco e nel giro di poche settimane il caso “Zanzara” esploderà a livello nazionale, trasformandosi in uno scontro sul problema delle libertà democratiche. Si

¹² Nanni Balestrini e Primo Moroni, *L’orda d’oro 1968-1977, la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Sugar, Milano 1988.

¹³ *Ibidem*

formano schieramenti contrapposti sia sulla stampa che nel sistema dei partiti che sono quasi tutti dalla parte degli studenti ad eccezione di Dc e Msi e inizia un scontro che travalica di molto l'entità del fatto.

A complicare ulteriormente la situazione contribuisce il magistrato incaricato di interrogare i tre giovani redattori, il quale rispolverando una vecchia circolare fascista pretende di effettuare una visita medica ai tre imputati per accertare eventuali tare psicologiche. Il putiferio prodotto è enorme. Le difese degli studenti arrivano ormai da tutte le parti e il caso funziona come catalizzatore della separazione tra società civile e Stato, che tocca tutti gli aspetti e assetti delle istituzioni. Partendo da questo episodio le tematiche si spostano fino a coinvolgere il parlamento, le associazioni dei magistrati e dei giornalisti, in una riflessione critica e profonda che coinvolge tutti i mali della società italiana. Il processo alla "Zanzara" si rivela alla fine un boomerang per le forze che avevano montato l'operazione innescando un processo di riflessione sugli spazi di democrazia, che sempre più avrebbe coinvolto la società italiana e contribuì anche a costruire intorno al nascente movimento studentesco una serie di alleanze che proseguiranno fino ai primi anni Settanta.

A parte l'assoluzione giuridica dei tre giovani redattori, la polemica sul caso "Zanzara" ruota tutta intorno alla necessità di democratizzazione delle istituzioni, rispetto a una società che era già più avanzata sul piano politico. Sarà anche tramite queste contraddizioni che si radicalizzeranno le lotte studentesche degli anni successivi.

In effetti il caso "Zanzara" ha rappresentato l'indice di una situazione culturale molto arretrata e che la rapida solidarietà democratica formatasi attorno agli studenti del Parini era servita anche per occultare i reali problemi del conflitto.

I giovani vivevano oramai in una condizione di pesante insofferenza sospesa tra rivolta esistenziale e bisogno di impegno politico.

Crisi delle associazioni studentesche e la Tesi della Sapienza

Nelle università, come avevo accennato, la crescita tumultuosa della popolazione studentesca (del 117 % dal '61 al '68) non ne modifica in modo rilevante la composizione sociale. Nel '67 quando iniziano le prime proteste, gli

universitari italiani sono mezzo milione, dieci volte di più che nel 1923, ma sono ancora prevalentemente figli di grandi e medi borghesi, di insegnanti, di burocrati dello Stato e liberi professionisti. Solo uno studente e mezzo su dieci è figlio di operaio o contadino e alla fine del corso di laurea su dieci laureati, i figli di operai o contadini sono lo 0,6%. Per quanto riguarda il rapporto tra composizione quantitativa del corpo docente e quello studentesco, nel 1911 c'era un professore ogni 18 studenti, mentre nel '67 ce ne è uno ogni 50. Le strutture, materiali e istituzionali, i contenuti e i metodi didattici sono rimasti quelli della riforma Gentile del 1923, quando vi erano duemila professori per 43 mila studenti.

Di fronte dunque a questo passaggio da un'università di élite a una di massa, lo Stato non sceglie né la via di adeguare le strutture, né la via di sfollare le università col numero chiuso. Il Ministro della Pubblica Istruzione Gui si compiace che in Italia il numero di iscritti sia fra i più alti d'Europa pensando che il problema da risolvere sia fondamentalmente di ordine quantitativo, aumentando il numero delle aule, dei docenti e delle attrezzature. Nel 1965 presenta alla Camera il decreto legge 2314 su "Modifiche all'ordinamento universitario", il progetto non ha nemmeno la pretesa di essere una miniriforma e come scrive Tullio Tentori, docente di Antropologia culturale a Trento: "*In confronto la legge Gentile, pur essendo classista, è stata una riforma seria, ha introdotto nella scuola italiana l'idealismo, che allora era la filosofia dominante*".¹⁴

L'incapacità dei governanti di dare al paese un ordinamento scolastico moderno inasprisce la situazione. Nel '66 le prime élite universitarie entrano in agitazione nelle facoltà di Architettura di Venezia e Milano e inevitabilmente da una critica della scuola si arriva a una critica della società, delle istituzioni, del modello di sviluppo; in altre parole la contestazione si estende al sistema.

In questo contesto assistiamo anche alla crisi delle associazioni studentesche dell'università. Queste associazioni avevano sempre rappresentato la cinghia di trasmissione dei maggiori partiti politici e servivano dunque non solo a preparare i futuri quadri dirigenti, ma anche a sperimentare alleanze politiche di tipo diverso e innovativo; proprio nelle università venne anticipato l'incontro storico tra cattolici e comunisti.

¹⁴ Walter Tobagi, *op. cit.*

Per quanto proprio le battaglie contro il piano Gui avessero segnato un avanzamento nel processo di crescita politica delle Associazioni, la dirigenza studentesca non seppe capire il reale significato del nuovo tipo di disponibilità politica che emergeva dalle adesioni alle manifestazioni da parte di una base studentesca mutata nella sua composizione sociale, nelle sue esigenze ideologiche e culturali, nelle sue aspirazioni professionali e neppure seppe accorgersi dell'urgenza tanto di nuove strutture politiche quanto di una diversa strategia della loro gestione, che garantissero una effettiva partecipazione democratica, continuità di presenza dialettica e contestativa.

E' significativo che l'oggettiva estraneità della più parte della base studentesca nei confronti delle strutture ufficiali della rappresentanza sia stata a volte ammessa da alcuni suoi dirigenti, cito *“La verità è che siamo in minoranza: FUCI, UNURI, Intesa, UGI, tutto l'associazionismo studentesco siamo poca cosa rispetto alle grandi masse di giovani e universitari, soprattutto rispetto alle loro attese, inquietudini ed esigenze.”*¹⁵

Nel febbraio del '67 si può dire che nasce il movimento studentesco, se pur in una fase contraddittoria.

Studenti di diverse università occupano a Pisa la “Sapienza”, formulando una serie di richieste che verranno riconosciute come le *Tesi della Sapienza*. Le tesi affrontano posizioni molto avanzate, che verranno adottate dall'ala sinistra dell'UGI (Unione goliardica italiana) al successivo convegno di Rimini, ma in realtà l'occupazione della “Sapienza” ha un carattere nazionale ed è fatta al di fuori e contro le organizzazioni universitarie ufficiali. Ciò che la rende particolarmente importante è che si può affermare che appaia sulla scena politica italiana un attore sconosciuto: un nuovo Movimento Studentesco. Le sue caratteristiche sono: il suo essere di massa, l'uso di strumenti diretti di azione sostanzialmente diversi da quelli tradizionali, l'assumere un valore politico generale che travalica l'università ed entra in rapporto col sistema politico e il fatto di essere portatore di idee e contenuti di carattere generale.

La protesta universitaria, che come avevamo visto era nata dall'opposizione al Piano Gui, si diffuse rapidamente un po' in tutta l'Italia, determinando attriti sia col corpo accademico che con le forze di polizia. La battaglia riguardante

¹⁵ *Ibidem.*

provvedimenti sull'università si mischiava ad altri argomenti di politica internazionale: il colpo di Stato dei colonnelli in Grecia, la morte del Che in Bolivia ucciso da una congiura capeggiata dalla Cia, la guerra dei "sei giorni" tra arabi e israeliani e l'estendersi dell'intervento americano in Vietnam. Dunque l'occupazione della Sapienza si differenzia per la forte politicizzazione dei contenuti espressi.

Le "Tesi della Sapienza" rappresentano anche il manifesto programmatico della futura sinistra marxista universitaria e contengono importanti elementi teorici riferibili alle elaborazioni operaiste. Per la prima volta il problema degli universitari viene posto in termini di lotta tra capitale e lavoro e lo studente viene visto come figura sociale interna alla classe operaia, dunque forza subordinata; concezioni che avrebbero fortemente influenzato le lotte del periodo successivo.

A Pisa è importante ricordare che venne pubblicato un foglio politico autogestito, "*Il Potere Operaio*", di matrice operaista che con forti riferimenti ai "Quaderni Rossi" appoggiava le lotte operaie della zona, dalla Saint Gobain alle fabbriche di Piombino.

Tra i suoi promotori vi sono Cazzaniga, Della Mea, Campioni e Sofri che sarà anche uno dei leader dell'occupazione della "Sapienza". Sostanzialmente con *Le Tesi della Sapienza* si verifica il primo intreccio politico-culturale tra uno dei filoni della sinistra rivoluzionaria e il nuovo Movimento Studentesco e tenendo conto delle forte rappresentanza di studenti di altri atenei nel corso dell'occupazione pisana le *Tesi* costituiranno anche un forte elemento di riferimento nella riproduzione delle lotte nelle altre università.

A Trento, dove da poco era stata creata la Facoltà di Sociologia, si consumerà un'altra esperienza che avrà effetti determinanti e duraturi negli anni successivi.

Il laboratorio di Trento.

A Trento nel 1962 nasce, per la prima volta in Italia, una università di scienza sociali per l'iniziativa di Bruno Kessler, presidente del Consiglio provinciale ed esponente della sinistra Dc locale. In Italia la diffusione della sociologia non aveva avuto nessuna particolare diffusione, esistevano le edizioni Comunità di

Adriano Olivetti, ma le figure dei grandi pensatori come Weber e Mannheim e le grandi scuole di pensiero come quella di Francoforte erano di fatto rimaste escluse dal panorama culturale italiano. E' proprio dunque l'ala progressista della Dc che vuole creare una nuova figura di "architetto sociale", ritenuta utile per la nuova fase di sviluppo industriale.

La scelta della sede di Trento era dovuta per la sua posizione geograficamente decentrata e tranquilla e per l'egemonia politica e culturale che avevano i cattolici, ma l'importanza dell'università trentina non risiedeva solo nel carattere innovativo dei suoi studi, ma anche dal fatto che vi erano ammessi all'iscrizioni anche gli studenti provenienti dagli istituti tecnici, che prima potevano solo iscriversi ad agraria o economia e commercio.

Unitamente al fascino per la nuova materia, l'apertura agli studenti dei tecnici colpisce l'immaginario di molti giovani che da ogni parte d'Italia vanno a studiare a Trento, dove l'arrivo di tante soggettività e culture diverse crea una specie di terremoto nella piccola cittadina.

I nuovi studenti incontrano molte difficoltà tra gli abitanti del posto che si chiudono a riccio e perfino trovare un alloggio diviene problematico.

Intanto la componente "proletaria" aumenta continuamente tanto che nell'anno accademico 68-69 su un totale di 2413 iscritti, 2230 provengono dagli istituti tecnici ed il resto dai licei.

In ogni caso il Movimento Studentesco di Trento per le sue correlazioni con le lotte analoghe in altri paesi (notevole l'influenza della Kritische Universitat tedesca) e per il suo carattere anticipatorio, rimane esemplare per tutto il movimento studentesco italiano.

E' proprio grazie all'originalità dei contenuti e delle strategie della contestazione che fanno delle lotte studentesche a Trento un modello a cui fare riferimento per le altre università. In poche altre sedi, infatti si porteranno avanti con ugual ritmo e approfondimento politico e culturale le strategie dei "controcorsi" (ossia lezioni autogestite su temi politico-ideologici), delle "controlezioni" e delle "occupazioni bianche" (ossia studenti che intervengono a controbattere le affermazioni del docente).

Nel'66 gli studenti riunitisi in assemblea generale decidono di occupare l'università per lottare contro la decisione del Senato di declassare la Laurea

in Sociologia in laurea di scienze politco-sociali ad indirizzo sociologico. La lotta che si conclude con la vittoria sull'obiettivo corporativo della laurea conferisce agli studenti la coscienza della propria forza e valorizza la forma di lotta dell'occupazione.

Tuttavia una volta conquistata la laurea in sociologia non sono affatto risolti i problemi riguardo alla struttura del potere dentro l'università, all'impostazione scientifico-culturale e all'organizzazione accademica.

E' nella primavera del '67 che avviene il salto qualitativo, gli studenti escono dall'università e organizzano una settimana di lotte sul tema dell'imperialismo, dal 12 al 18 marzo.

Nell'università viene proclamato lo sciopero politico per due giorni e durante un'affollata assemblea il direttore dell'Istituto chiama le forze di polizia, a uno a uno gli studenti sono schedati e denunciati col risultato di provocare un salto enorme di coscienza politica.

L'anno accademico successivo di fatto non può aprirsi, l'assemblea generale proclama uno sciopero attivo che riesce a spazzare via il parlamentino studentesco (ormai in crisi come tutte le associazioni studentesche).

Durante questa fase il Movimento matura la sua svolta più radicale, il cui frutto più emblematico è la proposta di una "università negativa", cioè l'avvio di una contro-università alla quale partecipano inizialmente anche i docenti.

Entrano nelle aule nuovi testi, che si affiancano a quelli di Mao, Marx, Lenin: Marcuse, Malcom X, i rapporti del tribunale Russel sui pericoli della scienza nucleare e sui misfatti dell'imperialismo ecc.

L'iniziativa dei controcorsi viene travolta dagli eventi: le lotte esplodono in tutta Europa e ciò aumenta il fermento politico-culturale del movimento di Trento. Il manifesto programmatico del Movimento aveva comunque posto le fondamenta per tattiche e strategie che avrebbero permesso il passaggio dall'antiautoritarismo alla contestazione globale del sistema capitalistico, ponendo come obiettivo essenziale la necessità di un saldo legame tra studenti e operai che dominerà il dibattito nel '68.

Vi è da ricordare la nascita a Trento del giornale "*Lavoro Politico*" fondato dal Movimento per una università negativa.

Il giornale nasce a Verona nel 1962 ed è di matrice cattolica, si sposta sempre

più a sinistra fino alla sua trasformazione nel '67 grazie agli studenti trentini.

Renato Curcio è tra i più attivi sia nelle lotte universitarie che nella redazione di *“Lavoro Politico”*, anche se è Mauro Rostagno ad aver redatto per gran parte il manifesto programmatico dell'università negativa.

Rostagno è portatore di una strategia politica più diversificata e libertaria rispetto al severo principio marxista-leninista di *“Lavoro Politico”*, ciononostante Curcio e Rostagno si troveranno spesso a collaborare durante le lotte. Ma è la figura di Curcio la più interessante da analizzare, questi fu infatti tra i fondatori delle future Brigate Rosse.

Curcio passa da una ricca riflessione di tipo esistenzialista ad un progressivo impegno ideologico; aveva frequentato un'associazione di tendenza cattolica per passare poi a uno studio dei classici marxisti e delle contraddizioni in corso nel movimento comunista internazionale con la conseguente esaltazione della figura rivoluzionaria di Mao Tse-tung. E proprio alla rivoluzione culturale cinese è dedicato il primo numero del *“Lavoro Politico”*, dove forte è l'attacco all'ultrasinistrismo, trotskismo e revisionismo del Pci; vi si legge una sconcertante (vista con l'ottica dei fatti accaduti negli anni successivi) condanna delle ipotesi di una “guerriglia” in Italia: *“Chi pensa che in Italia oggi la rivoluzione può ridursi alla parola d'ordine della guerriglia è un piccolo-borghese in cerca di emozioni non un rivoluzionario proletario”*. Come sappiamo Curcio nei due anni successivi cambierà radicalmente posizioni, ma nel frattempo molto sarà successo e i ritmi e i tempi della storia avranno impresso segni indelebili sulle coscienze individuali.¹⁶

Nel tumultuoso autunno del 1967 si preparano le premesse del grande movimento sessantottesco sia a livello nazionale che internazionale, infatti se a Pisa gli studenti si alleano con gli operai della Saint Gobain, a Trento gli studenti si uniscono con quelli della Michelin e a Torino operai della Fiat sono presenti nell'occupazione di Palazzo Campana. Ed è proprio nel feudo della Fiat e degli Agnelli che si sviluppa un'altra tappa a forte spessore politico-ideologico della presa di coscienza rivoluzionaria della popolazione studentesca.

L'occupazione di Palazzo Campana.

¹⁶ Nanni Balestrini e Primo Moroni, *op. cit.*

L'occupazione dell'Università di Torino nel novembre del '67 avviene in un clima caratterizzato inizialmente dalla contestazione verso i baroni delle cattedre e i loro metodi di insegnamento.

Le occupazioni inizialmente avvennero con la partecipazione della associazioni studentesche tradizionali, ma poi molto rapidamente divennero autonome e in conflitto con le stesse.

L'occupazione di Palazzo Campana assunse velocemente grande importanza proprio perché avveniva nel cuore della città simbolo dello sviluppo economico, dominata dal colosso Fiat, dove è nato l'operaismo dei "Quaderni rossi" e dove vi è la più alta concentrazione di operai a livello nazionale, soprattutto nelle officine di Mirafiori, Rivalta e Lingotto che il movimento chiamerà poi officine Putilov riferendosi alle storiche fabbriche di Pietrogrado e alla Rivoluzione di Ottobre.

Il clima della città è permeato di cultura operaia e gli studenti cercheranno rapidamente forme di collaborazione davanti ai cancelli delle fabbriche, incitando gli operai a venire all'università. Lo sviluppo di un'analisi classista dell'università è rapido, lo studente sottoposto alle manipolazioni dell'autorità accademica fa il primo passo del suo inserimento nelle strutture di potere della società e l'università funziona come strumento di manipolazione ideologica e politica volta ad installare uno spirito di subordinazione rispetto al potere qualsiasi esso sia.¹⁷

Fra i leader studenteschi vi sono anche Marco Revelli (figlio di uno dei più grandi storici italiani) e Luigi Bobbio (figlio di uno dei padri della costituzione), provocando grande scandalo sui quotidiani locali.

Qui, come in altre città, la loro presenza rende evidente, secondo la stampa borghese, l'esistenza di un "tradimento" da parte dei figli della borghesia nei confronti del compito di riprodursi come classe dirigente. Ma questi studenti, che sono spesso i "primi della classe" sono dotati anche di ottime argomentazioni e di notevole maturità intellettuale e collegandosi tra le varie sedi sono in grado di elaborare strategie comuni.

Proprio Bobbio commentando le occupazioni di Torino effettua un'approfondita analisi del movimento studentesco che si muove dal rifiuto della condizione di

¹⁷ Guido Viale, *Contro l'Università*, in <<Quaderni Piacentini>>, n. 33, 1968.

predeterminazione che il sistema assegna agli studenti e che ha quindi come unica controparte le forze economiche, che danno all'università questa funzione. Per Bobbio vi è una linea chiara che lega fra di loro i vari centri di potere che incidono sulla scuola, è dunque naturale che il movimento si scontri con l'ultimo anello della catena, cioè le gerarchie accademiche, ma è chiaro che lo scontro ripropone tematiche più generali. Quello che rifiutano gli studenti è la loro condizione di predeterminazione professionale, quello che chiedono è invece il controllo sulla loro formazione, portando avanti la parola d'ordine del potere studentesco, che vuol dire non solo l'immissione degli studenti negli organismi decisionali universitari, ma soprattutto una ristrutturazione integrale dell'università in cui tale potere possa essere effettivo. Non si vuole più una democratizzazione dell'università ma il potere che implica dunque un antagonismo.

In tutta questa analisi si vedono i limiti del movimento studentesco: la non autonomia universitaria implica la subordinazione del movimento alla classe operaia e infatti è in essa che si vede il punto di riferimento e di verifica.

L'azione degli studenti non ha significato se l'organizzazione politica del movimento operaio non è in grado di riceverne esperienze e di unificarle in una strategia rivoluzionaria. Il movimento studentesco non può limitarsi ad agire nel suo ambito settoriale senza guardare oltre, anzi proprio da un giudizio sulla situazione politica generale può assumersi la funzione di offrire stimoli anche se marginali per la radicalizzazione della sinistra italiana e per il superamento della crisi esistente in essa.¹⁸

¹⁸ Luigi Bobbio, *Le lotte nell'Università. L'esempio di Torino*, in <<Quaderni Piacentini>>, n. 30, 1967.

Capitolo II

Nuclei extraparlamentari e movimento studentesco nel'68.

Una svolta epocale.

Molto è stato detto e scritto sul'68, numerose sono state le analisi storiche e sociologiche che hanno tentato di analizzare cosa sia stato e che cosa abbia rappresentato quel grande movimento di protesta in Italia, ma una cosa è certa il '68 ha rappresentato una svolta epocale che ha cambiato in profondità il volto della società italiana.

C'è chi lo ha definito “*l'ultima giornata rivoluzionaria dell'Ottocento*”, chi lo considera il culmine di un grande processo di emancipazione o chi vi vede l'inizio dell'epoca della modernizzazione, ma come sempre quando ci si trova di fronte a un avvenimento di così vasta portata è difficile individuare un'opinione definita e compiuta.

Nel primo capitolo ho tentato di raccontare quali siano state le radici storiche, politiche e culturali che hanno creato quel divario enorme tra Stato e società e quelle contraddizioni che sono confluite tutte nel'68, ma da questo punto in avanti tutto diventa più complicato. La tendenza unitaria della protesta durerà pochissimo finendo per frantumarsi, riformarsi, ingigantirsi o ridursi dentro la complessità e la soggettività dei vari protagonisti. Scomposizione e ricomposizione dei movimenti; spontaneità e organizzazione; desiderio di potere e rifiuto dello stesso; ideologia e vissuto quotidiano; saranno le categorie dialettiche, spesso inconciliabili e irrisolte, che domineranno gli anni successivi.

Certamente in Italia l'influenza, come avevo accennato, di una congiuntura storica straordinaria è stata notevole, ma la peculiarità del caso italiano è che il movimento di contestazione è durato e si è protratto ben al di là del solo 1968. In Francia vi fu il “maggio francese”, in Cecoslovacchia la “primavera di Praga” ed in quasi tutto il mondo la protesta giovanile e sociale fu ampia, ma furono episodi di protesta che si esaurirono ben presto. In Italia, invece, possiamo individuare una prima fase del movimento di protesta che arriva fino

al 1972, dove il Sessantotto e il movimento che ne era stato l'espressione avevano concluso la loro parabola, un interregno di 4-5 anni che si protrarrà fino alla grande delusione delle elezioni del 20 giugno 1976 e la ripresa della contestazione con il Movimento del '77 con un uso di forme di violenza e di protesta molto più dure.¹⁹

Dunque dalla contestazione del potere accademico si passò alla contestazione del potere economico, politico, ideologico, religioso, militare e alla saldatura internazionale sul terreno della lotta anti-capitalistica e anti-imperialista: tutti gli anelli e le articolazioni di un intero sistema furono messi sotto accusa, in una sorta di reazione a catena e di corto circuito al tempo stesso classista e generazionale, che attraversò le frontiere di Stati con sistemi politici diversi e contrapposti.

Dopo le occupazioni del '67 gli studenti italiani avevano cominciato ad instaurare una serie di collegamenti tra le varie università. La tensione era altissima, ma si ebbe pochissimo riscontro sui media nazionali, mentre la protesta si diffondeva ai licei e agli studenti medi: solo la rubrica giornalistica "Tv7" registrava il fenomeno della protesta degli studenti, mentre il resto del paese sembrava essere estraneo alle lotte operaie e studentesche in corso.

Questo silenzio dei media durerà fino ai primi mesi del '68, mentre a livello internazionale è un susseguirsi di notizie clamorose: Martin Luther King e Bob Kennedy vengono assassinati, giunge notizia della strage americana di My Lai in Vietnam, continua la rivoluzione culturale in Cina e la guerriglia in America Latina.

Cina, Algeria, Cuba e soprattutto Vietnam sono i punti di riferimento internazionali delle lotte studentesche; i giovani diventano gli autentici rappresentanti del Terzo Mondo all'interno della società capitalistica e si alleano con tutte le minoranze emarginate e sottosviluppate²⁰. Ma dall'altra parte l'Italia televisiva borghese e consumistica ha motivi per meravigliarsi dei nuovi prodigi dello sviluppo: i primi trapianti di cuore, le immagini del suolo lunare provenienti dalla navicella spaziale *Surveyor* e le trasmissioni del sabato sera che inchiodano alla televisione milioni di telespettatori. Anche a livello artistico vi sono i segnali di un profondo cambiamento in atto. I

¹⁹ Mino Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-78*, Laterza, Bari 1978.

²⁰ Alberto Asor Rosa, *Perché tutto il mondo insieme?*, suppl. <<L'Espresso>>, n. 3, 1988.

complessi rock americani incidono sempre più spesso canzoni contro la guerra in Vietnam, a livello teatrale emerge il genio di Living e di Carmelo Bene, il “Piccolo” manda in scena il *Marat-Sade* di Weiss e i giovani accorrono in massa a vedere *La cinese* di Godard.

Nella società ci sono essenzialmente dunque due dinamiche diverse, una relativamente soddisfatta del proprio status e un'altra protesa a nuove forme di conoscenza, per dare un senso al vissuto e per completare la propria presa di coscienza.

La presa di coscienza del Movimento Studentesco.

Il 1968 inizia con l'occupazione di metà delle trentasei università italiane e con un forte aumento dell'attacco repressivo delle forze di polizia. In particolare a Torino vi saranno forti scontri, con ferimenti e arresti di studenti oltre ai soliti provvedimenti accademici.

La televisione, che fino ad allora aveva relegato le notizie sulla contestazione studentesca in piccoli spazi, incomincia ad intimorire il pubblico per l'allarme sociale imminente e pone in atto un'opera di falsificazione dei fatti, costringendo i contestatori a darsi forme di espressione e di risposta diverse, trovando spazio nelle riviste degli intellettuali dissidenti formati negli anni Sessanta. Come, ad esempio, la rivista “*Quindici*” che pubblica il manifesto “Contro l'autoritarismo accademico” di Palazzo Campana o i “*Quaderni Piacentini*” che raggiungono tirature molto elevate e una grossa distribuzione nelle facoltà. Molto importante anche il ruolo svolto dall'editore Feltrinelli che stampa e vende a prezzi molto bassi i documenti delle varie occupazioni. Gli studenti trovano dunque alleati nei settori democratico-progressisti della società che non approvano i metodi repressivi.

A questo punto la necessità di un'analisi politica complessiva da parte del movimento studentesco si fa urgente e soprattutto nei tre poli principali della protesta, cioè: Pisa, Torino e Trento (almeno a livello di elaborazione teorica) le analisi si incroceranno con gli apparati teorico-politici delle nuove formazioni della sinistra. Esempio è la composizione redazionale dei “*Quaderni piacentini*”, che avevano allargato il nucleo originale ad altre collaborazioni, come ad esempio Nicoletta Stame e Luca Meldolesi che si volgeranno *all'Unione dei marxisti-leninisti* o come Bobbio e Viale che

fonderanno *Lotta Continua* o come Sergio Bologna che fonderà *Potere Operaio*. Sembra esserci l'incontro di due teorie, una marxista-leninista con le avanguardie intellettuali che devono dirigere le masse e un'altra che vuole conciliare spontaneità e organizzazione. In ogni caso il dibattito fu molto complesso, ma la necessità di una linea unificante produsse quel documento politico che secondo Bellocchio (il fondatore dei "Quaderni Piacentini") praticamente inventò il Movimento Studentesco. Il documento diffuso in tutte l'università fu scritto da Guido Viale col titolo *Contro l'Università*.²¹

Al di là delle varie enfasi, questo documento rappresenterà un punto di riferimento per molti e uno dei testi base per seminari e controcorsi. Il lungo documento di Viale è un tentativo non semplice di sistematizzare le elaborazioni culturali sviluppate nei controcorsi degli studenti che occupano l'università di Torino e quindi si presta ad essere interpretato anche come un bilancio di una prima fase di lotte e dei problemi da risolvere.

Innanzitutto l'università viene vista come strumento di manipolazione ideologica e politica per subordinare al potere le varie soggettività attraverso la competitività individuale, infatti l'obiettivo è la cooptazione selettiva alla classe dirigente e al potere.

Gli studenti possono essere divisi fra chi l'università la usa, chi la subisce e chi dall'università è oppresso, evidenziando che le lotte di Torino sono state condotte da chi subisce l'università contro chi la usa per smascherare la mistificazione del concetto di formazione professionale.

Il documento prosegue con un'analisi dei meccanismi di selezione, dal costo degli studi a al tipo di frequentazione che si ha nell'università, dividendo gli studenti in chi è destinato ai posti dirigenziali e in chi cercherà un posto qualsiasi utilizzando la laurea come un pezzo di carta. L'analisi continua con una verifica su come i libri possano essere altrettanto autoritari dei docenti e la critica alla cultura del libro è contrapposta con un ricorso a una più obiettiva discussione e confronto con gli esperti.

Per quanto riguarda il rapporto tra università e scienza viene criticato la funzione ideologica della ricerca scientifica come mezzo per imporre alla società l'inevitabilità della divisione in classi, dunque gli studenti delle facoltà tecnico-scientifiche attraverso il contatto con la classe operaia devono

²¹ Guido Viale, *op. cit.*

preparare i tecnici a non essere funzionari del capitale.

Secondo Viale la dirigenza del movimento studentesco si è trovata in costante ritardo rispetto alla volontà della base e questo perché si credeva che compito del dirigente fosse interpretare gli atteggiamenti della base invece di presupporre che dirigere fosse la capacità di compiere le scelte con maggiore chiarezza. Un altro errore fu ritenere l'assemblea libera solo quando fosse messa in grado di scegliere tra varie alternative, mentre l'assemblea realizza la propria coesione e unità quando trova la strada che le permette di sottrarsi dalle condizioni che caratterizzano la "normalità". Infine fu sbagliato ritenere che fosse possibile dividere dall'assemblea una componente più matura da una non ancora iniziata per tenervi discorsi differenti.

Il documento analizzava dunque molte tematiche, ma ciò che ne usciva fuori con chiarezza è che lo studente doveva lottare non più "dentro" l'università, ma "contro" di essa e delle sue strutture organizzative.

La presa di coscienza era avvenuta.

La battaglia di Valle Giulia.

L'impegno di tutti i giovani studenti coinvolti nella protesta è frenetico e appassionato allo stesso tempo, numerosi sono i viaggi da un'università occupata ad un'altra per assicurare l'informazione e la socializzazione delle lotte. Ci si rende conto che i problemi più importanti da risolvere sono proprio quelli legati allo sviluppo e coordinamento della lotta, si teme il possibile eccesso ideologico dei gruppi esterni all'università che determina in alcuni casi una spaccatura tra dirigenti e militanti di base e si teme anche una istituzionalizzazione riformistica della contestazione.

All'Università di Roma le lotte, inizialmente partite dalla facoltà di Lettere, sono state egemonizzate dai gruppi marxisti-leninisti preesistenti alle lotte stesse, ma gli echi delle elaborazioni teoriche di Trento, Pisa e Torino contribuiranno a modificare la situazione. Nel gennaio '68 Bobbio e Rostagno intervengono in un'assemblea, sottolineando la necessità di far crescere il movimento di protesta anziché conferirgli un'ideologia astratta che svolgerebbe invece un effetto frenante rispetto all'agitazione. Ancora una volta

la contraddizione tra spontaneità e organizzazione rimane irrisolta²², ma a Roma, come in altre città, viene superata la pratica dell'assemblea e gli studenti si articolano in gruppi o consigli di lavoro, ponendo così i motivi dell'autogestione della lotta e del conseguente rifiuto della delega, che comportava il superamento dei gruppi ideologici esterni ben radicati nella realtà universitaria romana.

Il 28 febbraio il consiglio di facoltà di lettere accetta di fare ugualmente gli esami nella facoltà occupata; gli studenti vogliono gli "esami alla pari", caratterizzati dalla possibilità di rifiuto del voto e dalla pubblica discussione del voto con chi fa l'esame e con gli studenti presenti. Ma tutto ciò dura una mattinata, infatti il rettore D'Avack gli nega legittimità e chiama la polizia, che caccia gli studenti dalla facoltà. Il 1° marzo gli studenti vogliono rioccuparla, concentrandosi nei suoi pressi; appena il corteo si muove iniziano gli scontri con la polizia, sarà una lotta violenta e imprevedibile rispetto ai precedenti del movimento studentesco e lo scontro passerà alle cronache come la "battaglia di Valle Giulia", diventando punto di riferimento per tutti gli studenti d'Italia.²³

Gli studenti incominciano a tirare tutto ciò che hanno a disposizione contro i poliziotti, impreparati e abituati a spazzar via le manifestazioni senza incontrare resistenza, ma quella mattina gli studenti non scappano, anzi contrattaccano. Cariche e contro-cariche si susseguono per tutta la mattina, gli studenti riescono a organizzare un corteo fino a Palazzo Chigi, simbolo di tutto quello per cui si combatteva, ma alla fine la tensione riesce a diminuire quando alcuni deputati comunisti invitano gli studenti ad andare in delegazione a discutere con loro.

Durante gli incidenti vi furono centinaia di feriti da una parte e dall'altra, ma la polizia si era ritirata molte volte e la base studentesca aveva guidato lo scontro senza scappare e opponendo una resistenza attiva.

Famosa fu la poesia di Pasolini sui fatti di Valle Giulia, in cui affermava di stare con i poliziotti, che erano i veri figli della parte povera del paese e non con gli studenti figli della borghesia, che lottavano più contro un loro malessere interno che per un effettivo bisogno di cambiamento. Comunque gli effetti di questo avvenimento furono di aumentare l'entusiasmo e le lotte nelle

²² Franco Fortini, *Il dissenso e l'autorità*, in <<Quaderni Piacentini>>, n. 34, 1968.

²³ Carlo Oliva- Alberto Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, Feltrinelli, Milano 1969.

varie università italiane e anche negli studenti medi e, sotto la pressione dei settori più progressisti del governo, gli studenti arrestati furono rilasciati e si diede incarico al rettore D'Avack di riaprire l'università e di trattare con gli studenti.

L'Università Cattolica di Milano.

L'Università Cattolica di Milano rappresenta una delle più prestigiose istituzioni scolastiche italiane, al suo interno si sono formati molti illustri personaggi del panorama politico nazionale, tra i quali: Fanfani, De Mita, Gui, Prodi e famosi giuristi come Treu e Ruffilli. Gestita in modo ferreo e autoritario, la Cattolica attrae molti studenti da tutta l'Italia soprattutto perché rappresenta una solida garanzia per un futuro lavoro.²⁴ E' molto interessante analizzare le lotte della Cattolica, non solo perché vi matureranno le prime esperienze personaggi come: Pero, Spada e Capanna (futuri leader del movimento studentesco), ma perché la protesta all'interno dell'ateneo fondato da padre Gemelli si ricollega con il vasto processo della contestazione cattolica e del cristianesimo dissidente, dei gruppi spontanei, l'esperienza politico-sociale delle ACLI, don Milani, l'Isolotto e don Mazzi. Questa ventata nuova che mette in discussione tanti vecchi principi si unisce ad una condizione studentesca particolarmente complessa, tanto da fare della Cattolica uno degli atenei di punta della contestazione. Non solo al suo interno troveranno numerosi militanti i movimenti operaisti, tra cui *Lotta Continua*.

Le agitazioni erano iniziate nel novembre del '67 in seguito alla decisione di aumentare le tasse del 54%, un onere insostenibile per molti e le occupazioni continueranno per tutto l'anno seguente con la conseguente espulsione di molti studenti che approderanno alla Statale.

Fra le contestazioni più famose vi fu quella del giugno '68 contro il quotidiano il "*Corriere della Sera*" accusato di aver organizzato una campagna diffamatoria contro il movimento e la manifestazione alla Scala, con lancio di uova fresche e un discorso a effetto di Capanna che col megafono rivolgendosi ai poliziotti cercava di spiegare la protesta contro quella esibizione di lusso, a disprezzo della miseria in cui versava la maggior parte del paese e esortandoli

²⁴ Claudio Rinaldi, *Pater, ave e storia*, <<Panorama>>, 22 novembre 1987.

a non servire il governo che li costringeva a difendere quel tempio del lusso.²⁵

Dunque il percorso di presa di coscienza di tematiche così complesse fu tutt'altro che semplice e le contraddizioni interne al movimento degli studenti non cessarono mai di esistere, dando luogo a risultati contrastanti. Se si esclude la radicalizzazione ideologica di Trento e Pisa, ciò che caratterizza la prima fase delle lotte del movimento studentesco è la rivendicazione di autonomia e la tematica antiautoritaria. Gli studenti rifiutano il ruolo predeterminato che il sistema assegna loro, contestano che lo sbocco tipico del laureato sia quello del tecnico industriale e quindi di collaboratore con il sistema dominante senza poter incidere con la propria libertà di scelta. Tematiche di questo tipo potevano essere recuperate nel breve periodo sia dalle forze riformistiche che dall'intelligenza capitalistica in funzione di uno svecchiamento e rivoluzionamento culturale del mondo universitario. Il rifiuto iniziale degli studenti di considerarsi forza-lavoro in formazione e l'incapacità di organizzare un'analisi definitiva sulla forza-lavoro tecnico-scientifica sono componenti degli inizi del movimento e ne rappresentano l'anima borghese e riformistica.

Mentre vi era un'altra anima che aveva espresso forme di rifiuto radicali dei modelli dominanti e si era dotata di un efficace bagaglio teorico attraverso le esperienze di "*Quaderni Rossi*", "*Classe Operaia*" e "*Quaderni Piacentini*", contribuendo alla formazione di un quadro di militanti operaisti in Veneto, Piemonte e Toscana e marxisti-leninisti a Milano e nel sud. Nelle grandi metropoli e nella provincia italiana era cresciuta una generazione dai comportamenti tendenzialmente trasgressivi di cui non si era mai valutata la presenza politica e l'appartenenza sociale al proletariato, era un settore che proveniva da famiglie proletarie e dalla borghesia impiegatizia, che raggiungeva l'università a prezzo di enormi sacrifici economici o era in attesa di entrarvi affollando le aule degli istituti tecnici. E' dunque nel 67-68 che nasce la figura dello studente-proletario, costretto a lavori saltuari e sottopagati per sopravvivere nelle grandi città, vivendo nei quartieri sottoproletari del centro insieme agli emigrati del sud.

Alla base del comportamento degli studenti-proletari, dei giovani disoccupati e degli studenti fuori-sede, coesiste un ugual rifiuto della fabbrica e una

²⁵ Andrea Valcarengi, *Underground: a pugno chiuso!*, Arcana, Roma 1973.

memoria di classe che porta a constatare che nemmeno l'università è uno strumento di emancipazione della propria condizione di subalternità, e questa tendenza porta nelle lotte studentesche la propria miseria materiale, i bisogni di classe, la violenza delle esigenze e il rifiuto delle mediazioni culturali. L'unica forma in cui si manifesterà all'inizio questa tendenza sarà, durante la primavera del '68, la ricerca della radicalizzazione dello scontro, accettando in piazza gli scontri con la polizia, costruendo le prime molotov, distruggendo aule universitarie e trovando il proprio supporto teorico nella cultura operista e marxista-leninista pur continuando ad intrecciare il proprio vissuto con la rivolta esistenziale e antiautoritaria dell'epoca²⁶.

Queste due tendenze del movimento studentesco non si identificano con rappresentazioni organizzate (anche se l'ala riformista cerca un dialogo con le forze democratiche e i gruppi riformisti legati al Pci o alla sinistra cattolica, mentre l'ala estremista frequenta gli embrioni dei gruppi rivoluzionari) e si intrecciano per tutto il '68, contribuendo a modificare le variegate posizioni dei leader della protesta. Sicuramente l'ala radicale contribuisce a rendere impossibile il progetto capitalistico di recuperare le lotte in funzione modernizzatrice, ma porta a scoprire la vera questione del movimento, cioè il problema della formazione di un movimento complessivo di lotta in cui operaio e studente si muovano in un unico progetto di lotte salariali, contro l'organizzazione del lavoro e delle università. In questo senso il processo di assimilazione tra lotte operaie e studentesche viene favorito proprio da quella tendenza studentesca che, pur essendo inizialmente minoritaria, rende inutili gli sforzi dell'ala ufficiale riformista e contestatrice che voleva dare un sbocco positivo alla crisi universitaria.

Occupazione dell'ex Hotel Commercio²⁷.

Con l'occupazione dell'ex Hotel Commercio prende forma in maniera visibile, dandosi contenuti propri, la componente proletaria del movimento studentesco. Il 28 novembre '68 un enorme corteo di studenti confluiva verso piazza Fontana, dunque nel pieno centro storico, per occupare l'ex Hotel a causa della grave condizione in cui si trovavano gli studenti-lavoratori e fuori sede e

²⁶ *Lotta di classe a Milano: Operai, studenti, impiegati*, <<Quaderni Piacentini>>, n. 37, 1969.

²⁷ Giuseppe Natale, *L'occupazione dell'Hotel Commercio a Milano*, <<Quaderni Piacentini>>, n. 38, 1969.

in particolare perché trecento di loro erano stati respinti da una Casa dello Studente per mancanza di posto. Si denunciava che a Milano vi fossero 2.300 posti letto per più di 20.000 studenti fuori sede e la conseguenza ora non era chiedere, ma prendersi ciò che spettava di diritto, il principio che ribellarsi era giusto era ormai acquisito.

Le reazioni delle autorità comunali, prese in contropiede, furono di una sconcertante politica di attesa, mentre intanto l'ex Hotel Commercio era diventato la più grande comune urbana della città e forse d'Europa. Agli studenti si unirono molti giovani lavoratori immigrati ed esponenti dell'area della controcultura, gli ambienti interni vennero resi abitabili con il contributo di cooperative comuniste e dell'Udi (Unione Donne Italiane) e il Commercio divenne sicuramente uno dei punti di riferimento del movimento e un centro di agitazione politica con le inevitabili contraddizioni per l'eccesso di ricchezza ideologica apportate dalle varie componenti.

Per tutta la fase dell'occupazione che durerà fino al luglio del '69 la componente studentesca cercherà di estendere il metodo di lotta in altre situazioni, come: con gli sfrattati del quartiere Garibaldi, intervenendo nel ghetto-dormitorio di Cinisello Balsamo, lottando con le varie Case dello Studente e collegandosi anche con i nascenti Cub (Comitati Unitari di Base) delle fabbriche. La molteplicità di queste situazioni comporta un arricchimento di carattere teorico del Movimento Studentesco, come avevo detto, spunta fuori la nuova figura dello studente proletario che permette di eliminare le distanze tra mondo del lavoro e mondo dello studio, anche se i contrasti tra linee politiche di settori del movimento restano, in particolare vi è un'impossibilità di conciliare il bisogno di organizzazione con la ricchezza e la spontaneità all'interno del movimento. La pratica dell'avanguardia esterna alle masse sostenuta dal Pcd'I (m-l) non poteva che scontrarsi con la tendenziale pratica politica della base maggioritaria che si ispirava alle tesi de "*Il Potere Operaio*" di Pisa che sosteneva quindi la teoria dell'avanguardia interna alle masse e una critica alla forma partito-verticale.

Al di là di queste diatribe ideologiche, lo scontro interno alle occupazioni non poteva che indebolire la gestione di massa delle stesse. Unitamente al crescere della campagna di stampa e agli enormi interessi immobiliari in questione, il problema della <<comune>> nell'ex Hotel Commercio era diventato per il potere e l'amministrazione una questione scottante

continuamente dibattuta. L'esistenza di un centro sovversivo nel cuore della città era chiaramente inconciliabile in una fase in cui praticamente ogni giorno il centro era attraversato da cortei di studenti e di operai in continua agitazione.

Ancorché minoritario, il nuovo soggetto studente-lavoratore si rivolgeva e si integrava direttamente con le lotte di massa: “... sono finiti i tempi”, diceva un volantino dell'ex Commercio, “in cui le masse accettavano passivamente le condizioni di vita che altri imponevano loro...”.

Nel luglio del '69 inaugurando una pratica che diverrà costante – in piena estate, con le università chiuse e gli studenti assenti -- centinaia di agenti in assetto da guerra assediaron la <<Casa>>, la rioccuparono e la consegnarono direttamente alle squadre di demolizione del Comune di Milano.

I nuclei extraparlamentari.

Per quanto riguarda la presenza dei nuclei extraparlamentari nel panorama politico italiano del '68, possiamo dire che la loro presenza e incidenza, soprattutto sul piano ideologico, si fa via via sempre maggiore anche se il loro più forte sviluppo si avrà negli anni successivi fino alle elezioni del '72 che vedranno la sconfitta elettorale di quelle formazioni che avevano tentato uno sbocco parlamentare.

I nuclei extraparlamentari si strutturano principalmente su due matrici ideologiche: quella operaista e quella marxista-leninista, anche se non mancarono di certo formazioni di altra estrazione come: gli anarchici, i situazionisti, i bordighisti, i guevaristi ecc. All'interno di tutti questi gruppi vi saranno scissioni, unificazioni, revisioni ideologiche parziali o complete e militanti che confluiscono da un gruppo ad un altro, alimentando la ricchezza a livello ideologico ma anche la confusione nel panorama politico-sociale del paese. Successivamente saranno analizzate anche le origini dei gruppi che decisero di passare alla lotta armata, segnando un periodo che insanguinerà l'Italia per più di un decennio.

Nel capitolo precedente avevo analizzato le origini del movimento marxista-leninista fino ad arrivare alla nascita a Livorno nel 1966 del Pcd'I (m-l). Il partito rifiuterà per principio ogni lotta di tipo parlamentare dall'interno del

sistema, in quanto la dittatura del proletariato era l'unica forma di governo che la classe operaia doveva adottare per difendersi dalla controrivoluzione e dal fascismo e solo quando lo sviluppo delle forze produttive lo avrebbero permesso ogni forma di Stato sarebbe scomparsa. Dal punto di vista organizzativo il partito si richiama ai principi del centralismo democratico, dove la linea politica scende dal vertice alla base e le domande di candidatura sono controllate con vigilanza e prudenza. Alla sua fondazione il PCd'I dispone di mezzi economici abbastanza consistenti e la sua linea politica dà buoni risultati tra gli studenti e alcune frange contadine del meridione. Fallimentari invece i risultati nei confronti delle grandi fabbriche del nord e anche la possibilità ambiziosa di costruire un proprio sindacato di classe non decolla. Lo sviluppo del partito nel suo primo anno di vita si giova di una serie di fatti nuovi, di proposte e di agitazioni che interesseranno solo gli studenti; è infatti in questo settore che il partito riceve maggiori adesioni, facilitato dal fatto di presentarsi all'esterno come un'organizzazione disciplinata, dinamica, con un linguaggio rivoluzionario e che ha l'appoggio della Cina di Mao.

Nell'agosto del '68 infatti il partito viene riconosciuto dalla Cina comunista e le adesioni al partito hanno una forte impennata: molti giovani e studenti chiedono di poter entrare nel partito riconosciuto da Mao Tse-tung. Anche l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, che segna la collisione tra il "revisionismo sovietico e l'imperialismo americano", fa incrementare i consensi.²⁸

Ma in questo processo di continuo sviluppo finisce per passare in secondo piano l'opera di consolidamento del nucleo dirigente e degli iscritti, un errore che segnerà il declino dell'organizzazione. Alla fine dell'estate del '68 incominciano a sentirsi i segni della burrasca che si abatterà sul partito. Nel PCd'I erano infatti entrati a far parte molti studenti che provenivano però dall'esperienza spontaneistica che caratterizzava il movimento studentesco e che dunque mal si conciliava col rigido centralismo imperante del partito. Piano piano si sviluppa un clima di insofferenza che porterà nel dicembre del '68 ad una scissione: una "linea rossa" maggioritaria che riunisce Gracci, Dini, Sartori e Misefari e una "linea nera" minoritaria con Pesce, Dinucci e Risaliti alla guida. Questo ultimo gruppo, anche se minoritario, è proprietario del giornale *Nuova Unità*, ha legalmente depositato il nome di Partito Comunista

²⁸ Giuseppe Vettori, *La sinistra extraparlamentare in Italia*, Newton Compton, Roma 1973.

d'Italia e controlla tutti i mezzi finanziari e le associazioni. Mentre la "linea rossa" è estremamente composta, non ha mezzi, non ha un leader riconosciuto e darà vita ben presto ad una serie lunga di confuse scissioni.

Le cause ideologiche della frattura sono dunque riassunte nella accusa della "linea rossa" contro quella nera per essere un partito settario, clandestino, ignoto alle masse e burocratizzato. A sua volta la "linea nera" accusa gli scissionisti di aver imbastito una manovra attuata da revisionisti kruscioviani e trotzkisti e di essere un gruppo di democraticisti e spontaneisti²⁹.

La scissione della "linea rossa", anche se questo gruppo avrà breve vita, mette in crisi la dirigenza di Pesce, Dini e Risaliti e il numero dei militanti si riduce progressivamente, apportando una crisi profonda in quanto la perdita dei giovani vuol dire anche perdita degli strumenti per fare concretamente politica e per portare all'esterno la linea politica.

Per quanto riguarda, invece, la matrice ideologica operaista, il gruppo più importante è sicuramente *Il Potere Operaio*. Da non confondersi col quasi omonimo *Potere Operaio*, il nucleo nasce il 20 febbraio 1967³⁰ a Massa, come titolo di un giornale che raccoglie le esperienze politiche di un collettivo che lavora a Massa e Pisa. La matrice teorica è quella della rivista *Classe Operaia*, dove ogni lotta economica è politicamente valida e tendenzialmente rivoluzionaria. Partendo dalla spontaneità operaia si vuole impostare un discorso politico che faccia sviluppare la coscienza di classe comunista e gli obiettivi iniziali sono dunque le varie lotte contro il cottimo, contro le categorie e per uguali salari.

I militanti di Pisa, che all'inizio sono iscritti ancora alla cellula universitaria del Pci, ma da dove verranno inseguiti espulsi, formeranno i quadri di prim'ordine e sono (alcuni li ho già citati) : Della Mea, Luperini, Cazzaniga, Campione e Sofri. Nel '67 il gruppo attraversa una fase che possiamo definire "guevarista", dove il giornale accanto alle lotte nelle fabbriche riporta editoriali di politica internazionale e Cina e Cuba risultano essere punti di riferimento costanti nel quadro di un'auspicata guerriglia internazionale.

²⁹ Walter Tobagi, *op. cit.*

³⁰ Questo primo numero porta, per errore, la data 1966. Esce come supplemento a *Lotta di classe*, un giornale di fabbrica della Olivetti di Ivrea. Se ne stampano 3.000 copie (ma nel 1969 il giornale arriverà alle 20.000). Usciranno altri due numeri come supplemento; poi, dal 10 maggio 1967, diverrà autonomo, e la numerazione ripartirà da 1.

Una reimpostazione del lavoro politico avviene nel gennaio del '68 con l'esplosione del movimento studentesco e la morte di Che Guevara.³¹ *Il Potere Operaio* ancora non è certo il partito, in quanto esso nasce dalle lotte e dunque proprio per questo nasce la necessità di sfruttare ogni occasione per sollecitare una "lotta continua", partendo dalle concrete condizioni di operai e studenti. Gli obiettivi della lotta devono tendere anche alla difesa delle condizioni di vita, ma nella prospettiva di unificare settori diversi della società, perché sì che gli operai restano il principale soggetto della lotta, ma non l'unico, ci si deve occupare anche delle condizioni di vita dell'operaio fuori dall'azienda.

Il 1968 è l'anno del boom per *Il Potere Operaio*, che dimostra una capacità di mobilitazione e di egemonia non comune. I fatti di Valle Giulia e il maggio francese creano, come abbiamo visto, una risonanza eccezionale e il regime assembleare del gruppo vuol dire, soprattutto per i giovani, fare un salto di qualità importante; non si tratta più di delegare a qualcuno il diritto-dovere di fare politica, ma si può intervenire direttamente, inventando nuove forme di lotta con l'esaltazione dello spontaneismo.

Su alcune posizioni del movimento studentesco, *Il Potere Operaio* interviene con chiarezza³² denunciando l'infantile inconcludenza di parole come "potere studentesco" e contro lo spontaneismo e il generico anti-autoritarismo di alcuni leader di Torino; si afferma l'esigenza di una avanguardia politica, diversa dall'organismo di massa degli studenti, una tendenza che si sviluppa soprattutto con l'assenza di Sofri che è costretto alla latitanza dopo alcuni gravi scontri con la polizia.

Si organizzano gruppi stabili per la discussione e l'intervento politico. La formazione di quadri diventa un obiettivo primario e si lancia un convegno nazionale per collegare gli altri gruppi operanti in Italia, infatti dopo il maggio francese si rafforza l'idea della necessità di un partito. Si parla di comitati di lotta. Vengono dati giudizi dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia, condannando il "social-imperialismo" sovietico ma anche il "revisionismo" della primavera di Praga. Col ritorno di Sofri il dibattito sull'organizzazione si

³¹ Vedi *Relazione sulla scuola*, Feltrinelli, Milano 1968 e *Appunti di lavoro in fabbrica*, in <<Nuovo Impegno>> n. 9-10, gennaio 1968.

³² Vedi *La scuola e gli studenti*, Feltrinelli, Milano 1968 e *Su alcune posizioni del movimento studentesco di Torino* in <<Nuovo Impegno>>, n.11, aprile 1968.

impone con urgenza e andrà avanti nonostante nello stesso periodo (settembre '68) si sviluppa una grossa lotta alla Saint Gobain, dove *Il Potere Operaio* interviene con energia, ponendo le premesse per la creazione di un comitato di base.

Il dibattito sull'organizzazione si svolge sulla base di due relazioni: quella di Della Mea e quella di Sofri³³. Nella prima, si parte da una definizione di "avanguardia politica rivoluzionaria", che nella sua azione forma i quadri rivoluzionari, per arrivare a una sua caratteristica fondamentale, cioè la sua non identificazione con i movimenti di massa, che risulta essere proprio l'avanguardia esterna nel senso leninista, sempre in rapporto dialettico e costante col movimento. *Il Potere Operaio* ha cercato nella sua zona d'intervento di essere non una semplice palestra per la formazioni di quadri, ma di essere presente nel movimento rafforzando la propria funzione di avanguardia.

Per Della Mea in prospettiva, e con molto cautela, si potrebbe tendere a uno sbocco federativo del movimento invece di arrivare direttamente al partito e questo perché teoria e pratica politica porta il gruppo a essere sempre più "cinese" e la fase federativa ne faciliterebbe la formazione.

La relazione di Adriano Sofri comincia col mettere in evidenza che il confronto sull'organizzazione nasce sotto la spinta della situazione politica generale, in quanto il gruppo, che è sempre stato legato ad un confronto diretto e continuo con la realtà di classe concreta, ha continuamente respinto il problema del partito come petizione di principio e due concezioni sono sempre rimaste estranee al movimento: che bastasse la consapevolezza della necessità del partito per creare le condizioni per la sua fondazione e che il partito sia da intendere come la continuità lineare di una tradizione rivoluzionaria; sono sempre state respinte soluzioni soggettivistiche e burocratico-conservatori. Per Sofri non ci si deve pentire di ciò, la direzione rivoluzionaria deve essere legittimata solo dal rapporto con le masse e dal suo essere espressione cosciente e generale dei bisogni rivoluzionari delle masse oppresse. E' vero, come diceva Lenin, che senza teoria rivoluzionaria non ci può essere movimento, ma è anche vero che non c'è una teoria che si incontra e penetra nel movimento delle masse, ma una teoria che cresce nella lotta delle masse.

³³ In <<Giovane Critica>>, n. 19, inverno 1968-69.

Il rapporto partito-massa deve partire dalla politicizzazione delle masse per arrivare alla crescita e al collegamento delle sue avanguardie in una dinamica di dialettica permanente.

Le conclusioni di Sofri erano dunque un no secco al partito, al Convegno Nazionale e all'Ufficio politico, che avrebbero portato dunque ad un ingabbiamento della coscienza politica che le masse avevano raggiunto e ad una centralizzazione per scelta di un apparato e non per l'esito di una crescita politica.

Le diatribe sull'organizzazione portano alle dimissioni di Della Mea nel gennaio del '69, aprendo una serie di scissioni: Cazzaniga e Campione fondano il *Centro Karl Marx*, Della Mea continua a seguire le attività del gruppo fino a primavera, quando, fonda con Luperini e il collettivo della rivista *Nuovo Impegno* la *Lega dei Comunisti*. Nel *Potere Operaio* pisano resta leader incontrastato Adriano Sofri. L'ultimo numero del giornale esce il 7 giugno 1969 e nel prossimo capitolo si vedrà come, dal vecchio gruppo toscano, si sviluppi il processo che porta, nel novembre dello stesso anno, alla formazione di uno dei maggiori nuclei extraparlamentari: *Lotta Continua*.

Altri gruppi che si formano nel '68 e che avranno un notevole sviluppo negli anni successivi sono: *Avanguardia Operaia* e *l'Unione dei Comunisti Italiani (marxisti-leninisti)*.

L'*Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia* costituirà uno dei punti più alti raggiunti dalla sinistra rivoluzionaria italiana, sia dal punto di vista dell'elaborazione teorica, sia per quello che riguarda i risultati concreti politico-organizzativi, offrendo un'impressione di solidità e di consapevolezza responsabile.

L'organizzazione presente in quasi tutti i punti strategicamente fondamentali del centro-nord, legata da unità d'azione con *Sinistra Operaia* di Sassari, il *Centro di Coordinamento Campano*, il *Collettivo Lenin* di Torino, è la forza egemone della grande maggioranza dei CUB, sorti dal 1968 spontaneamente o per l'iniziativa della stessa organizzazione.

Il gruppo si forma a Milano nel 1968. Alcuni militanti³⁴ provengono da un'esperienza nel movimento *IV Internazionale*, e sono approdati al marxismo-

³⁴ Fra i compagni più impegnati nell'organizzazione, ricordiamo Silvana Barbieri, Luigi Bello, Silverio Corsieri, Massimo Gorla, Stefano Semenzato, Luigi Vinci.

leninismo in seguito a un lavoro di massa condotto fra gli operai di alcune grandi fabbriche. Quando il gruppo decide di presentarsi a livello nazionale presentando l'opuscolo *Per il rilancio di una politica di classe*³⁵ è un momento particolarmente esaltante per la sinistra rivoluzionaria italiana: il movimento studentesco rivela, infatti, per la prima volta un forte movimento di massa non egemonizzato politicamente dalla sinistra tradizionale.

Avanguardia Operaia ha per la maggior parte militanti operai e i suoi riferimenti iniziali sono soprattutto le lotte proletarie della primavera del '68: alla FIAT, alla Innocenti, alla Magneti Marelli ecc. Nel dicembre '68 esce il primo numero della rivista, come organo di lotta dei CUB Pirelli Biccocca e ATM, che oltre a documentare il lavoro politico di questi comitati, fornisce anche un'analisi della impostazione dei rapporti con la classe operaia da parte delle commissioni del movimento studentesco milanese. Con l'autunno caldo del '69 e lo sviluppo forte dei CUB, *Avanguardia Operaia* rappresenterà una dei maggiori gruppi extraparlamentari.

Per quanto riguarda l'*Unione dei Comunisti Italiani (marxisti-leninisti)*, la sua nascita ufficiale avviene a Roma il 4 ottobre 1968; si forma così il nucleo d'acciaio del gruppo, che avrà il compito principale di unire pratica e teoria e di sapersi legare alle masse, esaurito questo compito potrà nascere il Partito, cosa che avviene il 15 aprile del 1972 a Milano.

Alla sua nascita molti la danno già per finita³⁶, vi vedono insita la quintessenza del dogmatismo, dell'improvvisazione e perfino dell'idiozia ideologica, ma dopo qualche anno con una rete di associazioni che copre tutta la nazione, una casa editrice, un settimanale "Servire il popolo" e una serie di organizzazioni di massa fra cui l'*Associazione Amici di Servire il Popolo*, la *Corrente Rossa* della CGIL e il *Movimento delle Cinque Leghe*, l'*UCI* sarà composta da qualche migliaio di fedeli militanti molto impegnati nel partito e rappresenterà in Italia sicuramente la linea più coerentemente stalinista di tutta la sinistra extraparlamentare.

I fondatori sono militanti in rappresentanza di gruppi di Milano, Bergamo, Roma, Catania, Palermo ecc. I primi dirigenti vengono dall'esperienza di *Falcemartello* (nata a Milano come filiazione della sezione locale della IV

³⁵ Samonà e Savelli, Roma 1968.

³⁶ Walter Tobagi, *op. cit.*

Internazionale, applicò a lungo la tattica dell'entrismo in collegamento con il gruppo la *Tendenza* che operava all'interno del Pci e durante la rivoluzione culturale ruppe con la IV Internazionale e si accostò al marxismo-leninismo) e dal movimento studentesco romano. I principali militanti provenienti da *Falcemartello* sono: Brandirali (che sarà il segretario del partito), Todeschini e Arvati. Lavorano insieme da molti anni, legati dalle prime esperienze di dissenso dalla linea del Pci, approdando allo stalinismo e al maoismo attraverso un lungo periodo improntato ad una ideologia e ad una pratica politica trotskista. La linea politica dell'*UCI* cambierà molto spesso, affermando che proprio enunciazioni teoriche sempre meno sbagliate li avevano avvicinati con sempre più energia al marxismo-leninismo e che la loro forza risiedeva nel conservare il legame con le masse e la pratica della lotta di classe.

A questo punto ci si domanda perché i suoi militanti non aderiscano al PCd'I. La risposta è che questo partito è visto come un gruppo dogmatico le cui direttive erano contrapposte al movimento di massa e prive completamente di senso materialistico e dialettico. Sostenere che i giusti principi devono essere il punto di partenza per distruggere l'ideologia borghese è per l'*UCI* "un'idiozia metafisica" in quanto i giusti principi esistono solo se si può capirli e applicarli e per fare ciò si deve prima distruggere l'ideologia borghese, il che è possibile mediante la pratica e le condizioni materiali.³⁷ Nessuna adesione al PCd'I dunque e peggio per i militanti di *Falcemartello* che vi sono confluiti. Questa è brevemente la storia che porta alla fondazione dell'*UCI*.

Le elezioni politiche del '68.

Le elezioni politiche si tenevano il 19 maggio, ma nonostante il clima di fervore politico-sociale del momento, la campagna elettorale fu alquanto fiacca e priva di vivaci confronti.

Al voto andarono 32.979.839 persone con una quota di astensionismo alquanto bassa e i risultati dimostrarono che le vicende politiche degli ultimi anni e l'evoluzione economico-sociale del paese avevano inciso sugli orientamenti dell'elettorato, infatti la distribuzione dei suffragi risultò tra le più rilevanti del dopoguerra.

³⁷ *La fondazione dell'UCI (m-l) e la lotta contro il dogmatismo*, Documenti dell'Archivio del Partito, n.1, p. 17.

La Dc arrestava il suo slittamento a destra rispetto alle elezioni del '63 e aumentava, anche se di poco, la propria percentuale passando dal 38,3% al 39,1%, conquistando sei seggi in più. Il Pci, nonostante le previsioni lo dessero in regresso, registrava un aumento in percentuale dal 25,3% al 26,9%, mentre il vero sconfitto fu il Psu che con il 14,5% si vedeva sottrarre ben un quarto dell'elettorato che nel '63 aveva votato separatamente per Psi e Psdi. Vi era stata infatti nel frattempo la scissione del Psiup, che aveva recuperato un totale di voti capaci di confermare le proprie posizioni parlamentari, ma questo fatto confermava che l'unificazione socialista non aveva esercitato quell'attrazione che i dirigenti del Psu si aspettavano. La destra continuava a vedere la perdita di consensi dei monarchici e il declino del Msi (dal 5,1% al 4,4%) e quello più netto dei liberali (dal 7,0% al 5,8%)³⁸.

I risultati registravano dunque significativi spostamenti negli orientamenti politici e preannunciavano una sesta legislatura molto più complicata di quella appena conclusa. Ma soprattutto rendevano più difficile un ritorno al centro-sinistra, turbandone molto gli equilibri originari, infatti con la sconfitta del Psu si dava un colpo grave a chi pensava che una terza forza si sarebbe potuta collocare in modo utile tra i due partiti dominanti dei comunisti e dei cattolici, rafforzando invece le caratteristiche di bipartitismo imperfetto del nostro sistema.

Il 31 maggio il Comitato centrale del Psu decideva per il "disimpegno" dal governo e così non rimaneva che il solito governo monocolore in attesa del congresso dei socialisti, che avrebbe posto le condizioni non per un rafforzamento del Psu, ma per una sua futura rottura. Il 24 giugno l'on. Leone costituiva il suo governo con l'intesa dunque che avrebbe rassegnato le dimissioni in autunno, quando col congresso del Psu si fossero ristabilite le condizioni per un governo organico di centro-sinistra.

Le previsioni si avverarono, il 19 novembre Leone si dimetteva e le trattative per il nuovo governo si conclusero il 7 dicembre con un accordo che prevedeva un miglioramento delle pensioni e un'inchiesta parlamentare sul caso SIFAR. Rumor presentava il proprio governo alle Camere ottenendo la fiducia con un margine abbastanza solido, garantito dalla forte rappresentanza socialista al governo: De Martino vice-presidente, Nenni agli Esteri, Mancini ai

³⁸ Giuseppe Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-98*, il Mulino, Bologna 1998.

Lavori pubblici e Tanassi all'Industria. Tutti i capi-corrente del Psu (ad eccezioni di Giolitti per cui non si era trovata una posizioni adeguata e Lombardi che era contrario alla partecipazione al governo) erano entrati nel Ministero Rumor, sperando che ciò potesse sanare le divisioni emerse nel Congresso tenuto a ottobre, mentre nel paese aumentava la tensione che farà del '69 uno degli anni più difficili della storia repubblicana.

La notte della Bussola³⁹.

Gli effetti della contestazione alla "Scala" di Milano, con i suoi contenuti anticonsumistici, ebbero un forte richiamo nel panorama movimentista del '68. Ci troviamo alla fine di un anno denso di avvenimenti, dove il movimento studentesco ha avuto un ruolo da protagonista ed ha percorso molta strada dai suoi inizi di dura contestazione del ruolo "produttivo-capitalistico" dell'intero sistema universitario e scolastico. Ci sono state: alleanze con le lotte operaie, confronti e unioni con le diverse avanguardie politica della nuova sinistra extraparlamentare e sono nate già le prime divisioni ideologiche tra le varie élite dirigenti nate dalle varie occupazioni. Praticamente è iniziato quel processo molto contraddittorio volto ad individuare nuove strategie che vadano oltre il terreno dell'università.

Durante l'anno ci sono stati i già ricordati episodi di Valle Giulia, dell'assalto al "*Corriere della Sera*" di Milano, ma anche la rivolta degli operai a Valdagno e la rivolta dei proletari ad Avola; il movimento delle occupazioni si è ormai esteso in tutta Italia ed è come premuto dalla necessità di intervenire in tutti i campi della società.

Siamo dunque arrivati al mese di dicembre, notoriamente il mese dei regali e degli acquisti, ma per la borghesia è anche il periodo delle inaugurazioni teatrali, delle vacanze di lusso e delle prestigiose feste di fine anno. Ed è proprio contro questi simboli di potere che si schiera il movimento di protesta, arrivando dalla contestazione alla "Scala" agli scontri della Bussola proprio il 31 dicembre del '68.

La Bussola è un famoso locale notturno che si trova tra Viareggio e Forte dei Marmi, in una zona tradizionalmente considerata di élite, dove molti industriali

³⁹ I testi sui fatti della Bussola sono tratti da <<Quindici>>, n. 16, marzo 1969.

del Nord hanno splendide ville e spiagge private. Le frequentazioni dei vari locali lungo il litorale della Versilia è esclusiva, i prezzi proibitivi e le grandi feste con ospiti prestigiosi (Frank Sinatra, Mina ecc.) sono numerose. Tutte queste circostanze fanno della festa di fine anno alla Bussola un avvenimento simbolico che i contestatori non possono farsi sfuggire.

Sono i militanti de *Il Potere Operaio* e del movimento studentesco di Pisa che organizzano la protesta davanti alla discoteca. Nei giorni precedenti vengono diffusi volantini sia a Pisa che lungo il litorale, dove si può capire le intenzioni pacifiche della protesta contro l'arroganza esibizionista dei padroni. Cito da uno dei volantini *"Buone feste, ripetono i padroni, spendete la vostra tredicesima, comprate le vostre merci natalizie, regalatevi l'un l'altro: è necessario che i nostri negozi vendano, che i nostri prodotti siano consumati. Ebbene, compagni, festeggiamoli questi nostri padroni, andiamo tutti alla Bussola, alla Capannina, da Oliviero, a vederli sfilare col vestito nuovo da mezzo milione, a consumare una cena da 50 mila lire, annaffiata da 50 mila lire di champagne. Ai grassi padroni ed alle loro donne impellicciate vogliamo quest'anno porgere personalmente i nostri auguri. Sarà solo un piccolo simbolico omaggio ortofrutticolo, per prepararli ad un 1969 denso di ben altre emozioni. Il Potere Operaio (30.12.68)*

Nella notte di Capodanno arrivano, dunque, davanti alla Bussola centinaia di militanti e studenti armati di ortaggi e pomodori. A presidiare il locale vi sono una cinquantina di carabinieri, che all'inizio sembrano tollerare la contestazione, ma dopo alcuni episodi marginali la situazione precipita.

Ad una prima carica ne segue una seconda, durante la quale le forze dell'ordine fanno uso delle armi da fuoco; Soriano Ceccanti, uno studente di sedici anni, viene colpito alla schiena e rimarrà paralizzato. Il corteo dei dimostranti è disperso, ma lo choc per quanto è successo, sarà molto grande e condurrà a riflessioni politiche assai complesse. Nei volantini dei giorni precedenti era già stato sottolineato il ruolo di premeditata violenza che le forze dell'ordine avevano svolto durante l'anno e anche il limite dello scontro che si voleva innescare era indicato con chiarezza (ortaggi e pomodori). La risposta violenta e provocatoria dei carabinieri non poteva che far parte di un piano preordinato e *Il Potere Operaio* effettua l'analisi politica di questa nuova fase della lotta scrivendo il documento: *Dopo Viareggio: rivoluzione culturale e organizzazione.*

Il giudizio unanime resta che comunque nessuno si aspettava che la polizia sparasse ed è impensabile che i militanti de *Il Potere Operaio* volessero sovrapporre dall'esterno sulla massa partecipante azioni di tipo insurrezionale o terroristico, avrebbero infatti contravvenuto a uno dei capisaldi della loro ideologia. Comunque si è sparato e questo vuol dire che le analisi fatte da *Il Potere Operaio* si sono rivelate sbagliate o insufficienti. L'ipotesi di uno sbocco reazionario è sempre stata considerata dal gruppo e nelle loro analisi rientra un'ipotesi per la quale se è vero che al momento mancano le possibilità di riforme sostanziali, dunque, o si riesce a controllare con le buone le rivendicazioni delle masse o il controllo dovrà essere imposto; in caso contrario si avrà caos e guerra civile.

Gli episodi di Avola rientrano nella storia tipicamente italiana che la morte di un bracciante del mezzogiorno risulti meno grave dell'uccisione di un operaio del nord, con i fatti della Bussola, dunque, si crea una grande eco, soprattutto a livello dei gruppi contestativi, su come si possa colpire e ridimensionare una manifestazione organizzato da un gruppo extraparlamentare importante.

Alla Bussola c'erano solo pochi carabinieri che non sono stati costretti a sparare, ma i tentativi della stampa e di vari rappresentanti di organi istituzionali di trasfigurare la realtà sono stati tanti e importanti. La reazione ha cercato sbocchi politici validi, dimostrando al paese che era l'ora di finirla con le forze eversive, i teppisti, gli anarchici e così via.

I fatti della Bussola rientra in uno dei tanti episodi del '68, ma ritengo che sia importante analizzarlo perché si inserisce come un tassello nel mosaico generale dei fatti che porteranno allo scontro generalizzato del '69. Vi sono infatti già elementi di lettura di molti accadimenti successivi, quali: l'uso strumentale delle forze dell'ordine, le manovre dei vertici reazionari, le falsificazioni della stampa padronale, l'intuizione dell'esistenza di forze occulte legate ai settori conservatori dello Stato e la necessità, per converso, della formazione di nuovi organismi politici di massa e rivoluzionari.

I CUB.

Negli ultimi anni le lotte in fabbrica erano state caratterizzate da una forte autonomia dei comportamenti operai rispetto alla politica del Pci e dei sindacati. Solo la Fiom aveva tentato, con qualche successo, di guidare le

lotte, per il resto la persistente divisione sindacale e la loro subordinazione alle esigenze politiche dei partiti di sinistra avevano impedito la piena comprensione delle nuove tensioni e delle nuove esigenze espresse dalla base operaia.

Il Pci, pur rimanendo all'opposizione nei confronti dei governi di centro-sinistra, aveva sempre fiducia di poter elaborare una politica che permettesse di pianificare e programmare lo sviluppo economico e produttivo del neocapitalismo, differenziando la propria azione da quella del governo attraverso la richiesta della "programmazione democratica", cioè la partecipazione di comunisti e sindacati alle strategie di sviluppo capitalistico.

Una strategia politica del genere andava a scontrarsi con la tendenza operaia del momento, che spazzava la regole rigide della contrattazione, che separava il salario dalla produttività e elaborava forme di lotta nuove al di fuori degli schemi tradizionali. Nonostante tutto la maggior parte degli operai aveva scelto come referente il Pci, anche per una momentanea assenza di alternative. In effetti il giovane proletario che voleva difendere i propri diritti non aveva altra scelta che appoggiarsi ai tradizionali sindacati, subendone l'egemonia e la sua capacità di mediare le sue esigenze con quelle dei padroni. Naturalmente la nuova composizione operaia risentiva delle contraddizioni che emergevano tra le proprie esigenze e le politiche di chi lo rappresentava e le nuove forme di lotta, quali: "gatto selvaggio", sciopero "a scacchiera" e a "singhiozzo" corrispondevano al lento formarsi di comportamenti autonomi della classe operaia.⁴⁰

E' in occasione dei contratti del '66 che nasce la prima nuova esperienza di organismo operaio democratico di base, cioè il primo Consiglio di fabbrica degli anni sessanta, alla Siemens di Milano. Nato sotto forma di un comitato di sciopero formato da delegati di reparto, il comitato non resse a lungo anche a causa del sabotaggio sindacale dopo la firma del contratto, rimanendo però un segno rilevante di come le esigenze operaie cominciassero ad orientarsi verso nuove forme organizzative.⁴¹ Ed in questo contesto di dissenso operaio si inseriscono i nascenti gruppi della sinistra extraparlamentare. I sindacati sembravano non voler capire la profonda modificazione avvenuta all'interno

⁴⁰ *I comitati unitari di base: origini, sviluppi, prospettive*, in *I quaderni di Avanguardia Operaia*, Sapere Edizioni, Milano 1970.

⁴¹ *Ibidem*.

della classe operaia, la nuova soggettività dei giovani operai non più legati alla tradizione di origine resistenziale e il loro essere espressione più generale del clima di trasformazione egualitaria che si svolgeva al di fuori della fabbrica.

E' dentro questo quadro e mentre esplode la rabbia degli studenti, che la base operaia prende coscienza del fatto che i sindacati sono il principale protagonista della politica di collaborazione con l'avversario di classe. La lotta viene così portata contro la politica sindacale, mentre la critica al Pci avviene di riflesso. Questa lotta assume varie forme, ma la più importante sono i tentativi di dar vita a nuove strutture organizzative indipendenti, con le quali sviluppare azioni di massa che non è possibile svolgere attraverso i sindacati.

Nascono così i comitati unitari di base.

La nascita dei primi Cub avviene nella primavera del '68 dopo gli scioperi su "gabbie salariali" e pensioni. Le "gabbie salariali" erano uno strumento di divisione della classe operaia, infatti esse prevedevano differenti salari a seconda delle zone geografiche e dunque anche differenti contrattazioni con lotte separate che facevano esclusivamente il gioco dei padroni, mentre la lotta sarebbe dovuta essere unica, nazionale e per categorie. Si voleva cambiare anche il sistema pensionistico, ormai troppo arretrato e che prevedeva pensioni troppo basse rispetto al costo della vita. Le "gabbie salariali" furono abolite e incominciò il processo di riforma delle pensioni. Centinaia di migliaia di operai sfilavano sulle piazze con i soliti scontri con le forze armate, a Valdagno era stata abbattuta la statua del fondatore della dinastia industriale dei conti Marzotto, gli studenti si univano a queste manifestazioni e la stampa continuava a parlare di provocazioni di "gruppetti cinesi".

All'inizio il fenomeno dei Cub fu molto disomogeneo e raggiungerà il suo massimo in corrispondenza dell'autunno caldo del '69. I Cub sorsero soprattutto al nord, grazie alla presenza di larghe concentrazioni operaie che avevano vissuto lo scontro con le strategie aziendali. Le zone maggiormente interessate dal fenomeno furono: Milano, Pavia, Porto Marghera e Bologna. Vi furono esperienze anche al centro (Firenze, Pisa e Roma), mentre al sud i Cub si formarono solo a Napoli. Ci furono anche tentativi di coordinamento orizzontale tra i vari Cub, ma funzionarono poco anche perché vi erano forti componenti studentesche ideologizzate che avevano addirittura l'egemonia

all'interno di alcuni Cub.

Una delle esperienze più importanti nella storia dei Cub è indubbiamente rappresentato dal Cub Pirelli Bicocca di Milano.

Formatosi nella primavera del '68 dopo la firma di un contratto aziendale al termine di settantadue ore di sciopero, si costituisce senza richiamarsi a nessuna ideologia e si precisa come nucleo di organizzazione della lotta. Alla Pirelli il processo di cambiamento della composizione operaia era stato molto forte, l'età media dei neo-assunti era al di sotto dei trent'anni e molti di loro erano lavoratori-studenti, avversi al burocraticismo aziendale e caratterizzati da una maggior sensibilità verso le lotte degli studenti. Furono proprio questi giovani operai a stabilire i primi contatti con gli studenti che conducevano un'attività di agitazione davanti alla fabbrica. Il Cub che si riunisce fuori della fabbrica contiene al proprio interno sia operai che studenti con la presenza a volte di tecnici e impiegati. I primi obiettivi che si pone sono sia la richiesta di nuove assunzioni, sia la riduzione dell'orario del lavoro a parità di salario. Nel documento pubblicato dalla rivista *"Quindici"* nel marzo '69, i fondatori del Cub analizzano molte tematiche che funzioneranno da motore per le lotte dell'autunno caldo del '69, fra le quali: l'organizzazione, il rapporto con gli studenti, il metodo di lavoro, le rivendicazioni economiche, gli obiettivi politici della lotta e i rapporti con i sindacati.

Per quanto riguarda l'organizzazione, il documento prende in esame le motivazioni principali che hanno portato alla nascita del Cub, cioè principalmente il forte malcontento lasciato dalla firma del contratto che aveva scatenato la rabbia operaia contro il sindacato, accusato di seguire sempre la linea del compromesso con i padroni. I primi mesi di vita del Cub sono molto duri: le sezioni sindacali fanno pressioni per richiamare gli attivisti ad un lavoro all'interno e non all'esterno del sindacato, ma proprio lo sviluppo delle lotte studentesche produce, anche se confusamente, l'idea di unità tra studenti e operai. Il Comitato Pirelli prende contatti con gli studenti più disponibili ad un impegno continuo e il Cub prende così la figura di un organismo costituito di operai e studenti.

È proprio su questo nuovo collegamento che l'analisi si approfondisce: il superamento da parte del movimento studentesco della logica corporativistica e settoriale e il significato decisamente anticapitalista delle sue lotte avevano

portato ad un'unità diversa rispetto a quella teorizzata dagli studenti stessi. Nel Cub, infatti, gli studenti non hanno una posizione subordinata, ma di partecipazione attiva al lavoro politico che non ammette divisioni. Questo corretto rapporto dentro il comitato di fabbrica esige quindi una responsabilità equiparata, che significa elaborazione e scelta collettiva della tattica, degli strumenti e dei tempi della lotta. Tutto ciò comporta di conseguenza un rifiuto dell'operaismo, che avrebbe condizionato lo studente in posizione di inferiorità, e un rifiuto del concetto di autonomia tra movimento studentesco e movimento operaio, portato avanti da Pci e Cgil nella logica di conservazione dell'egemonia sulla classe operaia che una unità operai-studenti avrebbe potuto infrangere.

I Cub non hanno un'ideologia ben precisa, tutte le loro analisi partono dalla realizzazione dello sfruttamento che avviene in fabbrica. Gli elementi che sono sempre stati presentati come elementi essenziali e inevitabili del lavoro (i ritmi, il tempista, gli ambienti nocivi, ecc.) sono solo elementi dello sfruttamento, che è una realtà con cui l'operaio convive giornalmente e da dove deve partire l'analisi politica affinché si vada oltre la semplice espressione di malcontenti e si arrivi ad una lotta frontale contro lo stesso sfruttamento e le sue cause.

Ecco perché i vari gruppi extraparlamentari che hanno tentato un intervento nella fabbrica sono stati criticati dal Cub: il loro intervento proviene dall'esterno in quanto partono da analisi teoriche concluse o da esigenze ideologiche-politiche irrinunciabili, che tentano poi di tradurre in rivendicazioni politiche, mentre il punto di partenza, come detto, deve essere la concreta condizioni in cui gli operai conoscono lo sfruttamento del capitale.

La lotta che il Cub intende avviare è una lotta che ha come fine il "potere operaio", l'attacco al capitale deve passare per varie fasi che devono far capire all'operaio che i suoi bisogni economici possono essere conquistati attraverso una lotta generale per la presa del potere. La lotta solo rivendicativa risulta essere, infatti, fallimentare in partenza. Sono solo i contenuti politici che possono generare un rifiuto generale delle condizioni economiche, così la prospettiva politica si riempie di contenuti rivendicativi, ma non si identifica con essi. Si deve concretamente cercare contenuti rivendicativi che possano assumere significato politico, infatti ad esempio battendosi per la regolamentazione del cottimo si vuole attraverso questa lotta

contestare il potere decisionale del padrone.

Nella situazione attuale vi è una divisione tra il momento economico della lotta, gestito dai sindacati, e un momento politico gestito dai partiti, ma è proprio tramite una loro unione che si può mettere in crisi la società capitalistica. La lotta economica è propizia se si combatte il piano generale della politica e la lotta politica non sussiste senza le rivendicazioni economiche. Così in questa situazione c'è il rischio che la classe operaia diventi estranea ai due processi e i dirigenti si trasformino in burocrazia di partito o di sindacato. In questa prospettiva il Cub vuole essere un tentativo per ridare alla classe operaia il suo ruolo di soggetto sia della lotta economica, che di quella politica.

Per quanto riguarda il rapporto con i sindacati, il Cub non ha mai voluto proporre se stesso come struttura organizzativa alternativa al sindacato stesso e non si è nemmeno proposto di fare un'analisi critica sul suo operato, ha invece discusso sul suo ruolo oggettivo, affermando che il sindacato deve sempre più funzionare oggettivamente da gestore dei contratti, risultando sempre disponibile prima alla trattativa e poi alla lotta. Il Cub non ha cercato né l'incontro né lo scontro col sindacato, in quanto si pone su un altro piano, infatti l'impostazione politica che danno dei problemi e la loro conduzione politica, di fatto, superano la gestione puramente sindacale. Il Cub ha comunque rilevato, senza cercare scontri, le sue divergenze dal modo con cui i sindacati volevano condurre la lotta alla Pirelli: lo sciopero dimostrativo, come quello programmato sono forme sterili che non riescono a mettere in crisi il sistema padronale. Il Cub si è infatti fatto portatore dello sciopero di lotta, cioè dello sciopero come espressione della combattività operaia e della sua capacità di cambiare i rapporti di forza in fabbrica. Il Cub trovandosi forzatamente a fianco del sindacato e portando avanti un'impostazione diversa e spesso rifiutata da questo non ha accusato i sindacati di essere i "traditori della classe operaia", ma ha rilevato lucidamente il limite intrinseco del discorso sindacale e ha indicato la gestione politica autonoma della lotta come strumento capace di superare quel discorso e i suoi limiti.⁴²

L'autorganizzazione del movimento operaio e la battaglia di Corso

⁴² Nanni Balestrini e Primo Moroni, *op. cit.*

Traiano.

I Cub avranno la loro più grossa estensione nell'estate-autunno del 1969, per poi subire un lento declino nelle lotte degli anni successivi, a causa soprattutto del sindacato che aveva, dopo l'"autunno caldo", assorbito una parte importante dei suggerimenti provenienti dai Cub stessi. In ogni caso, soprattutto il Cub Pirelli resterà, per gli obiettivi che si era posto e per le forme di lotta che aveva inventato, uno dei più alti livelli espressi dall'autonomia operaia di quegli anni.

Il Cub Pirelli si spaccherà nel giugno del '69 sul tema dell'organizzazione. Una parte dei suoi militanti confluirà in *Avanguardia Operaia* vedendovi il "partito rivoluzionario" in formazione e un'altra parte proseguirà le lotte in fabbrica con frequenti collaborazioni con il *Gruppo Gramsci* (un centro di ricerca e studio composto da studenti e intellettuali, che aveva in Giovanni Arrighi la figura di spicco). Queste due componenti proseguiranno a lungo il loro percorso con frequenti rotture interne, ed è proprio da una scissione dalla linea che possiamo definire "di massa" che nascerà il Cpm (Collettivo politico metropolitano), il quale avrà grande importanza per la successiva nascita delle Brigate Rosse.

Il Cpm sarà fondato attraverso un'esperienza per certi versi molto simile a quella del Cub Pirelli. Questo organismo nascerà infatti dall'esperienza del lavoro politico del GdS Sit-Siemens (Gruppo di Studio Sit-siemens) che nasceva a Milano nel '68 col fine generico di studiare e proporre a tutti gli impiegati azioni per migliorare la vita aziendale attraverso una lotta dall'interno della fabbrica con assemblee a cui tutti potevano partecipare.

L'originalità del GdS Sit-Siemens consiste nel fatto che alla sua nascita è formato da impiegati che faranno dell'assemblea un uso esclusivamente politico. Il GdS cercherà continuamente la collaborazione con gli operai e tenterà una sua legittimazione aderendo al sindacato ma confermando il suo uso generalizzato dell'assemblea e contrapponendosi molto spesso alle decisioni della Commissione interna (l'organismo rappresentativo dei sindacati prima dei Consigli di fabbrica). Ma le diversità affioreranno soprattutto sul tema della legalità o meno delle nuove forme di lotta: blocco delle merci, sabotaggi, picchetti, cortei interni ecc.

Il gruppo del GdS Sit-Siemens raggiungerà un elevato spessore politico e

teorico, grazie alla presenza consistente di impiegati e tecnici, (questo dovuto al fatto che la Sit-Siemens era una fabbrica elettronica) e incomincerà ad allargare le sue analisi a tutti gli aspetti della società, realizzando un passaggio inverso, ma non contrario, a quello degli studenti: dalla fabbrica al sociale e al mondo dell'istruzione.

Stiamo dunque assistendo, nel periodo che va dalla primavera del '68 fino alla battaglia di Corso Traiano del 3 luglio del '69, ad una lotta operaia e ad una sua autorganizzazione con caratteristiche del tutto nuove. Le novità erano anche prodotte da una riflessione complessa ed ampia che derivava dall'esperienza rivoluzionaria dell'intero ventesimo secolo (il leninismo, l'anarcosindacalismo, la rivoluzione culturale maoista), ma l'originalità era evidente, grazie soprattutto al movimento studentesco che aveva funzionato da tramite informativo e organizzativo del movimento operaio autonomo nascente.

E' impossibile ricostruire tutte le lotte, scioperi e manifestazioni che si svolsero in quel periodo, ma sicuramente le esperienze più importanti saranno quelle della Fiat di Torino, la Pirelli a Milano e a Porto Marghera.

L'autorganizzazione sarà, dunque, una caratteristica fortissima di questa prima ondata del movimento nelle fabbriche e la posizione degli organismi che vi si formano è omogenea su un punto: la forma organizzativa della lotta in fabbrica contiene in sé la sostanza anticapitalistica del programma e il contenuto egualitario ed antiproduttivo che emerge da tutto il movimento. Così il consiliarismo tradizionale della sinistra viene superato e ridefinito, non più principio astratto dell'organizzazione consiliare come modello prefigurativo, ma una continuità delle modalità organizzative con i contenuti antiproduttivi dell'agitazione.

La prima vera verifica sulle diversità politiche, concezioni di lotta e di organizzazione che dividevano il sindacato da quelle delle assemblee operai-studenti e dagli embrioni dei nuclei extraparlamentari attivi, avviene il 3 luglio del 1969 con la battaglia di Corso Traiano.

In quel giorno i sindacati confederali avevano indetto uno sciopero generale a Torino sul tema, caro a molti, della casa. La decisione sindacale era stata accolta in modo polemico dalle avanguardie rivoluzionarie degli operai e degli studenti, si percepiva in quella decisione, infatti, una volontà strumentale di gestire un processo di lotte che era cresciuto secondo linee autonome. Gli

operai della Fiat sentivano molto il problema della casa, costretti come erano a vivere in palazzi fatiscenti o in caserme-dormitorio, pagando affitti spropositati. Dunque la partecipazione allo sciopero fu massiccia, come normalmente non accadeva alla Fiat per gli scioperi generali e l'attenzione degli operai si concentrò soprattutto sulla fabbrica. Infatti alle tre del pomeriggio alcune migliaia di persone si concentrarono davanti alla porta-due a Mirafiori, la polizia cercò di disperdere l'assembramento operaio. Mentre risuonavano i tre squilli di tromba, una selva di sampietrini arrivò addosso ai poliziotti. Poi una folla di operai, giovani e studenti sbucava fuori dalle enormi strade che stanno intorno alle carrozzerie di Mirafiori (con tutte quelle rotaie, alberi in mezzo alla strada, e le pietre per terra da tutte le parti) e all'imbocco di Corso Traiano si formava un enorme corteo che trovava davanti a sé un cordone imponente di polizia che voleva impedire il passaggio. La battaglia divampa dopo poco, innescata da un militante che aveva costretto l'autista di un camion a dirigersi verso i poliziotti mettendosi poi per traverso, formando così la prima barricata di quel lungo pomeriggio d'estate dove l'intero quartiere di Corso Traiano, strada per strada, si oppose alla presenza delle forze dell'ordine. Vi erano tutti: giovani immigrati, vecchi operai comunisti, intellettuali marxisti-leninisti, studenti e semplice gente del quartiere. La lotta articolata e diffusa si era trasformata in lotta generalizzata, ma alla generalizzazione simbolica e dimostrativa che aveva proposto il sindacato rispondeva la generalizzazione delle avanguardie operaie che si appropriavano di un quartiere in maniera diretta. La politica era presa in mano dalla strada e vi sarebbe rimasta per lungo tempo.

L'autunno caldo e la strategia della tensione.

Nei primi mesi dell'69 tutta l'Italia è attraversata da un ciclo di lotte operaie e studentesche molto violente. A nord la situazione pare particolarmente estesa e difficile da controllare ripercuotendosi, su cause e bisogni diverse, al sud. La polizia risponde duramente all'attacco tanto che, tra l'ottobre de l'66 e il giugno del '68, sono quasi diecimila le persone che sono condannate o in attesa di esserlo per agitazioni studentesche o sindacali. Il clima incomincia ad essere molto teso, i giornali vogliono spingere l'opinione pubblica contro tutte le forze di contestazione, annunciando l'inquietante collusione degli "opposti

estremismi”⁴³, che sarà una tematica molto usata dalla Dc, mentre i socialisti, che pur partecipano al governo, sembrano essere subalterni e complici dell’offensiva reazionaria che si sta preparando.

E’ infatti in questo clima che il 25 aprile, anniversario della Resistenza, esplodono due bombe a Milano, una alla stazione centrale e l’altra allo stand Fiat della fiera che provoca il ferimento di venti persone. Ancora il 12 maggio tre ordigni esplodono, due a Roma e uno a Torino, dove più tardi una manifestazione contro il caro-affitto porta ad uno scontro molto forte tra dimostranti e forze dell’ordine con 70 feriti e 29 arresti. Intanto si incomincia a parlare di un possibile colpo di Stato di destra, le associazioni neofasciste chiamano la mobilitazione, il Pci allerta le sue sezioni e alcuni attentati ferroviari provocano alcuni feriti.⁴⁴

Possiamo vedere come si stia delineando un piano politico da parte del mondo reazionario che consiste in un uso sempre più massiccio e violento della polizia, l’uso strumentale dei gruppi neofascisti, l’intervento di “corpi separati” come i servizi segreti, l’impiego da parte della magistratura del Codice Rocco mai abolito che colpisce libertà di espressione e di associazione e, non ultimo, il ricorso ad attentati per far ricadere la responsabilità sui militanti di sinistra per creare un clima di tensione tale da legittimare ogni forma di repressione.

Dopo le bombe alla Fiera di Milano gli organi di indagine puntano il dito sulla pista anarchica, vengono incriminati infatti dopo poco gli anarchici: Braschi, Faccioli, Della Savia, Norscia e Mozzanti. Nei rapporti riservati sul caso gli incriminati sono definiti “noto dinamitardi” senza avere nessun elemento a sostegno, l’equazione anarchico uguale bomba è data per certa. Il processo conseguente si trascinerà per molto tempo⁴⁵, ma alla fine l’estraneità degli imputati sarà riconosciuta.

Intanto, nonostante queste manovre, le lotte operaie e studentesche continuano e l’annuncio che l’autunno di quell’anno rimarrà alla storia lo diede ancora la città di Torino, che all’inizio di settembre vedeva gli operai delle officine più combattive, in particolare la 54, riprendere gli scioperi interni a scacchiera per obiettivi di reparto. Le dinamiche principali di tutto l’autunno del ’69 saranno l’intersecarsi e il sovrapporsi di due logiche diverse sul tema della

⁴³ Domenico Tarantini, *La maniera forte*, Bertani, Verona 1975.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Giuliano Spazzali, *La zecca e il garbuglio*, Machina Libri, Milano 1981.

generalizzazione della lotta, quella sindacale e quella rivoluzionaria. Il sindacato punterà a sminuire l'impatto dei gruppi rivoluzionari organizzando grandi manifestazioni e isolando i tentativi di radicalizzazione della protesta, come l'occupazione delle Carrozzerie di Mirafiori.

Proseguono per tutti i mesi di ottobre e novembre scioperi, picchetti, blocco delle merci e le forze politiche e quelle dell'ordine sembravano essere sempre più impotenti davanti al processo di autorganizzazione degli operai, i quali città per città, ponevano le basi strutturali per una rete politica che avrebbe continuato ad agire attivamente per tutto il decennio e che comunque avrebbe trasformato profondamente la società italiana. Intanto i sindacati incominciano a recepire le varie istanze provenienti dagli operai e settori del governo tentano di riformare il mercato del lavoro elaborando la piattaforma dello Statuto dei Lavoratori che resterà sicuramente una delle conquiste operaie più grandi anche a livello europeo.

Sul piano governativo vi è dunque essenzialmente la presenza di due linee, quella autoritaria e quella riformista, anche se di fatto gli apparati di potere sembrano incapaci di affrontare il nuovo moto popolare e ricorrono molto spesso a metodi intimidatori. Solo per citare un esempio, in soli tre mesi vengono denunciate oltre tredicimila persone fra i manifestanti e il 19 novembre lo sciopero generale a Milano per il problema della casa, porta a scontri violentissimi tra polizia e dimostranti, nel corso dei quali rimane ucciso l'agente Annarumma, la responsabilità è naturalmente addossata ai dimostranti, anche se foto e testimonianze dimostrano che il giovane agente rimane vittima di uno scontro con un'altra camionetta della polizia.

Sono comunque le lotte per i contratti a dominare il dibattito politico generale, mentre le avanguardie operaie sentono ormai la stessa questione contrattuale come un limite alla loro crescita autonoma e quando i primi contratti sono stipulati, la risposta dei gruppi extraparlamentari è assai critica. Ad esempio, in occasione della firma del contratto degli edili, verso fine novembre, *Potere Operaio* diffonde un volantino intitolato *Ecco il primo bidone*. Ormai qualsiasi risultato di migliore definizione della condizione operaia in fabbrica era sempre troppo poco, non si andava alla radice. E questa radicalità continuerà anche negli anni a venire, permeando la cultura operaia e allontanandola dal progressismo industriale e dall'etica socialista del lavoro. La stessa utilità del lavoro e la sua necessità storica erano messe in dubbio.

A Milano la situazione rimase fra le più complesse e anche se l'importanza politica della classe operaia industriale risiedesse principalmente nelle avanguardie operaie di Pirelli, Sit-Siemens e Alfa Romeo, non ci fu mai una vera alleanza col movimento studentesco, il quale rimase chiuso in logiche settarie e dispute dogmatiche all'interno della Statale.

E' comunque a Milano che si conclude in maniera alquanto drammatica il 1969. Il 12 dicembre nel primo pomeriggio in Piazza Fontana si svolge la contrattazione delle merci tra gli agricoltori della Bassa padana e delle province limitrofe, all'angolo vi è la Banca dell'Agricoltura, aperta anche il pomeriggio. Alle 16,37 un ordigno esplode nell'atrio della Banca e la violenta esplosione provoca sedici morti e ottanta feriti. Non solo, contemporaneamente, a Roma esplodono altre tre bombe che miracolosamente non provocano altre vittime.

Lo sgomento e l'emozione che provoca la notizia è enorme in tutta la società italiana, vi è la sensazione di non sapere a quali esiti può portare tutto ciò. I partiti ufficiali si schierano tutti per scelte di rigore sul tema dell'ordine pubblico e di difesa delle istituzioni, larghi settori della borghesia chiedono le maniere forti per fermare l'escalation di violenza, anche se all'interno della stessa borghesia vi è chi si schiera con la sinistra extraparlamentare e contro la repressione e falsificazione degli avvenimenti. Nascerà, ad esempio, all'interno della magistratura una componente di dissenso (si chiamerà Magistratura Democratica) molto importante nel processo di rinnovo e critica delle categorie classiche del diritto borghese, introducendo altre tematiche come la "criminologia critica" di origine anglosassone. Si formerà un gruppo di giornalisti che darà vita al BCD (bollettino di controinformazione democratica), che tenterà nei suoi anni di vita di smascherare le varie manovre reazionarie in atto nel paese, le deviazioni dei Servizi di sicurezza, gli abusi della polizia ecc. Uscirà anche un libro anonimo *La strage di Stato*, pubblicato dalle edizioni Savelli che costituirà la base per una controinchiesta rispetto a quella della magistratura, i suoi contenuti saranno anche veicolo di battaglia in difesa degli arrestati e contro l'involuzione reazionaria, che sarà la base delle tematiche per la formazione del cosiddetto "antifascismo militante". Sintesi di questo processo è la formazione di *Soccorso Rosso*, un'associazione formata da intellettuali, avvocati, artisti (fra cui Dario Fo e Franca Rame) operai e studenti che occuperà un importante ruolo nella difesa legale e nelle varie lotte

democratiche nell'ambito sociale. Non si deve, naturalmente, confondere i due livelli di antagonismo che si diramano nella società: uno democratico, che vuole democratizzare le istituzioni e la vita di uno Stato in cui si crede, e uno militante, rappresentante di una ben più radicale scelta politica che va contro lo stesso occultamento classista che sottende all'impianto di uno Stato liberal-garantista.

Le indagini nei giorni seguenti partono a ritmo serrato, imboccando decisamente la pista anarchica. Viene, infatti, perquisita la sede anarchica di via Scaldasole a Milano, dove viene fermato Pino Pinelli, un ferroviere anarchico noto nel movimento, e successivamente Sergio Ardu, che in seguito fuggerà in Svizzera. Il 15 dicembre, sulla base delle testimonianze del fascista Merlino, che si era infiltrato tra gli anarchici, viene arrestato a Roma Pietro Valpreda, mentre a Milano continuano i pesanti interrogatori di Pinelli che la stessa notte cade dal quarto piano della questura. Omicidio? Suicidio? Ombre. Sì queste ce ne sono e tante e non solo in questa vicenda. Non ritengo sia giusto prendere posizione su fatti su cui è stato scritto e detto di tutto, ma credo sia importante sottolineare la tipicità tutta italiana della faccenda. Valpreda e gli altri anarchici arrestati resteranno in galera per molti anni accusati di un crimine atroce, dove l'unico testimone di accusa è una strana figura di taxista, Cornelio Rolandi, che sostiene di avere trasportato in taxi l'attentatore. Verranno liberati grazie alla forza e all'unità del movimento nel corso di una memorabile battaglia democratica e militante, mentre permangono tutt'oggi ancora ignoti i reali esecutori e mandanti della strage di Piazza Fontana e non c'è mai stata luce sulla morte di Pino Pinelli. Il commissario Calabresi, ritenuto da tutto il movimento responsabile della morte di Pinelli, verrà ucciso da ignoti nel 1972 con due colpi di pistola sotto la sua abitazione. Da non dimenticare che la sua morte verrà addebitata a *Lotta Continua* e dopo un interminabile iter processuale sono stati condannati in maniera definitiva Sofri, Bompreschi e Pietrostefani, che stanno ingiustamente scontando una pena per un omicidio che dopo trent'anni non vede chiarezza.

Capitolo III

La proliferazione dei nuclei e il dibattito-rissa politico.

La proliferazione dei nuclei extraparlamentari.

Gli anni che vanno dal 1968 al 1972 vedono un incremento enorme dei nuclei, grandi o piccoli, che si schierano alla sinistra del Pci. Probabilmente i bisogni e le esigenze che avevano contribuito alla loro nascita e sviluppo erano così profondi che avrebbero necessitato un ritmo di maturazione più lento e maggiormente distribuito nel tempo, ma siamo in anni dove tutto cambia velocemente e gli avvenimenti si susseguono ad un ritmo impressionante. La risposta del sistema dei partiti e del potere diventava sempre più dura e sorda alle esigenze di cambiamento, ed è anche, dunque, dalla repressione diffusa e dalle oscure “trame di Stato” che nasce il bisogno di organizzazione e che si inizia a discutere sulla necessità del “partito rivoluzionario”. Naturalmente, come abbiamo visto, nella prima fase è rilevante l’esistenza dei gruppi e organismi marxisti-leninisti e operaisti, ma anche filo-trotskisti che da tempo si erano posti il problema dell’organizzazione.

Durante il 1969, la presenza di una vasta offensiva operaia aveva portato le avanguardie studentesche a verticalizzare e ideologizzare le strutture di contropotere studentesco all’interno delle università. Avviene la formazione così di un nuovo “ceto politico” che avrà ripercussioni sull’area del movimento di protesta. In effetti le lotte all’università avevano provocato già la formazione di un “ceto politico”, che si limitava però a svolgere il ruolo di leader nelle assemblee e nei controcorsi, ora invece con la scelta dell’organizzazione il ruolo viene per così dire formalizzato secondo canoni classici. Ecco allora che il “ceto politico” si identifica con la propria funzione di avanguardia rivoluzionaria e aspira, secondo un modello più volte ripetutosi nella storia, ad assumere il comando e la direzione politica dei movimenti di classe, volendosi sostituire all’attuale ceto politico al potere che si era formato durante gli anni del fascismo. Le conseguenze sono, dunque, essenzialmente l’eliminazione o l’emarginazione di tutta l’area creativa ed esistenziale come l’area underground, situazionista e beat dal territorio delle università e la divisione del movimento in gruppi e partitini, che in alcuni casi furono una semplice imitazione dei modelli maggiori.

Ci troviamo in una fase in cui a tutti gli avvenimenti che accadono a livello di classe operaia si aggiunge l’impiego terroristico dei servizi segreti e dei livelli

di clandestinità dello Stato con un grosso uso di manovalanza fascista. E' dentro a quella che viene chiamata la "strategia della tensione" che si consuma l'ultima generazione di militanti formatasi dentro il '68, che dopo la parentesi operaia ripropone il rapporto tra programma e organizzazione secondo vecchi schemi di partito. Ecco che la lotta per il potere si articola tra la tattica dell'antifascismo militante e la conquista dei livelli politici formali. Lo stesso sistema dei partiti si presenta sotto la figura conflittuale di violenta opposizione tra un esecutivo che ha scatenato i livelli clandestini dello Stato e un'opposizione che ripropone i valori democratici della Resistenza. Siamo in una fase di parziale riassorbimento della forma dell'autonomia dentro il sistema dei partiti e di recupero della tradizione ideologica e organizzativa del movimento operaio.

Da un punto di vista del rapporto tra soggettività e modelli organizzativi, il periodo che va dalla strage di Piazza Fontana alla sconfitta della "strategia della tensione", si caratterizza, come ho già detto, per un rifiuto delle ipotesi creative del 68-69 e per la riproposizione di modelli ultrabolscevichi o, per gruppi come Il Manifesto, Avanguardia operaia, Pdup, di modelli togliattiani con qualche verniciatura di maoismo. Vi è dunque una rivalutazione di epoche e storie del movimento comunista italiano, da Gramsci alla Resistenza, che emargina in modo forte l'area operaista classica, quella anarchica, situazionista e i gruppi marxisti-leninisti più intransigenti.

I nuclei centrali dell'operaismo, *Potere operaio* e il *Collettivo politico metropolitano*, dopo aver individuato i limiti politico-istituzionali della lotta attraverso il salario in fabbrica, scelgono la via della battaglia per la militarizzazione del movimento, passando per parole d'ordine come "*battere l'autonomia*" o "*costruire il partito armato*". Come sappiamo sarà una battaglia perduta, ma è importante capire come si vada erodendo ogni margine movimentista e sopravvivano solamente ipotesi di partito.

Acquistano grande importanza e validità normativa modelli storici assunti in modo acritico e, dopo le ventate di ipotesi per così dire "post-comuniste" del periodo 68-69, viene recuperata tutta l'area della tradizione terzinternazionalista. Il nodo centrale rimane il terrorismo di Stato e il problema del potere inteso come rottura della macchina statale accentua la caratteristica leninista dell'organizzazione; nel periodo che vede la lotta per rovesciare il governo Andreotti-Malagodi vi è la massima convergenza tra

strategia organizzativa dei gruppi e forze antifasciste istituzionali, tanto che i primi vengono riassorbiti nel sistema dei partiti tentando la via parlamentare, dando vita a *Democrazia Proletaria* o riversando i propri voti sul Pci come *Lotta Continua*.

Dunque funziona in questo primo periodo una specie di sistema togliattiano imperfetto, che vede da un lato l'uso della piazza, dell'antifascismo militante, dei cortei di massa e delle mobilitazioni promosse dai nuclei extraparlamentari e dall'altro un'azione di pressione parlamentare e attraverso la stampa, da parte di Pci e Psi per rovesciare le minacce reazionarie governative.

Ecco che possiamo individuare abbastanza facilmente i caratteri del militante medio; un militante di partito con doti esecutive e con un attivismo forte a tutti i livelli richiesti, che cresce sì nella propria situazione di lotta ma che riceve schemi politici per inquadrarla dalle scuole di partito. Il ritmo assiduo della mobilitazione, l'attivismo cieco e la risposta puntuale alle provocazioni finiscono per imporre un terreno di pratica sociale che diventa struttura sociale, anche se i suoi segni di debolezza saranno evidenti in un periodo successivo.

E' evidente che i concetti di partito o organizzazione ereditati dal comunismo ortodosso non sono capaci di rappresentare la conflittualità in una società dal capitalismo maturo e anche la tesi di Rosa Luxemburgh secondo la quale la classe si muove spontaneamente e crea essa stessa i propri strumenti di lotta risulta essere un limite invalicabile per le varie organizzazioni extraparlamentari. Il periodo, dunque, che segue l'autunno caldo e vede la proliferazione dei nuclei è molto confuso. Le varie organizzazioni sono naturalmente portate a sviluppare un vasto intervento sul territorio, ma con modalità tipicamente verticistiche e completamente opposte a quelle dei collettivi operai che vogliono fondere fabbrica e sociale in un unico progetto, questo perché il ritorno a schemi terzinternazionalistici fa perdere di vista lo scontro in atto nelle fabbriche. I gruppi rimangono ingabbiati dal tema organizzativo e non si rendono conto che il periodo 69-72 è denso di lotte per i rinnovi contrattuali, concentrano le loro forze su battaglie democratiche e per i diritti civili, mentre i partiti ufficiali riprendono un lento cammino per il recupero delle lotte all'interno della fabbrica.

Ho cercato di esporre brevemente il processo che ha portato alla

proliferazione dei nuclei extraparlamentari e alla conseguente frammentazione del movimento contestativo, con un dibattito politico, che a volta si trasformò in rissa, in continua e costante evoluzione. Nei prossimi paragrafi saranno analizzati i principali gruppi extraparlamentari, sperando di poter far chiarezza su un periodo politico fra i più difficili e complessi della storia repubblicana.

Lotta Continua.

Nel capitolo precedente era stato analizzato il gruppo *Il Potere Operaio* e avevamo visto come nel gruppo fosse rimasto leader incontrastato Adriano Sofri, dopo le scissioni della *Lega dei Comunisti* e del *Centro Karl Marx*.

Intanto i collegamenti con alcuni capi storici del movimento studentesco, specialmente quello torinese e quello trentino, continuano, mentre Sofri si trasferisce a Torino continuando ad operare in un'assemblea operai-studenti che svolge un'attività molto importante, insieme ad una classe operaia che si avviava agli scontri di Corso Traiano, attraverso scioperi "selvaggi".

Gli ultimi documenti del *Il Poter Operaio* vanno nella direzione della relazione di Sofri sul tema dell'organizzazione ed ecco che il primo novembre del 1969 esce il giornale nazionale del nuovo gruppo come numero unico, diventando settimanale dal giorno 22 dello stesso mese. Si chiama *Lotta Continua* ed al nuovo nucleo aderiscono, oltre a quel che resta del *Il Potere Operaio* pisano, molti studenti di Torino, Trento e Milano, il gruppo *Potere Operaio* di Pavia e altri ancora.

Gli articoli che appaiano sui primi numeri del giornale⁴⁶ confermano le posizioni della famosa relazione di Sofri: la necessità dell'organizzazione è analizzata nel senso del collegamento fra le varie fabbriche, fra fabbrica e scuola, il luogo di abitazione e così via, l'organizzazione deve essere attuata direttamente dagli sfruttati e vi è la necessità per l'avanguardia del movimento di rimanere all'interno della specifica situazione sociale. La coscienza politica risiede dunque nelle masse, prima ancora che intervenga nel movimento qualunque pretesa di avanguardia esterna, anzi la fase di crescita impetuosa della lotta di classe è, per il gruppo di *Lotta Continua*, qualcosa che supera costantemente le capacità di iniziativa, di previsione e di direzione delle

⁴⁶ Il più importante è probabilmente "Troppo o troppo poco", in *Lotta Continua* del 2 novembre 1969.

avanguardie. La condizione fondamentale per essere comunisti e per trasformare il mondo è agire collettivamente nella linea di massa, infatti non esiste una linea politica giusta, indipendentemente dalla forza del movimento delle masse; non esiste una formula organizzativa valida una volta per tutte.

Fin dai primi numeri viene indicata la prospettiva per gli operai impegnati nei vari rinnovi contrattuali: ci vuole una rivoluzione culturale nelle fabbriche italiane. Il potere padronale ha fatto sempre leva sul consenso operaio, sul fatto che per paura o disinteresse gli operai italiani hanno accettato finora, come normale e necessario, qualcosa che invece possono distruggere con forza. Il primo passo è liberarsi dei capi e ridurli all'obbedienza, con la rivoluzione culturale si deve ribaltare la gerarchia di fabbrica e rendere artificiosa ogni suddivisione in categorie e ogni distinzione tra operai e impiegati.

Dopo poco arriva il 12 dicembre con le bombe di Milano e Roma, c'è il caso Pinelli e la firme dei contratti, un periodo dunque denso di avvenimenti. Ma la lotta va avanti, come afferma il gruppo; la combattività operaia non è diminuita, e sul caso Pinelli non si deve tacere. E' questa un'intuizione formidabile di *Lotta Continua*, che rispetto agli gruppi non si fanno intimorire dalla repressione e mantengono le idee chiare: per loro la strage è di Stato, Valpreda è innocente e Pinelli è stato assassinato. Con puntiglio, efficacia e ironia, il settimanale continua a ridicolizzare le indagini e le dichiarazioni della polizia, affermando un'ipotesi con una determinazione così cieca che li farà apparire a molti complici dell'accaduto. Scrive *Lotta Continua*: “*le bombe di Milano hanno offerto uno spaccato ricchissimo della trama di potere nella società italiana, di che istituzioni e di che uomini è fatta. Non per la scoperta dell'uso vigliacco dell'assassinio da parte della classe dominante, che non è una scoperta per nessuno, ma per il modo in cui su questo episodio si sono misurate e smascherate tutte le componenti istituzionali di quella società, dal presidente della repubblica ai partiti, dalla polizia alla magistratura, dai giornalisti al sottobosco delle spie, dei provocatori, degli agenti segreti, dei fascisti, degli aguzzini ufficiali*”.⁴⁷

Fioccano naturalmente le denunce e i processi contro i direttori, famoso quello di Bellocchio per una lunga serie di reati e quando poi arriverà la querela del

⁴⁷ Dalla rivista teorica *Comunismo*, n. 1 (autunno 1970), p. 41.

commissario Calabresi per quanto scritto sul caso Pinelli, inizierà una grossa campagna contro il commissario per riabilitare l'immagine di Pinelli. I tentativi di repressione saranno innumerevoli e vari direttori responsabili come: Baldelli, Pannella, Pasolini e Mughini avranno una innumerevole serie di denunce per reati d'opinione.

Nell'estate del 1970 *Lotta Continua* tiene il suo primo convegno nazionale a Torino ed è molto interessante analizzare il documento preparatorio di Sofri per capire la linea teorico-politica del nuovo gruppo.⁴⁸

Per Sofri il potere capitalistico in Italia risiede negli stati maggiori delle pochissime società che dominano il mercato e che hanno una struttura multinazionale matura: sono in primo luogo la Fiat, l'Iri, L'Eni e la Pirelli. La loro influenza cresce di giorno in giorno con l'estendersi del loro controllo diretto sulla produzione e distribuzione, mentre il ruolo delle vecchie strutture di rappresentanza del potere capitalistico come la Confindustria va riducendosi, soprattutto per l'avanzare dei processi di concentrazione del potere economico e di integrazioni fra i grandi centri di potere di industria privata e pubblica. La scelta strategica di questo capitalismo imperialista corrisponde: all'interno, con una crescita controllata dei consumi e degli investimenti produttivi e internazionalmente, con una maggiore elasticità nella dipendenza dagli Usa e un aumento di conquista dei mercati dell'Europa Orientale, del Medioriente e in Africa. Questa scelta è potuta avvenire anche tramite l'apertura al Pci e alle riforme. Ma le lotte dell'ultimo decennio hanno messo in crisi gli strumenti che il capitale aveva utilizzato fin dal dopoguerra, come: la forte disoccupazione, lo sfruttamento, i salari bassi. Ecco dunque che il movimento di riscossa proletaria riscopre l'autonomia, grazie alla quale è potuta crescere la coscienza degli sfruttati di essere non solo una classe sociale, ma la classe protagonista della vita sociale; la lotta di classe si sta svolgendo non con una normale ondata rivendicativa, magari più massiccia, ma tramite una lotta che vuol far cessare il loro compito di motore dello sviluppo economico. La controffensiva padronale in vista dell'autunno del '69 si muoveva nella direzione di recuperare alla lotta di classe lo strumento per l'estensione ulteriore del proprio potere sulla società. Dunque non bloccare la lotta, ma servirsene per rafforzarsi. In che modo? 1) Razionalizzando l'apparato

⁴⁸ La relazione è pubblicata in *Comunismo*, cit., pp. 36-61.

produttivo italiano accentuando la concentrazione industriale monopolistica, favorendo la crisi, ad esempio, dei settori industriali più arretrati per assorbirli o controllarli oppure emarginando progressivamente il commercio al minuto per favorire le grosse catene di distribuzione. L'operazione si scontrava con le forze interessate, che rivestivano importanza, non per il loro peso economico, ma per i loro legami con vari settori del potere statale. Il grande capitale non poteva naturalmente scontrarsi con una parte del fronte borghese, soprattutto in presenza di una lotta operaia che doveva essere isolata. La concentrazione capitalistica in aumento incideva su alcuni strati sociali (insegnanti, piccoli commercianti) che vedevano diminuire i loro privilegi addebitando la loro degradazione al proletariato che voleva insorgere. 2) Ridando fiato al Pci e sindacati che con le nuove lotte autonome operaie erano andati in crisi. Il grande capitale era dunque disposto a subire qualche costo, come un'azione rivendicativa più vivace dei sindacati, qualche concessione economica etc. 3) trasformando l'apparato statale, in tutte le sue istituzioni che si erano rilevate inadeguate a contrastare l'ondata contestativa.

La condizione fondamentale per realizzare questo programma era la "normalità" economica, da conquistare con la sconfitta dell'autonomia proletaria, dopo la stagione per così dire "di sfogo" dell'autunno caldo. Ma la condizione non si era realizzata, anzi il processo di autonomia proletaria si era generalizzato proprio dopo l'autunno '69; le contropartite che il grande capitale poteva offrire erano insufficienti, le masse non sopportavano più lo sfruttamento e la repressione, scoprendosi più forte, scoprendo di essere non più una parte dell'ingranaggio, ma il cuore della vita sociale. La controprova che si attendeva nella primavera del '70 c'è stata e la lotta ha saputo sia danneggiare le radici economiche del sistema e sia aumentare la coscienza della necessità di dover rovesciare il potere capitalistico e instaurare il comunismo. Due aspetti complementari che danno un'idea del livello di crisi che deve fronteggiare il sistema; la caduta produttiva e la tensione permanente sono un dato che riguarda la totalità delle fabbriche, impossibile, dunque, riabilitare la classe operaia alla normalità una volta abituata alla lotta autonoma.

La relazione di Sofri poi si sposta sul tema centrale dell'autonomia e si domanda, innanzitutto, che cosa si intenda oggi col termine autonomia. Per Sofri è innanzitutto il rifiuto esplicito e radicale del lavoro salariato e delle

leggi che lo regolano, conseguenza: danneggiare la produzione, abolire gli incentivi materiali volti a responsabilizzare gli operai sull'incremento produttivo, rifiutare le divisioni economiche etc. La produzione era affare dei padroni, la sua crisi è un obiettivo politico degli operai. Si intravede la possibilità di conquistare un nuovo modo di vivere, in cui il desiderio di essere felici non è sistematicamente soffocato. Ma autonomia è anche smascheramento del ruolo controrivoluzionario dei sindacati e dei partiti parlamentari. Il sindacato è lo strumento essenziale per imprigionare la lotta di classe dentro le regole dello sviluppo economico capitalistico, mentre Pci e gli altri partiti di sinistra sono lo strumento per ricondurre la lotta anticapitalistica nel gioco democratico-borghese della conservazione del sistema. Il prossimo appuntamento di scontro è l'autunno, dove i capitalisti si preparano a lottare gettando via la maschera democratica e imponendo al Pci e sindacati di cedere terreno e prospettare un governo d'ordine che attui la repressione e che sia in grado di rispondere alla tensione dei mesi successivi. Rispetto al compito della socializzazione della lotta operaia, la sinistra rivoluzionaria e *Lotta Continua* hanno dimostrato un carattere debole, a parte l'errore dovuto alla fiducia nella presenza di massa degli studenti come "canale d'informazione e propaganda sul piano sociale". Quali allora i compiti per l'autunno '70? In linea generale, si deve sferrare un'offensiva ancor più massiccia contro la politica del capitale e la coperta riformista, e nel frattempo estendere la dimensione nazionale dell'intervento di *Lotta Continua*. In particolare, per quanto riguarda le grandi fabbriche (Fiat, Pirelli, Porto Marghera) si deve rilanciare uno scontro con una dimensione generale, sulla rabbia per la situazione salariale e le pesanti condizioni di lavoro e unificare obiettivi, tempi, forme della lotta tra le avanguardie operaie così da ottenere una direzione comune. Di prioritaria importanza il superamento dell'isolamento operaio, intervenendo con gli studenti, ma anche con impiegati e con i giovani insegnanti. Un altro punto fondamentale d'intervento è la disoccupazione: usarla ed allargarla è l'obiettivo della controffensiva capitalistica, mentre unificare la lotta contro il lavoro salariato, per lavorare meno e abolire la divisione del lavoro, con quella dei disoccupati per il diritto all'esistenza è l'obiettivo della lotta di classe, affinché si possa ottenere il salario ai disoccupati che ne garantisca la possibilità di vivere.

Sofri si sofferma poi su quale sia la tendenza di sviluppo della lotta di classe in

Italia. Secondo lui, da una parte il grande capitale ha bisogno di una svolta a destra e dall'altra non può spingersi troppo oltre con la repressione, perché avrebbe il rischio di perdere l'appoggio delle forze riformiste. Dunque se la manovra del governo forte riuscirà, sarà possibile costituire un nuovo equilibrio, fondato su un più rigido autoritarismo e su una lunga stagnazione economica, se invece fallisse, non resterà al capitale che scegliere la strada del regime militare, fascista. A quel punto si aprirà la fase estrema della lotta di classe, quella della lotta armata rivoluzionaria. Bisogna essere pronti anche a questo e in questa direzione è fondamentale il lavoro con i soldati. Ma sarebbe sbagliato vedere nella situazione attuale la ripetizione di quanto avvenne nel '22, facendo magari derivare da questa analisi, nel segno del peggior opportunismo la necessità del fronte unito con Pci e Psiup per la difesa della legalità repubblicana. Gli elementi di diversità sono principalmente: 1) la diversa situazione internazionale; 2) nel '22 la lotta fu irrimediabilmente compromessa dalle esitazioni nella lotta contro i riformisti; 3) il fascismo poteva contare su una base di massa e la divisione di ieri fra classe operaia settentrionale e proletariato agricolo del sud può essere ricomposta politicamente.

La conclusione della relazione intitolata "Situazione politica generale e nostri compiti" è che il primo anno di vita di *Lotta Continua* sia stato indubbiamente un anno ricco, ma due indicazioni vengono dalla necessità del momento: la prima è il bisogno di una analisi sistematica delle classi in Italia, e di uno studio di quali sono le ripercussioni che su ogni classe e strato sociale provoca lo sviluppo della crisi capitalistica, la seconda è la necessità di presentare alle masse un programma semplice e preciso della società per cui ci battiamo, che sappia far misurare a ciascuno ciò che la rivoluzione comunista è in grado di realizzare, rispetto ai problemi fondamentali: del lavoro, dell'uguaglianza, della liberazione dal bisogno, della conoscenza e della libertà.

Interessante anche ricordare i titoli delle altre relazioni, come: "Appunti per una discussione sulla situazione internazionale", o "La donna, la famiglia, la rivoluzione" oppure "L'opposizione nell'esercito" o ancora "Documento sul Mezzogiorno"⁴⁹. Questo ci fa capire come Lotta Continua abbia cercato di allargare il fronte della protesta ad ogni strato sociale, effettuando importanti

⁴⁹ Parte di questo materiale è pubblicato in *Comunismo*, cit. Esiste anche un disco a 33 giri, con alcuni interventi proletari al convegno (a cura di Luciano e di Ivan Della Mea).

analisi economiche e sociali su chi era rimasto estraneo alla contestazione e rendendola una delle formazioni più dinamiche e importanti della sinistra extraparlamentare, grazie sia al rifiuto di ogni dogmatismo e preconconcetto, ma anche per la presenza di una delle figure più acute del panorama politico: il leader Adriano Sofri.

Il programma di socializzazione della lotta operaia, mentre continuava la repressione ai danni di Lotta Continua e Sofri era in galera, si concretizzava in una parola d'ordine strategica: "Prendiamoci la città".

In occasione del secondo convegno a Bologna nell'estate del '71, Lotta Continua ne sintetizza il significato. "Prendiamoci la città" non è una parola d'ordine infantile o provocatoria, né un invito irresponsabile al saccheggio, è invece un programma strategico di formazione e di consolidamento di avanguardie proletarie all'interno di un processo rivoluzionario di lunga durata. Prendersi la città vuol dire unire i proletari a partire dai loro bisogni fondamentali, strapparli dall'isolamento e abituarli nella lotta a vivere da comunisti. Già Luciano Della Mea, in un articolo pubblicato su *Giovane Critica* n. 28, ne effettuava un'analisi lucida e puntuale. Riporto alcuni brani "*Essa è la scelta contro l'ipotesi insurrezionale che ha visto fallire il maggio francese e contro l'ipotesi della guerra di popolo nelle campagne*".⁵⁰

In pratica, significa partire dai bisogni manifestati dalle masse proletarie, sapendo che questi non potranno mai essere soddisfatti nel sistema attuale dove viviamo e comprendere che la ricchezza sociale è il prodotto dello sfruttamento del proletariato, e che quindi questa ricchezza appartiene al popolo. La questione non è solo ridistribuirla in maniera più equa come affermano i riformisti, ma di impadronirsi di ciò che serve ed incominciare a gestire a modo proprio, comprendendo che la ricchezza è usata dai padroni in un modo incosciente e brutale. Ai padroni interessa solo il loro tornaconto personale, e le cosiddette megalopoli sono il prodotto del loro egoismo e della loro mancanza di interesse sociale. "Prendersi la città" è un monito per prendersi quello che esiste attualmente, ma con il proposito che in futuro, buona parte di quello che c'è (megalopoli, poli di sviluppo, rapporti città-traffico, rapporti città-campagna) dovrà essere distrutto e ricostruito secondo una logica umana e non del profitto. E' di prioritaria importanza una serie di

⁵⁰ Luciano Della Mea, *Proletari senza comunismo*, Bertani, Verona 1972. L'articolo è stato pubblicato per la prima volta in *Giovane Critica* n. 28.

atti violenti per il padrone e di giustizia per il proletariato, atti che vadano ad infrangere le vecchie abitudini mentali e legalitarie, come: non pagare l'affitto, utilizzare mezzi di trasporto e supermercati allo stesso modo, affermando il diritto alla vita. Bisogna appropriarsi del potere di decidere, disinteressandosi della proprietà altrui se non nella misura del bisogno. Non è dunque, come qualcuno ha voluto intendere, la conquista e la difesa armata dei territori. Su questo terreno la sconfitta è sicura. "Prendersi la città" è sì una conquista immediata di beni materiali, ma è soprattutto la conquista di un nuovo rapporto politico, del potere di decidere autonomamente, che permetterà di disubbidire e di mettere a nudo la legalità borghese nella sua essenza di difesa del ricco contro il povero, del potente contro il debole, del profitto contro l'umanità. Questo nuovo rapporto politico sarà qualcosa da preservare e da rafforzare come il bene rivoluzionario più sicuro, si dovrà prima di attendere la rivoluzione, incominciare a diventare persone nuove che superano fra loro le differenze, le gerarchie imposte dai padroni e che si comprenda che il mondo in cui c'è chi guida e dà ordini va morendo. E' molto importante anche rinnovarsi durante il cammino rivoluzionario, se no vi potrebbe essere il rischio che la rivoluzione diventi esclusivamente un atto di efficienza organizzativa con la scomparsa dell'uguaglianza. Come è stato con Stalin, Krusciov, con Bordiga o Berlinguer il partito diventerebbe un gruppo privilegiato che gestisce una sorta di riformismo autoritario e borghese, di quella borghesia che ideologicamente si annida in ognuno di noi.

Molti fatti hanno reso concreta questa parola d'ordine: dalla lotta per la casa dei baraccati milanesi di via Tibaldi⁵¹ al "mercato rosso" di Pisa. Numerosi gli strumenti di informazione usati da Lotta Continua per diffondere il nuovo monito: dal fumetto⁵² al Canzoniere del Proletariato⁵³, dal film⁵⁴ alla catena di circoli "Ottobre". Oltre a questo anche una serie di iniziative editoriali (come la ristampa del *Libro bianco sulle illegalità del governo Fanfani*;⁵⁵ un opuscolo sul movimento degli studenti medi, un volume sull'Irlanda, uno sui carcerati

⁵¹ S. Levi e L. Manconi, *La ripresa delle lotte studentesche a Milano: da Viale Ribaldi a Città Studi*, in <<Quaderni Piacentini>>, n. 44-45 (ottobre 1971).

⁵² Una serie dal titolo <<Lotta dura>> (ciclostilata), oltre a una vera e propria <<striscia>> (Gasparazzo) sul quotidiano Lotta Continua.

⁵³ Diretto da Pino Masi; oltre a uno spettacolo girovagante, ha prodotto una quindicina di dischi a 45 giri e uno a 33, tratto dal film *12 dicembre*.

⁵⁴ *12 dicembre*, firmato da P.P. Pisolini, ma girato in realtà dai compagni di Lotta Continua.

⁵⁵ Ristampato, con una premessa e qualche nota, da una vecchia edizione del Pci (1958).

etc.) hanno reso molto popolare il nome e la serietà di Lotta Continua. Accanto al quindicinale è poi stato distribuito un settimanale per il sud *Mo' che il tempo s'avvicina* e un quotidiano *Processo Valpreda*. Dal marzo '71 il tutto è stato sostituito dal quotidiano di quattro pagine *Lotta Continua* distribuito nazionalmente.

Nel II convegno continua la linea politica contro l'organizzazione capitalistica del lavoro. La crisi della borghesia, dopo questi anni di lotte, deve essere aggravata impedendo la ripresa produttiva, mentre nel frattempo si deve costruire l'organizzazione rivoluzionaria capace di unificare tutti i proletari contro i padroni. Lotta Continua non sottovaluta la forza di reazione della borghesia e l'ipotesi rivoluzionaria non è prevista, dunque, in uno scontro frontale a breve scadenza, essa è il frutto di un lungo processo in cui le masse devono prendere coscienza della propria unità e forza e "Prendiamoci la città" rappresenta solo una fase di questo lungo processo.

Il Manifesto.

Come si può leggere sul n. 7 della rivista omonima, in un articolo intitolato "Sul caso del manifesto"⁵⁶, l'idea del Manifesto nasce nell'estate del 1968. La nascita del nuovo gruppo non avviene all'improvviso, anzi rappresenta lo sbocco della lunga e complessa storia del dissenso di sinistra all'interno del Pci. Non quello del vecchio apparato stalinista come Secchia e D'Onofrio, ma il dissenso che agli inizi degli anni sessanta si raccoglie intorno alla figura di Pietro Ingrao e che avendo fiducia nell'evolversi della situazione internazionale, nel ruolo della Cina e nel fallimento del centro-sinistra come formula di governo, sperava si creassero le condizioni per un cambio al vertice del partito.

Il '68 è un avvenimento del tutto nuovo anche per la sinistra del Pci; il primo grosso movimento di massa non egemonizzato dal partito trova impreparati quasi tutti⁵⁷ e il fatto che il movimento non si accontenti di lottare all'università, ma cerchi di collegarsi agli operai, quando il Pci risulta assente

⁵⁶ *Il Manifesto*, anno I, n. 7, dicembre 1969, p. 13.

⁵⁷ Sulla politica del Pci verso il movimento studentesco, vedi, di Romano Luperini, il saggio *Il Pci e il movimento studentesco. Analisi e proposte*, in <<Nuovo impegno>>, n. 12-13, ottobre 1968; ristampato poi da Jaca book. Vedi anche, di Rosanna Rossanda, *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari 1968.

dalle grandi fabbriche, non può che imporre scelte nuove ai “dissenzienti di sinistra” del partito.

Ecco che nasce l'idea del *Manifesto*, una rivista teorica per dibattere autonomamente le questioni interne ed internazionali. Abbandonato momentaneamente il progetto per l'avvicinarsi del XII congresso del Pci, il gruppo promotore, formato principalmente da: Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Lucio Magri, Aldo Natoli, Valentino Parlato e Luciana Castellina, lo riprende subito dopo ed il primo numero esce il 23 giugno 1969⁵⁸, con interessanti articoli sulla politica interna di Pintor, sui i contratti di Magri e Vittorio Foa, sull'internazionalismo politico della Rossanda e con la presenza di un documento inedito sulle tesi del XIV congresso (clandestino) del P.C. cecoslovacco.

Già prima della comparsa del nuovo giornale nelle edicole, gli organi dirigenti del Pci avevano fatto conoscere la loro opinione sull'iniziativa, giudicandola “dannosa e inutile” dalla Direzione e “aspramente criticata” dalla V commissione del Comitato Centrale. Ma dopo l'avvenuta pubblicazione, si mette in moto il processo che porterà alla radiazione dei membri promotori del *Manifesto*. In un primo periodo le tendenza nel Pci sono due: una, rappresentata da Natta, che vuole arrivare rapidamente ai provvedimenti disciplinari e non vuol fare nessuna concessione, e un'altra, rappresentata da Berlinguer, che non vede in modo così negativo l'esistenza di un dissenso interno, sempre però a certe condizioni. Naturalmente i compagni del *Manifesto* danno l'impressione di appoggiarsi a Berlinguer, e il gioco funzionerebbe se non intervenisse, suonando da campanello d'allarme, lo sviluppo incessante dell'autonomia operaia che porta all'”autunno caldo”. In un clima di pace sociale o di protesta operaia controllata, un dissenso di sinistra potrebbe anche far comodo al Pci, ma non è il caso di quegli anni e così la radiazione diventa inevitabile.

Vi è poi chi, nella sinistra extraparlamentare, ha pensato ad un gioco delle parti ben orchestrato. Il Pci organizza un dissenso interno, istituzionalizzandolo e rendendolo inoffensivo. Berlinguer si sarebbe creato un nemico artificiale con lo scopo di eliminare il dissenso operaio all'interno (esaltando la necessità di unità e la volontà del nemico di divederci) e di consegnare l'egemonia dei

⁵⁸ Con le successive ristampe, saranno raggiunte le 55.000 copie di tiratura.

dissenzienti al suo amico Pintor.

Comunque sia, Natoli, Pintor e Rossanda sono radiati a fine novembre, si costituisce una rappresentanza in Parlamento di cinque deputati, e la nuova rivista col già citato n. 7 del dicembre '69 annuncia l'uscita regolare. Nei primi sette numeri (ma due sono doppi) vi è l'impressione di un eclettismo, quasi di un punto d'incontro fra marxisti rivoluzionari di varia tendenza; questo, da una parte rende gli articoli della rivista ampi ed articolati, ma dall'altra non dà certo chiarezza a livello di discorso organizzativo del gruppo che viene accennato quasi timidamente⁵⁹.

Nei primi numeri del 1970 vengono definiti meglio alcuni punti a livello di elaborazione teorica⁶⁰, come: il discorso sulla scuola, la tematica dei consigli, il giudizio sulla rivoluzione culturale⁶¹. Ma il salto qualitativo avviene con la pubblicazione di settembre dedicata integralmente alle *Tesi per il comunismo*, per costruire così una piattaforma di discussione e di lavoro politico per l'unità della sinistra extraparlamentare e per la costruzione di una nuova forza politica.

Riporto la parte conclusiva del lungo documento “*Si è formata alla sinistra del Pci una ricca realtà politica con idee, volontà, quadri (e anche spazio elettorale); è una realtà ancora disarticolata e fluttuante, priva di una linea strategica e di coordinamenti organizzativi: un aspetto della crisi più che l'inizio del suo superamento. Le formazioni minoritarie che hanno cercato di dare unità e linea a questa realtà hanno fallito l'obiettivo, senza riuscire nel corso delle lotte a estendere la loro influenza sulle masse controllate dalle organizzazioni tradizionali, e anche senza riuscire a unificare le avanguardie già in rotta con la politica opportunistica. Dominante è la progressiva frammentazione dei gruppi, il loro ripiegamento attivistico e dogmatico, per ragioni oggettive che riproducono in tutto l'occidente lo stesso fenomeno, ma anche per insufficienze soggettive che questa nuova sinistra patisce da tempo e non sa superare. Essenziale è uscire da questo circolo vizioso in cui è stretta la sinistra rivoluzionaria, tra un partito comunista che non è in grado dal suo interno di esprimere una nuova forza, e una realtà di nuovi militanti che non*

⁵⁹ Notare la scarsa incisività della posizione assunta in occasione delle elezioni amministrative del 1970.

⁶⁰ Il saggio di Lisa Foa e Dario Natoli sulla rivoluzione culturale cinese è stato ristampato nei <<Dissensi>> di De Donato, Bari 1971.

⁶¹ *Il Manifesto*, anno II, n. 9, settembre 1970, pp. 58-59.

sono in grado di unificarsi per diventare punto di riferimento esterno. Questo circolo vizioso, che dissipa una straordinaria potenzialità presente nello schieramento di sinistra oltre che nella società, può essere rotto solo da un movimento politico che ne prenda atto e abbia le forze per invertire la tendenza. La formazione di tale movimento è il compito di oggi. Un movimento capace di unificare, intorno ad una linea precisa, forze in grado di operare politicamente e incidere sulla società; in grado di far precipitare, per la capacità egemonica del proprio discorso e della propria pratica, un più generale processo di ristrutturazione della sinistra italiana; e quindi in grado di offrire al movimento di lotta, per questa via, una espressione politica adeguata, e di prospettare al paese nel più lungo periodo una vera alternativa. Questo e non altro è il terreno sul quale la situazione attuale impone a tutti di misurarsi: militanti e quadri comunisti, militanti e quadri dell'area socialista, militanti e quadri di formazione cattolica, militanti e quadri espressi dalle lotte di questi anni, l'intero arco delle forze anticapitalistiche che hanno preso coscienza della crisi della nostra società e del nostro tempo. L'assunzione di questa responsabilità è oggi la sola via per contribuire, con modestia individuale ma forte impegno collettivo, a qualcosa di più grande, a una rigenerazione sociale. Su questa ispirazione poggia la nostra proposta di aprire, con la ricerca comune e un comune lavoro politico una fase costituente per l'unificazione di tutte le forze della sinistra rivoluzionaria”⁶².

Il gruppo del *Manifesto* stringerà via via rapporti sempre più stretti con *Potere Operaio* e le tentazioni “operaistiche” di questa fase sono stranamente messe in rilievo e respinte proprio dai militanti di PO, che ritengono necessario superarle e parlano sempre di più del tema partito e di insurrezione. Il momento culminante di questa collaborazione tra i due gruppi viene raggiunto nel febbraio del 1971, in occasione del convegno unitario, in cui la nuova parola d'ordine è costruire i comitati politici.

Ma non si avranno concreti risultati da questa collaborazione, anche perché il *Manifesto* sembra essere molto più sensibile ad un altro tipo di attività politica: nasce, a fine aprile, il “*Quotidiano della sinistra di classe*”, che molti intendono come una tribuna politica che tutti i gruppi possono usare, mentre di mese in mese apparirà chiaro che si tratta di un nuovo quotidiano del gruppo. Intanto arrivano le accuse da parte di *Avanguardia Operaia*: il gruppo del *Manifesto* è

⁶² *Il Manifesto*, anno III, n. 3-4, primavera-estate 1971, p. 22.

reticente sulle iniziative degli altri gruppi e altre volte, addirittura, se ne appropria. Nell'estate del '71 a Firenze il prof. Ragionieri viene insultato da alcuni giovani dando l'occasione al quotidiano di attaccare i "gruppi avventuristi", ignorando un loro comunicato ufficiale di sconfessione dell'accaduto.

I rapporti con gli altri gruppi diventeranno sempre più difficili e nel documento preparatorio del convegno di Rimini, intitolato "Piattaforma per un movimento politico organizzato", il problema sull'aggregazione della varie forze di sinistra extraparlamentare è affrontato in maniera più realistica e precisa che in passato. Vengono riconosciute che le differenziazioni tra i vari gruppi non sono solo manifestazioni di settarismo, ma sono problemi reali, che non possono essere accantonati nello sforzo di unità che altrimenti sarebbe artificioso e dannoso. Il *Manifesto* ammette di avere commesso errori di debolezza ed incertezza nel condurre una politica chiara, nell'illusione di recuperare tutto l'articolato campo della sinistra rivoluzionaria.

Successivamente le scelte "parlamentaristiche" del gruppo provoca ferme reazioni fra gli extraparlamentari che accusano Pintor e compagni di ridurre la lotta a semplici deliberazioni della camera o di trasformare in campagna di opinione la battaglia di *Lotta Continua* contro il "fanfascismo". Lo scontro è inevitabile ed in occasione dell'anniversario della strage di Piazza Fontana, sul problema se fare o no un corteo proibito dalla questura, il *Manifesto* si isola dagli altri gruppi e non entra neppure nel comitato nazionale contro la strage di stato.

Poi, come vedremo, le elezioni anticipate del 1972 fanno precipitare le decisioni ed il gruppo decide, dopo un breve dibattito sulle colonne del quotidiano⁶³, di presentare liste proprie alla Camera ed invitano gli elettori a votare Pci al Senato. Su questa decisione il gruppo dirigente si spacca e per motivi di opportunità è rinviata a dopo le elezioni del 7 maggio la notizia dell'uscita dal Direttivo di Natoli e Caprara.

A parte alcune organizzazioni marxiste-leniniste e la IV Internazionale, gli altri gruppi accolgono freddamente la decisione del *Manifesto* di partecipare alla competizione elettorale. *Lotta Continua* dimostrerà un timido interesse, dovuto principalmente alla presentazione nelle liste di Pietro Valpreda, ma molti si

⁶³ Il <<mensile>> non esce più dal n. 3-4 del 1971.

indigneranno per la presunta strumentalizzazione della lotta effettuata dal *Manifesto*. Saranno successivamente analizzate: il fallimento elettorale, le autocritiche e la spaccatura evidentissima con le posizioni degli altri gruppi.

Avanguardia Operaia.

L'*Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia* ha rappresentato uno dei più importanti gruppi della sinistra rivoluzionaria sia dal punto di vista della elaborazione teorica, sia da quello dei concreti risultati politico-organizzativi raggiunti, offrendo una immagine di solidità, coerenza e consapevolezza.

Presente in quasi tutti i punti strategicamente importanti del centro-nord, legata da unità d'azione con *Sinistra Operaia* di Sassari, il *Centro di Coordinamento Campano*, il *Collettivo Lenin* di Torino, *Avanguardia Operaia* è la forza egemone della grande maggioranza dei CUB, sorti dal 1968 spontaneamente o per iniziativa dell'organizzazione stessa. Molto importante il lavoro di ricerca teorica del gruppo, testimoniato dagli articoli del mensile del nucleo, da un volumetto pubblicato da Samonà e Savelli intitolato *Per il rilancio di una politica di classe*⁶⁴ e da quattro quaderni pubblicati da Sapere Edizioni: 1) *La concezione del partito in Lenin* 2) *Lotta di classe nella scuola e movimento studentesco* 3) *Il revisionismo del Pci; origini e sviluppi* 4) *I CUB: tre anni di lotte e di esperienze*. Dal 1971 l'organizzazione dispone di un quindicinale di agitazione con tre redazioni a Milano, Roma e Venezia e nel '73 vi è una ristrutturazione della stampa del gruppo: il titolo di *Avanguardia Operaia* rimane al settimanale, mentre la rivista teorica si trasforma in bimestrale con il titolo di *Politica Comunista*.

Il gruppo si è formato a Milano nel 1968. I militanti provengono dall'esperienza nella *IV Internazionale* e approdano al marxismo-leninismo in seguito a un lavoro di massa condotto fra gli operai di alcune grandi fabbriche. Nel dicembre dello stesso anno esce il primo numero della rivista omonima, come organo di lotta dei Cub Pirelli Bicocca e Atm. Oltre a documentare il lavoro politico in questi comitati, vi è una impostazione dei rapporti con la classe operaia da parte delle commissioni del movimento studentesco milanese. Il numero 2 esce nel maggio del '69 e l'analisi politica si fa più precisa, vi è anche l'annuncio dell'unificazione di *Avanguardia Operaia* di Milano con il

⁶⁴ Samonà e Savelli, Roma 1968.

Circolo Lenin di Mestre e il *Circolo Rosa Luxemburg* di Venezia. Un'unificazione che si fonda su alcune ipotesi interessanti da analizzare. Per il gruppo la crisi del movimento operaio organizzatola creato un vuoto politico, che i gruppi, troppo divisi, non sono riusciti a colmare. Questi segno di debolezza e di incapacità di trovare una via rivoluzionaria alternativa in grado di portare le masse al potere, rende necessario la creazione di un'organizzazione nazionale che omogeneizzi e unifichi le forze della sinistra extraparlamentare. Bisogna, cioè, trovare, attraverso l'analisi continua delle esperienze, una linea di lavoro politico via via più ampia. Nella prospettiva di arrivare al partito, il compito dei gruppi è di favorire una presa di coscienza politica a livello di massa su tutta una serie di problemi, in primo luogo della necessità della lotta contro lo sfruttamento, promovendo quelle organizzazioni che più si addicono a questo scopo; creare contemporaneamente degli embrioni di organizzazione, come nuclei di fabbrica, di scuola, di quartiere. La costruzione del partito rivoluzionario non deve passare attraverso un atto volontaristico, ma attraverso un lungo lavoro fra le masse per creare un gruppo politico che funzioni a livello nazionale, con la consapevolezza che nessuno ha il monopolio del marxismo-leninismo. Il numero contiene anche articoli e dati sulle gabbie salariali, sulle pensioni sui Cub, sulla politica internazionale e sui rapporti nei paesi dell'Est europeo. Uno studio particolare è dedicato alla piattaforma per le lotte dei metalmeccanici, confermando l'obiettivo primario del gruppo: abolire lo sfruttamento operaio.

Il numero 3⁶⁵ contiene articoli teorici fondamentali per comprendere meglio il gruppo. L'articolo di testa si intitola "Crisi di regime" e mette in evidenza come tale crisi sia frutto, da una parte dell'acutizzarsi della protesta sociale e dall'altra dell'aggravarsi dei conflitti imperialistici. Vengono delineate anche le prospettive politiche in caso di vittoria o della controrivoluzione o della nuova maggioranza col Pci; quest'ultima ipotesi, vista come profondamente autoritaria, anti-operaia e repressiva, anche se rivestita di rispettabilità democratica, è quella con maggiori probabilità di prevalere, ma con forti motivi di perplessità che ne ritardano l'attuazione. Innanzitutto perché la tensione sociale dimostra la crisi dell'influenza del Pci sui lavoratori, poi perché la politica della Nato e del Pci sono ancora in contraddizione, infine la necessità del Pci di conservare una certa ambiguità, per non rischiare di pagare con un

⁶⁵ Novembre-dicembre 1969.

forte distacco dalle masse l'ingresso nel governo. La prospettiva della nuova maggioranza è, quindi, la tendenza predominante, ma a certe condizioni, in mancanza delle quali le forze economiche e politiche potrebbero imporre un drastico spostamento a destra. Ma lo stesso inserimento del Pci nell'area governativa viene sempre meno visto come la soluzione della crisi e sempre di più come una tappa d'obbligo sulla via dell'instaurazione di un nuovo regime politico sempre meno legato allo schema ottocentesco della rappresentanza parlamentare e della partitocrazia come delineati nella Costituzione italiana.

Nel numero uscito alla fine del '69 sono poi presenti importanti articoli sui gruppi della sinistra extraparlamentare con una premessa sui presupposti storici della loro nascita e tre analisi dedicate a *Lotta Continua, PCd'I (linea rossa)* e ai *Gruppi Comunisti Rivoluzionari*, caratterizzati da un'analisi politica onesta e senza reticenze tipiche del gruppo di *Avanguardia Operaia*.

I presupposti storici per la nascita dei gruppi sono così individuati. Dopo il periodo 1943-48, dove alcuni gruppi bordighiste e trotskisti avevano creato non poche difficoltà al Pci, impegnato nel processo di trasformazione da partito revisionista-stalinista a partito revisionista-socialdemocratico⁶⁶, furono eliminati o assorbiti quasi del tutto i dissidenti della sinistra storica, ed i pochi gruppi sopravvissuti (bordighisti, *IV Internazionale*, *Azione Comunista*) avevano perso ogni vero contatto con le masse. Molti rivoluzionari erano finiti fra i quadri del sindacato, dopo che il Pci aveva perso ogni ruolo diretto in fabbrica in conseguenza della sua politica elettorale⁶⁷. Con gli anni sessanta, dopo la vittoria contro Tambroni, i gruppi rivoluzionari riacquistano forza, in seguito alla maturazione di nuovi processi, quali: 1) lo sviluppo capitalistico costringe il sistema a cercare nuovi strumenti di razionalizzazione: le riforme e la programmazione. Il programma del Pci è in parte fatto dalla borghesia e il centro-sinistra è il tentativo di ricomporre l'unità della borghesia ad un livello diverso. 2) lo sviluppo della contestazione riceve dal Pci e dal sindacato risposte inadeguate a strati sempre più numerosi di proletari e piccolo-borghesi radicalizzati. 3) la diminuzione del prestigio internazionale del Pci, che non rappresenta più per il proletariato il legame con un blocco socialista chiaramente in crisi. 4) il punto di riferimento ideologico rappresentato dalla Cina. 5) infine l'emergere di una nuova figura di operaio, immigrato dal sud,

⁶⁶ Cfr. il paragrafo 4 del capitolo 5 di questa tesi.

⁶⁷ *Ibidem*.

non politicizzato e più disponibile all'unità d'azione e alla lotta. La nuova sinistra rivoluzionaria cerca gli sbocchi organizzativi in diverse direzioni: rafforzando le tendenze rivoluzionarie nei partiti tradizionali, nelle prime formazioni marxiste-leniniste e formando gruppi spontaneisti o anarco-sindacalisti.

Sempre sulla strada dell'unificazione con altri gruppi locali, nella direzione del partito rivoluzionario marxista-leninista, *Avanguardia Operaia* si fonde nel '70 con il *Circolo Karl Marx* di Perugia⁶⁸, il *Circolo Lenin* di Umbertide e Foligno, con *Sinistra Leninista* di Roma e nel '72 con *Unità Proletaria* di Verona, raggiungendo un'importante dimensione a livello nazionale. Nel giugno del '72 il gruppo partecipa all'organizzazione del Convegno degli organismi operai di base, indetto dall'Assemblea dei Cub di Milano, in collaborazione con altre organizzazioni, mentre il legame con i Cub si rafforza sempre più e la linea politica si arricchisce notevolmente.

Potere Operaio.

Il 18 settembre 1969 usciva il primo numero del settimanale *Potere Operaio*. Formato da otto grandi pagine, l'articolo di fondo⁶⁹ parlava del salto qualitativo che si è avuto dopo il convegno dei Comitati e delle Avanguardie operaie di Torino nel luglio del '69. Veniva analizzato come il blocco della produzione e la lotta continua fossero ormai dei dati acquisiti nel comportamento di lotta degli operai italiani, la risposta dei padroni chiamava in causa lo stato ed ecco perché era necessario andare oltre la gestione della lotta in fabbrica, oltre l'organizzazione dell'autonomia, per impostare una direzione operaia sul presente e sul futuro ciclo di lotte sociali.

Il direttore responsabile è Francesco Tolin e nel comitato di redazione vi sono, fra gli altri, Toni Negri, Franco Piperno, Oreste Scalzone⁷⁰, Emilio Vesce. Molti militanti di PO provengono dal movimento studentesco, sono passati attraverso l'esperienza del giornale *La Classe*, accusato da ogni parte di economicismo e operaismo, hanno partecipato in prima fila alla battaglia di Corso Traiano e

⁶⁸ Metà, circa, dei militanti del circolo, per l'esattezza.

⁶⁹ *Da La classe a Potere Operaio*.

⁷⁰ Un suo opuscolo utile da leggere è *Studenti, partiti ed elezioni politiche*, Feltrinelli, Milano 1968.

vogliono, con la formazione di questo gruppo rivoluzionario, porsi alla testa del ciclo di lotte contrattuali. Se il problema fosse quello di coordinare le avanguardie e di unificare gli obiettivi, un giornale di informazione sulle lotte e sugli interventi potrebbe bastare, ma PO vuole impostare la direzione operaia, che comporta la fine dell'autonomia del movimento studentesco e la supremazia della lotta operaia su quella studentesca e proletaria.

Il nome *Potere Operaio* viene scelto non certo per raccogliere una denominazione di gruppi minori degli anni '60, ma per cogliere la dinamica della lotta di classe, per conquistare la spinta all'organizzazione operaia complessiva e per così pianificare, guidare e dirigere le lotte operaie di massa. Fino alla fine del '69, il discorso politico di questo gruppo prosegue con notevole coerenza, poi si avrà quello che sarà definito il "salto qualitativo" di PO. Comunque sia PO sarà uno dei maggiori gruppi della sinistra rivoluzionaria (anche se dal 1973 conoscerà una crisi che porterà la rivista teorica a non uscire più regolarmente, ad una fuga dei militanti e ad un isolamento sempre più marcato), disponendo di una rivista teorica mensile, di un settimanale di propaganda e agitazione e di una piccola casa editrice (le Edizioni Politiche).

La parola d'ordine del gruppo è, nella prima fase, il rifiuto del lavoro. La coscienza operaia del rifiuto del lavoro e la sua organizzazione soggettiva rappresenta un motivo unificante che può far impostare un discorso politico operaio valido sia per il sud che per il nord Italia ma anche per l'Europa. Sul numero 2 del settimanale⁷¹ si precisa che *"l'unificazione oggettiva degli obiettivi di lotta della classe operaia in tutta Europa porta nuovamente un attacco al profitto e all'organizzazione sociale dello sfruttamento l'avanguardia operaia alla Fiat a Torino e quella sovietica a Togliattigrad"*. Nel numero 7⁷² si aggiunge che la tematica del rifiuto del lavoro costituisce una grande possibilità di unificazione della contestazione nei paesi capitalistici e in quelli socialisti, nelle regioni dello sviluppo e in quelle del sottosviluppo. Questa ricomposizione generale delle lotte contro il capitale, per la distruzione del lavoro, sarà sempre più realizzata da una generale direzione operaia della lotta anticapitalista e antimperialista. E dentro questo quadro generale PO tratta la situazione internazionale, in particolare con riferimenti agli USA, URSS, Cina, Inghilterra, Germania, Cecoslovacchia e Jugoslavia.

⁷¹ *Sull'Europa rossa*, 25 settembre 1969.

⁷² *No all'ideologia terzomondista*, 29 ottobre 1969.

Il problema del Meridione è affrontato con la stessa valutazione. Si afferma⁷³ infatti che bisogna innanzitutto effettuare un'analisi di classe della realtà meridionale, dimenticando il vecchio meridionalismo ed elaborando una linea politica per preparare i quadri rivoluzionari e assicurare l'unità organica della lotta. Tutto questo col fine di impedire la stabilità sociale nel sud per far saltare il progetto padronale che vuole imporre il lavoro massacrante in fabbrica e la disoccupazione del sud. Non c'è differenza tra operai e lavoratori della terra, il lavoro sociale che impiega come mezzo di produzione la terra e gli animali è coinvolto alla stessa maniera nel modo di produzione capitalistico quanto il lavoro sociale nelle fabbriche del nord. Il plusvalore si ottiene sia nel caso in cui il produttore rurale impiega un aratro sia nel caso in cui l'operaio di città impiega un tornio.

La vera discriminante nella società è, dunque, tra braccianti, mezzadri, assegnatari, contadini poveri, operai agricoli e operai industriali da una parte e capitale industriale, capitale agrario intrecciato con la rendita fondiaria dall'altra. In mezzo stanno figure sociali dai connotati indefiniti: studenti, impiegati e professionisti.

Per agire nel sud si deve però cancellare ciò che resta dell'esperienza comunista che ha provato ad inserirsi nel meridione⁷⁴ ed ecco che si fa forte l'attacco all'*Unione dei Comunisti Italiani* etichettati come "*farseschi ripetitori di una grande esperienza politica, si incaricano di fallire da soli*"⁷⁵. Questa affermazione permette di rilevare una delle caratteristiche fondamentali di *Potere Operaio*: il settarismo nei confronti degli altri gruppi extraparlamentari. Già nel numero 1 del settimanale i militanti dell'*UCI* erano stati definiti pagliacci, mentre nel numero 3⁷⁶ "*gli opportunisti dell'unione, agenti pagliacceschi della pace sociale, sono arrivati a teorizzare e praticare le degenerazioni ultime dell'opportunismo e dell'ideologia antioperaia: lo squadristico contro i picchetti operai, l'esaltazione dell'etica del lavoro. Organizzazioni di questo tipo sono nuclei di resistenza della borghesia, associazioni di nemici della classe, e come tali vanno perseguiti. Leninisticamente.*" *Lotta Continua* è espressamente menzionata come gruppo solo nel marzo del '70 in occasione della denuncia al direttore Bellocchio. Sul

⁷³ *Operai e proletari del sud*, n. 1, 18 settembre 1969.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Noi e i marxisti-leninisti*, 2 ottobre 1969.

Manifesto nel numero 6 la loro linea politica è definita come “neo-trotskismo cinesizzante”, non vi è confronto con le opinioni del gruppo ancora non radiato dal Pci e si dice soltanto che non danno fastidio al sistema perché sono in peno nel sistema, sono visti solo come un gruppo di intellettuali della sinistra per bene che fanno parte dell'establishment, amici di Lombardi, di Labor e di Scalfari. Col *Manifesto* inizierà successivamente un confronto ideologico, nel numero 13 del febbraio '70 la discriminante che pone *PO* è sempre il rifiuto del lavoro, mentre il filo ideologico del valore del lavoro lega il *Manifesto* e sinistra extraparlamentare al Pci. Un discorso aperto rimane col *PCd' I* sul tema dell'organizzazione del partito della classe operaia. Viene affermato che, trascorsa la linea ascendente dell'autonomia di classe, oggi può esistere il terreno per un'organizzazione, è finita l'epoca settaria dei gruppi e la crisi dei gruppi marxisti-leninisti non deve dare spazio allo spontaneismo, l'errore del *PCd' I* è stato fondare un partito al di fuori delle linee della lotta di massa.

Sul problema avanguardia-masse viene data una soluzione definitiva leninista: la strategia alla classe e la tattica al partito. La coscienza politica deve essere portata agli operai dall'esterno; dall'esterno, attraverso l'organizzazione, la direzione politica, devono essere portate le svolte della tattica, che non è altro che la possibilità stessa di portare a compimento la rivoluzione, la scienza della tattica è la scienza della rivoluzione. In questa ottica il rifiuto del lavoro è la scoperta della possibilità di costruire una nuova società in cui la libera collettività operaia saprà produrre quanto serve per sopravvivere e per soddisfare i bisogni fondamentali, fuori dalle regole assurde della produttività e contro di esse. Il rifiuto del lavoro è rifiuto, insieme, del capitalismo e del socialismo, come forme di produzione che si fondano sull'estrazione sociale del profitto. Rifiuto del lavoro è insieme lotta contro lo stato e contro il lavoro. La conquista del potere non può significare semplicemente dittatura per estinguere lo stato: se lo stato è organizzazione del lavoro, la conquista del potere sarà dittatura di classe per l'estinzione dello stato del lavoro.

In questo ambito generale è in quadrata la lotta per i contratti, gli obiettivi sono far saltare le piattaforme sindacali, impedire le trattative e respingere il contratto, tramite una lotta su massicci aumenti salariali, una completa parità normativa e una lotta anche per il salario minimo garantito che rappresenta una battaglia sociale di massa. Le parole d'ordine sui contratti sono: lotta continua, rifiuto del lavoro, no ai delegati di linea e più soldi meno lavoro.

Sul numero 3, in un articolo intitolato “Direzione operaia delle lotte”, vengono messe in luce le difficoltà del sindacato per uscire dal dilemma se inseguire e recuperare l’autonomia operaia, compromettendo la possibilità dell’entrata del Pci al governo oppure smascherarsi di fronte agli operai e schiacciare le loro rivendicazioni. I sindacalisti vanno allora alla trattativa, ma ecco che deve apparire la parola d’ordine operaia: niente trattativa ma ratifica degli aumenti salariali, delle 40 ore, della parità normativa con gli impiegati, stop alla paga oraria, salario sganciato dalla produttività etc. Il sindacato rifiuterà naturalmente ogni rivendicazione, aumento le divergenze fra un progetto di contenimento (quello sindacale) e uno di rivoluzione (quello operaio).

Sul tema delle lotte studentesche, nel numero 4, in un articolo dal titolo “Direzione operaia delle lotte studentesche”, si afferma la necessità dell’organizzazione operaia di conquistare il livello sociale dello scontro. La lotta contro la scuola ne è dunque un’articolazione e deve funzionare all’interno dei processi di ricomposizione, socializzazione e organizzazione della lotta di classe. Ed è proprio a questo che puntava la lotta contro la riforma della scuola, che i militanti di *PO* portavano avanti quando erano il gruppo della rivista *La Classe*. Non una lotta contro gli squilibri e i ritardi, ma contro la “*funzionalità della scuola come istituzione sociale*”⁷⁷. La riforma della scuola è la massiccia riqualificazione personale della forza-lavoro, per i nuovi ruoli creati dallo sviluppo. E’ dunque necessaria un’azione di massa continua che inchiodi la scuola a una funzione poveramente fiscale. Gli obbiettivi sono: ridurre il peso dell’attività scolastica, contro i carichi didattici per la fiscalizzazione dell’esame, rifiuto della frequenza, lotta contro le tasse, e per vitto e alloggio gratuiti. In conclusione la lotta contro la scuola è l’articolazione sociale delle lotte operaie, da seguire a costo di usare il terrorismo contro i rimanenti intralci ideologici, che i vecchi leader del movimento studentesco cercano di usare per impedire la violenta insorgenza di massa contro la scuola.

Sul tema della violenza *PO*, nel numero 5, proclama che “*la violenza non è né buona né cattiva; la violenza è*”. A seguito degli scontri di Pisa con l’uccisione dello studente Pardini nell’ottobre del 1969 si afferma “*la violenza operaia va difesa fino in fondo. Sono i padroni a dire che la violenza è degli estremisti e oggi la violenza è in fabbrica e gli estremisti sono gli operai*”.

⁷⁷ *La classe*, n. 1.

Dopo i primi contratti firmati dopo l'autunno caldo⁷⁸, *PO* si schiera contro l'apparente tregua sociale, i risultati ottenuti sono solo un acconto di quello che si deve ottenere; ecco dunque la necessità di proseguire le lotte. Ma il 7 febbraio 1970 esce un supplemento al numero 11 e il discorso cambia notevolmente, vi è quel salto qualitativo già ricordato in precedenza. Si annuncia che ai primi di gennaio si è tenuto a Firenze un convegno di organizzazione dove è stato messo al primo posto il problema dell'organizzazione. Quindi un no secco alla lotta continua spontanea, è il momento di battere lo spontaneismo con delle lotte imposte dall'avanguardia rivoluzionaria, cioè da *Potere Operaio*. Va rafforzata l'organizzazione come iniziativa esterna, come riproposizione della strategia e quindi del livello massimo cui sono giunte le lotte, e quindi dell'impiego totale e professionale dei militanti. Riprendere la lotta subito e lottare continuamente sono parole d'ordine da abolire, l'unica risposta d'attacco è rafforzare l'organizzazione. Il rilancio della lotta, guidato da *Potere Operaio*, dovrà avvenire su una estremizzazione degli obiettivi: 36 ore settimanali e salario minimo garantito.

I teorici del gruppo di *Potere Operaio* continueranno ad elaborare contributi a tutti i problemi di linea strategica e tattica. Dal settarismo chiuso dell'inizio, si arriverà ad una specie di strategia dell'attenzione nei confronti del Manifesto, che è sfociata nell'organizzazione di un convegno unitario nel febbraio del '71, ma successivamente i rapporti si sono allentati fino a diventare pessimi. Il problema dell'organizzazione è rimasto centrale per il gruppo di *PO*, nel settembre del '71 vi è stata anche una conferenza sull'organizzazione e nella primavera dello stesso anno il gruppo aveva cominciato ad agire come partito, proclamando uno sciopero generale alla Fiat (fallito) durante la ripresa delle lotte sindacali.

Col numero di settembre del '71, il giornale *Potere Operaio* si trasforma in mensile teorico e si annuncia l'uscita di un settimanale *Potere Operaio del lunedì* che ha cominciato le pubblicazioni nel febbraio del '72.

Molti hanno notato come *PO* più parlava di organizzazione e più si sia avvicinato allo stalinismo. Ad esempio, nel numero 2 del nuovo settimanale, vi era un'esaltazione della politica estera cinese, anche nelle sue scelte più discusse (Sudan, Ceylon, Bangladesh).

⁷⁸ 11 dicembre 1969.

C'è chi è anche rimasto molto impressionato dagli articoli di disamina delle elezioni politiche generali del '72. Prima delle elezioni i militanti di *PO* proclamavano l'astensione al voto, mentre dopo vi è l'affermazione che gli operai si sono contati, con le schede elettorali, e si sono contati nel Pci.⁷⁹ Vi è dunque la condanna di chi ha commesso l'irresponsabile errore di frantumare la risposta degli operai al voto e la conclusione è che il voto operaio di massa al Pci porta dentro di sé tutte le forme organizzative di potere, nelle fabbriche e nella società, tutto l'attacco produttivo del lavoro, tutta la violenza antistatuale che le lotte operaie dal '68 ad oggi hanno espresso.

Per concludere, sintomatica è la definizione di “*rigore logico che rasenta la follia*” che *Lotta Continua* ha attribuito alla linea teorico-politica del gruppo di *Potere Operaio* che può essere definito, nel panorama della sinistra extraparlamentare, un nucleo marxista-leninista di sinistra.

Unione dei Comunisti Italiani.

Nel capitolo precedente era stata analizzata la formazione dell'*UCI* e come questa formazione, nel panorama della sinistra extraparlamentare, rappresentasse la linea più coerentemente stalinista.

Nel '69 continua l'opera di formazione intellettuale dei ruderi dell'unione e dei militanti, ecco che di prioritaria importanza diventa lo studio delle opere di Mao, Marx, Engels, Lenin e Stalin. Escono i primi volumetti delle Edizioni *Servire il Popolo* e il settimanale del gruppo continua ad uscire con regolarità fornendo testi di formazione ideologica. Nascono le scuole-quadri e una spinta a comprendere meglio la rivoluzione culturale cinese viene dalla diffusione del rapporto di Lin Piao al IX congresso del Partito Comunista Cinese.

Intanto, il primo maggio vede le prime grandi manifestazioni di piazza organizzate dal gruppo. A Milano fa scalpore un corteo di bambini con il “libretto rosso” in mano, provocando accuse violente da altri gruppi rivoluzionari. L'*UCI* continua la sua opera di formazione ideologica e da maggio ad agosto '69 si scatena una lotta contro lo spontaneismo con una serie di direttive sul “centralismo democratico”, l'uscita di uno Statuto e una Conferenza nazionale degli intellettuali e degli artisti. Con l'avvicinarsi

⁷⁹ *Potere operaio del lunedì*, n. 3, 6 marzo 1972.

dell'”autunno caldo” l'Unione è costretta a prendere posizione sulle battaglie per i rinnovi contrattuali, ed ecco che nella Conferenza Nazionale si afferma che per le lotte dei prossimi mesi, il riformismo tenterà di dimostrare di poterle controllare e su questa base tenterà la scalata definitiva al governo, mentre la strategia dell'UCI è andare avanti verso il governo rivoluzionario degli operai, dei lavoratori e dei contadini. Si vuole favorire lo sviluppo impetuoso del movimento di massa su posizioni rivoluzionarie, infliggendo così duri colpi a borghesia e revisionisti. A distanza di un anno e mezzo circa, il gruppo dirigente, autocriticandosi, rinnega alcune posizioni che sono emerse da questa I Conferenza: l'ipotesi che il Pci, andando al governo, potesse determinare uno spostamento a sinistra del regime; l'ipotesi dei comitati rivoluzionari, il settarismo e l'estremismo sulla linea sindacale. E' invece riaffermata l'importanza dell'insurrezione e del governo rivoluzionario, stabilendo per quest'ultimo anche un programma di 22 articoli⁸⁰. E' un programma che molti, tra la sinistra rivoluzionaria, trovano caotico, infantile, ridicolo, moralistico e semplicistico. Cito, ad esempio, l'articolo n.1 “*Chiunque sfrutta e si arricchisce da parassita sul lavoro degli altri uomini commette reato, e se persiste nel reato verrà messo in galera*”, il n.6 “*La disoccupazione è un crimine. Tutte le forze di lavoro devono essere impegnate per costruire tutto ciò che serve al popolo*” e il n.15 “*Facciamo appello perché tutti i lavoratori italiani che si trovano all'estero ritornino nel paese*”.⁸¹

La Conferenza nazionale approva anche lo Statuto⁸², pubblicato in un apposito opuscolo. E' importante analizzarlo, poiché ci fornisce un'idea di come i militanti dell'UCI intendono il lavoro politico, cosa vogliono ottenere e con quali mezzi. I membri dell'Unione sono proletari, contadini, lavoratori, militanti rivoluzionari, pronti a servire il popolo, che vuol dire: 1) amare le masse, dirigendole; 2) amare l'UCI, sapendo assimilare tutto il patrimonio ideologico e politico; 3) subordinare la propria vita totalmente, integralmente e senza nessuna riserva alle esigenze del nucleo d'acciaio, cioè dell'UCI stessa.

L'Unione, definita “grande e giusta”, è stata fondata da un gruppo dirigente dedito indubbiamente allo scopo rivoluzionario, in cui credono ciecamente; nel

⁸⁰ Pubblicato in opuscolo nell'ottobre 1969: *Avanti verso l'instaurazione del governo rivoluzionario*, in seguito più volte ripubblicato.

⁸¹ Il programma, ampliato e rifatto, è stato pubblicato nel volumetto *Progetto di tesi per il Congresso di fondazione del Pci (m-l) I*, Edizioni servire il Popolo, Milano 1972.

⁸² Anch'esso pubblicato nel settembre 1969.

breve periodo di un anno dalla sua formazione, i problemi dell'unità, dell'integrazione delle masse, della disciplina, della saldatura tra teoria e pratica e della definizione della linea apolitica sono stati risolti, ecco che i tempi risultano maturi per fondare il *Partito Comunista Italiano (m-l)*, partito glorioso ancor prima di nascere perché erede della tradizione marxista-leninista e perché armato ad un livello qualitativamente e quantitativamente nuovo. La base teorica del gruppo è sicuramente il pensiero marxista-leninista di Mao, ma i grandi maestri sono anche Marx, Engels, Lenin e Stalin. Questa base teorica va integrata con i destini concreti della rivoluzione proletaria italiana, ecco perché solo sotto la guida dell'*Unione* si possono ottenere lotte vittoriose. Un altro intento da conquistare è distruggere le radici ideologiche del revisionismo che sono le concezioni borghesi dell'individualismo e dell'egoismo. Proprio in questo senso, la militanza richiesta nell'*UCI* è austera e integrale. Ogni eventuale proprietà, rendita o risparmio sono requisiti, eventuali guadagni superiori alle normali esigenze di vita devono essere consegnati, nessuno può intraprendere viaggi senza permesso degli organismi dirigenti e si deve avere cura del linguaggio, del costume e dell'atteggiamento.

La disciplina, regolata dal centralismo democratico, si basa essenzialmente su quattro regole. L'individuo è subordinato all'organizzazione, la minoranza alla maggioranza, il grado inferiore a quello superiore, tutti i membri al Comitato centrale. I provvedimenti disciplinari sono: la sospensione, l'espulsione e l'espulsione con denuncia pubblica per i controrivoluzionari collusi con polizia o forza della borghesia e i traditori del popolo espulsi "*devono essere odiati e violentemente combattuti dai compagni*"⁸³.

Per quanto riguarda la struttura organizzativa, la Conferenza Nazionale elegge il Comitato Centrale, il quale elegge l'Ufficio Politico del Comitato Centrale, un Comitato Permanente dell'Ufficio Politico e Il Segretario Nazionale. I Comitati di Partito sono di quattro gradi: nazionale, regionale, settoriale e infine quelli che si costituiscono per la direzione di una zona dove l'*UCI* ha deciso di insediarsi. Ci sono poi organizzazioni settoriali create e dirette dall'Unione, che sono: il movimento delle Guardie rosse, le brigate e le squadre di propaganda, il movimento dei gruppi Stalin, il movimento delle donne rivoluzionarie, il movimento dei Pionieri, gruppi di intellettuali, artisti, specialisti e tecnici sempre al servizio del popolo.

⁸³ Giuseppe Vettori, *op. cit.*

L'impressione è dunque di un'efficienza straordinaria e di una totale sottomissione dei militanti alle esigenze del gruppo, eppure ai primi mesi del 1970 compare un forte dissenso interno a livello dirigenziale. Guglielmo Guglielmi, già segretario provinciale di Roma, accusa direttamente Brandirali di aver fascistizzato l'*UCI*, di essere malato di burocratismo e di considerare il gruppo un insieme di "sottosviluppati" da plagiare. Altre accuse arrivano a livello personale, Brandirali vivrebbe da nababbo in una villa di lusso, alle spalle dei sacrifici dell'*Unione*. Nel frattempo si verifica un processo di sfaldamento: molti militanti abbandonano il gruppo, capi storici sono etichettati come agenti della borghesia e trotskisti, il gruppo dirigente si difende, epura un po' di gente e riprende le fila dell'organizzazione. Riprendono così le scuole-quadri, si critica il settarismo soggettivistico, non si transige sul "centralismo democratico". Si afferma che per conquistare la vera democrazia proletaria si deve epurare e centralizzare, nessun dubbio che, malgrado gli errori commessi, l'*UCI* è il nucleo d'acciaio.⁸⁴

La nuova parola d'ordine è: bolscevizzazione. La fondazione del partito è rinviata, ma sempre più Unione e Partito tendono a diventare sinonimi. Manca solo l'atto formale. Intanto *Servire il popolo* lancia nel febbraio '70 una campagna contro la repressione e il governo. Il centro repressivo è formato da magistratura, polizia e governo, che vuol dire Dc e Psi e la lotta da svilupparsi non può essere sindacale ma politica, cioè alle varie richieste su casa, sanità, pensioni, scuola e occupazione, alle quali il governo borghese non potrà dare soluzione, ci si deve battere per sconfiggere la dittatura contro i lavoratori e per instaurare quella contro i capitalisti.⁸⁵

Sui riformisti, cioè Pci, Psi e Psiup, l'*UCI* non li definisce nemmeno partiti di sinistra e nemmeno partiti progressisti, per l'*Unione* sono partiti di centro che non vogliono abbattere il potere dei capitalisti e che sono impegnati anzi a favorirne il prestigio. Da notare che questa analisi non impedirà, qualche settimana dopo, che il gruppo chieda ai propri militanti di votare alle elezioni il Pci.

Con l'estate del '70 la denuncia del blocco borghese si fa serrata. Non si vedono contraddizioni al suo interno, anzi gli interessi borghesi si sono

⁸⁴ *Il partito epurandosi si rafforza*, (cielostilato), documenti dell'archivio di partito, n. 8, p. 1.

⁸⁵ "Programma politico per gli operai", in Aldo Brandirali, *Contro il governo reazionario*, Edizioni Servire il Popolo, Milano 1972, p. 11.

coalizzati: capitalisti, Vaticano, Usa, NATO, vogliono prendere la strada di uno sfruttamento economico violento accompagnato da una massiccia oppressione politica e la Dc rappresenta il fulcro di tutte le manovre reazionarie.

In questo periodo l'UCI definisce in maniera definitiva la sua linea politica, ed infatti viene pubblicato un opuscolo *Sulla via dell'insurrezione*⁸⁶ che merita di essere brevemente analizzato proprio per comprendere meglio l'ideologia di questo gruppo.

Partendo da una citazione di Lin Piao, viene analizzato come il movimento rivoluzionario internazionale abbia segnato il passo in Nord America ed Europa, mentre ha conosciuto un notevole sviluppo in Asia, Africa e America Latina. La contraddizione fondamentale è divenuta quella che oppone i popoli oppressi e gli imperialismi oppressori; questo conflitto non può che colpire il sistema capitalista e sotto la direzione della classe operaia e dei partiti comunisti, porterà al socialismo e alla dittatura del proletariato. Oggi la tendenza è la formazione di un blocco unitario di tutte le forze anticapitalistiche, con uno sviluppo della guerra di popolo sotto la guida del proletariato. Nel frattempo il proletariato dei paesi imperialisti, attraverso i partiti, devono educare tutte le masse oppresse e accumulare forze tramite una lunga lotta legale⁸⁷, servendosi della tribuna parlamentare, ricorrendo a scioperi economici e politici e organizzando forti sindacati. In caso di una guerra imperialista, è necessario lavorare per la sconfitta del proprio paese e l'unica guerra da ricercare deve essere quella civile di classe che deve essere preparata, ma non si deve dar inizio a insurrezioni e guerre fino a quando la borghesia non sarà veramente debole e fino a quando la maggioranza del proletariato non sarà decisa a condurre un'insurrezione armata e i contadini si offriranno in aiuto al proletariato.

Attualmente sono tre i fronti della lotta rivoluzionaria. 1) Popoli oppressi contro l'imperialismo oppressore: la strategia è quella della guerra di popolo per il socialismo, attraverso la tappa intermedia di "nuova democrazia". 2) Proletariato europeo e nordamericano contro il capitalismo e il falso socialismo di tipo sovietico: strategia dell'insurrezione armata e della guerra civile, direttamente per il socialismo. 3) Cina e altri paesi socialisti: si deve difendere la dittatura del proletariato.

⁸⁶ Edizioni Servire il popolo, Milano 1970.

⁸⁷ Mao Tse-tung, *Problemi della guerra e della strategia*, Ed. in Lingue Estere, Pechino 1968.

L'Italia appartiene al secondo fronte e siccome è retta da una democrazia parlamentare, la strategia è, dunque, quella della lotta legale con lo scopo di educare gli operai e accumulare le forze, tenendo conto che il rapporto tra fascismo e democrazia borghese è molto stretto, cosicché è necessario prepararsi alla eventuale clandestinità. Non solo, è possibile anche un intervento armato Usa contro il movimento rivoluzionario, che renderebbe inevitabile la strategia della guerra di popolo. Per il momento, comunque, si deve applicare la strategia insurrezionale, che risulta essere unica e giusta perché il capitalismo non cederà mai pacificamente il potere e, anzi, il suo potere porterà inevitabilmente verso rovine economiche, guerra e fascismo, le condizioni rivoluzionari si creeranno con lo sviluppo delle lotte di massa e delle contraddizioni sociali e la vittoria è subordinata all'attività di preparazione rivoluzionaria che deve essere condotta dal partito sin da ora. In senso strategico, la rivoluzione in Italia è attuale in quanto l'antagonismo tra proletariato e borghesia è ormai insito in ogni campo della società, ecco che manca solo l'elemento "cosciente", cioè la convinzione della maggioranza delle masse delle grandiose possibilità di progresso che può generare la rivoluzione socialista.

Naturalmente il capitalismo non sta a guardare e la sua attività controrivoluzionaria si svolge su tre fronti attuali e su un fronte di riserva. 1) Legare gli interessi economici del proletariato a quelli della borghesia, creando fasce privilegiate che rompano la solidarietà di classe e servendosi dei sindacalisti corrotti per legare gli interessi operai allo sviluppo produttivo. 2) La democrazia borghese, che crea fra le masse l'illusione di essere rappresentate nel potere. 3) Il moderno revisionismo, cioè il Pci, che tenta di svuotare l'ideologia proletaria di ogni contenuto rivoluzionario, propagando una versione borghese del partito di classe. 4) il fronte di riserva è il fascismo, con cui il sistema si smaschera quando messo alle corde.

Un altro obiettivo da conseguire sulla strada dell'insurrezione è risolvere le contraddizioni che esistono fra le classi in seno al popolo. Le classi sono: il proletariato (la classe più numerosa, la forza dirigente della rivoluzione) che ha tutti gli interessi antagonistici a quelli della borghesia, il semiproletariato (formato dai cosiddetti "lavoratori" che non operano in settori produttivi e dai contadini poveri) che ha interessi comuni a quelli del proletariato, il quale ne assume la direzione nel momento in cui fa propri i suoi problemi ed obbiettivi,

la piccola borghesia (impiegati, tecnici, contadini medi, piccoli artigiani, piccoli commercianti etc.) che oscilla fra borghesia e proletariato e può essere conquistata alla rivoluzione, il sottoproletariato (la gente ai margini della società che cerca di sopravvivere) dove la borghesia vi recluta poliziotti e fascisti e con i quali le contraddizioni sono antagoniste e la media borghesia (dirigenti, proprietari, politicanti, magistrati) che in un momento di crisi profonda del capitalismo, potrebbe, una parte minoritaria, schierarsi a fianco del proletariato. La prospettiva della dittatura del proletariato può, dunque, unificare interessi diversi, sia perché porterebbe all'emancipazione e alla liberazione di tutta l'umanità e sia perché il proletariato si dà continuamente un programma volto a sconfiggere il nemico principale di ogni tappa rivoluzionaria. Va però ricordato che, una volta conquistato il potere politico, la società non è automaticamente trasformata; è necessaria, infatti, la forma politica della dittatura del proletariato, tramite governi rivoluzionari fondati su delegati eletti e controllati dalle assemblee di massa, che deve innanzitutto abolire la grande proprietà privata e proibire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Il proletariato dovrà esercitare la sua funzione direttiva senza mai staccarsi dalle masse, conducendo azioni che corrispondono alla volontà del popolo e risolvere le contraddizioni con il metodo dell'unità e con l'unione dell'avanguardia alle masse.

La strategia della borghesia passa attualmente sulle due linee dell'oppressione e della mediazione. Ma certe contraddizioni inevitabili finiscono col causare un forte sviluppo della protesta, che costringono il potere a smascherarsi e a passare alla repressione violenta, facendo accelerare l'unità delle masse.

In conclusione dell'opuscolo, si afferma che nel movimento di massa esistono due linee: una borghese (organizzata nel potere borghese) e una proletaria (che deve organizzarsi nel partito marxista-leninista). La linea di massa del partito è definita dalla tattica, che si esplica in quattro campi fondamentali: 1) la lotta sindacale (costruire la *Corrente Rossa* nella CGIL, per fare "scuola di comunismo"); 2) la lotta per le riforme contro il governo (fondate sul programma del governo rivoluzionario); 3) la lotta per la vera democrazia (smascherando come illusoria la democrazia borghese, partecipando, per esempio, alle elezioni); 4) la lotta per la pace, da elevare a lotta antimperialista. Nelle contraddizioni fra reazionari e riformisti, è necessario "colpire i reazionari e smascherare l'opportunismo dei riformisti". Nell'ultima

parte si conclude con la riaffermazione dell'esigenza del partito, nella sua funzione di organizzatore della dittatura del proletariato. Ecco, dunque, brevemente le analisi principali di uno dei saggi politici più importanti per comprendere le linee strategiche dell'*UCI*, uno dei gruppi extraparlamentari più rigidamente indottrinati e fedeli alla loro missione rivoluzionaria.

Dal settembre del 1970 appaiono vari articoli su *Servire il Popolo* che aprono una dura battaglia contro il governo Colombo, giudicato "anticamera della reazione". La convinzione è che il programma dei capitalisti e dunque del governo sia aumentare la produttività e non la produzione, il che vuol dire investimenti utilizzati per realizzare una uguale produzione con meno operai, con un aumento dello sfruttamento operaio e una crescita di disoccupati ed emigranti. La Dc è il principale partito della reazione che deve essere colpito come nemico principale, favorendo in tal modo l'unità tra le masse e colpendo in questo modo anche la feccia fascista.

L'anno si chiude con i "fatti di Reggio Calabria" e con un comunicato della Sezione meridionale dell'*UCI* che appoggia in toto la battaglia nel capoluogo calabrese esplosa principalmente contro la miseria, la disoccupazione e lo sfruttamento capitalistica e condanna il tentativo di democristiani e fascisti di strumentalizzarla⁸⁸. Da qui in poi la "questione meridionale" diverrà strategicamente fondamentale per l'*UCI* e occuperà larga parte dell'attività teorica del gruppo. Per l'*Unione* il Meridione è una base strategica del piano di sfruttamento capitalistico; non una zona di miseria, ma una miniera d'oro, in quanto al capitalismo fa comodo che il Sud resti nelle condizioni di povertà in cui riversa ed ecco che abbattere il potere borghese vuol dire anche emancipare il Meridione, con l'aiuto della classe operaia del Nord che deve essere il suo alleato principale. La "questione meridionale" è anche una questione di grande disgregazione sociale. La disgregazione è una precisa volontà del capitalismo, un tempo tramite la polverizzazione della proprietà contadina, oggi con la politica delle "aree di sviluppo". Conseguenza: le masse meridionali sono un esercito di disoccupati di riserva, costretti all'emigrazione. Ma questa disgregazione vuol dire anche grande potenziale di lotta. Occorre il partito e che al suo interno sia prevalente la componente proletaria. Si deve far entrare gli operai nel partito, anche se non sono operai d'avanguardia. Due

⁸⁸ "Appoggiare fermamente la lotta del popolo meridionale", novembre 1970; anche in A. Brandirali, *Il Meridione riserva della rivoluzione*, ed. Servire il Popolo, Milano 1971.

elementi nuovi appaiono nell'analisi teorica: uno è che il sottoproletariato non esiste come classe (superamento dunque dell'analisi di *Sulla via dell'insurrezione*), è solo una mentalità ed un modo di pensare arretrato e sbagliato, il secondo è che il Meridione sarà riserva della rivoluzione e non della reazione, grazie naturalmente al Partito marxista-leninista che assolverà la sua funzione di guida per le masse meridionali.

In occasione del primo maggio del '71 riprende una serie di comizi e manifestazioni pubbliche dell'*UCI* e dopo qualche giorno, di fronte alla ripresa delle lotte sindacali alla Fiat, l'*Unione* vara una nuova parola d'ordine: una nuova marea montante del movimento di massa, guidata dagli eroici operai della Fiat. I marxisti-leninisti hanno fatto fallire le manovre padronali di imporre la ripresa della produttività, i fascisti hanno fallito nel Meridione, i riformisti hanno fallito nel loro tentativo di difendere l'ordine repubblicano, sono falliti i gruppi "falsamente rivoluzionari". Oggi i marxisti-leninisti sono pronti a passare dal ruolo di appoggio al ruolo di direzione delle lotte ed è certo il crollo del disegno reazionario della borghesia.

Alle elezioni amministrative del giugno '71 l'*UCI* decide di presentarsi con lo slogan "Un voto per l'insurrezione". Certo, per l'*Unione*, il voto non cambia le cose, ma ogni voto alla loro lista dimostrerà che esistono i capi per fare la lotta rivoluzionaria in Italia.

Alla fine di giugno si tiene la I Conferenza Nazionale della *Corrente Rossa* della CGIL, dove si riconferma il giudizio sulla crisi del sistema e sulla situazione eccellente per il movimento di massa e si preparano le lotte per abbattere il governo. L'estate è dedicata alle scuole quadri dove si deve procedere all'ultima grossa epurazione prima della fondazione del partito; le direttive sono ferree: in ogni scuola, la sinistra deve individuare la "linea nera", isolarla ed espellerla. L'indottrinamento prosegue con canti, slogan, autocritiche, attacchi, trabocchetti psicologici, tutto per capire chi rema contro la causa rivoluzionaria. Intanto si tenta di scatenare una campagna di scioperi politici per far cadere il governo Colombo. La prima "settimana rossa" è in novembre, le parole d'ordine per lo sciopero generale sono: blocco dei prezzi, lavoro per tutti, salario minimo garantito, rinascita del Meridione, Italia fuori dalla NATO. Lo sciopero è chiaramente di minoranza e non si verificano incidenti. Il governo non è caduto, ma di fallimento dell'iniziativa non si parla neppure; non ci sono dubbi sul fatto che il popolo vuole ribellarsi, manca la

potente forza organizzativa della rivoluzione socialista, la vasta rete del partito rivoluzionario della classe operaia. Dunque avanti per la costruzione del Partito Comunista marxista-leninista che libererà il popolo dall'oppressione.

Dopo l'elezione del presidente Leone, viene lanciata l'iniziativa del fronte unico contro il "blocco clericofascista" e con l'inizio del 1972 l'*UCI* considera la situazione eccellente, si afferma con sicurezza che fra cinque o dieci anni l'Italia sarà rossa.

La preparazione del congresso di fondazione, indetto per la primavera, riporta in primo piano la linea di massa. Nascono le cinque leghe, si tengono conferenze per gli emigranti e si celebrano i "matrimoni di partito". Proprio così, il matrimonio fra militanti viene celebrato da un'apposita commissione, nelle sedi di partito addobbate a festa. Il Presidente della Commissione di matrimonio, costituita in ogni provincia, dice "Compagna, vuoi unirti al compagno (e viceversa) per costruire una famiglia comunista, al servizio del popolo, sulla via dell'insurrezione popolare, per il governo Rivoluzionario?". Dopo i sì, grandi applausi, abbracci e canti e taglio della torta, sormontata da una falce e martello, con il ritratto di Mao in bella vista⁸⁹. A molti può sembrare assurdo, ma per i militanti dell'*UCI* niente aveva importanza se non la rivoluzione, una missione di vita che in quegli anni di lotte poteva sembrare un'ipotesi realistica, ma che come sappiamo si è rivelata un'utopia; caratteristica inscindibile che ha accompagnato la favola comunista fino ai nostri giorni.

Poi dall'8 al 16 aprile si tiene il Congresso di fondazione del partito a Milano e così nasce finalmente il *Partito Comunista (m-l) Italiano*. Successivamente verranno brevemente analizzati alcuni brani per comprendere meglio la linea strategica e tattica del nuovo partito.

L' area leninista.

Una delle caratteristiche principali del movimento marxista-leninista in Italia è stata certamente l'estrema facilità a spezzettarsi, a scindersi, sempre con lo stesso rituale di reciproche espulsioni e insulti. Non sono mancati casi opposti di gruppi che hanno cercato l'unificazione e qui ne verranno brevemente

⁸⁹ *Un matrimonio rosso*, Ed. Servire il Popolo, Milano 1972.

analizzati alcuni esempi.

Prima vorrei, però, finire di analizzare il *PCd'I (m-l)* che, come avevamo visto, si era già diviso fra una “linea nera” e una “linea rossa” alla fine del ’68.

La lotta per conquistare la testata del giornale (oltre alla cassa del partito e al materiale propagandistico dei compagni cinesi) finisce con l’essere vinta dalla “linea nera, il gruppo di Gracci fonda un nuovo giornale *Il Partito* e, tra un insulto e un altro le due linee se ne vanno per la loro strada.

La “linea rossa”, spiegherà in seguito, aveva individuato gli elementi borghesi della “linea nera” che, falsificando lo spirito del marxismo-leninismo, volevano separare la teoria dalla pratica. Anziché dare una solida formazione ideologica ai militanti, educarli al pensiero di Mao ed orientarli verso una sua applicazione nella realtà italiana, i “controrivoluzionari” spingevano i militanti a una meccanica ripetizione propagandistica dei principi. La separazione della teoria dalla pratica significa separazione tra parole rivoluzionarie e concreto impegno a fare la rivoluzione, con un opportunismo che portava ad isolare il partito dalle masse. Seguendo le idee controrivoluzionarie di Bordiga, la “linea nera” vedeva il partito come organo esterno ed estraneo alla classe operaia, anziché come reparto d’avanguardia della classe.

La “linea nera” incalzava che il nodo centrale stava nel metodo del centralismo democratico e nella candidatura. “*Un partito m-l, che non vuole cadere nel revisionismo, deve selezionare i suoi membri, assicurandosi che il militante sia devoto alla causa del popolo e accetti l’ideologia, il programma e la disciplina del partito. Così la candidatura è lo strumento più idoneo per mettere alla prova chi vuole entrare nel partito*”.⁹⁰

La polemica continua, ma il fatto è che la fuga dei militanti dai due partiti continua per un lungo periodo. Il partito di Dinucci è l’unico ufficialmente riconosciuto da Pechino e da Tirana, ma la diminuzione continua della sua presenza nelle lotte operaie, ha fatto diminuire notevolmente il suo prestigio. Le scissioni non si fermano dunque al dicembre ’68. All’inizio del ’69 Castellani esce dalla “linea nera” e fonda *l’Organizzazione dei Comunisti Italiani (m-l)*, con organo di stampa *La voce Rivoluzionaria*. Il nuovo gruppo, che, tanto per cambiare, vuole essere l’organizzazione di avanguardia del proletariato, accentua la necessità di studiare la teoria m-l sui testi classici e si propone di

⁹⁰ *Nuova Unità*, (II serie) del 7 gennaio 1969.

fare crescere la coscienza di classe e smascherare il Pci con la sua lotta per le riforme; l'obiettivo finale resta naturalmente rivoluzione e dittatura del proletariato. L'unità del gruppo non resiste neppure un anno; Castellani e altri continuano a sentirsi "avanguardia" mentre c'è chi vuole trasformare l'*OCI (m-l)* in centro studi⁹¹.

Fra il '69 e il '70 altre scissioni smembrano il partito di Dinucci. Un gruppo napoletano, guidato da Hermann, fonda il *PCd'I (m-l)-Lotta di lunga durata*, dal titolo del giornale del gruppo.

Un altro illustre espulso sarà Osvaldo Pesce, accusato di opporre alla linea di massa del partito una propria linea schematica e massimalista che voleva ridurre il pensiero di Mao ad un insieme di formule astratte, il quale fonderà *l'Organizzazione dei Comunisti (m-l) d'Italia*, col giornale *Linea proletaria. Il Bolscevico* è invece l'organo dell'*Organizzazione comunista bolscevica italiana m-l*, uscita anch'essa dalla "linea nera" e guidata da Giovanni Scuderi.

Le cose non vanno meglio nella "linea rossa". Dopo un periodo di esaltazione, in cui si affermava l'equazione: "linea rossa" che soppianta "linea nera" = Gramsci che soppianta la direzione di Bordiga, il gruppo espelle, nell'agosto del '69, Peruzzi e altri militanti per il loro avventurismo politico. L'espulsione non salva la "linea rossa" dalla disgregazione. In breve, il giornale non esce più, se non come isolato numero unico, ogni tanto. Una arte dei militanti finisce nell'*UCI*, mentre altri continuano a proclamarsi *PCd'I "linea rossa"* qua e là per l'Italia, ma senza nessun legame fra loro.

Per quanto riguarda gli altri gruppi dell'area marxista-leninista, cominciamo con *l'Organizzazione Comunista m-l Fronte Unito*. Hanno dato vita a questo gruppo: la *Lega dei comunisti*, *l'Organizzazione m-l "Rivoluzione Ininterrotta"* e il gruppo di Napoli del *PCd'I (m-l)*. Nasce il 1-2 giugno del 1972 a Napoli in un Convegno di unificazione, i primi numeri del mensile *Fronte Unito* contengono analisi sulla situazione politica italiana, sul Vietnam, imperialismo, questione meridionale e storia dei marxisti-leninisti in Italia. Il giornale ha dodici redazioni provinciali e rapporti più o meno stretti con altre organizzazioni locali, soprattutto *l'Organizzazione popolare* di Belice, *il Circolo di Lenin* di Puglia, *il Nucleo marxista-leninista* di Salerno e *il Circolo Gramsci*

⁹¹ Valera e Merisi, *Per una organizzazione di lotta. Documenti della scissione dell'OCI (m-l)*, suppl. a *La voce rivoluzionaria*, Milano 1970.

di Palermo. Della storia dei gruppi e partiti marxisti-leninisti, il *Fronte* non rinnega nulla⁹². Individua errori e limiti, ma si richiama esplicitamente all'esperienza della nascita del *PCd'I (m-l)*, definita "una scelta coraggiosa, coerente con la concezione leninista del partito". Ma, al di là di questa scelta, secondi i militanti del *Fronte*, il movimento m-l si è reso responsabile di alcuni gravi errori, quali: 1) aver considerato l'imperialismo in grado di riassorbire qualsiasi crisi che si sviluppasse al suo interno, esportandola nei paesi del terzo mondo. 2) aver visto, quindi, nelle lotte del terzo mondo, l'unica possibilità rivoluzionaria di crollo del capitalismo.

Conseguentemente, alcuni affermavano che la classe operaia italiana doveva aspettare la salvezza del terzo mondo, limitandosi a favorirne le lotte. Altri indicavano nel Meridione il "terzo mondo italiano", e predicavano una rivolta e un "accerchiamento della cittadella" settentrionale da parte di contadini e sottoproletari. I militanti del fronte sostengono invece che esiste una compenetrazione fra le due ali della borghesia, tra capitale industriale e capitale parassitario, e la tendenza generale del capitalismo alla reazione e sono convinti che sia sempre valida la concezione leninista dello sviluppo diseguale della rivoluzione socialista nel mondo, infatti l'avanzare della crisi interna al capitalismo rende esplosiva le contraddizioni tra borghesia e proletariato anche nei paesi occidentali. Ecco che gli obiettivi sono 1) instaurare corretti rapporti internazionalistici, al di là dell'esaltazione della Cina e dell'Albania 2) rivendicare l'importanza rivoluzionaria anche delle lotte democratiche, che favoriscono la lotta per il socialismo 3) costruire il Fronte unico del proletariato e del lavoro all'interno dei sindacati per costruire la corrente rossa e conquistare la maggioranza della classe operaia ad una linea classista 4) comprendere che il Sud non è un blocco unico territoriale e nemmeno la riserva della reazione, i giusti mezzi per spezzare il disegno borghese che vuole dividere gli operai del Nord dalle masse popolari del Sud sono: Costruzione del Fronte Unito delle masse popolari sotto l'egemonia del proletariato, sulla base di un programma che corrisponda alle esigenze immediate del popolo e che ponga la prospettiva del socialismo.

Un altro gruppo minore, ma importante nell'area leninista è la *Lega dei Comunisti*. Nata il 28 maggio 1972 a Roma, nel corso di un'unificazione fra la

⁹² *Fronte Unito*, marzo 1972: "Ricostruiamo il partito di Lenin".

vecchia *Lega dei Comunisti* di Toscana e *Unità Operaia* di Roma, la rivista teorica del gruppo è *Nuovo Impegno*, mentre l'organo ufficiale è *Unita Operaia*.

La *Lega* era nata, come era stato detto, per iniziativa dei redattori di *Nuovo Impegno*, nell'autunno del '69 dopo il dissolvimento del *Il Potere Operaio* pisano. In seguito, Luciano Della Mea e Cristofolini, che nei rapporti con gli altri volevano privilegiare *Lotta Continua*, lasciano l'organizzazione⁹³. La *Lega*, che avrà un ruolo di prim'ordine nell'ambito di queste nuove realtà dell'aria marxista-leninista, sembra aver tratto dal movimento di lotta di operai e studenti del 68-69 l'insegnamento della necessità di legarsi strettamente al movimento di massa, e anche di iniziare a costruire un salda guida per il movimento stesso, che altrimenti sarebbe rimasto stretto dai limiti di episodicità e ribellismo.

Il gruppo, nato dall'iniziativa di militanti di Firenze, Pisa, Massa e Carrara si unisce nel 1970 al *Circolo Comunista m-l* di Lucca, dimostrando di aver ben in mente i limiti del localismo e prospettando una linea politica rivolta a cercare il confronto e, in prospettiva, la fusione con altri gruppi rivoluzionari che muovevano dalle loro stesse posizioni.

Il confronto, dunque, proseguiva soprattutto con il *Circolo Lenin* di Puglia e *Unità Operaia* di Roma. Il lavoro di proselitismo avveniva con studenti, insegnanti, cavatori di marmo, metalmeccanici e ferrovieri, ma anche all'interno dei sindacati e dei comitati di agitazione tra gli studenti⁹⁴, allargando notevolmente l'influenza del gruppo, che contava, al momento dell'unificazione, sei sezioni (Firenze, Pisa, La Spezia, Carrara, Grosseto e Lucca). Alla rivista *Nuovo Impegno* si era affiancato un mensile *Linea Comunista* e il personaggio più rilevante era indubbiamente Romano Luperini.

Unità Operaia era invece nato a Roma nell'estate del '68, per iniziativa di militanti con esperienze e tradizioni pre-sessantotto, ma sotto la spinta del movimento. Elementi di spontaneismo, presenti in tutta la prima fase del lavoro politico, furono in seguito criticati, e portarono ad una scissione nell'estate del '69. Fu privilegiato il lavoro fra gli operai, con la parola d'ordine dei comitati di base, soprattutto tra metalmeccanici e chimici di Pomezia e, in seguito, nella concentrazione operaia del Tiburtino. Un notevole seguito si è avuto anche tra

⁹³ "Il dibattito interno alla Lega dei Comunisti", in <<Nuovo Impegno>>, n. 19-20, luglio 1970.

⁹⁴ "Per una linea comunista nella scuola", in <<Quaderni di Nuovo Impegno>>, n. 1, 1972.

gli universitari delle facoltà scientifiche di Chimica e Biologia.

Sempre dalla scissione del *Potere Operaio* pisano, era stato fondato il *Centro Karl Marx* di Toscana, dove spiccavano le personalità di Cazzaniga, Campione e Foggi. Sull'organizzazione si richiamavano alle posizioni leniniste della rivista *Che Fare?* E dunque nessuna tentazione spontaneistica e nessuna confusione fra avanguardia e movimento di massa ed un no secco alla sopravvalutazione del movimento studentesco.

Si pensa ad un convegno nazionale (che poi non sarà tenuto) per effettuare un confronto sulla linea politica da tenere, infatti senza una sua precisazione si pensa possa essere addirittura dannoso intervenire sulle masse (vedi i fatti della "Bussola").

Il lavoro teorico accompagna, dunque, tutta l'attività per il 1969, valutando attentamente ciò che avviene tra gli operai impegnati nell'"autunno caldo". Sono esaminati il ruolo dei sindacati, dove si decide di svolgervi attività dall'interno, e quello dei partiti "revisionisti", ma senza isterismi (in occasione delle elezioni politiche del '72, il gruppo invita a votare Pci sia alla Camera che al Senato).

La prima Conferenza di organizzazione avviene nell'aprile del '70, dove il documento "Tesi sulla situazione presente e i nostri compiti" effettua un'analisi sulle contraddizioni del PCC, il socialimperialismo sovietico e la funzione del Pci nella situazione italiana.

Intanto si approfondisce l'influenza del gruppo sui lavoratori della scuola⁹⁵, e mentre il lavoro teorico va avanti con l'uscita del volumetto *Sviluppo capitalistico e forza lavoro intellettuale*⁹⁶, escono alcuni numeri di un bollettino interno, con analisi quali "Imperialismo e borghesi locali", "Il Fronte Unito: elemento strategico permanente della linea comunista", "Note sulle recenti fluttuazioni monetarie", "Il proletariato polacco torna ad impugnare la bandiera del comunismo".

Dal punto di vista organizzativo, i rapporti con altri gruppi (il *Centro K.Marx* di Torino, Il *Centro Lenin* di Torino e Brescia) vanno avanti fino alla fusione in

⁹⁵ Al I congresso nazionale della CGIL-scuola (dicembre 1970) gli interventi dei militanti del *Centro Karl Marx* furono fra i più seri e documentati. Persino Lama dovette riconoscere che le parole di Cazzaniga sulla strategia delle riforme avevano colpito nel segno.

⁹⁶ Sapere ed., Milano 1971.

unico gruppo: l'OLC (organizzazione Dei Lavoratori Comunisti), che fa uscire un documento comune sul rinnovo dei contratti, il n. 1 di una rivista teorica dal titolo *Sotto la Bandiera del Comunismo* e un numero unico di un giornale di agitazione chiamato Lenin. Il lavoro teorico di questo gruppo è stato notevole, grazie anche alla presenza di uno dei maggiori teorici a livello di sinistra extraparlamentare: il già più volte menzionato Gian Mario Cazzaniga, che è stato uno dei pochissimi extraparlamentari invitato all'Istituto Gramsci di Roma ad un famoso Convegno sul *Marxismo italiano degli anni sessanta*.

Un altro nucleo da menzionare è il *Gruppo Gramsci*. Nasce a Milano il 30 gennaio 1971 da una scissione del cosiddetto "gruppo Saracino" dal movimento studentesco della Statale di Milano e si presenta nel maggio dello stesso anno con un volumetto dal titolo *Marxismo, revisionismo e movimento studentesco* con il quale si ripromettevano di costruire una nuova forza politica in quanto fallimentari le linee politiche elaborate da tutta la sinistra extraparlamentare. Si affermava l'esistenza di forze tendenzialmente orientate in modo omogeneo, pur lamentandosi della troppa frammentazione e debolezza. Il legame con le masse era troppo debole anche a causa della mancata corrispondenza tra acquisizioni ideologiche ricche con analisi concrete della situazione attuali spesso troppo insufficienti e deboli. Il *Gruppo Gramsci* si proponeva, dunque, di contribuire a questa elaborazione, chiedendo di riaprire il dibattito all'interno della sinistra rivoluzionaria per ricercare una più vasta d'azione.

Intanto, mentre va in porto il processo di aggregazione con "compagni" di Pinerolo e Varese, il gruppo partecipa a iniziative di *Lotta Continua*, *Potere operaio* e *Avanguardia Operaia* e partecipa al comitato nazionale di lotta contro la Strage di Stato. Nel marzo del '72 esce un mensile teorico *Rassegna Comunista* con analisi su sindacato, crisi e congiuntura in Italia con un continuo lavoro di indagine teorico-politica.

Un cenno, infine, meritano i *Nuclei Comunisti Rivoluzionari*, nati a Roma per iniziativa dei reduci dal movimento studentesco. Svolgono lavoro di massa fra operai di piccole fabbriche e studenti tecnici, avvertendo però i limiti della dimensione locale del loro impegno. Una nuova fase vi è con la pubblicazione di un volumetto *Per la costruzione del fronte anticapitalistico*⁹⁷ e di un foglio di propaganda *Per la rivoluzione proletaria*.

⁹⁷ Samonà e Savelli, Roma 1971.

Nel marzo del '72 i *Nuclei* e il *Fronte popolare comunista rivoluzionario* decidono, pur lavorando autonomamente, di costituire un comitato politico di coordinamento, dandosi uno strumento comune di propaganda *Il Comunista*, che esce a maggio del '72.

Gruppi a confronto.

In questo paragrafo, per effettuare una migliore analisi delle varie posizioni dei gruppi extraparlamentari e per capirne meglio le differenze, verranno presi in esame tre episodi molto importanti (i fatti dell'11 marzo, l'uccisione di Feltrinelli, l'uccisione di Calabresi) e saranno analizzate le varie posizioni di ogni gruppo per chiarirne così in modo migliore il legame fra elaborazione teorica e intervento nella situazione politica reale.

L'11 marzo 1972 vari gruppi extraparlamentari⁹⁸, riuniti nel Comitato Nazionale di Lotta Contro la Strage di Stato, avevano indetto una manifestazione che era stata vietata dalla questura, mentre, a due passi dalla piazza richiesta, era stato invece autorizzato un comizio di fascisti della cosiddetta maggioranza silenziosa. Naturalmente la concentrazione avviene ugualmente e iniziano dei lunghi scontri con le forze dell'ordine. Parole d'ordine: "Valpreda libero! La strage è di Stato! Via i fascisti!". Tre ore di scontri che purtroppo registrano anche una vittima: Giuseppe Tavecchio, un pensionato che passava di lì per caso, è colpito da un candelotto lanciato dalla polizia. I manifestanti danno poi l'assalto al *Corriere della Sera*, giudicato il principale strumento delle menzogne del nemico di classe. La stampa borghese si scatena, si cerca il "finanziatore" (che sarà individuato in Feltrinelli qualche giorno dopo). Il Pci, occupato nel suo congresso nazionale, parla di provocatori pagati dai padroni. La CGIL tenta di organizzare uno sciopero per la libertà di stampa e contro chi ha attaccato il *Corriere*.

Servire il Popolo (il giornale dell'UCI) tace completamente sull'assalto al *Corriere* e minimizza sulla portata della manifestazione. Il Comitato è definito un "semplice gruppetto studentesco"⁹⁹ e la ragione dell'intervento massiccio della polizia è individuata nel timore della Dc per le iniziative dell'UCI: "Tutta

⁹⁸ La manifestazione, promossa dal Comitato nazionale sulla strage di Stato, è stata organizzata da *Avanguardia Operaia*, *Gruppo Gramsci*, *IV Internazionale*, *Collettivo autonomo di architettura* e *Viva il Comunismo*.

⁹⁹ *Servire il Popolo*, n. 14 del 8 aprile 1972.

l'operazione ha mirato a colpire non solo la protesta studentesca ma anche l'azione del nostro partito, a Milano particolarmente intensa¹⁰⁰”.

Il Manifesto (che era estraneo al comitato e stava facendo un comizio elettorale a poca distanza dagli scontri) sembra notevolmente imbarazzato nel dare un giudizio, ma lascia trasparire una valutazione negativa di avventurismo.

Molto diverso il giudizio di Potere Operaio: *“L’esperienza fatta in questi tre mesi ha dimostrato che il diritto di stare in piazza lo si conquista con la forza della propria organizzazione, non lo si può ottenere attraverso il legalitarismo e le trattative con la questura. L’11 marzo, a Milano, la polizia ha avuto pane per i suoi denti: tre ore di scontri duri, accaniti, di battaglia nel centro della città. L’autodifesa militante del movimento rivoluzionario ha saputo sostenere il carattere politicamente offensivo della manifestazione: con i sassi, con le bottiglie, con le fionde, con le barricate i compagni hanno respinto per ore, strada per strada, gli attacchi della polizia ancora una volta assassina”¹⁰¹.*

Sullo stesso piano è Lotta Continua: *“I compagni che hanno partecipato alla lotta di Milano hanno chiarito fin dall’inizio quale rapporto c’era fra l’11 marzo (lo scontro sostenuto dalle avanguardie operaie e studentesche contro la pretesa dello stato di polizia di negare loro il diritto all’esistenza politica) e la ripresa delle lotte autonome in fabbrica e della lotta per la casa nella città. Quel rapporto colpisce al cuore la strategia repressiva dei capitalisti e del governo, i tempi e gli strumenti sui quali essa pretende di ottenere successo”¹⁰².*

Avanguardia Operaia, col suo quindicinale, dimostra la presenza alla manifestazione di un notevole numero di proletari politicizzati, responsabili sindacali, membri dei direttivi di zona: *“La manifestazione no era isolata né nel suo significato politico né nella sua rispondenza tra le masse. Vi abbiamo partecipato in prima persona come compagni che si sono trovati alla testa delle lotte operaie in questi ultimi anni. Denunciamo l’atteggiamento dell’Unità (organo del Pci), che si è accodata alla campagna di stampa orchestrata dalla borghesia, presentando la giusta risposta antifascista come provocazione. La*

¹⁰⁰ *Servire il Popolo*, n. 11 del 18 marzo 1972.

¹⁰¹ *Potere operaio del lunedì*, n. 5 del 26 marzo 1972.

¹⁰² *Lotta Continua*, n. 12 del 23 aprile 1972.

*repressione che la borghesia con le sue istituzioni sta scatenando contro le forze rivoluzionarie non ha oggi semplicemente il significato di un diversivo intorno alla questione della Strage di Stato, ma è parte integrante del suo disegno più ampio di realizzazione di uno stato forte. Nella campagna repressiva, il Pci ha consapevolmente assunto il ruolo di parte integrante della specifica attuazione della politica borghese in Italia, basata sulla stretta complementarietà di strategia riformista e stato forte. Il Pci si è lamentato per la scarsa repressione della polizia nei confronti degli estremisti di sinistra, mentre i sindacati sono arrivati a proclamare uno sciopero contro chi si era battuto perché i fascisti non avessero facoltà di scarrozzare per le piazze di Milano. Il prezzo politico che revisionisti e collaborazionisti sindacali pagheranno per questo dovrà essere alto”.*¹⁰³

La mattina del 16 marzo i giornali riportano la notizia che un misterioso attentatore era rimasto vittima di un incidente: mentre sistemava una carica esplosiva attorno ad un traliccio a Segrate, un'esplosione lo aveva dilaniato. Stranamente il viso era intatto. Aveva documenti falsi e foto e un pulmino ritrovato sarà una era miniera di documenti e indirizzi di militanti. Come sappiamo l'attentatore è Feltrinelli. Che sia stato imbottito di esplosivo e assassinato è più di un semplice sospetto, ma gli inquirenti eseguono indagini contro la sinistra extraparlamentare con fermi che si prolungano per mesi, ritrovamenti di armi e celle clandestine. A farne le spese sono soprattutto Lotta Continua e Potere Operaio.

Ecco i commenti dei principali gruppi extraparlamentari.

Per Servire il Popolo il delitto serve a far confluire voti alla Dc. *“Il congresso di fondazione del Partito Comunista (m-l) Italiano e la presentazione delle nostre liste alle elezioni fanno paura al dominio democristiano. Si tratta quindi, per il governo, di screditare i rivoluzionari, facendo passare per tali i salottieri medio-borghesi di Potere Operaio e i democratici come Feltrinelli. La reazione sta andando avanti grazie alla disponibilità di Potere Operaio, gruppo di borghesi extraparlamentari. L'obiettivo principale della borghesia è impedire la fondazione in Italia del Partito Comunista marxista-leninista”*¹⁰⁴.

Il Manifesto parla di assassinio e collega l'uccisione alla catena di morti

¹⁰³ *Avanguardia operaia*, anno II del 25 marzo 1972.

¹⁰⁴ *Servire il Popolo*, n. 13 del 1° aprile 1972.

misteriose dalla strage di Stato fino ad oggi. Non si può pensare a semplici killer fascisti, c'è invece da pensare a *“qualcosa di molto più grosso, a servizi speciali organizzati su larga scala dentro o ai margini o anche fuori dell'apparato statale, forse anche al di fuori del controllo di una parte almeno degli ambienti politici dominanti. Bisogna ricercare la verità politica del delitto, come risposta di lotta, a cominciare dalla liberazione di Valpreda per volontà popolare, cioè a cominciare dal voto al Manifesto”*¹⁰⁵.

Potere Operaio titola a tutta pagina *“Un rivoluzionario è caduto”*. *“Gli sciacalli si sono scatenati. Chi lo vuole terrorista e chi vittima. Destra e Sinistra fanno il loro mestiere di sempre. Noi sappiamo che è un rivoluzionario caduto in questa prima fase della guerra di liberazione dallo sfruttamento. E' stato ucciso perché era un militante dei GAP. E' stato ucciso perché era un rivoluzionario che con pazienza e tenacia, superando abitudini, comportamenti dell'ambiente alto-borghese da cui proveniva, s'era posto sul terreno della lotta armata, costruendo con i suoi compagni i primi nuclei di resistenza proletari”*¹⁰⁶.

“E' un vecchio gioco delle parti”, sostiene *Lotta Continua*, *“che hanno sempre tentato le classi dominanti quando hanno paura del loro nemico: quello di dimostrare che la forza rivoluzionaria del proletariato non è vera, che la violenza è sempre solo opera di pochi professionisti finanziati e addestrati. La provocazione fino all'assassinio serve da pretesto per colpire le avanguardie rivoluzionarie, e per dimostrare che lo stato capitalista è più forte della rivoluzione proletaria”*¹⁰⁷. Sull'atteggiamento della sinistra extraparlamentare, *Lotta Continua* individua due posizioni opposte: una *“opportunistica”*, tipica del Manifesto (*“della fuga dalle responsabilità dell'avanguardia, dell'omaggio ripetuto al movimento di massa trasformato in un collegamento di educande e alla sua avanguardia trasformata in gruppo parlamentare. Il problema della violenza rivoluzionaria è qui praticamente soppresso; resta solo quello di un uso difensivo delle istituzioni”*), una *“avanguardistica”*, tipica di *Potere Operaio* (*“La tesi; ce le hanno date, ma gliene abbiamo dette, non ci piace. Ai nostri nemici dobbiamo dirne poche, e darne molte. E' dalle masse che dobbiamo ascoltare, è alle masse che dobbiamo dire”*). *Lotta Continua* propone, da parte sua, il modello di una illegalità che diviene nella lotta di classe la pratica

¹⁰⁵ *Il Manifesto*, n. 63 e 65 del quotidiano.

¹⁰⁶ *Potere operaio del lunedì*, n. 5 del 26 marzo 1972.

¹⁰⁷ *Processo Valpreda*, n. 14 del 17 marzo 1972.

quotidiana di larghe masse proletarie: *“Essa ha un significato rivoluzionario, esce dai confini del regime sociale esistente e delle sue contraddizioni interne, perché non si limita a infliggere colpi all’avversario, ma trasforma e libera migliaia e milioni di uomini. Feltrinelli è vittima della borghesia, ma non un rivoluzionario da rivendicare alla lotta proletaria per il comunismo. La violenza individuale o di un gruppo passiva ed estranea alle masse è sempre perdente”*.¹⁰⁸

*“La violenza proletaria è un metodo di lotta generale; – afferma infine il quindicinale Avanguardia Operaia– alla violenza che ogni giorno i padroni portano avanti contro il proletariato, quest’ultimo oppone la sua risposta di classe. Dal picchetto per bloccare i crumiri fino all’insurrezione e, soprattutto, all’instaurazione della dittatura proletaria nel periodo di transizione e, quando è necessario, del terrore rosso. Di fronte all’offensiva borghese non si può e non si deve parlare né il linguaggio opportunistico di chi è pronto a piegare subito la schiena né quello avventurista che farnetica di lotta armata o addirittura di insurrezione. Bisogna puntare sull’autodifesa militante delle manifestazioni, delle lotte, delle organizzazioni”*¹⁰⁹.

Il 17 maggio 1972 un ignoto uccide a colpi di pistola il commissario Luigi Calabresi, nei pressi della sua abitazione. La voce popolare lo indicava da più di due anni come il maggior responsabile della morte di Pinelli, caduto dalla finestra del suo ufficio, durante un interrogatorio. In seguito alla battaglia di Lotta Continua era stato anche indiziato per omicidio, era stato accusato di avere fabbricato prove false contro i militanti della sinistra extraparlamentare e la sua morte porterà ad un inevitabile repressione dei rivoluzionari.

Servire il Popolo nega che i sospetti possano ricadere sulla sinistra rivoluzionaria. *“In Italia il terrorismo è strumento della crisi di regime. In un conflitto politico ed economico di tale portata nessuna arma è esclusa, compresa la lotta violenta per la conquista dei corpi della polizia e dell’esercito e il finanziamento di bande terroristiche e di criminali neri al soldo ora dell’uno, ora dell’altro padrone”*.¹¹⁰ Questa la tesi dell’UCI.

Secondo il Manifesto: *“Calabresi appare vittima della stessa macchina di cui*

¹⁰⁸ *Lotta Continua*, n. 19 del 23 marzo 1972.

¹⁰⁹ *Avanguardia operaia*, n. 6 anno II del 25 marzo 1972.

¹¹⁰ *Servire il Popolo*, n. 22 del 10 giugno 1972.

era stato una pedina. Il suo assassinio sembra avere, infatti, una sola logica, un solo obiettivo: bloccare il processo di chiarificazione sulla questione delle bombe di Piazza Fontana, e anzi rilanciare a più alto livello la caccia alle streghe contro la sinistra. Non piangeremo dunque sulla sua morte come su quella di una vittima innocente. Ma diciamo senza esitazione alcuna che chiunque abbia deciso di ucciderlo è un provocatore o un pazzo”¹¹¹.

Di tutt’altro avviso è Potere Operaio, che dice chiaramente che *“terrorismo è quello che ha fatto cadere uno di loro e questa iniziativa terroristica costringe oggi tutti a prendere posizione. Di fronte a questa iniziativa, dobbiamo avere solo una obiezione: e cioè che la sproporzione tra i nostri morti e i loro, non è colmabile con questi strumenti. Il problema resta per noi quello di distruggere la società che vive su questi morti. Se Rumor piange un suo morto definito funzionario modello, gli operai nelle fabbriche non piangono di certo per Calabresi. Meno di due settimane fa, a Pisa la polizia ha massacrato un compagno perché sceso in piazza contro i fascisti. Questo morto lo abbiamo pianto noi, con rabbia”*.¹¹²

Lotta Continua scrive: *“E’ fin troppo facile prevedere che si scateni ora tutta la rabbia repressiva dello stato contro le organizzazioni rivoluzionarie e i loro militanti. Ma ciò non impedirà a noi di continuare a dire la verità: che Calabresi era un assassino e che ogni discorso sulla spirale di violenza, da qualunque parte provenga, è un discorso ignobile e vigliacco, utile solo a sostenere la violenza criminale di chi vive sfruttando e opprimendo. L’omicidio politico non è certo l’arma decisiva per l’emancipazione delle masse dal dominio capitalistico, così come l’azione armata clandestina non è certo la forma decisiva della lotta di classe nella fase che attraversiamo. Ma queste considerazioni non possono assolutamente indurci a deplorare l’uccisione di Calabresi, un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia”*¹¹³.

“Chi era Calabresi?”, si chiede infine Avanguardia Operaia in un volantino nazionale, in data 20 maggio. *“Un poliziotto su cui ricade la responsabilità maggiore dell’assassinio di Pinelli, un persecutore di compagni, con tutta*

¹¹¹ *Il Manifesto*, n. 115 del 18 maggio 1972.

¹¹² *Potere operaio del lunedì*, n. 12 del 28 maggio 1972.

¹¹³ *Lotta Continua*, n. 32 del 18 maggio 1972.

probabilità un agente dei servizi segreti. Da piccolo era andato a scuola dei frati e aveva militato nell'azione cattolica clerico-fascista. Poi aveva scritto sul giornale saragattiano e filo-americano La Giustizia. Poi era diventato poliziotto ed era stato incaricato di missioni speciali con grossi personaggi americani. Personaggi del genere fanno sempre una brutta fine. In periodi rivoluzionari sono i compagni ad eliminarli; in periodi non rivoluzionari cadono vittime dei loro stessi sistemi. Quello attuale non è un periodo rivoluzionario. Lenin condannava il terrorismo individuale o di piccoli gruppi nel 1903, e lo considerava giusto nel 1905: la differenza stava nella diversità della situazione politica e dei compiti del proletariato. I revisionisti del Pci si assumono una grave responsabilità quando scrivono che la violenza non è mai proletaria. Un conto è giudicare intempestiva, e quindi dannosa, una determinata azione; altro conto è condannarla per principio. Sorprende la superficialità di lotta Continua che parla di giustizia proletaria per un omicidio attuato in famiglia e che, in ogni caso, non viene rivendicato da nessuna organizzazione politica del proletariato. Al di là di queste considerazioni rimane il compito di accrescere l'azione di propaganda e di agitazione per spezzare la repressione padronale, mantenere e sviluppare gli spazi politici conquistati dalle forze rivoluzionarie, rilanciare le lotte proletarie. Impariamo a distinguere tra quello che è utile oggi e quello che occorre fare domani. Rilanciamo la campagna contro la Strage di Stato! Avanti con le lotte proletarie!"¹¹⁴.

Le elezioni del 1972.

Come era accaduto per l'elezione di Saragat a Presidente della Repubblica nel 1964, anche quella del 1971 fu difficile e contrastata. Le 24 votazioni necessarie per eleggere il Presidente furono il segno delle crescenti disfunzioni della vita politica nazionale che aveva provocato nel paese quel progressivo distacco dalle istituzioni che sarebbe aumentato nel tempo.

Fanfani era il candidato ufficiale della Dc, ma il rifiuto delle sinistre di appoggiare la candidatura e la presenza dei "franchi tiratori" ne impedirono l'elezione anche dopo il ritiro di Saragat, la cui rielezione era appoggiata da socialdemocratici, liberali e repubblicani. Moro era il candidato più accetto alle sinistre, ma aveva l'appoggio solo di metà Dc; ecco che la Democrazia

¹¹⁴ Avanguardia operaia, n. 34 del 20 maggio 1972.

Cristiana, per rompere lo stallo, ripiega su Leone, che viene eletto col voto di socialdemocratici, repubblicani e liberali.

Superato lo scoglio dell'elezione presidenziale, altre difficoltà si abbattevano sul governo. Principalmente la questione del divorzio e del referendum abrogativo fissato per la primavera del '72 era quella più scottante. Quasi tutti i partiti avevano motivi per temere le conseguenze del referendum, che, secondo i sondaggi, vedevano l'elettorato diviso equamente fra divorzisti e antidivorzisti.

Un'altra tegola per il governo era la minaccia dei repubblicani di uscire dalla maggioranza (contestavano la politica economica che vedeva un forte aumento della spesa pubblica dovuto anche alle pressioni dei sindacati), cosa che avviene il 18 gennaio del 1972 alla riapertura del parlamento dopo le vacanze natalizie. Nonostante i margini di maggioranza restassero vasti, il ritiro del Pri metteva in crisi la formula del centro-sinistra, costringendo il governo Colombo a dare le dimissioni. Così la prospettiva di uno scioglimento anticipato delle Camere acquistava contorni sempre più precisi, anche perché rappresentava l'unico metodo per evitare il pericoloso referendum sul divorzio. Il 28 febbraio 1972, per la prima volta nella storia repubblicana italiana, il presidente Leone decretava lo scioglimento anticipato delle due Camere e indiceva le elezioni per il 7 maggio.

La campagna elettorale fu più vivace delle precedenti e vide come protagonisti Dc, Pci e la Destra nazionale.

La Dc, mobilitando tutte le sue risorse, come le sue clientele, la stampa e la grande industria, si presentava all'elettorato come il partito di maggioranza insostituibile, l'asse portante del sistema politico italiano.

Il Pci si batteva su due fronti: sulla sua sinistra era duramente impegnato contro gli extraparlamentari e i comunisti dissidenti del *Manifesto* che lo accusavano principalmente di avere abbandonato ogni forma di lotta classista e rivoluzionaria e sulla destra nel tentativo di mantenere rapporti con certi settori dell'elettorato cattolico e delle classi medie. La campagna elettorale del Pci si apriva il 13 maggio con il suo XIII congresso tenuto a Milano, dove Berlinguer riconfermava a linea di Togliatti per effettuare quello sforzo comune di tutte le sinistre capace di spostare più a sinistra l'asse della politica italiana, creando le condizioni per una nuova maggioranza di forza popolari.

L'Msi-Destra nazionale che raccoglieva fascisti e monarchici cercò di effettuare una doppia tattica politica: da una parte cercando di mettere in sordina le azioni di gruppetti di estrema, cercando di sottolineare le caratteristiche di rispettabilità della nuova formazione e dall'altra presentandosi come il più concreto partito d'ordine e movimento eversivo. Questa spolticagli favorì la simpatia negli alti radi dell'esercito, della burocrazia e tra gli esponenti di una certa cultura di destra sviluppatasi come resone alla contestazione di sinistra.

Contrariamente alle aspettative, i risultati elettorali segnavano poche novità rispetto alle elezioni del '68. Il dato più significativo era la tenuta della Dc, che pur scendendo dal 39,1% del '68 al 38,8%, arrestava l'emorragia delle due precedenti elezioni amministrative. Il Pci saliva dal 26,9% al 27,2%, realizzando un modesto successo, amplificato se si considerava la netta sconfitta dei dissidenti del *Manifesto* che ottenevano lo 0,7% e nessun seggio, e quella dei marxisti-leninisti con lo 0,2%. Anche l'Msi usciva nettamente ridimensionato con l'8,7%. I socialisti con il 9,5% mantenevano le posizioni delle elezioni regionali del 1970, i repubblicani con il 2,9% continuavano la loro ascesa, mentre in netto declino erano i liberali con il 3,9% e il Psiup con l'1,9% rimaneva senza rappresentanza parlamentare¹¹⁵.

Erano, dunque, risultati che ristabilivano l'autorità della Dc, ridimensionando il pericolo neo-fascista e la contestazione a sinistra, e confermavano la stabilità dell'elettorato italiano, la forte presa dei partiti tradizionali e le caratteristiche di bipartitismo imperfetto del sistema.

E' interessante analizzare le posizioni del *Manifesto* dopo il 7 maggio 1972, a seguito dell'insuccesso elettorale di questa formazione anomala nel panorama della sinistra extraparlamentare, sia perché ha tentato subito la via parlamentare, sia perché si colloca è vero alla sinistra del Pci, ma rispetto a quest'ultimo è risultata essere più democratica a livello organizzativo e come gestione delle diverse posizioni politiche che inevitabilmente affiorano all'interno di un partito.

Dal quotidiano del *Manifesto* del 18 giugno 1972 viene fatta un'analisi dei risultati elettorali e dell'insuccesso del partito di recente formazione.

Sui risultati si dice: “*Lo spostamento a destra derivato dal voto del 7 maggio è*

¹¹⁵ G. Mammarella, *op. cit.*

sotto gli occhi di tutti. Già evidente nelle cifre elettorali, questo spostamento si riflette oggi nell'andamento della crisi di governo, nell'involuzione dell'unità sindacale, nel collasso dell'area socialista, nella baldanza delle spinte reazionarie, in un clima complessivo più pesante e di più rigido isolamento delle avanguardie di lotta. Sebbene il blocco d'ordine, in nome del quale sono state imposte le elezioni anticipate, non abbia trionfato, esso si è tuttavia rafforzato, creando condizioni a sé più favorevoli in vista delle scadenze di lotta dell'autunno, e allontanando nel tempo non soltanto la prospettiva di una alternativa di sistema ma anche quella di un avanzamento democratico e riformista. Era fatale questo spostamento? Al contrario, lo schieramento borghese e la Dc hanno potuto ribaltare la tendenza del '68 approfittando dei troppi varchi offerti dalla politica riformista: non solo non si è lavorato in questi anni per dare uno sbocco politico generale alle lotte operaie più avanzate del dopoguerra, ma queste lotte sono state contenute in un orizzonte rivendicativo così angusto che non si sono tradotte in voti di sinistra neppure nelle zone di maggiore combattività; le lotte per i consumi sociali, sotto una direzione verticistica e con contenuti arretrati, non hanno dato nulla alle masse, lasciando solo spazio alla egemonia di destra sui ceti intermedi; la spinta eversiva del mezzogiorno ha trovato nei fascisti la direzione che da troppi anni non trova più a sinistra; e fino all'ultimo è stata offerta alla Dc e a tutto il suo gruppo dirigente, con mortificazione della sinistra cattolica, una copertura preziosa per inseguire un dialogo tanto costoso quanto privo di risultati. Di fronte a questo bilancio e ai rapporti di forza più sfavorevoli che ne discendono per il movimento di classe, solo dei burocrati possono sottrarsi ad un esame seriamente critico, sedendosi sui propri voti chi li ha avuti, o piangendo sulla propria sconfitta chi l'ha subita, senza affrontare i nuovi più gravi problemi che tutta la sinistra ha dinanzi a sé.

Sull'insuccesso elettorale si afferma: "Il nostro insuccesso elettorale si iscrive in questo generale spostamento a destra, nel quadro del riflusso verso i grandi partiti che si sono presentati, in modo diverso, come forza d'ordine. Ogni blocco sociale si è assestato sulla sua ala più conservatrice, fino a schiacciare tutte quelle articolazioni, del fronte borghese e del fronte riformista, che avevano finora caratterizzato il panorama politico nazionale, a cominciare dalle più deboli o compromesse. Ma il nostro insuccesso, pur inserendosi in questo quadro, assume un rilievo specifico per il significato che noi abbiamo

attribuito alla prova elettorale. Il Manifesto, infatti, non ha chiesto un voto semplicemente per conquistare qualche seggio parlamentare a una coerente forza di classe, ma o ha chiesto a sostegno di un progetto politico: proponendo un punto di riferimento a tutte le forze dell'area anticapitalista e antiriformista espresse dalle 4 lotte di questi anni, come supporto alle lotte d'autunno e come aiuto alla formazione, anche organizzativa, di un nuovo schieramento di classe. Questo appello non è stato accolto se non da una parte esigua delle forze operaie, studentesche e intellettuali alle quali era rivolto. Ozioso sarebbe perciò insistere sul valore che 220 mila voti pur sempre rappresentano per una forza giovane e priva di mezzi, in una fase così difficile e intorpidita dal ricatto fascista, o sull'interesse appassionato dei nostri comizi e sui nuovi collegamenti che la campagna elettorale ci ha offerto. Resta il fatto politico che non abbiamo raggiunto l'obiettivo che ci proponevamo e che il nostro progetto- cioè la sola proposta alternativa e antagonista che riproponeva, sul terreno elettorale, il discorso maturato nel '68- non ha trovato il consenso che speravamo. Ciò ci porta a concludere che non è possibile, né giusto, contestare la egemonia riformista sulle grandi masse sul terreno elettorale, cioè delle grandi scelte di opinione, senza aver prima sufficientemente costruito, sperimentato e reso credibile una alternativa nel vivo del movimento di lotta: una tale scelta assume, quali che siano le sue ragioni tattiche e la sua ispirazione politica, un segno scissionista anche agli occhi delle masse più sensibili a un nuovo discorso politico. Ma ciò ci impegna soprattutto, al di là della nostra autocritica, a una verifica dei processi di fondo che si sono sviluppati in questi anni, per individuare qui le radici non solo dei nostri errori, ma dell'arresto complessivo di cui il voto è spia. Ciò che il 7 maggio nel suo insieme esprime, infatti, è una difficoltà di crescita e di unificazione politica del movimento di massa, e una diminuita radicalità della sua rivolta: ed è questo il nodo col quale, come forza politica in formazione, dobbiamo misurarci".¹¹⁶

¹¹⁶ *Il manifesto*, 18 giugno 1972.

Capitolo IV

Le origini della tendenza armata.

La nascita delle Brigate Rosse.

La nascita della lotta armata in Italia è stata ed è ancora un argomento sul quale si dibatte molto. Negli anni '69/72 e anche oltre, una parte non minoritaria dei giovani, protagonisti delle lotte in fabbrica e a scuola, aveva impostato la propria vita in funzione di una radicale trasformazione della società nel breve periodo, ma successivamente, senza una reale trasformazione politico-istituzionale, c'è chi ha deciso di continuare all'interno di un'organizzazione "legale", chi si è accorto di non voler pagar il prezzo che un impegno in politica comporta e chi ha deciso di portare la scelta alle estreme conseguenze¹¹⁷.

Negli anni del suo primo sviluppo, con il clima di reazione autoritaria da parte del governo e le manovre di apparati deviati dello Stato che avevano innescato la "strategia della tensione", vi era anche stata una folta schiera di dietrologi, presenti sia nella stampa borghese sia in quella del movimento, che videro soprattutto nelle Brigate Rosse un'organizzazione di provocatori al servizio del potere borghese. Lo stesso quotidiano "Il Manifesto", riportando le azioni delle BR, le definì senza mezzi termini "le sedicenti Brigate Rosse" sostenendo, di fatto, la loro complicità con poteri occulti dello Stato.

In realtà al loro primo apparire le BR furono molto meno "oscure" di quanto si possa immaginare, rientrando perfettamente nel modello della teoria movimentista dell'"essere chiari per il movimento e oscuri per il potere".

Le prime azioni delle Brigate Rosse si sviluppano all'interno delle fabbriche ed in particolare alla Sit-Siemens e alla Pirelli di Milano, riscontrando all'inizio poca risonanza, in quanto azioni che si confondevano con lotte analoghe di altri gruppi rivoluzionari o con lotte nate dalla spontaneità operaia. Bisogna, infatti, rilevare che sia durante l'"autunno caldo" che nel corso del successivo 1970 le varie pratiche, come: il sabotaggio, la distruzione di automobili di capi

¹¹⁷ *Brigate Rosse, che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, a cura del Soccorso Rosso, Feltrinelli, Milano 1976.

o dirigenti e l'uso di un contropotere interno erano ormai diventate diffuse e usuali.

La prima azione firmata col simbolo della stella a cinque punte e la scritta *Brigate Rosse* è del 17 settembre 1970 e consiste nell'incendio dell'auto del dirigente della Sit-siemens, Leoni. Non viene accompagnata da nessun volantino, ma la sera stessa un messaggio scritto viene lasciato sul tergicristallo della Ferrari dell'ingegnere Villa sempre della Sit-Siemens. Da notare il tono fra l'ironico e il minaccioso, tipico delle prime azioni delle BR: *“Quanto durerà la Ferrarina! Fino a quando noi decideremo che è ora di finirla con i teppisti. BRIGATE ROSSE.”*¹¹⁸

Precedentemente a queste azioni, le BR avevano tenuto un comizio volante a Milano nel quartiere operaio del Lorenteggio, e avevano fatto un lancio di volantini di fronte alla Sit-Siemens. Il 20 ottobre del '70, in un foglio di lotta chiamato *“Sinistra Proletaria”*, viene data notizia dell'apparizione sulla scena politica della Brigate Rosse:

“L'autunno che abbiamo davanti si presenta come una scadenza di lotta decisiva nello scontro di potere. Contro le istituzioni che amministrano il nostro sfruttamento, contro le leggi e la giustizia dei padroni, la parte più decisa e cosciente del proletariato in lotta ha già cominciato a combattere per costruire una nuova legalità, un nuovo potere. Ne sono esempi: il sequestro e la gogna messa in atto a Trento dagli operai della Ignis contro fascisti provocatori che avevano premeditadamente accoltellato due di loro, l'occupazione e la difesa delle case occupate, come unico modo per avere finalmente la casa e l'apparizione di organizzazioni operaie autonome (Brigate rosse) che indicano i primi momenti di autorganizzazione proletaria per combattere i padroni e i loro servi sul loro terreno alla pari, con gli stessi mezzi che essi utilizzano contro la classe operaia: diretti, selettivi, coperti come alla Siemens.

E' il tempo di organizzarci sulla linea di fuoco per radicare nelle lotte i contenuti della nuova pratica rivoluzionaria: la strategia della guerriglia di popolo. E' il tempo di farsi avanti nello scontro generalizzato per: radicare nelle masse proletarie in lotta il principio che non si ha potere politico se non si ha potere militare, educare attraverso l'Azione Partigiana la sinistra

¹¹⁸ *Ibidem.*

proletaria e rivoluzionaria alla resistenza, alla lotta armata e smascherare la struttura oppressiva e repressiva del potere e gli apparati di disorganizzazione dell'unità di classe".¹¹⁹

Ma cosa è "*Sinistra Proletaria*"? E' una rivista di cui escono appena due numeri nel corso del 1970. Precedentemente erano però usciti vari "Fogli di lotta della sinistra proletaria" che riportavano la dicitura "a cura del Cpm" (Collettivo Politico Metropolitano). Come avevamo già visto il Cpm era il risultato organizzativo del dibattito che aveva investito l'area dei Cub a Milano nel '68-69 e che voleva estendere la lotta dalla fabbrica al sociale, per superare le contraddizioni insite nella separatezza delle lotte operaie da quelle sociali e studentesche. La polemica era nata, dunque, all'interno dei Cub fra la "linea di massa", cioè la tendenza di base e la "linea di partito", cioè il tentativo di Avanguardia Operaia di far rientrare il ruolo dei Cub dentro una struttura organizzativa partitica.

Il Cpm diventa così, soprattutto a Milano, un organismo di massa presente in numerose fabbriche e scuole, che vede con molta simpatia l'area dei militanti di *Potere Operaio*, rappresentando, per loro, un esempio realizzato di organismo dell'autonomia operaia. Alla fine del 1969 avevano tenuto un convegno a Chiavari, nel clima della strage di stato di Piazza Fontana, dove centrali erano state le tematiche dell'organizzazione, della linea politica e della violenza. Non vi è dubbio che sulle elaborazioni abbia influito sia il clima di dura repressione statale, sia l'impressione suscitata dalla violenza spontanea e di massa praticata dagli operai durante l'"autunno caldo", sia infine anche le analisi della strategia che *Lotta Continua* e *Potere Operaio* avevano condotto nelle lotte.

Il Cpm, che ha al proprio interno Renato Curcio e altri militanti provenienti dall'esperienza dell'Università Negativa di Trento, riprende una parte del concetto di lotta di lunga durata già teorizzato nell'esperienza trentina per criticare le posizioni di *Lotta Continua* e *Potere Operaio*, che avevano una concezione dell'autonomia (come condizione preliminare delle lotte e come indipendenza dal partito e dal sindacato), per il Cpm, troppo restrittiva e superficiale. Il Cpm si collocava nella posizione di chi, pur essendo di varia tendenza e derivazione, vedeva nell'autonomia proletaria il punto focale dal

¹¹⁹ *Ibidem*.

quale partire per il lavoro politico futuro. Si doveva crescere, dunque, in una fase di lotta di lunga durata, utilizzando gli stessi potenti ostacoli che il movimento avrebbe incontrato nel suo cammino per compiere un salto qualitativo da movimento di massa a movimento rivoluzionario organizzato.

Il Cpm nel corso del 1970 si dota appunto di uno strumento di informazione e collegamento tra lotte e situazioni chiamato “*Sinistra proletaria*”. Conduce e appoggia con queste sigle molte lotte di fabbrica, occupazioni di case nel quartiere Gallarese ed in via MacMahon a Milano e più tardi lancerà la campagna di lotte per i trasporti con lo slogan “il trasporto si prende l’abbonamento non si paga”, riprendendo nel significato e nella metrica gli slogan di *Lotta Continua* di “prendiamoci la città” o di “la casa si prende l’affitto non si paga”.

Tra i militanti del Cpm (ormai diventato “Sinistra proletaria”), *Lotta Continua* e *Potere Operaio*, le analisi di una possibile svolta reazionaria e autoritaria degli apparati dello Stato si fanno sempre più pressanti e precise e la necessità di dotarsi di strutture di difesa e di organismi politico-militari non solo difensivi, ma progettualmente offensivi, è sempre più avvertita.

L’editore Giangiacomo Feltrinelli pubblica nell’estate del ’69 un suo scritto in cui si paventano i pericoli di un “colpo di Stato”. L’opuscolo intitolato: *Estate 1969. La minaccia incombente di una svolta radicale e autoritaria a destra, di un colpo di stato all’italiana*, aveva creato molto scalpore, anche perché riportava in appendice lo scritto del romanziere greco Vassili Vassillikos intitolato: *Anche noi non credevamo che in Grecia fosse possibile*, riferendosi al sanguinoso colpo di Stato che nel suo paese aveva portato al potere i “colonnelli” con la complicità dei servizi segreti statunitensi.

Ma non fu semplicemente il timore di un colpo di Stato a spingere parte del movimento a dotarsi di strutture militari. Con la strage di Stato e la conseguente decisione di porre lo scontro sul piano militare, vi era stata indubbiamente una forte accelerazione teorico-ideologica dei militanti rivoluzionari. Non solo, i riferimenti alla guerriglia metropolitana latino-americana (soprattutto i tupamaros uruguayani) e alla visione della metropoli come centro di comando capitalistico erano sempre più numerosi.

Nel già citato convegno di Chiavari, il Cpm affermava, senza dubbi, come la città rappresentasse attualmente il cuore del sistema, il centro organizzatore

dello sfruttamento economico-politico, il modello che dovrebbe motivare l'integrazione operaia. Ma anche il punto debole del sistema, dove le contraddizioni sono più acute, dove il caos organizzato che caratterizza la società tardo-capitalistica appare più evidente. Ed ecco che proprio nelle città, nel suo cuore, che il sistema va colpito.

Bisogna dire che con i sentimenti carichi di utopia di quel tempo, la lotta armata sembrava diffondersi in tutto il mondo: in alcune situazioni statunitensi, nelle metropoli latino-americane, nella lotta sempre più dura dei palestinesi e in Germania, dove aveva incominciato ad operare con grande efficacia la Raf (frazione dell'Armata Rossa).

L'ultimo numero di "*Sinistra Proletaria*" esce nell'ottobre del 1970, si scrive: "*La guerriglia ormai uscita dalla sua fase iniziale non appare più come puro e semplice detonatore, ma ha conquistato l'ampiezza dell'unica prospettiva strategica che posa superare storicamente quella insurrezionale, ormai inadeguata, e penetra nelle metropoli, saldando in una forma comune di lotta e strategia il proletariato mondiale. Il Capitale unifica il mondo nel suo progetto di contro-rivoluzione armata; il proletariato si unifica nella guerriglia a livello mondiale*"¹²⁰.

Nel febbraio del '71 termina così la breve vita di "*Sinistra Proletaria*" e i militanti che ne avevano promosso la nascita passano all'ormai inevitabile sbocco della clandestinità. D'altronde anche le analisi di altri gruppi sembravano confermare la necessità di alzare il livello dello scontro, in particolare *Lotta Continua* e *Potere Operaio*, presenti attivamente soprattutto nelle fabbriche torinesi, sembravano privilegiare la tendenza in atto verso un uso generalizzato di una giustizia proletaria da contrapporre a quella borghese, ponendo con forza il tema del contropotere operaio.

Le Brigate Rosse, le cui prime azioni nell'autunno del '70, come avevamo visto, non avevano ricevuto particolare risonanza, diventano fenomeno a livello nazionale con il rogo della pista di Linate del gennaio del '71. La notte del 25 gennaio, un commando innesca otto bombe incendiare sotto altrettanti autotreni parcheggiati nella pista (l'impianto serve per sperimentare i pneumatici della Pirelli). Tre di questi vengono completamente distrutti, gli altri cinque, per un difetto degli ordigni, rimangono intatti. Viene lasciato un foglio di

¹²⁰ *Ibidem.*

carta con la scritta: “*DELLA TORRE - CONTRATTO-TAGLI DELLA PAGA - MACMAHON - BRIGATE ROSSE*”. Con questo telegrafico messaggio si fa riferimento ad un operaio della Pirelli licenziato, alla lotta in corso in quella fabbrica e alla grande occupazione di case.

Il “*Corriere della Sera*” dà molto rilievo all’episodio, dedicandogli articoli di cinque colonne in cui, forse per la prima volta, le BR vengono definite “*fantomatica organizzazione extraparlamentare*”. Il Pci e l’“Unità”, invece, minimizzano l’accaduto ed in un minuscolo articolo di una colonna affermano che “*chi ha compiuto l’attentato, pur mascherandosi dietro anonimi volantini con fraseologia rivoluzionaria, agisce per conto di chi, come lo stesso Pirelli, è interessato a far apparire agli occhi dell’opinione pubblica la responsabile lotta dei lavoratori per il rinnovo del contratto come una serie di atti teppistici*¹²¹”. Ma anche *Lotta Continua* reagisce negativamente definendo l’azione “*esemplare, non di massa e oggettivamente provocatoria*”¹²². Il gruppo di Sofri afferma, infatti, che l’organizzazione militare delle masse non si costruisce perché alcuni gruppi cominciano ad attuare azioni militari, ma a partire dalla realizzazione di organismi politici di massa stabili e autonomi.

In ogni caso le azioni delle Brigate rosse continuano a moltiplicarsi, soprattutto a Milano, mentre dopo la fine di “*Sinistra Proletaria*”, il giornale che più le rappresenta e difende è “*Nuova Resistenza*”. La testata prende il nome e l’espressione da un documento dalla Gauche Proletarienne, l’organizzazione politica più radicale espressa dal Maggio francese, che aveva praticato forme di lotta clandestina prima di essere posta fuori legge. “*Nuova Resistenza*” esce nel 1971. Sotto la testata, la parola d’ordine “Proletari di tutto il mondo unitevi”, con accanto il simbolo di Sinistra Proletaria: falce, martello e fucili incrociati. Il periodico, che si definisce “giornale comunista della nuova resistenza”, sollecita fin dal titolo una serie di suggestioni anche in ambienti di base del Pci. In effetti, come avevo già detto, tutta una corrente di ex partigiani e di militanti non aveva mai smesso, sia nel corso degli anni Cinquanta che successivamente, di coltivare una posizione politica fortemente critica sugli esiti della resistenza che avrebbe dovuto portare ad uno scontro di classe generalizzato fino all’instaurazione di uno Stato socialista. In funzione di questi obiettivi, molti partigiani non avevano riconsegnato le armi dopo la fine

¹²¹ *Ibidem.*

¹²² *Ibidem.*

del fascismo, e carabinieri e polizia avevano ritrovato nel corso degli anni cinquanta centinaia di fucili, mortai, pistole. Naturalmente questi ex partigiani erano diventati un po' mitici e immaginari, ma non c'è dubbio che almeno a Genova nel luglio del '60 erano riapparsi in piazza armati. Come è ovvio, questo immaginario si era sedimentato nelle nuove leve dei militanti di base, e questo processo era ampiamente favorito dalla politica di "collaborazionismo" che Il Pci aveva intrapreso nei confronti del nascente neo-capitalismo e con i governi di centro-sinistra.

Venivano tramandate oralmente le vicende della Volante rossa che aveva agito nella Italia del nord come gruppo paramilitare nell'immediato dopoguerra. Fenomeni simili erano avvenute in altre zone del nord, soprattutto in quelle con una forte tradizione partigiana e comunista come la Liguria e l'Emilia. Ed è proprio a Reggio Emilia che si formerà una scissione dal Pci e dalla Fgci che confluirà nelle Brigate Rosse.

Tra loro vi è Alberto Franceschini (presente nella redazione di "Sinistra Proletaria") che appartiene ad una famiglia storica della tradizione comunista reggiana (la nonna era stata capo-lega nel '22, il nonno antifascista era stato confinato, il padre aveva fatto parte delle Squadre di azione partigiana), Fabrizio Pelli (che morirà in carcere) e Prospero Gallinari. Altri come la Azzolini, Roberto Ognibene e Franco Bonisoli fanno parte del "Gruppo dell'appartamento", dove si riuniscono dopo la loro uscita dalle organizzazioni della sinistra ufficiale. Il gruppo che si chiama "Collettivo politico operai e studenti" è noto appunto come "Gruppo dell'appartamento" proprio perché non ha una sede ufficiale. Il Gruppo nel corso del 1970 intensifica i propri rapporti con Curcio e "Sinistra Proletaria", fino a confluire nell'esperienza di fondazione delle Brigate rosse (anche se non tutti i fondatori del Gruppo faranno questa scelta). Da analoghe esperienze dentro la tradizione comunista proverranno altri militanti sia da Novara che, soprattutto, dai quartieri operai milanesi e torinesi.

"Nuova resistenza" nella sua breve vita (due numeri in tre mesi) tenterà di porsi come megafono amplificatore di tutti quei gruppi spontanei o clandestini che credevano nella necessità di opporsi con la violenza all'offensiva reazionaria borghese. Ecco che vengono quindi pubblicati i comunicati delle BR, ma anche quelli di altri gruppi, fra cui spiccano, fin dal primo comunicato, quelli dei Gap (Gruppi di azione partigiana).

Feltrinelli e i Gap

Tra la fine del '70 e l'inizio del '71 vi sono una serie di azioni violente di gruppi clandestini che molto spesso si riferiscono alle BR. Fra questi, anche episodi più oscuri o provocatori che fascisti e polizia cercano di attribuire loro. Sono in genere attentati al "plastico" accompagnati da volantini inneggianti le BR. Ma, come si può ricavare da un loro documento, l'uso dell'esplosivo non rientrava nella strategia delle Brigate Rosse. Cito "*è facile verificare come l'uso della dinamite generalmente sortisca l'effetto di impaurire le masse indiscriminatamente, non solo il nemico, e si presta alle più disparate interpretazioni, da sinistra e da destra, considerando anche l'uso diffuso che ne ha fatto la reazione*".¹²³

Altre azioni firmate BR sono invece accettate. E' il caso di un gruppo nato a Roma e che il Giornale "*Nuova Resistenza*" chiamerà le "BR di Roma". Le principali azioni di questo gruppo hanno per obiettivo fascisti e sedi fasciste (di particolare rilevanza quello contro Junio Valerio Borghese coinvolto in un tentativo un po' grottesco di colpo di Stato) e le stesse rivendicazioni sono incentrate sul problema della battaglia antifascista.

I Gap entrano prepotentemente nella scena politica nazionale il 16 aprile 1970. Alle 20.33 una voce si inserisce nel canale audio della televisione che sta trasmettendo il telegiornale. A Genova, dove avviene l'interferenza, l'impressione è molto forte e successivamente ci saranno altre "trasmissioni del popolo" in altre zone d'Italia (ad esempio Trento e Milano). I comunicati di Radio Gap saranno pubblicati sia su "*Potere Operaio*", che pubblica anche i comunicati delle BR, sia da "*Nuova Resistenza*", dove si spiega la diversa impostazione politica tra BR e Gap. C'è da ricordare che anche nella diversità delle posizioni teoriche le BR accetteranno, fin dall'inizio, le azioni dei Gap.

Comunque sia, tra le varie sigle che appaiano in quel periodo, i Gap sono l'unico gruppo, insieme alle BR, di una certa consistenza. Riescono a fuggire con abilità alle indagini della polizia, dispongono di consistenti mezzi finanziari, hanno un'organizzazione molto rigida e difficile da penetrare e incalzano con le loro azioni e trasmissioni "pirata" il dibattito politico (anche *Lotta Continua* dà

¹²³ *Ibidem.*

sempre maggior rilevanza alle loro azioni).

La prospettiva dei Gap non è una guerriglia urbana, ma una guerriglia di tipo cubano svolta in zone montane ed impervie, dove ci si può difendere meglio e più a lungo.

L'attività dei Gap consiste principalmente in una serie di attacchi contro centri del potere borghese, come: consolati americani, sede del partito Psu, fabbriche, raffinerie etc. La loro impostazione politica, ricavabile principalmente dai comunicati, ricalca gli schemi della lotta partigiana durante la Resistenza ed è essenzialmente un'impostazione difensiva. E' infatti la paura di un colpo di Stato il pericolo maggiore che i Gap intravedono a breve periodo e l'episodio del tentato "golpe" del 7 dicembre 1970 suscita grande impressione fra i suoi militanti.

In quell'occasione Junio Valerio Borghese (principe e già comandante fascista della famigerata Decima MAS) a capo di un gruppo di congiurati fascisti penetra fin dentro il Ministero degli Interni per occuparlo. Doveva essere il via al colpo di Stato, ma improvvisamente ci fu un contrordine, qualcosa ad alto livello non doveva aver funzionato ed il "golpe" non fu realizzato. Nelle indagini successive il tentato "golpe" si intrecciò con un altro complotto di destra detto della "Rosa dei venti", che coinvolse alcuni importanti ufficiali dell'esercito e portò all'arresto del generale Vito Miceli, già capo per tre anni dell'Uspa, l'Ufficio di sicurezza del Patto Atlantico, e per quattro anni del Sid, il più importante servizio segreto nazionale.

E' proprio su questo episodio che si evidenziano maggiormente le differenze tra BR e Gap. Per le BR, infatti, il golpe militare non è visto come un pericolo immediato e Valerio Borghese conta come il "due di briscola". Ciò che importa è invece l'uso che di queste manovre hanno inteso fare il governo e i revisionisti. Da tre anni la classe operaia con le sue battaglie ha messo il potere di fronte a difficoltà irrisolvibili, cosicché quest'ultimo "*dovendo nascondere agli occhi delle masse la lebbra che lo scarnifica ogni giorno più profondamente, inventa la bella favola del principe nero (golpista) da vendere alla pubblica opinione*¹²⁴". Per le BR, inoltre, i revisionisti (Pci e sindacati) se ne servono per indurre le avanguardie di classe ad accettare il gioco parlamentare e per contenere la loro volontà di lotta. Per i Gap la valutazione

¹²⁴ *Ibidem.*

del tentato golpe è completamente diversa. In un documento pubblicato da *Potere Operaio* e da *Lotta Continua* si sottolinea il ruolo sempre più forte e preminente delle forze militari dello Stato e di quelle paramilitari fasciste. Solo una fuga di notizie avrebbe permesso di sventare il golpe pianificato con cura meticolosa da centinaia di ufficiali delle Forze Armate, dai comandi superiori dei carabinieri, dagli esponenti della finanza e dell'industria capitalistica, nonché dall'imperialismo americano.

Anche sulla valutazione da dare sui revisionisti, le due organizzazioni si differenziano. I Gap credono infatti che il Pci stia osservando con sempre maggior preoccupazione come il suo campo di manovra si stia riducendo, da qui l'appello ai militanti comunisti affinché si formi un ampio fronte contro il fascismo, l'imperialismo e il padronato capitalistico. Da queste osservazioni, possiamo notare come riecheggino nelle considerazioni dei Gap, tematiche storiche del movimento operaio organizzato: dalla strategia del fronte ampio mediata dalla Terza Internazionale alla sua intrinseca necessità d'uso per difendere la democrazia come già accaduto durante la resistenza partigiana. Dunque le differenze con le BR risultano essere profonde e rispecchiano principalmente la personalità di colui in seguito si scoprirà essere il principale animatore dei Gap: Giangiacomo Feltrinelli.

Feltrinelli era stato protagonista del dibattito culturale a partire dalla fine degli anni Cinquanta. La sua casa editrice, le librerie, erano un grande esempio del rinnovamento culturale e politico che si respirava nella società italiana. Fin dal 1950 aveva fondato l'Istituto Feltrinelli per la storia del movimento operaio: un avvenimento importante che andava a colmare una grossa lacuna nella cultura della sinistra marxista italiana. Feltrinelli si era poi sempre più avvicinato alla sinistra rivoluzionaria. Aveva appoggiato la scissione di *Falcesmartello*, che, come abbiamo visto, fonderà l'Unione dei Comunisti Italiani, ma soprattutto aveva cercato di individuare nella storia del Pci quel filone resistenziale rivoluzionario che non aveva mai cessato di pensare alla presa di potere. Ed è probabilmente su questo percorso che, con alcuni ambienti di ex partigiani soprattutto in Liguria, fonda le prime basi dei Gap.

Nel '68 Feltrinelli intensifica i suoi viaggi in America Latina sia per motivi editoriali (aveva pubblicato le opere di Che Guevara e di molti grandi romanzieri latino-america) sia per portare appoggio concreto alle guerriglie in corso. Viene anche arrestato in Bolivia, facendo muovere in quell'occasione

la presidenza della repubblica per ottenere la sua liberazione; è amico di Fidel Castro e di Régis Debray (che era stato col Che in Bolivia) ed è profondamente convinto che la borghesia italiana non sia in grado di reggere lo scontro sociale in atto e che sarà quindi costretta ad affidarsi a soluzioni autoritarie. Come abbiamo visto pubblica nel '69 un opuscolo nel quale si esprime grande preoccupazione per l'imminente svolta repressiva in atto, e distribuisce anche *Sangue dei leoni* di Edoard Marcel Simbu sulla guerriglia in Congo, che contiene in appendice un efficace manuale della guerriglia urbana.

Naturalmente queste pubblicazioni portano Feltrinelli nel mirino della stampa conservatrice, che non perde occasione per insinuare la sua complicità con qualsiasi cosa accada. Anche polizia e magistratura incominciano ad accentuare indagini nei suoi confronti, ma a partire dall'inizio del '70 Feltrinelli è sempre più all'estero che in Italia. Da luoghi diversi rilascia interviste e documenti a riviste italiane, in cui comunica le sue scelte. Sulla rivista "Compagni" espone alcune riflessioni politiche: *"l'offensiva reazionaria si può fermare soltanto con una lotta in cui scendano in campo le avanguardie del proletariato. Mentre in passato il mio intervento nella politica era sempre stato mediato dall'attività editoriale, da ora mi riprometto un intervento più diretto nel corso e nello sviluppo degli avvenimenti"*¹²⁵.

Nel 1971 viene sospettato di complicità nell'uccisione ad Amburgo del console boliviano Roberto Quintanilla. L'ex capo della polizia segreta boliviana, uno dei responsabili dell'uccisione del Che, viene assassinato da una donna che poi abbandona l'arma del delitto: una Colt Cobre 38, che risulta essere di proprietà di Feltrinelli, il quale dichiara di averla smarrita in precedenza.

L'attività di sostegno e agitazione alla lotta in atto da parte di Feltrinelli non dura molto. E' il 15 marzo del 1972 quando il suo cadavere viene trovato da un contadino sotto un traliccio di Segrate, alla periferia di Milano, con accanto alcune cariche di esplosivo ancora innescate. La morte di Feltrinelli e le congetture che la accompagneranno segnano un episodio cruciale nel dibattito di quegli anni. Si incomincia, infatti, a rompere il tessuto di collaborazione tra democratici e movimentisti, nasce la paranoia del "nemico interno". In una prima fase i "democratici" interpretano la morte di Feltrinelli come un altro episodio della "strategia della tensione", un altro "omicidio di Stato".

¹²⁵ AA. VV., *L'affare Feltrinelli*, Stampa Club, Milano 1972.

Fioriscono le supposizioni e le controinchieste. L'area democratica e gli stessi gruppi extraparlamentari non hanno dubbi che si tratti di una provocazione. *Potere Operaio* rompe il ghiaccio per primo, rilevando l'appartenenza di Feltrinelli ai Gap col nome di battaglia di "Comandante Osvaldo".

Nell'area della sinistra extraparlamentare si riaccende il dibattito sulle formazioni clandestine e se *Lotta Continua* si schiera in difesa degli attacchi a *Potere Operaio*, *Avanguardia Operaia* esce, insieme ad altre aree democratiche, dal "Comitato nazionale di lotta contro la strage di Stato", accusando *Potere Operaio* e *Lotta Continua* di fare una folle analisi sulla situazione italiana e sui compiti del movimento, portando così a trattare da "compagni" i Gap e le BR.

Al di fuori di queste polemiche, il tessuto collaborativo tra democratici e movimentisti si spezza definitivamente, e anche tra le formazioni extraparlamentari si frantuma quella solidarietà di base che era nata per smascherare le manovre oscure di Stato dopo Piazza Fontana, basata su un'identità radicale democratica.

Le reazioni fra i militanti dell'area extraparlamentare sono essenzialmente di due tipi: una, di organizzazione, è quella di accentuare le formalità democratiche (partecipazioni ad elezioni, referendum etc); l'altra individuale, ma molto estesa, è quella di rinchiudersi in se stessi o di riaffluire nei partiti tradizionali, rinnegando nell'uno o nell'altro caso il proprio passato. Ma c'è anche chi rimanendo nelle organizzazioni o ponendosene ai margini accentua sempre più l'attenzione verso i gruppi armati clandestini, innescando un vasto e sotterraneo dibattito sull'emergere della necessità della lotta armata, che durerà molto tempo, frantumando interi segmenti di base delle organizzazioni extraparlamentare

Il partito armato.

Come sappiamo anche dalle cronache recenti, le Brigate Rosse non hanno smesso la loro attività clandestina, che ha come scopo la costruzione del partito armato. Le BR hanno avuto un'evoluzione di difficile comprensione, fino al 1974 non compiranno nessuna azione mortale, poi incominceranno ad

effettuare una serie infinita ed indefinibile di azioni violente, che avranno il loro apice nel sequestro e nell'uccisione di Moro. Le BR sono riuscite a tenere in scacco le forze di polizia per molti anni (tuttora si ricercano i nuovi militanti), aiutate sì dal fatto di avere una struttura rigidamente chiusa e strutturata a celle (anche se le infiltrazioni della polizia sono state numerose), ma c'è anche chi ha pensato che le BR abbiano avuto uno spazio di manovra finché hanno fatto comodo ai settori reazionari dello Stato, in quanto con le loro azioni violente, che contribuivano ad aumentare il livello di scontro sociale in atto, hanno permesso di non effettuare quei grossi cambiamenti che la maggioranza della popolazione chiedeva e hanno permesso di avere maggior potere di manipolazione su un'opinione pubblica stanca dell'alto livello di violenza raggiunto.

Il discorso sarebbe lungo, ma intanto può essere interessante analizzare le posizioni iniziali delle BR a livello ideologico per comprendere, almeno in linea parziale, quale sia stata la loro evoluzione.

Dopo la morte di Feltrinelli, una parte dei militanti dei Gap confluiscono nelle BR ormai completamente clandestine e prive, dopo la chiusura del giornale "*Nuova Resistenza*", di una loro forma di rappresentanza semilegale. Nel settembre del '71 fanno circolare un opuscolo clandestino in cui sono riportate una serie di riflessioni teoriche. Il documento è sotto forma di autointervista e si può notare come vengano accentuate le caratteristiche di involuzione del sistema democratico, il pensiero politico delle BR sembra subire una profonda accelerazione, padroni e borghesi sono calati in un'atmosfera da anno mille: la storia sta svoltando pagina e la rivoluzione è una forza della natura che busca prepotentemente alle porte.

Questa accelerazione ideologica è dovuta certo dal clima repressivo in atto, ma anche dall'enorme impressione suscitata da quello che le BR definiscono "colpo di Stato" per così dire informale avvenuto in Francia ad opera di De Gaulle.

Ma l'errore di fondo delle BR consiste, probabilmente, nel credere che il proletariato, come classe sentisse questo clima di repressione nella stessa misura in cui lo sentivano gli ambienti della sinistra rivoluzionaria che erano della repressione il principale e costante obiettivo.

Questa analisi ideologica della composizione di classe sottovaluta la capacità

di risposta dello Stato e fa abbandonare la teorizzazione dei tempi lunghi, tipica delle BR alle origini. Paradossalmente le BR si appropriano e potenziano le inquietudini di Feltrinelli e dei Gap sulla inevitabilità della svolta reazionaria.

Nell'autointervista citata, alla domanda "Pensate dunque ad una riedizione del fascismo?", le BR rispondono: *" Il problema non va posto in questi termini. In Francia il colpo di Stato di De Grulle e l'attuale fascismo gollista vivono sotto le apparenze della democrazia. Nei tempi brevi questo è certamente il modello meno scomodo. Sarebbe però ingenuo sperare in una stabilizzazione moderata della situazione economica e sociale in presenza di un movimento rivoluzionario combattivo. Avevamo due strade oltre la via riformista che abbiamo rifiutato insieme alla sinistra rivoluzionaria da diversi anni: ripetere l'esperienza storica del movimento operaio secondo le versioni inarcosindacaliste o terzinternazionaliste, o viceversa congiungersi all'esperienza rivoluzionaria metropolitana dell'epoca attuale"*¹²⁶.

Le BR si pongono con questa scelta di essere il punto di riferimento e di aggregazione per la formazione del partito armato, che come specificano le BR non deve essere inteso come braccio armato di un movimento di massa disarmato, ma come il punto di unificazione più alto. Non si deve dar inizio alla lotta armata, in quanto essa è già cominciata ad opera della borghesia.

A livello teorico, le BR prendono come riferimento il marxismo-leninismo, la rivoluzione culturale proletaria e l'esperienza in atto dei movimenti guerriglieri metropolitani. Ecco che inizia un lungo periodo della propaganda armata, con una serie di azioni contro "capetti" e fascisti per ottenere l'adesione delle masse.

Nel corso del 1972, in un clima politico tra i più caldi della storia repubblicana, le BR effettuano il loro primo sequestro politico. Viene rapito l'ingegnere Idalgo Macchiarini, definito uno dei più odiati dirigenti della Sit-Siemens di Milano. Questa azione si inserisce in un clima pesantissimo a livello sociale: gli operai di Porto Marghera avevano bloccato la fabbrica per due giorni, il processo di Piazza Fontana si era trasformato in un duro atto di accusa delle trame di Stato, l'11 marzo a Milano vi era stata una delle più violente manifestazioni di piazza.

¹²⁶ *Brigate Rosse*, op. cit.

L'ingegnere Macchiarini viene sequestrato, armi alla mano, da un camioncino sul quale per una ventina di minuti subisce un processo politico prima di essere rilasciato. Le BR, nel comunicato di rivendicazione, usano lo stesso linguaggio degli apparati statuali: "processo", "arresto", "rilascio in libertà provvisoria", caratterizzando una componente ironica del loro linguaggio, che si accentuerà sempre più con la pratica armata. La tendenza delle BR sarà infatti quella di porsi come una specie di "controstato", come un'organizzazione autoritaria e verticistica, come forma di partito burocratica e verticale che nel suo evolversi porterà alle "prigioni di popolo", alla pratica del "processo-giustizia proletaria", fino a vere e proprie "esecuzioni" come risultato inevitabile anche della clandestinità prolungata, che prevede regole ferree e militanti duri e obbedienti che eseguono gli ordini senza discutere.

E questa dinamica, nel tempo, porterà le BR a rappresentare una specie di riscontro speculare per alcuni apparati dello Stato e le renderà sempre di più difficile decifrazione da parte del movimento.

In ogni caso, questo primo sequestro viene commentato con diffusa simpatia dalle avanguardie operaie e da alcune organizzazioni extraparlamentari.

Potere Operaio fa un'analisi sostanzialmente positiva: "Un commando operaio è passato, per la prima volta nella storia della classe operaia italiana, ad un sequestro. Noi annotiamo solamente che la ricezione di questo atto, a livello di classe operaia, è stata positiva. Il salto di qualità nella gestione della lotta che questa azione dimostra è stato positivo. Sembra che nella classe operaia milanese, che oggi è all'avanguardia del movimento complessivo, l'articolazione fra azione di massa ed azione di avanguardia risulti ormai un fatto acquisito."¹²⁷

Anche *Lotta Continua*, che si era espressa negativamente sull'azione di Linate, diffonde un comunicato di solidarietà: "Noi riteniamo che questa azione si inserisca coerentemente nella volontà generale delle masse di condurre la lotta di classe anche sul terreno della violenza e dell'illegalità"¹²⁸.

Contemporaneamente al sequestro Macchiarini, anche in Francia si verifica un episodio simile. Robert Negrette, dirigente della Renault, viene sequestrato il 9 marzo del '72 da Nouvelle Resistance Populaire, organismo armato della

¹²⁷ *Ibidem.*

¹²⁸ *Ibidem.*

disciolta Gauche Proletarienne. Il sequestro si conclude in modo incruento dopo 48 ore, e anche questo episodio viene accolto positivamente da *Lotta Continua* che, in un titolo di mezza pagina, si esprime così: “*Il sequestro di dirigenti della Sit-Siemens e della Renault: la giustizia rivoluzionaria comincia a far paura. Viva la giustizia rivoluzionaria!*”¹²⁹.

Tra la fine del '72 e l'inizio del '73 intorno alle BR e alla questione della lotta armata si accendono molte discussioni, ma non c'è dubbio che intorno alle Brigate Rosse si formi una specie di aura di romanticismo e di diffusa simpatia. Colpisce i militanti, ma anche i settori operai di base, la loro competenza sui problemi in fabbrica, il fare inchieste operai con metodi sbrigativi ed efficaci, il linguaggio non ancora reso criptico dall'ideologia e l'uso limitato della violenza (ricordiamo che anche le prime uccisioni da parte delle BR di due fascisti a Padova nel '74 saranno seguite da un comunicato di autocritica che definirà l'azione “un incidente su lavoro”).

Il 1973 sarà l'anno del radicamento delle BR nell'area operaia di Torino. Vengono sequestrati il sindacalista della Cisl Labate e il cav. Ettore Amerio, capo del personale Fiat. Entrambi i sequestri si inseriscono nella dura polemica che oppone i gruppi extraparlamentari alla direzione Fiat, dopo la scoperta di una vasta documentazione che avrebbe dimostrato la complicità delle forze di polizia nel compito di schedatura, controllo e repressione delle avanguardie interne alla fabbrica, organizzato appunto dalla Fiat.

La base operaia accoglie con simpatia la diffusione dei verbali dell'interrogatorio di Amerio, e nella più totale indifferenza lascia Labate incatenato ad un palo di fronte a Mirafiori, in attesa che arrivi la polizia a liberarlo.

Successivamente la grande occupazione della Fiat nel '73, le lotte del “partito di Mirafiori” rimescoleranno tutto il panorama della sinistra rivoluzionaria, dando vita da un lato al progetto dell'”autonomia organizzata”, dall'altro alle BR come progetto politico autonomo e partitico, e non più unicamente come polo di riferimento e di aggregazione delle tendenze radicali. Un processo non ancora immediatamente visibile, ma che poi si svilupperà col tempo.

¹²⁹ *Ibidem.*

Parte II

Capitolo V

I movimenti e il Pci.

Una sinistra di sistema e una antisistema.

Non c'è dubbio che i rapporti tra il Pci e i nuclei della sinistra extraparlamentari siano stati caratterizzati da una forte conflittualità. Le differenze furono inevitabilmente forti. Il Pci, dal dopoguerra in poi, ha sempre rappresentato il partito di opposizione a difesa degli operai e dei ceti più deboli e ha avuto sempre questo ruolo egemone nel panorama politico italiano dell'opposizione. Come sappiamo dopo la Resistenza (uno dei momenti più alti della storia italiana) la politica del Pci ha sempre rifiutato l'ipotesi dell'insurrezione rivoluzionaria; l'Italia era ormai sotto l'influenza degli Usa e un possibile tentativo di moto rivoluzionario popolare, per instaurare il socialismo, avrebbe sicuramente provocato una svolta reazionaria nel paese con l'inevitabile messa fuori legge del Pci, che dunque decideva per una sua graduale legittimazione all'interno dell'arco dei partiti politici per riuscire a contrapporre al dato positivo dell'aumento del benessere, in un paese che era stato fondamentalemente sempre povero, una maggior giustizia sociale che negli anni del boom economico e dello sviluppo capitalistico non fu chiaramente presente. Ecco che, dunque, l'asse politico del Pci si spostava maggiormente verso il centro che non più a sinistra; naturalmente i militanti dei nuovi gruppi di sinistra (che provenivano la quasi totalità dalle fila dello stesso Pci) fondarono le loro idee e programmi su ideali che facevano parte anche della stessa matrice ideologica del Pci, ma si può comprendere facilmente come fossero distanti le idee e le prospettive tra Pci e i nuovi nuclei extraparlamentari. Il Pci era il partito egemone delle lotte operaie e sindacali e certo non gradiva né la nuova e forte autonomia delle lotte operaie né che gruppi di sinistra andassero a scalfire e minacciare il loro

dominio nel campo delle lotte sociali. Ma soprattutto il Pci aveva abbandonato quell'idea di rivoluzione, che, invece, all'estrema sinistra sembrava di prossima realizzazione.

Ecco che le inevitabili e principali accuse dei nuclei al Pci furono di revisionismo e riformismo e di essere fundamentalmente dei traditori del popolo. I nuclei extraparlamentari volevano, in generale e con metodi e strategie diversi tra loro, rovesciare il sistema di potere su cui si basava la società italiana, il Pci voleva agire all'interno dello stesso sistema per riequilibrarlo attraverso una politica di compromessi e riforme. E' interessante ricordare come le accuse di "infantilismo" con cui il Pci etichettava i nuovi gruppi di estrema fossero contenute nel volumetto di Lenin del 1920 "L'estremismo malattia infantile del comunismo". Il capo dello stato sovietico nel testo, pubblicato in occasione del II Congresso dell'Internazionale comunista, polemizzava contro le sinistre estreme di alcuni partiti comunisti e socialisti europei. L'astensionismo elettorale e l'antiparlamentarismo, il rifiuto di ogni compromesso verso i sindacati, il rifiuto dei vertici e dei capi: questo, secondo Lenin, è "l'infantilismo di sinistra" che affligge gli estremisti. L'infantilismo di sinistra è anche la manifestazione più accesa dello spirito piccolo-borghese, di chi vuol fare la rivoluzione solo a parole. Questo distingue anche alcuni settori non pienamente maturi del movimento operaio. Gli argomenti di Lenin erano indirizzati contro l'opposizione di principio di quei comunisti di sinistra, che si rifiutano di agire fra le masse e fra i lavoratori. Costoro preferiscono invece ideare organizzazioni piccole ma perfette, intellettualmente e culturalmente sempre pronte alla rivoluzione. Si tratta di quel fenomeno che Lenin definisce appunto "rivoluzionarismo piccolo-borghese" e che rassomiglia all'anarchismo. Dice Lenin: "*Il piccolo borghese inferocito per gli errori del capitalismo è un fenomeno sociale caratteristico, come l'anarchismo, di tutti i paesi capitalistici*". Ma rappresenta anche un pericolo e un danno per il movimento operaio e per le possibilità di edificazione del socialismo. Lenin, ancora, ribadisce come siano ben note l'inconsistenza di tale rivoluzionarismo, la sua "*sterilità, la sua proprietà di trasformarsi presto in sottomissione, apatia, fantasticheria e persino in folle passione per le varie correnti borghesi di*

moda".¹³⁰

C'è da ribadire che il periodo di cui stiamo parlando, come già più volte ricordato, è stato unico nel suo genere, facendo scoppiare tutte le contraddizioni di una società che aveva visto un forte sviluppo economico a vantaggio però di poche persone. La quasi totalità dei gruppi vedeva come prossima e vicina la rivoluzione o comunque almeno quei grossi cambiamenti che i governi di centro-sinistra non avevano portato. C'era una sorta di rabbia e delusione nei confronti del "grande padre", che venne definito molto simbolicamente, da uno dei vari nuclei rivoluzionari, "un partito dal corpo sano, ma dalla testa malata"; una grossa delusione per avere abbandonato quel sogno utopico della rivoluzione che affascina tutt'oggi molte persone, specie i più giovani. Il Pci forse rappresentò la parte "razionale" della sinistra; forse se si fosse mobilitato con le altre forze della sinistra il colpo di Stato sarebbe stato inevitabile (vedi il regime dei colonnelli in Grecia) e c'è dunque chi ringrazia il Pci per il suo atteggiamento di opposizione nei confronti dei rivoluzionari, ma c'è anche chi sperava in una specie di nuova resistenza, dove l'obiettivo era abbattere lo stato borghese. Sicuramente l'errore del Pci fu il non comprendere quello che stava succedendo all'interno della società, la nuova ondata rivoluzionaria giovanile che investì tutto il mondo non poteva non avere dei risvolti e delle conseguenze politiche, non comprese i motivi per cui i giovani (e come sappiamo soprattutto per quanto riguarda il Movimento Studentesco, giovani borghesi) contestavano istituzioni arcaiche, regole vecchie, modelli di vita odiosi etc., non comprese la nuova composizione sociale della classe operaia che acquistò un'autonomia mai raggiunta prima.

L'errore dei nuovi gruppi? Il rifarsi a modelli politico-ideologici ormai troppo vecchi, nati all'inizio del secolo e anche prima, che andavano bene per le condizioni economiche di quel tempo e anche l'affossarsi su questione ideologiche che interessavano a pochi. Quello che resta è che, comunque, davanti a quell'enorme protesta sociale non si sia riusciti a dare delle risposte adeguate né in termini di politiche governative né in termini di difesa dei diritti. Anzi le risposte dello Stato arrivarono da

¹³⁰ V. Lenin, *L'estremismo malattia infantile del comunismo*, 1920.

attentati terroristici con numerosi morti e feriti e un aumento della conflittualità sociale tale che gli anni settanta furono chiamati “gli anni di piombo”. La conseguenza a questa svolta reazionaria e dura da parte dello Stato fu la nascita della tendenza armata nella sinistra rivoluzionaria che segno uno dei periodi più difficili della storia repubblicana (anche se non fu certo questo l’unico motivo che portò alla nascita del terrorismo rosso, probabilmente rappresentò l’inevitabile evoluzione di chi credeva nella rivoluzione e nella giustizia sociale come ad una missione di vita e che vedeva come l’utopia in cui credeva fosse sempre più impossibile da raggiungere, ma penso, anche, che le ragioni principali della sua nascita furono, da un lato, il prodotto dell’estremismo irrazionale e dall’altro il risultato anche dell’azione di centri di potere internazionale interessati allo sfascio in Italia: ci fu dentro quindi tutta l’exasperazione delle componenti di degenerazioni dopo il sessantotto, ma ci furono dentro anche enti o servizi più o meno segreti interessati alla destabilizzazione della politica italiana) e il succedersi di una serie di avvenimenti terribili, alcuni dei quali avvolti ancora nel più profondo mistero, il cui apice fu sicuramente il rapimento e l’assassinio nel 1978 dell’esponente della Dc Aldo Moro incaricato di formare il nuovo governo.

In questo capitolo mi propongo di analizzare i rapporti tra i vari movimenti e il Pci, cosa abbiano detto su quest’ultimo, le loro accuse, le loro analisi sui possibili sviluppi della politica del Pci e della situazione politica italiana. Molto del materiale verrà tratto dai giornali di ogni gruppo, in cui veniva esposta la tendenza politica del nucleo e le sue possibili evoluzioni.

Lotta Continua e il Pci

Il primo numero di “*Lotta Continua*” esce a Milano il 1° novembre 1969; 12 pagine a rotocalco, molte foto, fumetti di Giancarlo Buonfino; tiratura: 65.000 copie diffuse con la “vendita militante”. Direttore responsabile è Piergiorgio Bellocchio.

“L’idea di questo giornale- è scritto nella presentazione- è quella di trovare i nessi per saldare le lotte operaie con quelle degli studenti, dei tecnici, dei proletari più in generale, in una prospettiva rivoluzionaria”. Il

punto di riferimento è la lotta autonoma della Fiat, l'obiettivo è quello di creare *“uno strumento di intervento generale nella lotta di classe, che rappresenti un elemento di continuità nell'alternarsi delle varie fasi della lotta”* attraverso *“l'unificazione di tutti i gruppi che oggi in Italia fanno lavoro di base”*¹³¹.

Sin dai primi numeri compaiono diversi articoli che riguardano la politica del Pci.

Nell'articolo di apertura dell'8 novembre, in riferimento agli scontri di Pisa fra manifestanti e polizia, si dice con chiarezza come il Pci e i sindacati si siano schierati senza mezzi termini dalla parte della repressione. Prima di allora il Pci aveva cercato di tenere i piedi in due staffe: attaccare gli estremisti, ma tentare di usarli per dare più forza alle sue battaglie parlamentari, in prospettiva di partecipazione al governo. Questa volta il Pci non ha potuto indugiare sull'ambiguità. Il Pci non esita ad accettare lo scontro aperto con i suoi stessi militanti di base, pur di offrire alla borghesia la garanzia che la borghesia gli chiede, pur di presentarsi come partito d'ordine. Ecco che la violenza borghese, quella poliziesca di Pisa e quella padronale di Torino, può passare come semplice applicazione della legge, confermata da tutto lo schieramento.

La violenza popolare nella notte di lunedì ha sortito un effetto istantaneo e ha realizzato in un colpo un blocco d'ordine di sinistra da far invidia a tutte e velleità di destra. Tutti i partiti, sindacati e associazioni che avevano promosso la manifestazione unitaria, si sono messe alla caccia dei colpevoli dei disordini e li hanno trovati nel gruppetto di estremisti di *“Potere Operaio”*, che per un'intera notte avrebbe tenuto testa a circa 8.000 poliziotti. Viene riportato anche il comunicato della Federazione del Pci di Pisa: *“I comunisti per questo condannano la politica del governo e la violenza della polizia, che anche lunedì, approfittando del comportamento di “Potere Operaio”, si è abbattuta sui lavoratori e sui cittadini, provocando la morte dello studente Pardini, forme e metodi di lotta quali quelli che “Potere Operaio” porta avanti, perché essi sono estranei alla tradizione e alle caratteristiche del movimento operaio e popolare del nostro paese. Ed è grave che il gruppo di Potere Operaio*

¹³¹ *Lotta Continua*, 1° novembre 1969.

continui in un'azione di denigrazione e di attacco aperto al Pci e ai sindacati"¹³². E' evidente, per *Lotta Continua*, la portata generale della presa di posizione del Pci in questa fase dello scontro sociale. Anzi, proprio questo atteggiamento, avrebbe incominciato a far pagare al Pci in Toscana il prezzo della sua campagna contro l'estremismo fin dal giorno seguente degli scontri. Ai dirigenti federali e agli onorevoli locali che si sono presentati nelle assemblee di sezione accusando di estremismo il dissenso è stato manifestato in modo semplice e rude: "Bisogna farla finita con questo opportunismo" dicono i proletari della base del Pci.

Nel numero 4 del 13 dicembre 1969, vi è un articolo sulla questione del Manifesto. "Un piccolo terremoto ha sconvolto le acque stagnanti del Pci. Nei giorni scorsi sono stati radiati dal partito, sotto l'accusa di frazionismo, prima gli intellettuali promotori della rivista "Il Manifesto" (Pintor, Natoli, Rossanda, Magri), poi altri militanti che avevano espresso la loro solidarietà con i frazionisti".¹³³ Alla domanda chi fosse questa frazione che cercava di organizzarsi nel Pci per cambiare da cima a fondo la sua struttura e la sua linea politica, si risponde che quando la lotta di classe va avanti da un po' di tempo, è normale che i vestiti tradizionali del Pci comincino ad apparire stretti. Molti compagni e militanti iscritti al Pci cominciano a comprendere la distanza enorme che separa il partito dalle lotte, e dentro di loro cresce la rabbia, l'insoddisfazione nei confronti di questa pseudo-avanguardia del proletariato. Il "Manifesto" è l'espressione intellettuale di questo malcontento e di questo disorientamento, i suoi esponenti, che hanno occupato sempre posti di responsabilità, hanno cominciato a curiosare nelle nuove lotte degli operaie degli studenti. Questa nuova rivista è il riflesso della crisi politica del Pci, della sua progressiva disgregazione, l'impopolarità crescente della strategia delle riforme e il malcontento di una parte non piccola degli iscritti nei confronti delle manovre di avvicinamento al governo che il gruppo dirigente compie in modo sempre più spacciato. Ma il nodo cruciale è perché il Pci avrebbe cacciato con tanta fretta e tanta decisione Rossanda & C.? La risposta è che la

¹³² *Lotta Continua*, 8 novembre 1969.

¹³³ *Lotta Continua*, 13 dicembre 1969.

radiazione del gruppo del “Manifesto” avrebbe rappresentato una specie di esame di maturità: una prova in più data alla borghesia che solo il Pci può rappresentare una soluzione di governo stabile e responsabile. Negli ultimi tempi i giornali padronali e i partiti del centro-sinistra avevano spesso rimproverato al Pci di essere ambiguo verso i gruppetti estremisti, di sconfessarli sulla carta e di tollerarli in pratica. Davanti a queste critiche il Pci capiva che non bastava pi denunciare le avventure e le provocazioni: per dimostrare ancora meglio la sua buona volontà doveva amputare dal proprio corpo quella parte che poteva apparire estremista. Ecco che cosa à stata a liquidazione del “Manifesto”: non una misura presa dal gruppo dirigente del Pci per mantenere le propria egemonia nel partito, ma una scorciatoia sulla strada della nuova maggioranza, un lasciapassare in più per la futura investitura di governo. Per un’organizzazione come *Lotta Continua*, nata sull’impeto della lotta, i primi mesi del 1970 presentano subite grosse difficoltà. Terminata la stagione contrattuale, l’asse politico tende a spostarsi sulla gestione dei nuovi rapporti di forza determinati dall’offensiva operaia. Mentre il padronato si prepara al contrattacco, nel campo della sinistra la palla viene presa in mano dalle confederazioni sindacali che lanciano gli scioperi per le riforma, come sbocco (ma anche come alternativa) alla forte conflittualità aziendale. Le ripercussioni dell’autunno caldo investono gli equilibri politici: le dimissioni del monocolore Rumor aprono una delle più lunghe e travagliate crisi della repubblica e il nuovo governo Rumor, che gli succede, rimane in carica solo tre mesi, accentuando così l’instabilità politica complessiva. A ciò si aggiunge l’ulteriore scadenza politica istituzionale rappresentata dalle prime elezioni regionali, convocate per il 7 giugno.

In questi ambiti *Lotta Continua* si muove a disagio, tentando di abbozzare un’analisi molto schematica delle forze in campo: “*Gli stessi padroni sono divisi tra di loro. Alcuni, quelli più deboli, non vedono altra via d’uscita se non la vendetta contro gli operai, la repressione, il governo duro. Per questo anche i sindacati e il Pci restano nemici giurati. Non sono disposti né sono in grado di sopportare il prezzo politico ed economico che l’alleanza col Pci e col sindacato impone. Un’altra ala capitalista, quella più forte, punta al contrario senza incertezze all’alleanza di governo col*

*Pci, e al riconoscimento pieno del sindacato. Anche il Pci e il sindacato sono usciti rafforzati dalle lotte nella misura stessa in cui sono indeboliti rispetto agli operai. La loro utilità dal punto di vista della stabilità dell'ordine borghese si è accresciuta, proprio grazie alla forza delle lotte di massa, che ad essi spetta il compito di rappresentare sul palcoscenico della democrazia borghese. La << nuova maggioranza >>, che è da sempre l'obiettivo strategico del Pci —la compartecipazione piena al potere borghese—è oggi un'arma importante e necessaria nell'arsenale capitalista*¹³⁴.

Lotta Continua giunge a riconoscere nel riformismo il nemico principale, riaffermando così la continuità sia con la tradizione operaista che aveva sempre considerato più pericolose le tendenze avanzate del capitale miranti a inglobare il movimento operaio, sia con i fermenti antiistituzionali del sessantotto. Ora l'ipotesi pare avvalorata dalla linea confederale sulle riforme e dalle discussioni che nel mondo della politica si stanno facendo sulla << nuova maggioranza >> e sulla << repubblica conciliare >>. Per *Lotta Continua* l'unica possibilità è quella di ritornare a giocare sul proprio terreno, di fare appello al movimento, rispetto a cui le proposte riformiste rappresentano un diversivo: “ *Non abbiamo la forza sul piano generale per rovesciare i progetti padronali riformistici puntando sulla lotta esterna alla fabbrica[...]* Su questo terreno disperdiamo la nostra forza e ci riduciamo a fare discorsi velleitari. La fabbrica e la produzione sono più che mai il terreno decisivo per far esplodere le contraddizioni dell'offensiva riformista”¹³⁵.

Per *Lotta Continua* il discorso riformista del Pci si basa sull'affermazione della sostanziale bontà dello stato italiano, sulla sua onestà di fondo che esige correzioni e miglioramenti, riforme di strutture e regolamentazioni, tutto all'interno però del gioco parlamentare della democrazia borghese. Lo stato quindi è un'organizzazione neutrale di cui si può fare un uso democratico e l'atteggiamento nei suoi confronti non può essere intransigente e duro, lo stato non può essere eliminato perché vorrebbe dire fare la rivoluzione ed il Pci ha abbandonato questa idea da molto

¹³⁴ *Lotta Continua*, 24 marzo 1970.

¹³⁵ *Lotta Continua*, 18 aprile 1970.

tempo.

Non c'è dunque ragione per scendere sul terreno altrui, tantomeno al momento delle elezioni amministrative. *Lotta Continua* non ha dubbi sulla scelta di fondo; la parola d'ordine con cui affronta la scadenza elettorale (*"E' la lotta non il voto che decide"*¹³⁶) ha lo scopo di ribadire la totale estraneità dell'autonomia operaia dalle sarabande elettorali.

E' proprio sulle prime elezioni regionali che *Lotta Continua* sferra un'altra forte critica verso il Pci. La domanda è: perché tanto interesse per le regioni in questo particolare momento politico? Parte del padronato italiano è sempre più convinto che la opera di controllo del Pci della classe operaia si rivela essere sempre più preziosa per permettere quella modernizzazione e razionalizzazione delle strutture socio-economiche del paese, ecco che nei consigli regionali si potrà sperimentare per bene una nuova maggioranza di sinistra. E questo esperimento eserciterà una pressione, dal basso, verso il Parlamento, indicando nuovi modi di affrontare i programmi e i problemi, di fare vivere la democrazia, di tenere conto della volontà degli elettori.

L'immagine della società che si intende costruire, così come viene elaborata dal Pci, è ormai quella di una società di tipo anglosassone, perfettamente ordinata ed integrata, fondata sulla partecipazione e sulla pluralità di istituti, circoli, consigli, assemblee, associazioni, eccetera. Ecco in parole povere la via italiana al socialismo: una via sulla quale le differenze tra Amendola, Ingrao, Piccoli e Rumor tendono sempre più a cancellarsi.

Quali sono gli altri motivi di interesse del Pci per le regioni? *"Fare le regioni significa diminuire la importanza e l'influenza delle destre tipo Psu, i cui intrallazzi possono svolgersi assai più tranquillamente a livello di governo centrale che a livello regionale. Significa, quindi, portare un colpo alla destra golpista, quella più retriva, e dare mano invece ai padroni più moderni e intelligenti, quelli che si battono per la ristrutturazione capitalista e che non hanno paura di maggioranze regionali Psi-Pci, ma anzi le auspicano come garanzia di un controllo più diretto ed efficiente sulla classe operaia. E ancora, la lotta per le regioni*

¹³⁶ *Lotta Continua*, 6 giugno 1970.

vuol dire deviare l'attenzione del proletariato dalle lotte operaie, reprimere le lotte operaie se queste rischiano di turbare la serenità delle consultazioni regionali. Vuol dire, infine, vedere aumentare di fatto il potere del Pci, la sua capacità di contrattazione. Così, sul banco di prova delle regioni, le esigenze di ristrutturazione del capitale più avanzato e le aspirazioni governative del Pci si saldano nel disegno organico di una società socialdemocratica, efficiente e moderna"¹³⁷.

Nella campagna anti-elettorale in cui *Lotta Continua* si impegna con comizi e volantini c'è la consapevolezza di operare una scelta minoritaria, che però va compiuta in attesa che le lotte riescano a capovolgere la situazione. In una tavola rotonda organizzata dal giornale, qualche operaio fa presente il pericolo di rafforzare la destra; ma, in quel momento, questo non sembra il pericolo principale. Il volantino nazionale sulle elezioni trancerà ogni dubbio: *"a noi non interessa abbattere una giunta democristiana. Quello che ci interessa è abbattere il sistema capitalistico"*.¹³⁸

Per una forza come *Lotta Continua* che non è in grado di elaborare complesse analisi sociali, ma che capisce il "linguaggio" dei movimenti, la rivolta di Reggio Calabria è la rivelazione di ciò che è possibile fare nel Sud. Marciando controcorrente rispetto all'opinione comune alla sinistra che vede nelle barricate di Reggio soltanto un sussulto reazionario e qualunquistico e attirandosi da ogni parte accuse pesanti e ingiuriose (di spontaneismo e populismo, ma anche di oggettiva connivenza con i fascisti), *Lotta Continua* tenta fin dall'inizio di capire che cosa esprime effettivamente la sollevazione del popolo reggino. Già nel luglio 1970, dopo la prima ondata di lotta, Sofri mette in luce la questione centrale, nella sua relazione al convegno di Torino: *"Il Pci deve spiegare come è divenuto possibile che la rabbia proletaria sia stata piegata a una strumentalizzazione fascista, municipalista e qualunquista. In realtà nel Sud avviene una trasformazione radicale: la violenza proletaria... si contrappone immediatamente al Pci come a tutto l'apparato borghese. Il Pci si è messo fuori gioco e questo rende possibile a quattro fascisti di compiere le loro bravate o a un notevole democristiano di fare il*

¹³⁷ *Lotta Continua*, 6 giugno 1970.

¹³⁸ Luigi Bobbio, *Lotta Continua: storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Savelli, Roma 1979.

*Masaniello. Ma pensiamo quale forza avrebbe, in una situazione come quella di Reggio, un'avanguardia che interpretasse le esigenze anticapitalistiche del proletariato e non mirasse a chiuderlo dentro la gabbia legalitaria*¹³⁹.

Ecco che, mentre per *Lotta Continua*, nel Nord il soggetto centrale del processo rivoluzionario è l'operaio-massa, così nel Sud occorre far leva sul proletariato e il sottoproletariato urbano lacerato da disoccupazione e emigrazione, per il Pci, in nome della salvezza delle riforme, si dovrebbe soffocare le lotte operaie nelle zone a più alta concentrazione industriale, e le vittorie proletarie in quelle dove domina la disoccupazione e il sottosalarario. Questa sembra essere per *Lotta continua* la differenza principale che la separa dal Pci nei fatti di Reggio.

Nell'autunno del 1971 *Lotta Continua*, che fino a quel momento non aveva mai mancato di sottolineare la sua totale estraneità al mondo della politica, decide improvvisamente di intervenire nelle contraddizioni che lo attraversano. E, come di consueto, lo fa in modo rumoroso e suggestivo.

Il 5 ottobre il quindicinale esce con un disegno in copertina che raffigura Fanfani in camicia nera che saluta romanamente dallo storico balcone di piazza Venezia; sopra, la scritta: "*No al Fanfascismo*". E' l'inizio di una campagna che si sviluppa in continua crescita fino al momento delle elezioni presidenziali del dicembre 1971.

In quel periodo nella nuova sinistra è molto diffusa l'opinione che la candidatura di Fanfani alla presidenza della repubblica rappresenti una svolta politica di grosse proporzioni verso l'unificazione di un blocco reazionario e verso una ristrutturazione autoritaria dello stato. Anche il "Manifesto" (che non si espone fino ad adottare il temerario neologismo coniato da *Lotta Continua*) lancia nello stesso periodo una campagna di massa contro la candidatura di Fanfani con l'obiettivo di sottrarre il Pci dall'abbraccio mortale della Dc, cui si sta prestando ricattato dalla minaccia del referendum sul divorzio e illuso dal clima conciliare del governo Colombo e di puntare quindi su un candidato delle sinistre. L'obiettivo, invece, per *Lotta Continua* non è quello (definito <<neorevisionista>>) del Manifesto di portare il Pci dalla propria parte,

¹³⁹ *Comunismo*, n. 1, autunno 1970, p. 47.

ma di coinvolgere le masse in una battaglia contro le tendenze autoritarie rappresentate da Fanfani, cercando così di saldare lotta economia e lotta politica.

Tuttavia – e questo è un importante elemento di novità – non si deve commettere l'errore di mettere il Pci e Fanfani sullo stesso piano: *“il fine principale della campagna deve essere la sconfitta del progetto presidenziale di Fanfani e non l'attacco al Pci”*¹⁴⁰. E in questo senso si moltiplicano i tentativi di coinvolgere la base comunista, per esempio ripubblicando il libro bianco, edito dal Pci nel '58, sulle illegalità del governo Fanfani¹⁴¹. E innegabile che: *per il Pci il fine essenziale è quello di affermarsi ancora una volta come elemento indispensabile e riconosciuto del gioco democratico, e di evitare la vittoria di un blocco di destra che allontanerebbe ancor più le prospettive di un suo inserimento governativo. E del resto Fanfani è temuto e amato dalla cricca di burocrati che dirigono il Pci: temuto per la sua influenza personale, per le compromissioni parafasciste sempre più esplicite nell'ultimo periodo, e soprattutto dopo l'esito delle elezioni del 13 giugno; amato per la sua spregiudicatezza, per la tendenza a trattare i problemi politici in puri termini di potere, per gli ottimi rapporti con la burocrazia dell'URSS [...] Ma se il Pci rifiuterà il suo appoggio a Fanfani, ed è l'ipotesi che ci preme di più, le possibilità di vittoria del duetto aretino saranno drasticamente ridotte. Se, invece, il Pci appoggerà e voterà Fanfani, lo farà al prezzo di una crisi interna molto forte, che sarà stata orientata in direzione rivoluzionaria, e non resterà una manifestazione episodica di protesta, pacificamente riassorbibile, né l'espressione di un dissenso che rischi di cadere nella sfiducia o nel qualunquismo”*.¹⁴²

Avrà ragione *Lotta Continua*, la sua campagna ha avuto risultati positivi: ha avuto un indubbio impatto sul Pci e ha portato un contributo alla sconfitta di Fanfani. L'elezione di un personaggio più sfuocato come Leone, pur essendo avvenuta con i voti dei fascisti, viene vista come una

¹⁴⁰ *Lotta Continua*, 16 ottobre 1971.

¹⁴¹ *Libro bianco sulle illegalità del governo Fanfani*, 1ª edizione a cura del Pci, 1958; 2ª edizione a cura di Lotta Continua, 1971. Sulla copertina della riedizione Lotta Continua aggiunge la scritta <<L'uomo dello stato di polizia del '58, oggi lo prepara di nuovo. Per questo i padroni lo vogliono al Quirinale. Lo vuole anche il Pci?>>.

¹⁴² *Lotta Continua*, 16 ottobre 1971.

battuta d'arresto per i progetti presidenzialisti. Per *Lotta Continua* c'è in più la novità di aver messo il dito nel <<cielo della politica>>; ma questo avviene in modo così improvviso e totale, da costringerla a rimettere in discussione la sua strategia basata sulla parola d'ordine <<prendiamoci la città>>. Da un ciclostilato per uso interno dell'organizzazione, distribuito nel marzo del '72 dove vengono delineate le linee politiche principali del gruppo in vista del Convegno nazionale (decisivo per avere idee più chiare e strumenti d'intervento più incisivi in vista sia delle elezioni anticipate che delle nuove lotte contrattuali), vi è una specifica sezione dedicata al Pci.

La convinzione è che il Pci abbia subito un'enorme perdita di peso sociale e parlamentare, con la conseguenza che sono riaffiorate posizioni (emerse clamorosamente nella elezione presidenziale) equivoche o apertamente opportuniste, come quelle che ripropongono una tattica frontista, o comunque tendono a relegare in secondo piano la questione dello scontro antirevisionista. Ma quale è il ruolo del Pci in questa fase? Innanzitutto il fatto che le forze dominanti della borghesia tendano a ridurre l'uso del Pci e a concedergli sempre contropartite sempre meno sostanziose, ben lungi dall'attenuare la complicità del Pci con l'offensiva antiproletaria della crisi, la accentua. Sembra questo, per *Lotta Continua*, il destino inevitabile del riformismo, e cioè di quella politica borghese che cerca la pace sociale e lo sviluppo capitalista. Se l'apparato organizzativo e di potere del Pci avesse in sé due anime contrastanti, una riformista e una rivoluzionaria, allora la contraddizione provocata dall'acutezza della crisi radicalizzerebbe quel contrasto, e spingerebbe a sinistra una parte del partito. Ma siccome questo contrasto non esiste nel Pci, o esiste in modo non credibile (*Lotta Continua* non prende sul serio le posizioni di Ingrao) l'inasprirsi della crisi risucchia costantemente più a destra il Pci.

Il Pci vede, in ogni forma di lotta e in ogni tensione di classe che aggrava la crisi, come un ulteriore attentato alla sua forza contrattuale, alla sua disponibilità di spazio nei rapporti di potere borghesi. Così, con la crisi, alla borghesia riesce il gioco di imporre al movimento operaio riformista un ruolo obbligato di repressione e di attacco contro le lotte, senza dovergli cedere nessuna quota del potere, e anzi riorganizzando su un asse diverso la sua struttura di potere. Il Pci si muove, dunque,

inevitabilmente secondo una oggettiva corresponsabilità con il potere borghese, che gli deriva dal suo rapporto di classe e da una linea politica consolidata, al di là dei rapporti soggettivi che di volta in volta lo legano al resto dello schieramento borghese. Del resto vi è chi, nell'ambito della sinistra, pensa che, in una fase di attacco e di riorganizzazione della destra borghese, l'indebolimento del fronte riformista rappresenti un pericolo. Ma questo non è altro che il mito ricattatorio che per decenni i revisionisti hanno rovesciato contro la crescita offensiva della lotta di classe. Rivoluzionario non è chi crede in qualunque situazione a un attacco vincente delle masse, ma chi, in qualunque situazione, sa agire nel modo più adeguato alla resistenza e allo sviluppo della prospettiva rivoluzionaria. La questione di fondo è quale giudizio dare dei rapporti di forza tra le classi in Italia. *Lotta Continua* ribadisce la convinzione che un'alleanza col blocco riformista sarebbe una scelta incoerente dal punto di vista logico e politico e condurrebbe ad un sicuro indebolimento della lotta di classe. La crisi del Pci non è ancora esplosa in tutta la sua portata, ma continuerà a manifestarsi non come insanabile ma come una graduale e contenuta emorragia di militanti e consensi. L'esplosione della crisi del Pci è, dunque, un obiettivo da ricercare e da perseguire allo stesso modo che la crisi della Dc, di quei due poli cioè, su cui, per tutto il dopoguerra, in forme diverse, si è retto l'equilibrio politico della borghesia italiana. La crisi non si manifesterà nella forma di una disfatta elettorale, ma attraverso una radicalizzazione dello scontro sociale e una fase di lotte di classe che investirà direttamente il Pci tra l'incudine e il martello della rivolta proletaria. Ma il nodo cruciale è questo: cosa farà da levatrice alla crisi del Pci, che attraversa ancora, nonostante tutto, una fase di gestazione? E quindi quali esiti avrà questa crisi?

Ci sarebbero due modi borghesi per guardare a questo problema. Una parte delle forze borghesi punterebbe, all'indomani di una stabilizzazione da raggiungersi con la sconfitta del movimento di classe, alla ipotesi della formazione di un largo schieramento socialdemocratico, mentre dall'altra un tipo di pretesa "nuova sinistra", dai marxisti-leninisti di un tempo al Manifesto di oggi, punterebbe all'aggregazione di un blocco massimalista, in cui determinanti sono le dislocazioni nelle strutture di potere e negli apparati costituiti, e non la trasformazione dei modi di pensare, di agire,

di collocarsi della massa. Per *Lotta Continua* la levatrice rivoluzionaria della crisi del Pci può essere solo, in ultima istanza, la generalizzazione e la radicalizzazione dello scontro sociale.

Il sindacato è una struttura dell'apparato produttivo, mentre il Pci è una struttura dell'apparato statale. Ecco come nel 1969, quando la lotta è diventata generale, lo scontro, che investiva tutta la classe operaia per comunicare e rafforzare i suoi contenuti, ha attaccato la natura generale del sindacato. Un processo analogo si deve compiere sul terreno sociale, dove il nemico non è solo o soprattutto il Pci, perché il nemico è prima di tutto lo stato: ma è il Pci in quanto articolazione attiva dello stato. Così come il nemico in fabbrica non era solo il sindacato, ma il padrone, e però il sindacato come articolazione attiva dell'organizzazione padronale dello sfruttamento. Il passaggio fondamentale da compiere è la lotta sociale generale prodotta direttamente e unificata dalla crisi.

Il discorso si sposta poi sull'imminente voto nelle elezioni politiche generali. Il voto potrebbe essere accettato con l'argomento che esso può contribuire a realizzare, sul piano istituzionale, il quadro più favorevole allo sviluppo dell'iniziativa di massa stessa. Ma oggi non è così. Né il voto né il rifiuto del voto possono essere assunti a misura dei rapporti di forza attuali tra le classi. Quello che conta oggi è il significato repressivo delle elezioni in quanto tali, il loro porsi non come estranee ma come direttamente contrapposte alla lotta proletaria. Lungi da *Lotta Continua* il presentare una lista speciale, quella di chi non vota. La lista è: contro le elezioni come strumento oggi della repressione, domani della ristabilizzazione sognata dai padroni; per il programma politico dei bisogni di classe, per la lotta generale che può sostenerlo e dargli concretezza, ricevendone forza di prospettiva.¹⁴³

La questione del Manifesto.

Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo del partito comunista italiano discutono nella riunione del 15, 16, 17 ottobre 1969 la

¹⁴³ G. Vettori, *op. cit.*

questione della rivista Il Manifesto. Partecipano anche Rossana Rossanda, Luigi Pintor e Aldo Natoli al dibattito in quanto membri del Comitato centrale impegnati nel Manifesto ed è molto interessante analizzare almeno uno dei loro interventi per capire appieno i motivi del dissenso. Prenderò in esame quello di Rossana Rossanda.

L'intervento della Rossanda inizia sottolineando l'amarezza in cui si trovano i compagni che hanno dato vita al Manifesto per l'asprezza del giudizio espresso da vari esponenti del partito, in quanto posizioni che non invitano ad un confronto anche acerbo tra posizioni politiche, ma che denunciano il Manifesto non per quello che vuole essere, e cioè uno strumento che avanza una tematica, una discussione politica che, certo, tocca alcuni punti fondamentali di linea, ma come una forza che, per essere andata ad un tentativo di elaborazione del dissenso, diventa un'inammissibile sorgente di attacco al partito, contro il partito, liquidatrice, disgregatrice del partito. E che perciò, più che discussa, va colpita, distrutta attraverso la campagna serrata cui sono invitate le organizzazioni.

Vengono poi analizzate le questioni politiche che sono all'origine del Manifesto. *“Principalmente una valutazione politica, maturata in modo diverso, non presso alcuni militanti, ma nel corpo del partito nel corso delle lotte degli ultimi anni, e che ha assunto una fisionomia più acuta nel 1968, quando tutti erano concordi sull'esistenza di due elementi nuovi e contraddittori: 1) che la lotta di classe era entrata in Italia, e in occidente, in una fase nuova; 2) che una serie di processi avevano portato il movimento comunista internazionale ad una stretta drammatica.*

E' sulla valutazione sulla misura della crisi sociale in atto in Italia e sulla dinamica interna nei paesi socialisti che si è venuto formando il dissenso. Su punti cioè non laterali né secondari. L'intento del Manifesto è stato un tentativo di sondaggio in profondità, di verifica prima di tutto di se stesso, delle sue origini e delle sue implicazioni, per proporre i risultati ad una discussione comune nel partito, come materiale di una ricerca politica, non elusiva, impegnata nel presente. Ciò rispondeva all'ipotesi che alla base dell'incrinarsi dell'unità del partito e anche del rapporto di fiducia fra partito e complesso del movimento di classe, nonché alla base della rottura del movimento operaio internazionale, fossero non astratte

costruzioni ideologiche, ma processi reali; che di fronte a questo, quindi, la strada per una ricomposizione dell'unità, indispensabile ad un partito di lotta, non potesse essere che quella di un approfondimento politico e di un confronto di posizioni.

Il primo punto di dissenso era la persuasione che la crisi sociale in atto configura la questione di una trasformazione strutturale del sistema; comporta un impetuoso affermarsi prima di tutto della questione del potere, e in tempi ravvicinati. E la comporta in termini che stanno spostando la questione dello sbocco politico dall'alternativa fra schema insurrezionale e spostamento, anche avanzato, di maggioranze politiche; per mettere l'accento sulle forme di organizzazione di un potere diretto, espresso dalle lotte, destinato non ad annullare, ma dilettarsi con le espressioni politiche più vaste, generalizzanti, anche quelle stesse della classe.

La divergenza non sta nel contrapporre la spontaneità all'organizzazione, l'avventurismo ad una strategia più complessa, il momento democratico al momento socialista, ma sta nella certezza che l'organizzazione, la strategia, il nesso fra democrazia e socialismo si trovano di fronte, prima di tutto, ad un'accelerazione del bisogno di transizione e, in secondo luogo, ad un esprimersi di momento politici diretti, non mediati, a tutti i livelli sociali e che questi stabiliscono con l'organizzazione un rapporto di tipo nuovo, non risolvibile né mediabile soltanto a livello delle forze politiche e di un loro spostamento di potere. Vi è un'incomprensione sul fatto che le lotte più avanzate, come quelle che si verificano alla Fiat, alla Pirelli, ecc. non chiedono solo di estendere le conquiste fuori dall'ambito della fabbrica, ma avanzano la questione di un momento appunto di potere già nella produzione, già nel rapporto di classe che, se arricchisce il sindacato, già lo travalica, già chiede al partito della classe operaia un momento di generalizzazione, già si presenta come componente essenziale e diretta di un nuovo blocco storico, spostando tutte le carte politiche, modificandone la fisionomia, aprendo un discorso diverso da quello di uno spostamento di maggioranza, o perfino di partecipazioni dei comunisti a un governo”¹⁴⁴.

¹⁴⁴ *La questione del Manifesto: democrazia e unità nel Pci. Il testo integrale del dibattito al Comitato Centrale di Controllo del Pci del 15, 16, 17 ottobre 1969 sulla questione del Manifesto, Editori Riuniti, Roma 1969.*

Lo stesso discorso vale per le questioni internazionali. L'accusa al Manifesto è di rovesciare la collocazione internazionale del Pci. Ma per la Rossanda il punto è che anche il tipo di crisi cui ci troviamo di fronte nei paesi socialisti porta ad un'analisi dei processi reali, in cui va cercata la radice di quegli errori o ritardi che sempre più assumono carattere di drammatica involuzione. *“Non siamo in presenza di un sia pur lento e contraddittorio avanzare del socialismo, in queste società, verso mete sempre più radicali, di un estendersi della democrazia proletaria, di una gestione politica da parte delle masse, di una programmatica estinzione dei fenomeni autoritari e dello Stato. Al contrario. E allora? In che cosa ravvisiamo l'origine di questi processi? Non mettono essi in causa un tipo di costruzione del socialismo, un tipo di direzione dello Stato, un tipo di rapporto tra partito e massa? La questione è stata aperta drammaticamente in Cecoslovacchia ed in Cina; e, dove è stata posta, ha dato origine ad una lotta politica reale, in cui non si sono espresse soltanto posizioni di potere, ma si sono espresse visioni diverse, alternative, anche opposte, del socialismo, dello Stato, del ruolo del partito, del ruolo delle masse, delle stesse scelte economiche della costruzione socialista. [...] Quel che vogliamo dire però è che in questi paesi appaiono chiari i limiti di un ricambio di vertici, di una gestione politica autoritaria, e che questa non può essere battuta che da quel solo interlocutore politico valido che sono le nuove forze sociali, liberate dallo sviluppo socialista, nella pienezza dell'esercizio del loro diretto potere, in un ritorno totale alla democrazia proletaria, quindi in una dialettica politica e sociale reale; e affermiamo che questa deve essere la scelta dei partiti comunisti, una scelta che solleciti questo tipo di processi e in questa direzione”*.¹⁴⁵

L'intervento, nella sua parte finale, si sposta su quello che il Manifesto ha voluto essere. Un movimento che va oltre la questione della dissidenza interna e anzi muove in direzione opposta, in direzione cioè di un lavoro comune, e di un dibattito comune anche e specificatamente fra interno ed esterno del partito, fra partito e nuovi nuclei espressi dal maturare delle forze anticapitalistiche. Ma la risposta della direzione del Pci va in

¹⁴⁵ *Ibidem.*

un'altra direzione; investe la compatibilità del metodo, del veicolo unilateralmente scelto dal Manifesto e delle ipotesi espresse, delle linee di ricerca avanzate, con la milizia e l'appartenenza al partito.

Ecco che appare impensabile chiedere, da parte del Comitato centrale, un gesto di obbedienza a chi ha dato vita al Manifesto, in quanto quello che ha portato alla sua creazione è lo stesso motivo che li ha fatti entrare nel Pci. Lo stesso senso della milizia, del rischio, anche individuale. Un gesto di obbedienza non è immaginabile per chi crede che la milizia comunista sia anche un momento di coerenza morale e di presa di responsabilità.

Ecco, nei suoi punti più importanti, l'intervento di Rosanna Rossanda.

Un altro intervento eloquente in quanto ad amarezza e che esprime in maniera chiara l'ormai inevitabile distanza tra Pci e Manifesto, è quello di Aldo Natoli al Comitato centrale del Pci il 26 novembre 1969, quando viene sancita ufficialmente la "radiazione" del gruppo del Manifesto dal Pci.

L'espulsione rappresenta, per Natoli, il rifiuto del Pci di misurarsi con problemi, idee, posizioni, che riflettono una realtà presente in tutto il corpo del partito e nella sinistra di classe, nell'insieme del movimento e nella sinistra italiana. *"L'unità del Pci, che molti militanti pongono al di sopra di tutto, è minacciata non da il Manifesto, ma dalle difficoltà e i dissensi reali ancor più profondi di quelli espressi dal Manifesto stesso. E proprio di fronte a tutto ciò, il Manifesto avrebbe potuto rappresentare, se non fosse stato pregiudizialmente avversato, uno strumento di confronto e perciò di attenuazione e composizione delle spinte divergenti in atto. E' solo affrontando realmente i problemi sul tappeto che si può riconquistare una unità non illusoria. Che la sostanza di questi problemi sia chiara è evidente"*¹⁴⁶. Per Natoli il Manifesto ha cercato di proporli non ora, ma da qualche anno, non senza pagare un qualche prezzo per aver contribuito ad una maggior libertà di discussione. Sono i problemi di un rilancio dei grandi ideali della rivoluzione comunista e dell'internazionalismo proletario: non certo di un suo allentamento, e neppure di una sua riduzione a rapporti diplomatici e di potenza tra gruppi dirigenti. Sono ancora i problemi di una strategia che sottragga il

¹⁴⁶ Carlo Carotti, *Il Manifesto, 1969-71*, Zandegiacomi, Milano 1978.

movimento operaio e la sinistra italiana all'oscillazione che fu fatale nel primo dopo guerra tra riformismo e massimalismo, tra opportunismo e avventurismo, tra agitazione e sbocchi parlamentari: una strategia di transizione al socialismo come obiettivo attuale.

Questi problemi sono stati posti al Pci, non avendo mai pensato al Manifesto come iniziativa esterna o come corpo separato, ma come sforzo per rendere partecipe tutto il partito di una tematica e di una prospettiva irrinunciabile. Ecco che Natoli pone il problema su come possano le posizioni di minoranza convivere all'interno del partito, non solo in forme individuali e occasionali, ma con quella efficacia che Berlinguer ha riconosciuto come legittima presenza. Dunque il problema del regime interno del partito, della formazione della volontà politica, e quindi anche della regolamentazione del dissenso ai vertici e alla base, e in più in generale di una nuova circolazione di esperienze con l'intera realtà di classe di fronte alla molteplicità di orientamenti che nel partito e attorno ad esso vivono e che sono un dato insopprimibile e potenzialmente fecondo.

All'accusa di "antisovietismo", Natoli risponde: *"l'internazionalismo proletario non può coesistere oggi né con un privilegio accordato ai gruppi dirigenti dell'Urss, che non lo possono pretendere, neppure in nome della potenza che incarnano, né più in generale con un rapporto diplomatico verso i gruppi dirigenti al potere. Essere dalla parte della rivoluzione d'ottobre significa, al contrario, opporsi criticamente a tutto ciò che oggi allontana dai valori e dalle finalità di quella prima rottura rivoluzionaria, a tutto ciò che oggi oscura gli ideali del comunismo; e opporvisi con fiducia nelle masse e nelle forze nuove che lo sviluppo stesso di quelle società tende a liberare, ma che trovano ostacolo in profonde distorsioni strutturali, in degenerazioni burocratiche, in un intreccio di autoritarismo e politicizzazione, in nuove stratificazioni sociali che non un generico appello alla democrazia può superare. Perciò dobbiamo essere non certo con un "modello" cinese ma con l'ispirazione egualitaria e la mobilitazione di massa che accompagna lo sforzo di edificazione della società cinese e il ruolo mondiale di quella rivoluzione. Perciò dobbiamo essere attivamente, se non con il nuovo corso cecoslovacco, con la rivendicazione di democrazia proletaria che oggi si*

*scontra con la normalizzazione burocratica e militare”.*¹⁴⁷

Il fatto è che rifiutare come incompatibile e estraneo al partito un discorso esplicito sulla attualità di una transizione al socialismo, significa scontare una profonda separazione dalle avanguardie sociali, dalle giovani generazioni operaie e studentesche, dai nuovi strati intermedi e intellettuali che in questi anni sono scesi in campo come protagonisti dello scontro sociale, portatori di bisogni ideali che sono incompatibili con il sistema. L'ispirazione di tipo “frontista” che influenza la pratica politica del Pci, sia quando si proponga di portare il movimento di lotta ad uno sbocco, sia che si riduca a una gestione dell'opposizione, si dimostra, secondo Natoli, incapace di stabilire un contatto non effimero con queste avanguardie, di rappresentarle e unificarle in una comune prospettiva rivoluzionaria: ne favorisce la diaspora estremista, o la frustrazione e la integrazione, il precoce invecchiamento e appiattimento, il ripiegamento corporativo e tradeunionista.

La chiusura interna che il Pci sta per subire significa rinuncia pratica e teorica a quel compito di ristrutturazione della sinistra anticapitalista, che è inseparabile da una prospettiva socialista. Una ristrutturazione della sinistra passa, obbligatoriamente, anche attraverso una nuova concezione del partito politico rivoluzionario: non solo un'organizzazione interna unitaria ma fortemente articolata, ma una sua diversa comunicazione con la complessa realtà sociale e con le molteplici spinte ideali di cui vuol essere espressione.

L'intervento di Natoli si conclude ribadendo che la scelta del Pci di escludere il gruppo del Manifesto rappresenta una scelta profondamente antiunitaria, che preferisce

relegare il partito fuori da un dibattito presente oggi in tutta la sinistra di classe, per ritrovare i principali interlocutori nella sinistra democristiana e socialdemocratica.

L'obiettivo di chi ha dato vita al Manifesto è di concorrere a un processo di riunificazione delle forze rivoluzionarie attorno a una strategia di transizione al socialismo, un processo che certo nessuno può presumere di promuovere da solo, ma a cui non ci si può sottrarre. Questo è,

¹⁴⁷ *Ibidem.*

dunque, l'impegno di lotta con la speranza che le grandi potenzialità emerse trovino un più avanzato terreno e nuove forme per esprimersi e affermarsi.

Vi è da precisare, comunque, che tra il 1969 e il 1971, il gruppo del Manifesto brucerà interamente la propria storia d'origine: quella della secessione dal Pci. Come abbiamo già visto, di fronte alla scelta elettorale, nella primavera del 1972, erano già usciti allo scoperto i contrasti nel nucleo storico, rivelando profonde diversità di giudizio sulla fase e grosse divergenze sul progetto politico. Quei contrasti non furono più ricomposti. E se le grandi separazioni vennero più tardi, intrecciandosi e complicandosi con le vicende del Pdup, la maggioranza di quelli, meno noti, che avevano partecipato alla secessione dal Pci già usciva nel 1972. Rimasero nell'area della nuova sinistra, senza però riconoscersi nel Manifesto della nuova fase, le cui forze attive prevalenti erano ormai i militanti del '68. I nodi intorno ai quali si polarizzarono lo scontro nel Manifesto furono offerti dal susseguirsi rapido dei mutamenti che modificarono il progetto iniziale: da rivista, a quotidiano, a organizzazione. Ognuna di queste tappe, lungi dal rappresentare lo sviluppo di quella precedente, coagulava un progetto diverso, contraddittorio con gli altri. Covava i germi della frantumazione. Bruciava, in tempi rapidi, l'ipotesi di un "lavoro collettivo" programmata nel primo numero de "il Manifesto" mensile.

Fino al n.9 del settembre 1970 (le tesi "Per il comunismo"), "il Manifesto", la rivista, fu progettata e realizzata come strumento di dibattito e riflessione il cui interlocutore privilegiato era l'area di intellettuali politici interna al Pci, o influenzata dal Pci e dai partiti comunisti europei.

La radiazione dei capi storici del gruppo non modificò l'ipotesi della rivista. Nel numero immediatamente successivo, nel dicembre 1969, l'editoriale "Ancora un lavoro collettivo" affermava: "*considereremmo sbagliato chiedere ai compagni che condividono le nostre idee e la nostra battaglia di rompere gli indugi, dividere tra quanti sentono la necessità di un lavoro esterno e quanti intendono continuare la loro lotta*

all'interno".¹⁴⁸

In realtà, i temi sui quali si era articolata la ricerca della rivista, imposti dalla crisi storica cui era giunta l'esperienza della Terza internazionale, imposti dalle contraddizioni nuovamente esplose nelle società a capitalismo maturo, profondamente segnate dalle vicende cinesi e dal maoismo, appartenevano allora alla dialettica nel Pci. Ciò spiega la risonanza che il Manifesto come mensile ebbe in Europa, oltre che in Italia, fra collaboratori e lettori influenzati dal Pci, che venivano considerato il più aperto e interessante fra i partiti comunisti europei.

Benché risultasse intollerabile al Pci come strumento di aggregazione del dissenso interno, tuttavia, una rivista di intellettuali-politici e per intellettuali-politici, poteva essere collocata in un'area esterna ai Gruppi dirigenti e ai vincoli d'organizzazione.

Il progetto de "Il Manifesto" mensile rimase inalterato per quasi un anno dopo la radiazione. Si fondava su due ipotesi.

Una, riguardava la fase, il periodo breve-medio: "*Un movimento complesso e contraddittorio, mescolato di potenzialità rivoluzionarie e di componenti riformiste*".¹⁴⁹ Il giudizio risale al dicembre 1969 (tratto dall'editoriale di quel numero), quando le lotte operaie toccavano il punto più alto dell'intero ciclo. Era questa la principale differenza tra il Manifesto e i gruppi nati sull'ondata del movimento studentesco e operaio.

L'altra ipotesi concerneva il Pci, il suo gruppo dirigente, la natura del partito.

Nell'editoriale già citato, quello del dicembre 1969, si affermava che l'unità del gruppo dirigente era precaria, unità solo in negativo, nel rifiuto di un'alternativa strategica. Si sopravvalutava la crisi provocata dal ricambio generazionale.

Ben presto, tuttavia, il nuovo quadro berlingueriano si rivelò fortemente omogeneo e molto più impermeabile che quello precedente al dissenso da sinistra. La radiazione del gruppo del Manifesto ebbe l'effetto o di

¹⁴⁸ *Il Manifesto*, dicembre 1969.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

emarginare o di integrare chi condividevano le idee, aveva deciso di continuare la lotta all'interno.

Mentre la prima ipotesi, il giudizio sulla fase 1968/69, appare oggi forse sommaria ma sostanzialmente giusta, la seconda rivelò rapidamente la sua inconsistenza.

Nell'analisi sul Pci, la funzione dell'apparato burocratico non era stata sufficientemente compresa, né in verità studiata. Non si era perciò capito quel perfezionato meccanismo di gestione, capace di mediare i conflitti, d'integrare o emarginare o isterilire il dissenso interno (quanto meno il dissenso non contemplato nella dialettica del gruppo dirigente), in modo tale da assicurare il consenso e riprodurlo, non già verso i capi "carismatici" ma verso il gruppo dirigente in quanto tale.

Di qui derivò l'errore di fare assegnamento esagerato sulla dialettica delle forze classiste interne, e l'illusione che la rivista influenzasse, per loro mezzo, l'apparato, il gruppo dirigente.

Ne "Il Manifesto" mensile, la critica del modello staliniano di partito fu sviluppata essenzialmente sui problemi del rapporto con la classe, della composizione della classe degli iscritti, della democrazia interna, della strategia. Non si vide che quel modello di partito era fondato sull'esistenza di un quadro che costituisce un corpo relativamente separato e autonomo, rispetto alla base.

Questa seconda ipotesi, si rivelò dunque al più debole. Già nel corso del 1970 era evidente il suo definitivo fallimento.

Nel settembre 1970, con il numero "Per il comunismo", si delineò una svolta radicale del progetto politico. Si avanzava una nuova proposta: *"per l'unità della sinistra rivoluzionaria e la costruzione di una nuova forza politica"*.¹⁵⁰

L'interlocutore principale non fu più l'intellettuale-politico interno-esterno al Pci. Fu il movimento degli studenti e degli operai, furono i gruppi nati da quel movimento.

Essa ebbe dunque, necessariamente, un che di paradossale: venne compiuta nel momento in cui era iniziato il riflusso nelle scuole, mentre il

¹⁵⁰ *Il manifesto*, settembre 1970.

sindacato recuperava il controllo sulla conflittualità operaia. Nell'intreccio di “*potenzialità rivoluzionarie e componenti riformiste*” che il Manifesto aveva visto nel pieno del 1969, le seconde stavano riprendendo il sopravvento. Pochi mesi più tardi, quando usciva il primo numero de “Il Manifesto” quotidiano, l'incontro di ping pong Cina-Usa annunciava che anche la situazione internazionale si stava modificando. Il ritardo con cui si era giunti a quella svolta, rispetto alla dinamica sociale, scontava la revisione radicale di una delle due ipotesi di “lavoro collettivo”, ma non necessariamente esigeva anche il mutamento di giudizio sulla fase. Semmai molti sintomi rafforzavano quel giudizio. Tuttavia, nelle tesi *Per il comunismo* convivono e s'intrecciano due diversi giudizi, primo sintomo di una divaricazione che si aggraverà nel futuro prossimo. Si volle dare una piattaforma teorica, un respiro strategico, a quel magma ribollente di spinte egualitarie, libertarie, antistataliste, riformatrici, anticapitalistiche che, tutte insieme, erano presenti in quegli anni. Affermare che in esse si esprimeva una domanda di rivoluzione e di comunismo aveva il significato delle previsioni di lungo periodo, valida per un'intera fase storica. Previsioni di questa natura possono essere sconfitte senza, per questo, essere arbitrarie: armano un movimento di classe reale, si fondano su processi oggettivi, non offrono un'utopia consolatoria ma elementi per la soggettività necessaria in uno scontro acuto e di non breve periodo.

Tuttavia all'interno delle tesi, e dentro a questa previsione di lungo periodo, circolava, spesso negato da contrastanti affermazioni ma riemergente, un giudizio sulla fase ravvicinata, sul movimento in corso, che era profondamente diverso da quello precedente, che collimava con l'ipotesi dei gruppi nati nel '68: la situazione italiana sta precipitando verso uno sbocco rivoluzionario¹⁵¹.

Abbiamo dunque, nella seconda metà del 1970, una duplice svolta. All'ipotesi di “lavoro collettivo” che ha il Pci come interlocutore principale subentra quella che sceglie il movimento come referente e gli si propone come punto di riferimento intellettuale-politico.

Parallelamente, a un giudizio sul breve-medio periodo che individua un intreccio di potenzialità rivoluzionarie con componenti riformiste,

¹⁵¹ Carlo Carotti, *op. cit.*

subentra, non unanime, la sopravvalutazione delle potenzialità rivoluzionarie a rapida scadenza. Nelle tesi “Per il comunismo” i due contrastanti giudizi coesistono e si equilibrano. Ma, inevitabilmente, il rapporto con il nuovo interlocutore, l’entrata nel Manifesto degli studenti del ’68, tenderà a rafforzare il giudizio che corrisponde al modo ideologico con cui il movimento vede se stesso.

La scelta del nuovo interlocutore doveva necessariamente portare a esaurimento la rivista. Questa non era lo strumento adeguato; lo fu il quotidiano.¹⁵²

Quel quotidiano fu il primo della nuova sinistra. Forse, nessun altro l’avrebbe tentato senza poter contare sul suo esempio. Fu il primo autofinanziato. Qualsiasi critica gli si possa muovere, non è lecito dimenticare quale operazione di rottura abbia rappresentato in un paese in cui vigeva il monopolio, capitalistico, statale, dei grandi partiti, sull’informazione.

Proprio in relazione al progetto del Manifesto di stampare un quotidiano comunista, il Pci, in un articolo da “L’Unità” del 27 gennaio 1971, insinua dubbi circa la possibilità di autofinanziamento del giornale e anzi parla di fonti di finanziamento inconfessabili.

Il Manifesto, per tutta risposta, inviava al giornale del Pci una lettera, che veniva pubblicata sul proprio quotidiano, avendone “L’Unità” pubblicata solo una parte.

“Cari Compagni, abbiamo letto il vostro violento attacco al nostro proposito di stampare — se ci sarà possibile — un quotidiano. Voi ci accusate, di fronte alle masse, di mentire circa la possibilità di autofinanziamento del giornale e lasciate intendere, anzi esplicitamente deducete, che vi siano fonti di finanziamento inconfessabili. (Fino al punto di presentarci al servizio della rendita fondiaria: come dire che il comportamento dei gruppi parlamentari comunisti sul “decretone” sarebbe stato pagato dal governo Colombo!).

Vi invitiamo perciò ad esaminare direttamente e a sottoporre ai vostri lettori i nostri modesti bilanci preventivi, di cui comunque vi alleghiamo

¹⁵² *Ibidem.*

alcuni elementi fondamentali; e vi invitiamo a controllare come vorrete tutti questi aspetti del nostro lavoro fin da questa fase di difficile nascita del giornale. Se vi sottraeste al dovere di rendere pubblica questa nostra lettera e questo nostro invito, vorrebbe dire che non siete semplicemente caduti in errore o in un ingiusto e insultante sospetto, ma che nutrite un proposito diffamatorio, e che non rifuggite dagli stessi mezzi che la borghesia ha sempre usato contro la stampa operaia, e per decenni, contro L'Unità.

In questo caso, ci troveremmo nella necessità di giungere comunque a un chiarimento, per tutte le vie possibili: l'uscita del nostro giornale dovrebbe essere da tutti accolta come un fatto democratico, un tentativo di affermare in concreto la libertà di stampare in regime borghese, e non possiamo permettere che venga avversata con slealtà da nessuno, e tanto meno da un giornale come il vostro che si rivolge ai lavoratori.

Vi informiamo che inviteremo la Federazione della Stampa a prendere anch'essa un'iniziativa intorno a questa questione, e più in generale perché i giornali quotidiani rendano pubblici i loro bilanci, come noi comunque faremo.

Per il

collettivo del Manifesto

Luigi Pintor¹⁵³

Sicuramente le critiche rivolte dal Manifesto al Pci furono meno radicali rispetto a quelle degli altri gruppi della sinistra extraparlamentare e risentirono indubbiamente dell'amarezza per l'espulsione dallo stesso Pci nel 1969.

In questa direzione si muove un articolo di Lucio Magri del 1 giugno 1971. L'editoriale intitolato "Qualche domanda ai compagni del Pci" ci dà la possibilità di comprendere la differente impostazione politica del Manifesto rispetto al Pci ma anche rispetto agli altri gruppi della sinistra

¹⁵³ *Ibidem.*

rivoluzionaria.

Partendo da un'analisi della situazione attuale italiana, dove l'offensiva di destra, di cui la Dc aveva ripreso la testa, stava riprendendo fortemente piede, segnando dei punti negli equilibri politici e dove la scelta riformista del Pci aveva isolata la classe operaia rispetto agli altri strati sociali, Lucio Magri fa una lucida analisi sul carattere della crisi che sta attraversando la società italiana e sul problema dei rapporti fra le varie forze politiche.

Sul primo punto: “ *Tutta la politica del Pci e dei sindacati negli ultimi anni si è fondata sulla ipotesi che le lotte operaie, con le forme e i contenuti avanzati che sappiamo, fossero compatibili, se non con l'attuale modello di sviluppo capitalistico, e se non per sempre, almeno con il sistema in quanto tale e per la prossima fase storica. E dunque potessero essere la base di uno sviluppo diverso, senza passare preliminarmente attraverso una crisi acuta che sovvertisse il quadro politico-istituzionale, le leggi fondamentali di funzionamento, l'inserimento internazionale, il regime proprietario di base. Tale ipotesi gradualista è ora assolutamente smentita nei fatti. Non solo nel senso che la linea riformista appare inconcludente sul terreno dei programmi e su quello delle alleanze politiche. Ma anche nel senso che si è toccato con mano come, nel quadro del sistema e delle sue compatibilità fondamentali, le lotte operaie avanzate entrino di fatto in contraddizione con le rivendicazioni di altri strati e di altre categorie. L'argomento secondo cui le cose sarebbero andate altrimenti se le riforme fossero fatte, è risibile. Perché non è un caso se le riforme non si sono fatte, come non è un caso se il non averle fatte costa alla Dc meno di quanto le sarebbe costato farle. E perché, soprattutto, se si fossero fatte sul serio, minacciando profitti e potere, le resistenze da vincere sarebbero state ben più forti e lo sciopero degli investimenti ben più pesante. Alle riforme il capitalismo italiano può anche pensarci, ma in un quadro di stabilità politica. Ciò che esce distrutto è quindi proprio l'illusione del riformismo “di sinistra”, quello delle rotture gradualistiche grazie alle quali senza accorgersene, capitalisti e democrazia cristiana, si troverebbero un giorno ad aver accompagnato la*

*rivoluzione socialista in Italia”.*¹⁵⁴

Sul problema delle forze politiche, Magri prosegue: “*Il movimento di questi anni non è stato solo sociale. Ha prodotto nuovi orientamenti, un’intera generazione di nuovi quadri politici. Non solo quelli che oggi costituiscono l’area extraparlamentare, ma migliaia di quadri operai, studenteschi, intellettuali, di diversa origine e formazione ideologica. Tutta la struttura politica della sinistra italiana poteva esserne rigenerata, come lo fu dopo la resistenza al fascismo. Ma il Pci ha fatto la scelta opposta. Ha puntato sullo “spostamento a sinistra” dei partiti esistenti, con tutto il loro personale politico logorato dalla gestione del potere. La nuova generazione politica è rimasta esterna e dispersa; solo una sua piccola parte è stata coinvolta, ma a livello sindacale. Oggi si dimostra che questa scelta non paga. La sinistra democristiana o il gruppo dirigente socialista, al primo momento di difficoltà, di fronte al primo rischio di essere emarginati dal potere, dimostrano quale è l’imperativo più profondo che li guida.*

Si può continuar a far loro credito? O perdere tempo a denunciare la loro debolezza di carattere? O ci vuole un rinnovamento profondo, un tipo diverso di personale politico, un rapporto diverso tra quadri e massa, per portare avanti una rottura del sistema, quale che sia?

Anche questi interrogativi vanno rivolti a noi stessi, che pure con quella line abbiamo rotto. Perché vanno chiarite le ragioni che ci hanno finora impedito di aggregare quell’enorme ricchezza di quadri nuovi, e che ci spingono di continuo in una logica settaria che riproduce, con altro segno, il burocratismo dei riformisti senza avere i mezzi per renderlo redditizio.

*Interrogativi, comunque, che oggi inquietano molti militanti dei partiti tradizionali. E non è un caso se il gruppo dirigente del Pci erige, per esorcizzarli, una barriera di sanfedismo, di isteria antigauscista, e ha totalmente soppresso al suo interno una reale riflessione politica”.*¹⁵⁵

Dai Quaderni di Avanguardia Operaia: origini e sviluppo del

¹⁵⁴ *Il Manifesto*, 1 giugno 1971.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

revisionismo del Pci.

Questo opuscolo di Avanguardia Operaia sulle origini e lo sviluppo del revisionismo del Pci, a cui ho già accennato, ci dà una grossa possibilità per comprendere al meglio cosa abbia rappresentato il Pci nel panorama politico italiano e quali trasformazioni abbia avuto la sua azione politica, tenendo conto che si tratta sempre di un dibattito e di una ricerca effettuata da chi non si riconosceva più nel Pci come partito comunista a difesa degli operai e dei ceti più deboli della società, da chi lo criticava in maniera molto forte, soprattutto perché aveva rinunciato all'idea di rivoluzione socialista, avendo abbandonato completamente una politica ispirata al marxismo rivoluzionario.

Come si può leggere nell'introduzione: *“Un problema che si pone oggi davanti ai militanti rivoluzionari è quello di capire come il partito con la maggiore influenza sulla classe operaia, il Pci, si sia trasformato in un partito revisionista, cioè in un partito che ha progressivamente assunto tutte le caratteristiche teoriche e pratiche combattute da Lenin nei partiti socialtraditori della Seconda Internazionale e da Mao Tse-tung nei partiti revisionisti moderni legati al socialimperialismo sovietico.*

La comprensione del processo storico specifico che ha portato il Pci a rinnegare prime nella pratica e poi anche nella teoria i presupposti sui quali fondò il suo atto di nascita nel 1921, cioè l'adesione alla Terza Internazionale leninista e l'accettazione di tutte le 21 condizioni di ammissione all'Internazionale, e in modo particolare quella di rompere ogni legame politico ed organizzativo con i riformisti, è di fondamentale importanza. Se non si hanno le idee chiare in materia, infatti, si va incontro a due pericoli: il primo è quello di ricadere in un vecchio errore già combattuto da Lenin ai tempi in cui le masse operaie compresero tutta la portata del tradimento dei partiti della Seconda Internazionale, e cioè la conclusione che poiché un determinato partito ha tradito la classe operaia, qualsiasi tipo di organizzazione partitica deve essere respinta; il secondo pericolo consiste invece nel tentare di riproporre lo stesso modello di partito e di linea politica che caratterizzarono in una o nell'altra fase della sua involuzione, senza rendersi conto che, così

*facendo, non si fa altro che gettare le basi per nuovi fallimenti”.*¹⁵⁶

L'opuscolo di Avanguardia Operaia divide l'involuzione revisionista del Pci in quattro fasi: 1) il primo PCd'I come un partito rivoluzionario ma non marxista-leninista (1921-1929); 2) il periodo della stalinizzazione del PCd'I (1929-1934); 3) la trasformazione dei dirigenti del Pci in agenti della borghesia (1935-1956); 4) il Pci nel processo di trasformazione da partito revisionista-stalinista a partito revisionista-socilademocratico (1956-1970).

Nella prima fase, il nuovo partito, fondato a Livorno nel 1921, raccolse quanto di più onesto, di più coraggioso, di più combattivo e di più cosciente esisteva nel proletariato italiano e negli intellettuali che ad esso si erano uniti.

I limiti teorici e politici del gruppo dirigente non impedirono a questo partito di svolgere una politica rivoluzionaria. Esso accettò infatti i principi basilari del marxismo-leninismo e partecipò su posizioni d'avanguardia a tutte le lotte della classe operaia che ormai indietreggiava sotto la violenta reazione delle squadre armate fasciste e dell'apparato statale borghese.

Il gruppo di Bordiga assunse all'inizio la direzione del partito, anche perché era l'unico organizzato su scala nazionale. Terracini e Gramsci, e in genere tutti gli ex-esponenti dell'Ordine Nuovo, non seppero o non vollero opporre allora un'alternativa.

Il via ad un ripensamento della linea politica e dei metodi organizzativi del partito italiano venne dato da Lenin, Zinoviev, Trotskij e dagli altri massimi dirigenti del partito bolscevico e della Terza Internazionale. L'intervento fu deciso quando ci si avvide che la grande maggioranza degli operai erano rimasti nel Psi, o comunque sotto la sua influenza, e che la direzione bordighista era assolutamente incapace di conquistare la maggioranza del proletariato. Quando poi il fascismo trionfò senza che il proletariato italiano fosse in grado di opporre una resistenza organizzata e programmata, la Terza Internazionale si pose ancor più decisamente il problema della necessità di avviare un processo di dibattito e

¹⁵⁶ Da I Quaderni Di Avanguardia Operaia: *Il Revisionismo del Pci: origini e sviluppi*, Sapere Edizioni, Milano 1971.

chiarificazione politica che permettesse di arrivare a modificare radicalmente la linea politica del partito italiano.

Dal 1924 al 1926 si svolse nel PCd'I un'aspra lotta tra la corrente bordighista e quella gramsciana. Il punto fondamentale di scontro fu quello della concezione del partito e dei rapporti con la classe operaia. La lotta interna fu complicata dalle ripercussioni del conflitto che era intanto esploso nel partito bolscevico tra Stalin e Trotskij e che, inevitabilmente, aveva subito investito la Terza Internazionale. Poiché la conoscenza di quanto avveniva in Urss era molte volte deformata o insufficiente, è comprensibile che Gramsci si schierasse dalla parte della maggioranza del partito bolscevico. Fu tuttavia questa una posizione che Gramsci mantenne soltanto fino alla fine del 1926, quando egli cominciò un processo di riflessioni critiche nei confronti di quanto stava avvenendo in Urss, processo che avrebbe poi sviluppato ulteriormente in carcere.

Le Tesi di Lione del 1926, stese da Gramsci a nome della nuova direzione del partito, rappresentano un importante tentativo di accostamento del PCd'I alle concezioni leniniste. I capisaldi di queste Tesi sono tre: 1) analisi della struttura sociale italiana; 2) analisi delle forze motrici della rivoluzione, 3) costruzione del partito marxista-leninista in Italia.

L'analisi di Gramsci sulla struttura sociale italiana era strettamente aderente alla realtà. L'Italia, fra i paesi capitalisti, aveva uno sviluppo ritardato e parziale dell'industria; in particolare il sud era completamente sprovvisto di industrie ed aveva una funzione di colonia per il grande capitale del nord. Da ciò derivava la necessità dell'alleanza tra il proletariato settentrionale e i contadini poveri del sud per potere rovesciare il potere della borghesia e instaurare la dittatura del proletariato.

Per Avanguardia Operaia è importante sottolineare come nelle Tesi di Lione Gramsci affermi esattamente il contrario di quello che avrebbe poi sostenuto Togliatti per giustificare la politica di collaborazione di classe praticata dal Pci durante la seconda guerra mondiale e negli anni successivi. Per Gramsci l'arretratezza relativa del capitalismo italiano non comportava la necessità, sostenuta poi invece da Togliatti, e dal Pci, di <<completare la rivoluzione democratica borghese>> ma , proprio al

contrario, favoriva la rivoluzione proletaria. Dunque la tesi, sostenuta in seguito dal Pci, di una continuità tra Gramsci e Togliatti, in nome dello sviluppo della linea politica approvata al Congresso di Lione, viene vista come una grossolana mistificazione.

Un punto contraddittorio delle Tesi di Lione riguarda la <<bolscevizzaione>> del partito comunista italiano. Con quel termine si potevano infatti indicare due cose: 1) fare diventare finalmente il PCd'I un vero partito leninista come non era mai stato fino ad allora; 2) accettare quella particolare concezione della <<bolscevizzazione>> prevalente nella Terza Internazionale e che comportava il progressivo adeguamento del partito alla pratica politica e organizzativa della direzione staliniana, di tipo burocratico e subalterno agli interessi della borghesia burocratica in formazione in Urss.

Dalle Tesi di Lione si desume che per <<bolscevizzazione>> Gramsci intendeva <<leninizzazione>> e non <<stalinizzazione>>, ma la direzione gramsciana non capì questa contraddizione con inevitabili conseguenze negative.

Un'altro fatto da sottolineare è che il PCd'I, al momento delle Tesi di Lione, aveva una consistenza molto esigua: la reazione fascista aveva ridotto all'osso la rete organizzativa, l'influenza sulle masse e le capacità di azione politica del partito. Inoltre, di ciò che rimaneva del partito una buona parte era ancora permeata dalle idee bordighiste e un'altra parte notevole aveva seguito la direzione gramsciana soltanto per fede nell'Internazionale che l'appoggiava.

Insomma, anche nel momento in cui il PCd'I sembrò avvicinarsi di più alle condizioni che ne avrebbero potuto fare un vero partito marxista-leninista, tutta una serie di limiti intrinseci del gruppo dirigente, e gli ostacoli oggettivi inerenti alla situazione interna ed internazionale, impedirono che avvenisse un salto di qualità e che anche in Italia sorgesse un'organizzazione politica quale era stato il partito bolscevico negli anni della preparazione rivoluzionaria e come saprà essere il partito comunista cinese nel corso della lunga lotta rivoluzionaria in Cina.

Alla fine del 1926 la nuova violenta offensiva fascista (leggi speciali, arresto di Gramsci, messa fuori legge dei partiti, soppressione della

stampa, ecc.) e l'involuzione del partito bolscevico e dell'Urss, finì col dare un nuovo durissimo colpo alle possibilità di fare delle Tesi di Lione un momento di partenza per un salto qualitativo del partito.

Vi fu lo scompaginamento del PCd'I e la costituzione di una direzione all'estero (Parigi), in cui si incominciò a modificare profondamente l'equilibrio politico stabilito al Congresso di Lione. Infatti in quel Congresso non era stato sconfitto soltanto l'estremismo dogmatico e dottrinario di Bordiga, ma anche l'incipiente revisionismo della corrente che faceva riferimento a Tasca. Viceversa a Parigi, Togliatti, imitando la combinazione Stalin-Bucharin, si alleò con Tasca spostando a destra l'asse del partito.

Tuttavia in questa fase il PCd'I può ancora essere considerato un partito rivoluzionario benché non marxista-leninista. E' infatti un partito che tiene fermo il principio della dittatura del proletariato, che ritiene indispensabile la distruzione dell'apparato statale borghese, che impone ai militanti uno stile di lavoro fatto di abnegazione, di prontezza al sacrificio personale di ogni tipo; nel suo interno sono ancora possibili discussioni ampie e spregiudicate, basate su una analisi della realtà e non sulla necessità di frettolosi adeguamenti alle direttive della direzione stalinista.

Ma i sintomi più preoccupanti di involuzione sono rappresentati dall'isolamento crescente del partito dalle masse e dal peso sempre più forte dell'influenza stalinista. Il prestigio di cui gode il PCd'I, ormai piccolo e mal ridotto, non è che un pallido riflesso del prestigio di cui ancora gode nel proletariato la rivoluzione russa.

Matura così abbastanza rapidamente la prima radicale involuzione del PCd'I da partito rivoluzionario del proletariato italiano in quel tipo di partito che fa proprio il contrario di quanto è nelle Tesi di Lione, e cioè crede di poter dirigere la classe operaia per una imposizione esterna senza essere la parte più avanzata del proletariato, capace non tanto di proclamarsi avanguardia, ma di esserlo nella realtà della lotta di classe.

Nel secondo periodo, l'opuscolo di Avanguardia Operaia sottolinea la sempre più stretta dipendenza dei vari partiti europei dal centro dell'Internazionale. Questo è dovuto dal fatto che i partiti comunisti in Europa sono quasi ovunque delle esigue minoranze in seno al proletariato

e risentono del riflusso dello scontro di classe in Europa, che aggrava l'isolamento delle avanguardie rivoluzionarie.

La Terza Internazionale, nata in seguito alla Rivoluzione d'Ottobre e con il compito di accelerare il processo rivoluzionario nel mondo, raggruppa, più che dei partiti comunisti, i primi germi delle organizzazioni rivoluzionarie europee e in tali condizioni il peso del partito bolscevico nella vita di tutta l'Internazionale non poteva che risultare schiacciante.

Di questa situazione e della necessità di superarla erano ben consapevoli i dirigenti del partito bolscevico, che contavano di trasferire il centro dell'Internazionale da Mosca in una città europea, non appena si fossero create le condizioni perché un tale trasferimento corrispondesse ad una effettiva crescita politica dei partiti comunisti europei.

Se la rottura dei marxisti-rivoluzionari con la Seconda Internazionale, avvenuta su indicazione del 2° Congresso della Terza Internazionale, aveva grandemente accresciuto l'influenza e le capacità politiche dei nuclei e dei militanti comunisti, dopo il 1924 si registrò un'inversione, nel senso di paralizzare lo sviluppo delle organizzazioni politiche comuniste nel mondo. La cosiddetta <<bolscevizzazione>> dei partiti comunisti, che si attuò dal 1926 in avanti, si tradusse nel progressivo soffocamento di qualsiasi dialettica interna e nell'espulsione di chiunque non manifestasse un perfetto e totale allineamento.

Avvenne così che le decisioni dell'Internazionale vennero a coincidere sempre più con quelle dei dirigenti dell'Urss. Le analisi da cui derivavano le indicazioni politiche persero ogni concretezza, risentirono prevalentemente o solamente dell'andamento della lotta di classe in Russia, assunsero sempre più il carattere di formulazioni ideologiche astratte che servivano soprattutto a coprire e a mistificare i veri rapporti di classe, borghesi, in Urss.

Anche nel PCd'I vennero meno le condizioni che ne avevano fatto un partito rivoluzionario. Da un lato esso venne esaurendo la sua capacità di basare la sua azione politica su un'analisi specifica della realtà della lotta di classe, in Italia e a livello internazionale; dall'altro lato si vennero restringendo sempre più le condizioni della dialettica interna, che è un lato del centralismo democratico ed è ciò che può garantire sia la

verifica o le correzioni o la critica delle analisi e della tattica, sia la crescita delle capacità dei quadri e dei militanti.

Così, quando nel 1929 si attuò la svolta detta di «terzo periodo», le motivazioni politiche, più che essere frutto di analisi concrete, erano soltanto un'espressione mistificata degli sviluppi più recenti dello scontro di classe in atto in Urss. Le manifestazioni di questo scontro si erano registrate, come in passato, anche ai vertici del Pcus e in questo caso avevano provocati la rottura dell'alleanza Stalin-Bachurin. Lo scontro riguardava i modi e le necessità di sviluppo del capitalismo di Stato e conseguentemente la posizione da assumere nei confronti degli strati piccolo-borghesi rigeneratisi sia durante gli anni della NEP che nel periodo del primo piano quinquennale. Erano due linee alternative possibili di sviluppo del socialismo, ma che in realtà nulla avevano a che vedere con esso. Quella di Bachurin passava attraverso il consolidamento degli strati piccolo-borghesi, rallentando la costruzione del socialismo, cioè dell'apparato industriale, mentre quella di Stalin puntava sul socialismo subito, sullo sviluppo economico accelerato, rappresentava cioè gli interessi della borghesia burocratica di Stato in quella fase. Il primo piano quinquennale aveva rafforzato entrambe le classi che, prima alleate contro il proletariato, ora entravano in conflitto.

Nella Terza Internazionale, questo scontro ebbe ripercussioni determinanti nelle elaborazioni sancite dal X Plenum del 1929, infatti la maggioranza staliniana introdusse un'analisi che giustificava le scelte operate in Urss dalla direzione dello Stato. L'analisi può essere riassunta in due punti essenziali: 1) a livello mondiale si sarebbe andati rapidamente verso una crisi del sistema capitalistico di vaste proporzioni, con conseguenti alte possibilità di apertura di una forte crisi rivoluzionaria; 2) in questa nuova crisi rivoluzionaria mondiale, nessun spazio potevano trovare gli strati intermedi. Il confronto era tra borghesia e proletariato e i partiti socialdemocratico democratico-borghesi, che rappresentano gli strati piccolo-borghesi, non potevano avere alcun ruolo che fosse controrivoluzionario, alla stessa stregua dei fascisti. Così in Italia si prevede che tra la caduta del fascismo e l'avvento della dittatura del proletariato non avrebbe potuto esservi alcuna fase intermedia.

La funzione di questa analisi, per i dirigenti del Pcus, era di mistificare le

ragioni dell'attacco a fondo a Bachurin. Per il PCd'I, che operava in condizioni di clandestinità e con quasi tutti i dirigenti all'estero, ciò significava far tornare in Italia i suoi militanti e ricucire le maglie dell'organizzazione per porsi alla testa del movimento.

Si trattava di un'impostazione avventurista che avrebbe di lì a poco portato alla decapitazione del partito. Ma già in questa occasione si evidenziò il totale allineamento di Togliatti a Stalin, che si consoliderà con gli anni a venire; è quindi nel 1929 che nel PCd'I la pratica staliniana passa definitivamente. Chi si oppose a questa svolta fu rapidamente espulso dal partito. Tra i massimi dirigenti questa sorte toccò, verso la fine del 1929, a Tasca e, all'inizio del 1930, a Bordiga, Leonetti, Tresso e Ravazzoli. Mentre per Tasca e Bordiga si può parlare di regolamento dei conti, per gli altri tre si deve invece parlare di una spaccatura del gruppo dirigente che Gramsci aveva formato attorno a sé prima e subito dopo il Congresso di Lione.

Gli <<scomunicati>> consideravano ormai il partito di Togliatti, una macchina al servizio di interessi particolari che, in Russia, avevano rovesciato la dittatura degli operai e provavano sdegno per una politica che mandava allo sbaraglio numerosi militanti. In Italia la situazione non era per nulla rivoluzionaria e non ci voleva molto a capirlo. Tutt'al più si notavano alcuni sintomi di una volontà nova delle masse di porre un freno al sempre più insopportabile attacco padronale ai livelli salariali e occupazionali. Ciononostante Togliatti, nel giro di pochi mesi, passò con grande disinvoltura dalla politica destrorsa filo-bachuriniana a quella avventurista <<di sinistra>>.

Il risultato della svolta fu catastrofico. Non solo il gruppo dirigente si spaccò completamente (oltre alle espulsioni si ebbe il dissenso politico di Gramsci e Terracini incarcerati), ma tutti i militanti inviati in Italia caddero nelle mani della polizia. La già debole rete organizzativa del partito subì colpi distruttivi e si registrò una ulteriore perdita di quadri.

Ma la pratica stalinista era ormai talmente introdotta nel partito che la politica del <<terzo periodo>> con tutte le sue catastrofi non fu mai oggetto di un bilancio critico. Essa venne semplicemente abbandonata più tardi per la politica dei <<fronti popolari>>, cioè con una politica di

accodamento dei partiti comunisti europei alle socialdemocrazie e ai partiti democratico-borghesi sancita poi ufficialmente dal VII Congresso della Terza Internazionale, senza trarre alcun insegnamento dal fallimento della politica del <<terzo periodo>>.

La terza fase è caratterizzata, dunque, dal VII Congresso della Terza Internazionale (che fu anche l'ultimo), segnato dalla politica dei <<fronti popolari>>, e cioè dalla politica di alleanza – in funzione antifascista – tra i partiti comunisti e i partiti democratico-borghesi. Si è tentato da parte di qualcuno di distinguere all'interno di questa politica due filoni, uno <<ortodosso>> facente capo a Stalin e Dimitrov e l'altro revisionista facente capo a Togliatti. Per Avanguardia Operai questo tentativo è in realtà assolutamente infondato, in quanto la Terza Internazionale era completamente controllata dal gruppo dirigente stalinista.

Il VII Congresso non fa altro che giustificare dal punto di vista ideologico, una svolta e una politica di accordi e alleanze strategiche con la socialdemocrazia già avviata da tempo in Europa. Questo comporta il non tentativo di distinguere tra una impostazione teorica rivoluzionaria e una pratica revisionista in relazioni ai <<fronti popolari>>. Anche in questo periodo, come in quello precedente che aveva partorito la teoria del <<terzo periodo>>, l'impostazione teorica segue la pratica revisionista, la approva e la codifica.

In realtà <<fronte unico>> e <<fronte popolare>> furono due politiche completamente diverse. Il fronte unico consisteva in una alleanza tattica tra partiti operai – comunisti e socialdemocratici – con lo scopo di smascherare nel breve periodo il carattere revisionista dei capi socialdemocratici agli occhi delle masse che ancora li seguivano. Si trattava cioè, facendo leva sulla spinta delle masse, di impegnare i capi socialdemocratici a intraprendere una certa azione politica o sindacale fino al momento in cui si verificava la loro vergognosa ritirata nel momento di maggior radicalizzazione della lotta.

La politica dei fronti popolari era invece un'alleanza di lungo periodo, strategica, tra partiti comunisti e partiti socialdemocratici e democratico-borghesi in paesi dove era al potere il fascismo, o esisteva un pericolo fascista, ma dove non c'era alcuna rivoluzione democratico-borghese da

compiere, per il semplice fatto che tale rivoluzione si era già svolta. Questa politica aveva come conseguenza un appoggio incondizionato alla borghesia, o a una sua frazione, da parte del proletariato, per tramite del partito comunista, Ciò comportava quindi la rinuncia da parte del movimento operaio ad una qualsiasi funzione autonoma e il suo limitarsi a svolgere un ruolo del tutto subalterno nei confronti delle forze borghesi.

La brusca svolta, in nome della politica dei <<fronti popolari>>, fu adottata dal PCd'I nel modo più traumatico. Si ebbero nuove espulsioni e praticamente tutta l'area organizzativa, ormai esigua, rimasta nel paese fu messa da parte con la scusa delle infiltrazioni poliziesche. In realtà i piccoli gruppi comunisti rimasti in Italia non riuscivano a capire perché dovevano allearsi con i socialdemocratici e i borghesi radicali di Giustizia e Libertà che fino a poco prima erano considerati dal partito alla stessa stregua di fascisti; così come non capivano perché dovevano invece considerare nemici di classe i comunisti dissidenti su posizioni di sinistra.

Gli scioperi del marzo 1943 segnano l'inizio della riscossa operaia. Le grandi masse di Torino, di Milano e di Genova iniziarono lo sciopero per rivendicare semplicemente un aumento della razione di pane. E' da sottolineare come il possente movimento di scioperi avvenne spontaneamente e come si dovesse registrare un ritardo al precipitare della situazione oggettiva e della spinta delle masse, dell'aggregazione d'una forza politica classista.

Alla testa degli scioperi che iniziarono la riscossa operaia nel marzo del 1943 erano per lo più giovani cresciuti in regime fascista, che sapevano ben poco del comunismo. Si capisce perciò come poté accadere che, caduto Mussolini e tornati dall'esilio o dal carcere alcuni centinaia di quadri comunisti, gli operai d'avanguardia si strinsero attorno al PCd'I. Questo processo non avvenne in modo lineare. A Torino, Roma Milano, Genova e un po' in quasi tutte le città nuclei consistenti di proletari e di intellettuali non vollero unirsi al PCd'I perché respingevano l'impostazione democratico-borghese della sua politica. Durante i famosi <<45 giorni>> i dirigenti nazionali del PCd'I si accordarono con i partiti borghesi e con il governo Badoglio (responsabile di massacri antipopolari) per spegnere la nuova ondata di scioperi.

Nel periodo che va dalla caduta di Mussolini fino all'arrivo di Togliatti a Napoli (marzo 1944) il PCd'I passa da poche centinaia di militanti ad alcune migliaia diventando un polo di attrazione per gli operai e gli intellettuali d'avanguardia anche se sulla base di un discorso politico ambiguo, infatti si verificarono fratture interne al gruppo dirigente, come risultato tra la spinta classista e rivoluzionaria proletaria della base, che vedeva nella lotta al nazifascismo l'inizio della rivoluzione proletaria, e la politica dei fronti popolari, che vedeva nella lotta antifascista la subordinazione del proletariato alla borghesia.

Per Avanguardia Operaia gli atti più gravi del PCd'I, durante l'ultima parte della guerra mondiale, consistettero: a) nel sabotare, accettando persino la repressione sanguinosa, il movimento per l'occupazione delle terre da parte dei contadini poveri del Sud; b) nell'impedire che migliaia di giovani della zona non più occupata dai nazisti formassero un esercito di liberazione nazionale fuori dal quadro del vecchio Stato italiano monarchico e reazionario; c) nella valorizzazione delle peggiori forze reazionarie borghesi come alleati di un blocco <<progressista>>.

Il PCd'I tuttavia nel 1944-45 (cioè prima della fine della guerra) compì un ulteriore salto qualitativo dal punto di vista della sua consistenza organizzativa e della sua influenza sulla classe operaia.

Questo salto qualitativo trova la sua ragione in una situazione di fatto che era venuta creandosi.

Innanzitutto il PCd'I si presentava come l'unica organizzazione antifascista che avesse mantenuto una certa struttura organizzativa e un minimo di collegamenti tra i quadri. In secondo luogo godeva di un diffuso prestigio presso la classe operaia, derivante sia dal riflesso del prestigio della rivoluzione russa del 1917 sia dall'abnegazione dimostrata dai suoi militanti anche nel periodo in cui più dura era stata la persecuzione fascista ed essi erano estremamente ridotti di numero.

Insomma nei partigiani e negli operai d'avanguardia rimaneva presente e diffusa la convinzione che si stesse lottando non per rimettere in piedi uno Stato borghese, ma per una società che abolisse ogni tipo di sfruttamento e di oppressione.

La direzione del PCd'I, d'altro canto, coltivò ad arte questa illusione con

la sua politica del <<doppio binario>>: mentre si portava avanti nella pratica una politica di collaborazione di classe, si lasciava intendere alla base che si trattava di una astuzia tattica per addormentare il nemico: in realtà, una volta fatti fuori i fascisti, sarebbe venuta la volta anche della borghesia antifascista. Questo è ciò che, con notevole successo, i dirigenti riuscivano a far credere alla base. E in realtà la cosa era ancora più complessa perché persino una parte dei dirigenti era convinta che dietro la politica di <<democrazia progressiva>> si nascondesse la <<seconda fase>> quella della rivoluzione proletaria.

Alla fine della guerra il PCd'I si ritrovava comunque con un prestigio enorme tra le masse. I partigiani comunisti sono stati la larga maggioranza delle forze combattenti sulle montagne. Gli operai comunisti sono stati in prima fila nella lotta di ogni giorno nelle fabbriche per sabotare la produzione delle zone occupate. L'Armata Rossa sovietica avanza in tutta l'Europa orientale e centrale con una serie di travolgenti successi, alimentando sempre più le speranze dei proletari italiani, francesi, greci, che la loro rivoluzione sarebbe stata senz'altro aiutata dall'esercito dell'Urss.

La direzione togliattiana lanciò allora la tesi del <<partito di tipo nuovo>>. Si aprirono le porte del partito a larghe masse che avevano soltanto una vaga attrazione per il comunismo ma che erano assolutamente impreparate ed incapaci di distinguere tra una politica revisionista e una politica marxista-leninista. Il partito passò, nel giro di un paio di anni, da alcune migliaia di militanti a due milioni di iscritti. Ogni elemento capace di valutare criticamente la politica del partito venne sommerso da centinaia e migliaia di elementi che trovavano la loro unità nell'adesione fideistica al partito, all'Urss e ai loro capi.

Si forma così un grande partito di massa che è anche una possente forza d'urto nella società, tale da dare alla classe operai l'illusione che il potere sta per essere raggiunto. Rapidamente si costituisce una struttura burocratica molto articolata e con rigidi criteri gerarchici, capace di manipolare con facilità la massa meno matura degli iscritti. Ecco un punto cruciale che l'opuscolo di Avanguardia operaia vuole mettere in risalto: *"Vengono così utilizzati l'entusiasmo, la combattività, lo spirito di sacrificio, la fiducia nel comunismo da parte delle masse per sorreggere*

una politica interclassista che tradisce gli interessi complessivi della classe operaia. Il vertice del partito è costituito dall'ala stalinista vincente del vecchio gruppo dirigente, che in parte aveva vissuto nell'emigrazione e in parte aveva diretto la Resistenza. Il quadro intermedio è costituito da militanti nuovi, formati nella lotta partigiana e antifascista. Il controllo politico sulle organizzazioni di massa (sindacati, cooperative, ecc.) e l'egemonia esercitata sulle altre formazioni politiche del movimento operaio sono solidissimi. Si completa così il primo ciclo storico del Pcd'I che si concretizza nella realizzazione di un forte partito, con una ideologia revisionista e un metodo organizzativo stalinista".¹⁵⁷

Per il Pci il discorso sul socialismo, sul tipo di società che si voleva realizzare, non costituiva un problema. Il socialismo era l'Urss, dipinta come il <<paradiso dei lavoratori>>. Per Togliatti l'affermazione mondiale del socialismo coincideva con l'estensione del modello sovietico, naturalmente adattato alle <<particolarità nazionali>> dei vari paesi. L'unica differenza sostanziale era nel modo di realizzare questo modello di società socialista. Nell'Urss ci si era arrivati con la Rivoluzione d'Ottobre; ora, dicevano i dirigenti del Pci, le condizioni erano mutate, erano divenuti più favorevoli i rapporti di forza sia sul piano mondiale che su quello interno. Si poteva perciò arrivare al socialismo per via democratica attraverso la conquista elettorale della maggioranza degli italiani da parte del Pci e dei suoi alleati politici.

Dal 1944 al 1947 il partito fece parte di tutti i governi (Badoglio, Bonomi, Parri, De Gasperi) che assicurarono la continuità dello Stato borghese e soffocarono ogni slancio rivoluzionario della classe operaia e dei contadini poveri.

In questi anni, in nome della ricostruzione della distrutta economia del paese, il partito predica l'aperta collaborazione di tutte le <<forze sane della nazione>>, l'alleanza tra gli operai e i vari strati sociali fino ai capitalisti antifascisti.

In un'editoriale di Rinascita del maggio 1947 è Togliatti a dire che la politica del governo De Gasperi è “ *probabilmente necessaria allo scopo*

¹⁵⁷ *Ibidem.*

*di riuscire a staccare definitivamente dalla reazione i ceti produttori”.*¹⁵⁸

Come Ministro di Grazia e Giustizia, Avanguardia operaia individuava Togliatti come colpevole: dell’ammnistia verso i fascisti, della mancata abrogazione dei codici fascisti (di cui molte organizzazioni rivoluzionarie sconteranno le conseguenze) e, soprattutto, della partecipazione attiva alla repressione di tutte le forze politiche classiste e dei movimenti popolari non controllati dal Pci.

Ci furono in quel periodo movimenti di braccianti che occupavano le terre, di partigiani che tornavano sulle montagne, di operai e di disoccupati che lottavano con energia perché alla caduta del fascismo seguisse la caduta del capitalismo. Spesso queste lotte sfuggivano al controllo dell’apparato di partito o della ricostituita CGIL, allora entravano in azione i fucili dei carabinieri e le toghe dei giudici. In una circolare ai primi presidenti e ai procuratori generali delle Corti d’Appello, Togliatti, ad esempio, rivelava che avvenivano manifestazioni di protesta culminate in gravissimi episodi di devastazione a danno di pubblici uffici e affermava quindi l’assoluta necessità dell’azione intrapresa dalla polizia per il mantenimento dell’ordine pubblico.

Nonostante tutto questo la partecipazione del Pci al governo durò fino a quando la borghesia ritenne di averne bisogno. Non appena si verificò l’inizio della <<guerra fredda>> tra Usa e Urss e la combattività delle masse annunciò sintomi di declino, il Pci e il Psi, strettamente legato al Pci e all’Urss, vengono messi alla porta come servitori che hanno esaurito la loro funzione.

Il Pci fu bruscamente costretto a passare dalla politica di alleanza con la Dc a una politica di fronte popolare basato sulla coalizione di tutte le forze di sinistra. Il Psi subisce una scissione di destra che forma il Psdi e che lo riduce a vassallo del Pci; la CGIL subisce due scissioni, che danno vita alla CISL (legata alla Dc) e alla UIL (legata al Psdi e al Pri).

Con la sconfitta del Fronte Popolare alle elezioni del 1948 da parte della coalizione centrista (Dc, Pli, Psdi, Pri) iniziò un periodo di sgretolamento, dapprima molto lento, poi più rapido, dell’unità del movimento operaio e dell’influenza comunista. Ma le potenzialità di lotta delle masse popolari

¹⁵⁸ “*Rinascita*”, maggio 1947.

erano ben lungi dall'essersi esaurite. Il 14 luglio 1948 Togliatti è vittima di un attentato. La reazione popolare è enorme. Il regime borghese, che vacilla sotto l'urto potente della sollevazione di massa, viene salvato dall'intervento del gruppo dirigente comunista, che riesce a controllare e a far rientrare la collera popolare, e dalla paura, gonfiata ad arte degli stesi burocrati del Pci, della presenza in Italia delle truppe di occupazione americana. Il Pci è coerente con la propria scelta riformistica. Tutto questo rassicurò la borghesia e demoralizzò ulteriormente la base del partito agli occhi della quale l'ipotesi di uno sviluppo inarrestabile della lotta per il socialismo sfumò rapidamente.

Tutto questo provocò un malcontento molto vivo e anche una presa di coscienza da parte di alcuni nuclei di militanti. Ma la struttura fortemente burocratizzata del partito impedì che il malcontento individuale o di gruppo diventasse una tendenza politica capace di incidere su scala nazionale. E tuttavia c'è chi, non potendo organizzare qualcosa di solido fuori, si ritira dalla milizia politica. Il processo è dapprima quasi impercettibile ma poi accelera il suo ritmo. E' soprattutto nelle fabbriche che il partito subisce le emorragie più consistenti attraverso due processi: a) l'assorbimento dei quadri più attivi nell'attività strettamente sindacale; b) il ritiro dalla milizia politica. La sistematica persecuzione padronale dei militanti comunisti non trova quindi una adeguata resistenza.

L'opposizione del Pci ai governi centristi fece perno sulla lotta per la cosiddetta applicazione della Costituzione, sulla lotta per lo sviluppo economico da raggiungere con il potenziamento dell'industria di Stato, sulla lotta contro l'alleanza militare con gli Stati Uniti (NATO).

Il quadro era quello della <<guerra fredda>>. La borghesia italiana, sperando di sgomberare il terreno da tutta quella massa di <<rossi>> che, nonostante la politica collaborazionista di Togliatti e soci, costituiva una potenziale minaccia per l'ordine capitalistico, scatenò una durissima offensiva anticomunista.

E' ovvio che in queste condizioni il Pci riuscì a non pagare lo scotto del tradimento della rivoluzione proletaria nel 1944-48, o almeno a pagarlo solo in minima parte. Esso riuscì anche a realizzare periodiche

mobilitazioni in risposta all'offensiva borghese. Le masse restarono sotto l'influenza delle uniche organizzazioni esistenti in grado di assicurare loro un minimo di difesa. Tipica in questo senso fu, per Avanguardia operaia, la lotta contro la <<legge truffa>> del 1953 con la quale fu impedito che la borghesia imboccasse una strada più sfacciatamente reazionaria.

Il 1956 rappresenta uno di quegli anni <<storici>> in cui processi già da tempo iniziati si cristallizzano rapidamente e colpiscono in modo traumatico la coscienza di larghe masse. Il 1956 è infatti l'anno del XX Congresso del Pcus, cioè della <<destalinizzazione>>, della repressione contro la insurrezione operaia e studentesca ungherese da parte dei carri armati russi, delle sollevazioni operaie e studentesche in Polonia.

Tutti questi avvenimenti ebbero conseguenze di grande rilievo nel movimento operaio italiano. Basterebbe un dato organizzativo a dare l'idea del trauma provocato da quei fatti: nel 1957 il Pci perse oltre 304.000 iscritti e riuscì a reclutarne soltanto 96.000 di nuovi, cioè la cifra più bassa che abbia mai raggiunto.

Si incrina senza rimedio l'unità d'azione tra Pci e Psi, quest'ultimo, che sinora non si era sostanzialmente differenziato dal Pci se non per il suo più marcato carattere di partito d'opinione, si stacca progressivamente dall'egemonia del Pci e dell'Urss nella direzione dell'alleanza con la Dc, il Psdi e il Pri, acquisendo rapidamente la fisionomia di una socialdemocrazia <<classica>>.

Con il 1956 si entra anche nella prima fase del <<disgelo>> tra Usa e Urss, anticipazione della politica di distensione, che secondo l'opuscolo in questione, avrebbe poi portato alla stretta collaborazione controrivoluzionaria tra imperialismo e socialimperialismo in ampie zone del mondo. Sui motivi di contrasto tornavano a prevalere, così come era già accaduto ai tempi di Yalta, i comuni interessi imperialistici alla spartizione del mondo in zone d'influenza.

La situazione italiana intanto andava mutando in profondità. All'inizio degli anni '60, terminata la fase della ricostruzione economica, il capitalismo italiano stava entrando nella fase del boom, cioè dello sviluppo a ritmi accelerati. Sempre più si affacciano le esigenze di razionalizzazione capitalistica, di concentrazione, di aumento della

competitività sul piano internazionale. Proprio queste esigenze premono per una svolta della politica di governo, cioè per il passaggio dai governi centristi a quelli di centro-sinistra, intesi come soluzione di governo più conforme alle esigenze maturate nei settori dominanti del capitalismo italiano, laghi settori della Dc, Psdi e Pri, e il Psi. Il Pci subisce l'iniziativa di questi settori politici, che lo <<espropriano>> del suo programma di realizzazione della Costituzione repubblicana, di sviluppo dell'industria di Stato, di coesistenza con l'Urss e la sua sfera d'influenza.

Nel Pci il peso conservatore degli apparati aumenta continuamente. Si tratta di molte migliaia di uomini e donne che, tolti dalla produzione e dalla milizia di base, vengono trasformati in funzionari e impiegati subalterni e che perdono progressivamente lo slancio rivoluzionario che li aveva portati ad una sia pur distorta aspirazione al comunismo. Questo esercito di piccoli e di grandi burocrati è ormai consolidato. Poiché la linea politica del partito è controrivoluzionaria, queste migliaia di persone, per Avanguardia operaia, *“si trasformano progressivamente in controrivoluzionari di professione, in gente cioè che può dedicare tutto il suo tempo per far accettare alla base del partito quelle che sono le decisioni prese ai vertici soffocando ogni spinta genuinamente classista. Quando parliamo di controrivoluzionari di professione ci riferiamo alla funzione oggettivamente e non alle convinzioni personali di chi la svolgeva. C'è anzi da aggiungere che la contraddizione tra la funzione oggettivamente svolta e la convinzione di svolgere invece un'attività comunista, porteranno molti di questi funzionari e impiegati a entrare in crisi e poi a scegliere tra il ritiro dalla attività politica e un nuovo impegno rivoluzionario”*.¹⁵⁹

E' in questo clima che matura l'VIII Congresso del Pci nel 1957, il congresso che trasforma il Pci in un partito socialdemocratico. La svolta consiste nella crescente esplicitazione del proprio disegno revisionista da parte dei dirigenti del Pci e nella crescente trasformazione del partito da partito di militanti in partito d'opinione, in partito meramente elettorale.

Dunque lo sviluppo della continuità della politica revisionista è chiaramente indicato dall'VIII Congresso del Pci. *“Il partito comunista ha*

¹⁵⁹ Da i Quaderni di Avanguardia operaia, *op. cit.*

fin dal primo momento dichiarato che esso non concepisce la Costituzione repubblicana come un espediente per utilizzare gli strumenti della democrazia borghese fino al momento dell'insurrezione armata per la conquista dello Stato e per la sua trasformazione in uno Stato socialista, ma come un patto unitario, liberamente stretto dalla grande maggioranza del popolo italiano e posto alla base dello sviluppo organico della vita nazionale per tutto un periodo storico".¹⁶⁰

A questo punto la revisione della concezione marxista-leninista dello Stato è completa. Nel documento citato si afferma infatti che il Pci ritiene possibile l'esistenza di uno Stato “ *che non può essere ancora lo stato socialista, ma non deve più essere lo stato borghese, dominato dalla grande proprietà e dai monopoli capitalistici*”¹⁶¹.

La teorizzazione togliattiana della <<via italiana al socialismo>> e delle <<riforme di struttura>>, che in seguito, e in particolare al X Congresso, verrà ulteriormente ribadita e sviluppata, i Quaderni di Ao li riassume così: 1) abbandono definitivo di qualsiasi prospettiva di dittatura del proletariato, giustificato in nome delle trasformazioni che hanno avuto luogo e che si stanno ancora compiendo nel mondo; 2) lotta per l'applicazione della Costituzione che assegnerebbe alle forze del lavoro un posto nuovo e preminente; 3) lotta contro i monopoli considerati non come ovvio risultato dello sviluppo capitalistico ma come patologie del sistema; 4) la classe operaia, attraverso la rivendicazione di riforme di struttura, dovrebbe potere arrivare ad un soddisfacimento dei bisogni degli uomini e della collettività nazionale; 5) infine, in politica estera, si ha l'identificazione dell'internazionalismo proletario con la lotta per la pace, che viene concepita come una politica di compromessi con l'imperialismo.

A questo punto la borghesia non ha dubbi sulla disponibilità del gruppo dirigente del Pci ad una politica di collaborazione, ma essa vede ancora con preoccupazione che larghi settori della base del partito continuano a mantenere un atteggiamento classista e che questo finisce per condizionare, anche se parzialmente, la politica dei vertici del partito, determinando un ritardo nel processo di trasformazione del Pci in uno

¹⁶⁰ *Elementi per una dichiarazione programmatica del Pci, in VII Congresso del Pci, Editori Riuniti, Roma 1957, p.912.*

¹⁶¹ *Ibidem, p. 910.*

strumento di governo diretto per l'attuazione della politica di collaborazione di classe. Allo stesso tempo, la borghesia vuole evitare una crisi dei suoi partiti e del centro-sinistra, dove sono forti le correnti ancora legate alla politica di guerra fredda, non disposte ad accettare un rientro del Pci nel governo.

Il varo della politica di centro-sinistra (1962) è contemporanea all'avvio di una vasta ondata di lotte sindacali e politiche che vedono in prima fila nuove leve di militanti operai e studenti. La complessità del processo, accompagnata dal progressivo acutizzarsi del conflitto sino-sovietico, dalla denuncia sempre più sistematica del revisionismo del Pcus e dalla natura socialimperialista dell'Urss portata avanti dai comunisti cinesi, apre una nuova dialettica all'interno del Pci. La contraddizione esistente tra la combattività e il classismo delle nuove lotta operaie, e il tentativo di utilizzarle ai fini del disegno di razionalizzazione capitalistica, si manifesta nel Pci in vari modi e a vari livelli. C'è una contestazione giovanile molto esplicita, che però si limita spesso alla denuncia della burocratizzazione del partito. Questa tendenza si esprime soprattutto nella Fgci (a partire dal 1959 e con particolare virulenza negli anni successivi fino al 1965). Esisteva poi una <<sinistra>> sindacale, espressioni di certi settori della base operaia illusi di poter risolvere i loro problemi esclusivamente con una dura lotta economica e che erano spesso frustrati dell'azione frenante svolta dai vertici del partito attraverso il controllo della Cgil da parte della corrente del Pci.

Tutte queste tensioni e divisioni, che sono il riflesso dell'acutizzarsi della lotta di classe, salgono poi fino ai vertici del partito dove si delinearono l'ala <<ingraiana>> di sinistra e l'ala <<amendoliana>> di destra. Ma il giudizio di Ao è che in realtà si trattava di due sfumature di una stessa politica riformista ispirata ai canoni del revisionismo stalinista, anche se una parte dei militanti e dei quadri intermedi si illusero che l'ala <<ingraiana>> rappresentasse un'alternativa antiriformistica, almeno potenzialmente, alla linea imperante.

Un'altra tendenza polemica che si manifesta nel Pci è quella formata dai vecchi stalinisti: parte dell'apparato messo fuori dal giro delle cariche più importanti e alcuni militanti di base - operai, ex-partigiani— che fino la 1954 avevano fatto parte dell'organizzazione parallela semiclandestina

del partito. Questa tendenza si dividerà tra coloro che, sotto l'influenza del prestigio crescente della rivoluzione cinese, daranno vita ai primi movimenti <<m-l>>, che pur caratterizzandosi come movimenti antirevisionisti e rivoluzionari, non riuscirono, a giudizio di Ao, ad uscire dalle secche del loro dogmatismo e a liberarsi dallo stalinismo, e coloro che, invece, restando nel partito, tenderanno a presentarsi come i <<fedelissimi>> dell'Urss.

Ma a cosa puntava il grande capitale in questo particolare momento storico? Sicuramente ad avere al proprio servizio gli strumenti di controllo della classe operaia che permettessero di pianificare il comportamento degli operai in armonia con i piani delle grandi imprese capitalistiche. Questi piani necessitavano di potenti investimenti e non potevano sopportare che il comportamento della classe operaia costituisse una variabile capace di rimetterli continuamente in discussione. Il centro-sinistra, l'unificazione social-democratica, l'autonomia e l'unificazione dei sindacati e l'assorbimento del Pci, epurato dagli ultimi fermenti classisti, nell'area democratica, costituivano gli anelli di una unica catena.

Ma il primo anello – quello del recupero padronale degli aumenti salariali attraverso la <<politica dei redditi>> che li programmasse in armonia con l'aumento della produttività – doveva rivelarsi come il più indigesto per la classe operaia e, quindi, il più dannoso per i revisionisti.

Quando, nel 1964, cominciarono i licenziamenti in massa, le chiusure di fabbriche, i vorticosi aumenti dei ritmi di lavoro, l'accentuazione della divisione e parcellizzazione del lavoro ecc., la risposta della classe operaia non tardò a farsi sentire con occupazioni di fabbriche e scontri violenti con la polizia. Tutti questi fattori si manifestarono, anche su scala più ampia, nel corso delle lotte contrattuali del 1966. Ma le organizzazioni sindacali e il Pci, con il loro intervento frenante delle lotte, frustrarono tutto lo sforzo compiuto dalla classe e dalla sua avanguardia di lotta costituita, principalmente, dai metallurgici concentrati nelle grandi fabbriche e nelle grandi città industriali.

Nel Pci le conseguenze di tutti questi avvenimenti si manifestarono con chiarezza con l'ulteriore impoverimento della vita delle sezioni, l'ulteriore

distacco tra l'apparato e la base, e l'ulteriore fuga dei giovani e degli operai. Il rientro nei ranghi di Ingrao (che in realtà non se ne era mai uscito ma aveva saputo dare l'illusione di essere sul punto di farlo), la crisi galoppante della Fgci, la riduzione rapida delle organizzazioni presenti in fabbrica, furono le manifestazioni più evidenti della crisi del revisionismo.

L'esplosione del Movimento Studentesco, la proliferazione dei gruppi della sinistra rivoluzionaria, la formazione di nuclei organizzati di operai fuori dalle organizzazioni sindacali (tipo CUB) hanno avuto nel 1968 e nel 1969 una notevole ripercussione sul Pci, così come l'hanno avuta fattori di carattere internazionale (grande offensiva dei vietnamiti, <<maggio francese>>, aggressione russa contro la Cecoslovacchia, incidenti militari e pericolo di guerra tra Cina e Urss).

La direzione del Pci fu presa chiaramente alla sprovvista dal Movimento Studentesco. La prima reazione fu quella di ignorare quanto accadeva nelle università; la seconda fu quella di esasperare la polemica frontale contro i <<provocatori anticomunisti>>, i gruppi rivoluzionari e il Movimento Studentesco stesso; soltanto molto più avanti il Pci fece ricorso ad una tattica più accorta. Facendo leva sui limiti spontaneisti del Movimento Studentesco, si tentò di operare un recupero di esso tentando di confinarlo nella contestazione delle strutture scolastiche <<autoritarie>> e dei programmi <<arretrati>>, così venendo a delegare al partito il compito della rappresentanza delle rivendicazioni del M.S. a livello politico-parlamentare. Questa nuova tattica, proposta da Longo in prima persona, non dette immediatamente alcun risultato politico ma servì indubbiamente a impedire quella che per il Pci sarebbe stata una catastrofe totale, la perdita di ogni contatto con le masse studentesche, e a gettare le basi per un disegno di più lungo respiro.

L'adozione da parte degli operai di forme di organizzazioni democratiche per la conduzione delle lotte, forme che erano state rilanciate dagli studenti e dai gruppi rivoluzionari, dette un'altra scossa al Pci. Ciò ebbe una duplice conseguenza: da un lato si cristallizzò con forme più radicali l'opposizione di una parte degli ex ingraiani (prima fase de "Il Manifesto") e dall'altro lato i gruppi dirigenti del Pci e della Cgil si videro costretti all'adozione di una tattica apparentemente più dura nei confronti del

governo e della borghesia capitalistica. Si apriva così una <<forbice>> estremamente pericolosa per i revisionisti. La necessità di non perdere il controllo della classe operaia, vanificando con ciò il motivo per cui i revisionisti fanno comodo alla borghesia, si scontrava con la necessità immediata che il sistema aveva di veder ripristinato l'ordine sociale nei luoghi di produzione. Le pressioni di Amendola per un immediato ingresso del Pci nel governo venivano contraddette dal disegno di un'ala della borghesia di raffreddare la tensione sociale prima di rilanciare i tentativi di razionalizzazione in chiave riformistica.

Dunque, nel 1970, il disegno di giocare un ruolo di primo attore nella politica di <<nuova maggioranza>> imponendo i tempi e modi alle riforme neocapitaliste, è stato rapidamente accantonato dal Pci quando l'ala dominante della borghesia gli ha comandato di limitarsi, per il momento, a fare da cane da guardia contro gli operai per indurli ad aumentare la produttività. La risoluzione della Direzione del Pci del luglio 1970 (impegno del partito per un rilancio produttivo e accettazione del blocco della spesa pubblica) è un atto politico che si riallaccia da un lato alla politica governativa della ricostruzione economica portata avanti dai governi 1944-47, e dall'altro lato intende essere una promessa alla borghesia di più sottomessa e zelante collaborazione nel futuro. In concomitanza con l'accettazione di questo ruolo di secondo piano, il Pci si è adoperato nel 1970, con maggiore impegno rispetto al passato, nella repressione dei militanti e dei gruppi rivoluzionari che, come scrive Longo sull'Unità del 16 dicembre 1970, “...pretendono di stare più a sinistra di noi solo perché si dedicano ad una sterile demagogia parolaia facendo spesso il gioco della conservazione e della reazione”.¹⁶²

Nella parte finale dell'opuscolo di Ao si afferma chiaramente: “La trasformazione dei dirigenti revisionisti in agenti della borghesia in seno al proletariato oggi è pienamente avvenuta; e questa natura del revisionismo del Pci comincia ad essere compresa da nuclei sempre più vasti di classe operaia. Ciò non significa ancora che l'egemonia dei revisionisti sulle masse, sebbene sia stata scossa a più riprese, sia sul punto di crollare definitivamente. [...] Molte condizioni che hanno

¹⁶² “l'Unità”, 16 dicembre 1970.

impedito al proletariato di prendere coscienza dell'inganno revisionista e di liberarsi dal suo controllo, sono venute meno. Sul piano mondiale innanzitutto, dove la rivoluzione proletaria ha compiuto molti passi avanti. Il mito dell'Urss come <<patria del socialismo>> è ormai ridotto alla sua ombra e, invece, diviene sempre più evidente la natura socialimperialista dell'Urss, che la porta ad una collaborazione sempre più palese con l'imperialismo Usa. Tutto questo rappresenta per il Pci il crollo di un alibi durato troppo a lungo. In positivo, in tutto il mondo, sotto l'esempio dei comunisti cinesi e grazie al marxismo-leninismo e al maoismo, la lotta al revisionismo comincia a dare i suoi frutti tra le masse. [...] Il fatto che al revisionismo nostrano stiano venendo meno alcune coperture che in passato gli hanno permesso di ingannare anche la parte più combattiva della classe operaia, il fatto che la crescita dinamica della rivoluzione mondiale e l'acutizzarsi dello scontro di classe nel nostro paese rendano sempre più chiaro il ruolo di agente della borghesia giocato dal revisionismo, tutto questo impone compiti precisi ai militanti rivoluzionari, alle avanguardie operaie: determinare un processo di crescita di nuovi strumenti di lotta e di organizzazioni che si pongano nella prospettiva della rifondazione del partito del proletariato e, contemporaneamente, che pongano la lotta di classe al di fuori di ogni controllo o influenza borghese, e la orientino in senso rivoluzionario. C'è indubbiamente ancora una sfasatura tra i due processi: lo smascheramento del revisionismo del Pci e la comprensione del suo ruolo reale procedono più rapidamente di quanto non avvenga per l'aggregazione e la crescita dell'organizzazione rivoluzionaria del proletariato. E' compito dei marxisti-leninisti impedire la dispersione di quei militanti che, individualmente o a gruppi, si staccano dai revisionisti, offrendo ad essi le condizioni di una milizia rivoluzionaria tra le masse e in un'organizzazione coerentemente comunista".¹⁶³

Indubbiamente questo saggio scritto dai militanti di Avanguardia Operaia ci fornisce, in linea generale, un quadro importante della storia e delle conseguenti evoluzioni del Pci. Come ho detto, bisogna tenere conto che l'ottica di chi ha redatto questo opuscolo, è un'ottica rivoluzionaria e che certo non poteva vedere di buon occhio il fatto che, uno dei più forti

¹⁶³ Da i Quaderni di Avanguardia operaia, *op. cit.*

partiti comunisti europei, avesse abbandonato ormai da tempo la prospettiva rivoluzionaria. Comunque, l'evoluzione del Pci, che ne ha fatto prima un partito rivoluzionario fino a farlo diventare un partito apertamente di tipo socialdemocratico e riformista che ha cambiato denominazione (attualmente si chiamano Ds, cioè democratici di sinistra) e che ha eliminato il simbolo storico della <<falce e martello>>, è stata notevole; inevitabile per alcuni, sbagliata e traditrice degli interessi del popolo per altri.

Capitolo VI

Il Pci e i movimenti.

Il Pci e il movimento studentesco.

Il problema dei rapporti tra Pci e M.S. costituisce sicuramente uno dei nodi centrali per capire l'evoluzione delle lotte studentesche, il modo in cui si è caratterizzato il confronto fra queste due diverse forze, il tipo di copertura che il Pci ha offerto al M.S. nei confronti dell'opinione pubblica e il ruolo esterno di interpretazione e mediazione politica del M.S. a livello parlamentare che il Pci stesso ha inteso svolgere in rapporto alle altre forze.

Nel tentativo di compiere un esame critico ed una periodizzazione dei rapporti tra Pci e movimento studentesco¹⁶⁴, l'esponente comunista G. Berlinguer ha distinto sei momenti successivi nel loro sviluppo: dalla scettica sorpresa del novembre del '67 alla positiva risposta primaverile, maturata attraverso un vivo dibattito interno; dalla "scheda rossa" delle elezioni politiche del maggio al passaggio dal voto alle lotte dell'estate; dall'emergenza di una seconda generazione nell'ottobre del '68, particolarmente nelle scuole medie superiori, alla saldatura di novembre tra M.S. e Movimento Operaio¹⁶⁵.

Questa analisi è stata da più parti criticata per la sua scarsa aderenza alla effettiva dinamica degli avvenimenti e perché basata su un'interpretazione teorica di comodo finalizzata a riassorbire, sia gli errori compiuti dal Pci sia le radicali istanze critiche degli studenti nei confronti di tale partito.

Un'altra ricostruzione dello sviluppo dei rapporti tra Pci e M.S. è stata effettuata da un altro esponente comunista: G.F. Borghini (diventato nel marzo del '69 segretario nazionale della F.G.C.I. in sostituzione di Petruccioli). Tale ricostruzione si è basata su di una suddivisione in tre periodi, che dapprima prende come punti di riferimento gli avvenimenti

¹⁶⁴ G. Berlinguer, *Studenti e partito: un anno decisivo*, in <<Critica Marxista>>, n. 6 novembre-dicembre 1968, p. 35.

¹⁶⁵ *Ibidem*, pp. 35-41.

interni al M.S. e poi si incentra più direttamente sulle iniziative del Pci ed, in particolare, su quelle dell'organizzazione giovanile comunista.

Nel primo di questi periodi (dal febbraio 1967 al febbraio 1968) ci si sofferma sulle così dette "Tesi della Sapienza", le quali, rispetto all'elaborazione dei comunisti, avevano il merito di spingere il discorso sino alle estreme conseguenze, sino cioè a prefigurare una forma di organizzazione del movimento basata sulla forma assembleare e sulla democrazia diretta, per cui l'atteggiamento dei comunisti rivelò le sue prime ambiguità, portandoli su una posizione che li emarginerà dal movimento studentesco facendo loro perdere ogni possibilità di prenderne la testa quando poi il movimento esploderà in tutta la sua ampiezza. *"L'errore di fondo, in questa fase, fu quello di non cogliere tutto il valore dell'esperienza pisana: non si è compreso che l'esperienza assembleare sarebbe divenuto lo strumento decisivo per lo sviluppo di massa in senso rivoluzionario del movimento e che, all'interno dell'assemblea, sarebbe stato possibile sia realizzare la saldatura fra lotte rivendicative e lotte politiche, fra lotte studentesche e lotte operaie, sia realizzare l'unità politica su una base più avanzata di tutto il movimento"*.¹⁶⁶

Per quanto riguarda il secondo periodo, quando, al Convegno degli studenti comunisti nel febbraio del '68 alle Frattocchie, da parte della dirigenza della F.G.C.I. veniva riproposta una piattaforma di tipo sindacale, i giovani militanti comunisti di base (provenienti dalle forti esperienze delle lotte studentesche nelle varie Università) opposero invece la richiesta di un adeguamento della linea dei comunisti alla logica politica del movimento, del quale rivendicavano l'autonomia politica e organizzativa. Per la prima volta il movimento studentesco veniva visto come un movimento politico eversivo di massa autonomo dai partiti, che aveva la sua base all'Università ma che doveva estendere le sue lotte alla società. All'interno della F.G.C.I. e del Pci inizia un ampio dibattito, dove ci si rende conto che il M.S. esigeva il superamento effettivo di una visione puramente parlamentare delle riforme. E' a questo punto che G.F. Borghini ha incominciato a parlare di un recupero e di una riattualizzazione della elaborazione gramsciana e del fatto che la apparente critica più radicale della via italiana al socialismo ne avrebbe

¹⁶⁶ G. F. Borghini, *Una lunga marcia di lotta*, in <<Nuova generazione>>, n. 25, 5 gennaio 1969, pp. 14-15.

rappresentato la riconferma più puntuale, per cui, l'allargamento di questa tematica a tutto il partito avrebbe inaugurato un terzo periodo e portato ad un reale rovesciamento di linea politica, attuatosi pienamente nel Convegno di Ariccia del giugno 1968, dove la riscoperta dell'elaborazione gramsciana consente il maturare di un rapporto diverso tra comunisti e movimento e di reinserire i comunisti all'interno dell'Università non come forza subalterna ma come forza capace di sviluppare una linea organica alla logica eversiva del movimento stesso e quindi capace di garantirne uno sviluppo pieno in senso rivoluzionario¹⁶⁷.

Un'altra analisi importante sulla politica del Pci nei confronti del M.S. è stata effettuata da R. Luperini, il quale giunge ad indicare sinteticamente quelle che considera le più importanti conseguenze politiche della "svolta di aprile" (che verrà analizzata in seguito) del Pci in rapporto alle lotte studentesche: il rifiuto di una direzione sul M.S.; l'abbandono di ogni atteggiamento di contrapposizione ad esso; il tentativo, da una parte, di blandirlo e di farsene l'indiretto tutore a livello parlamentare, dall'altra di conquistare su di esso una egemonia determinata dal fatto che il partito resta necessario come indispensabile punto di riferimento per un'azione di stimolo e di sintesi delle lotte. R. Luperini individua tre grosse contraddizioni all'interno del partito comunista che aprirebbero nuove possibilità per il M.S. di battere il disegno egemonico del Pci. La prima di queste contraddizioni è indicata nel fatto che, proprio puntando sull'autonomia dei movimenti, il Pci tende a salvare il ruolo del partito e soprattutto quello dei sindacati, per cui se da una parte si ammette la presenza degli studenti ai picchettaggi e alle manifestazioni operaie, dall'altra, però, il Pci non calcola *"la forza di rottura del M.S., che da un legame alla base con la classe operaia può trarre la forza di imporre i suoi strumenti organizzativi e le sue forme di lotta agli operai stessi, sottraendoli alla tutela dei sindacati"*.¹⁶⁸ La seconda fondamentale contraddizione è stata individuata nel fatto che il piano di far passare la lotta del M.S. come parte integrante di una concezione pluralistica delle forze rivoluzionarie che marciano verso il socialismo passa attraverso l'equivoco di considerare il M.S. come una forza mirante alla gestione

¹⁶⁷ *Ibidem.*

¹⁶⁸ R. Luperini, *Il Pci e il Movimento studentesco. Analisi e proposte*, in <<Nuovo Impegno>>, III, n. 12-13, maggio-ottobre 1968, p. 3 (ristampato nel 1969, con una breve nota aggiuntiva, dalla Jaca Book di Milano)

delle scuole e dell'università, mentre invece le avanguardie studentesche non lottano per l'autogestione, ma mirano alla presa rivoluzionaria del potere, si oppongono alle interpretazioni della coesistenza pacifica, delle vie nazionali al socialismo e alla considerazione parlamentaristica delle lotte che hanno il Pci e il Psiup, per cui si evidenzia chiaramente l'esistenza di una differenza strategica fra M.S. e partiti di opposizione parlamentare, che non può essere colmata, in quanto è proprio il ruolo del partito parlamentare nel sistema che viene messo sotto accusa dal movimento studentesco. La terza contraddizione inerente alla strategia comunista emerge dalla teorizzazione dell'autonomia del M.S. nell'ambito di una egemonia a livello politico del partito comunista, la cui unica possibilità di attuazione consiste nel giocare sulla vischiosità di un movimento lasciato alla spontaneità più fluttuante, incapace di una vera direzione politica su se stesso, mentre invece esiste anche la possibilità opposta per il M.S. di rovesciare questa autonomia contro l'egemonia del partito, di battere politicamente l'egemonia del Pci, di creare un vasto movimento rivoluzionario antirevisionista, servendosi anche dell'autonomia conquistata. Ecco che l'autonomia, che *“il M.S. si è conquistata con la lotta, può essere rovesciata contro i partiti di opposizione attraverso una efficace direzione politica del M.S., che sia sottratta al revisionismo e sia capace di far crescere il M.S. come grande movimento di massa in senso extraparlamentare e antiriformistico”*.¹⁶⁹

Dopo aver verificato l'importanza delle varie analisi sulle posizioni comuniste in rapporto al M.S., per comprendere meglio così le successive fasi di sviluppo di tali rapporti, procederò ad un'analisi storica più precisa per fornire un quadro il più possibile obiettivo, affinché si possa capire appieno tutte le problematiche derivanti dai rapporti tra Pci e movimento studentesco.

Per quasi tutto il 1967 la politica del Pci sulla questione universitaria si è caratterizzata per la contrapposizione, a livello parlamentare, di una propria proposta di legge (presentata alla Camera dei Deputati l'8 ottobre 1965¹⁷⁰) al disegno di legge n. 2314 del Ministro Gui, con una scarsissima

¹⁶⁹ *Ibidem.*

¹⁷⁰ Cfr. <<Proposta di legge n. 2650 sulla riforma dell'ordinamento universitario di iniziativa dei deputati Berlinguer, Rossanda, Ingrao e altri>>, in AA. VV., *Riforma e autogoverno*, a cura del Centro di Informazione, Verona, 1966, pp. 282-297.

attenzione ai problemi del M.S. che aveva preceduto il nuovo ciclo di lotte sviluppatosi poi nel corso del 1967 e soprattutto all'inizio del '68. Non a caso, mentre nell'ottobre del '65 veniva pubblicato sul settimanale ufficiale del Pci un supplemento speciale dedicato al problema universitario, nel quale i vari articoli di R. Rossanda, L. Berlinguer, C. Petruccioli ed altri si incentravano esclusivamente sui temi della riforma e sulle connesse questioni economiche ed istituzionali, ignorando totalmente i problemi inerenti alla presenza politica studentesca¹⁷¹, ancora nel febbraio 1967 G. Chiarante sviluppava un discorso limitato unicamente ai problemi della riforma, interpretando le lotte universitarie in chiave di logica parlamentare. Nel successivo agosto L. Berlinguer continuava a sviluppare un'analisi dei problemi universitari esclusivamente sul piano legislativo ed in termini di schieramenti parlamentari, spingendosi persino anche ad apprezzamenti per più versi positivi degli emendamenti apportati al d.d.l. 2314.

Soltanto nel maggio 1967, comunque, sono stati affrontati per la prima volta i problemi politico-organizzativi del M.S., nella imminenza del Congresso di Rimini dell'U.G.I., attraverso un discorso sulla così detta "sindacalizzazione" che veniva sviluppato in termini di aperta contrapposizione a quella che veniva artificialmente caratterizzata come *"una polemica estremista con tutte le forze esistenti fatta in nome di un partito rivoluzionario degli studenti che non esiste"*¹⁷², proponendo invece la costruzione di una organizzazione sindacale di massa degli studenti, unitaria, autonoma e democratica. Non a caso, quindi, (subito dopo il Congresso dell'U.G.I., conclusosi con la burocratica vittoria della maggior parte dei comunisti nei confronti dei delegati del Psiup e di altri esponenti della sinistra extraparlamentare) il segretario nazionale della F.G.C.I. riprendeva il discorso sul sindacato universitario in termini assai più polemici nei confronti dell'estremismo che serpeggia negli Atenei (tacciato di impotenza, confusione e reciproca violazione dell'autonomia), il quale avrebbe portato avanti una visione del tutto strumentale, che critica la posizione attuale del partito comunista, e avrebbe affermato la necessità di utilizzare tutte le istanze organizzate in qualche modo

¹⁷¹ AA. VV., *L'Università in Italia*, in <<Il Contemporaneo>>, supplemento a Rinascita, n. 10 ottobre 1965.

¹⁷² M. Figurelli, *Verso un sindacato degli universitari*, in <<Rinascita>>, n. 21, 26 maggio 1967.

autonome dai partiti, per costruire una nuova strategia rivoluzionaria. Si affermava: *“I conti con le posizioni estremistiche dobbiamo farli complessivamente, sul piano politico, culturale, storico nella nostra azione generale di comunisti; al Congresso dell’U.G.I. la sconfitta più sostanziosa che si poteva infliggere loro era di spazzare via ogni equivoco che potesse far credere che il rinnovamento del movimento studentesco, per il quale si lavora, rappresenti non una necessità interna del movimento stesso, ma una sorta di salvacondotto per chi vuole parlare di classe operaia e di rivoluzione al di fuori e contro i partiti rivoluzionari della classe operaia¹⁷³”*.

Questo linguaggio di tronfia sicurezza e di rigida discriminazione nei confronti delle nuove esperienze politiche degli studenti, ha continuato ad accompagnare per tutto il 1967 la proposta comunista della costruzione di un sindacato universitario, rilanciata addirittura nel dicembre alle forze della sinistra socialista e della sinistra cattolica. Vi era la convinzione che la creazione di questo movimento sindacale avrebbe fornito agli studenti gli strumenti reali di lotta per il diritto allo studio, contribuendo ad aprire la via per un incontro fra movimento studentesco e movimento operaio, e aiutando così la formazione in Italia di quel blocco di forze sociali a cui, prima Gramsci e adesso gli attuali comunisti, affidano il compito di costruire una società nuova, più giusta.

Quando poi l’U.G.I. era già completamente sparita dalla scena politica e l’Intesa aveva rifiutato ogni ipotesi sindacale e aveva assunto posizioni politiche omogenee alla nuova fase di lotta del M.S., la F.G.C.I. specificava ancor di più la sua linea politica, lanciando la parola d’ordine della convocazione di una “Costituente sindacale”, proponendo il sindacato come uno strumento di direzione permanente della lotta e come un nuovo strumento di rappresentazione democratica, ed arrivando, infine, a prospettare (non comprendendo chiaramente la nuova realtà delle lotte e la sostanziale scomparsa o irrilevanza politica delle due associazioni) l’unificazione dell’Intesa e dell’U.G.I. come prima di una serie di tappe già prefissate, quali: 1) creazione di una commissione mista UGI-Intesa incaricata di preparare il Congresso dell’UNURI e di stendere la relazione; 2) convocazione da parte di Ugi ed Intesa della “costituente

¹⁷³ C. Petruccioli, *Un nuovo sindacato universitario*, in <<Rinascita>>, n. 23, 9 giugno 1967.

sindacale” con invito aperto ad altre associazioni democratiche; 3) creazione del sindacato autonomo, unitario e democratico; 4) trasformazione dell’UNURI in un organismo amministrativo gestito dal sindacato; 5) riforma degli organismi rappresentativi con nuovi strumenti, espressione diretta del movimento¹⁷⁴.

Vi è da dire, dunque, che al di là di una generica e obbligata “copertura” del M.S. nei confronti dell’opinione pubblica, il Pci, nei mesi dove si accentuava sempre di più la lotta studentesca, ha continuato a travisare il significato politico di queste lotte, a mistificarne gli obiettivi strategici a livello di lotta parlamentare e a ridimensionare la portata politica delle sue elaborazioni e la caricava radicalmente antagonista della sua lotta. Si comprende come su “Rinascita”, organo settimanale del Pci, siano apparsi una serie di articoli in cui il problema universitario veniva affrontato, sia sul piano di battaglia parlamentare, sia in riferimento agli aspetti culturali, scientifici e istituzionali delle varie sedi universitarie, prescindendo dai contenuti e dagli obiettivi del M.S. e lasciando spazio a interventi di professori “progressisti” apertamente critici nei confronti delle posizioni più radicali degli studenti.

Nel febbraio del ’68, dopo che erano stati affrontati alcuni aspetti della rivolta studentesca (venivano effettuati una serie di riconoscimenti generici nei confronti delle agitazioni universitarie soprattutto sui temi meno compromettenti della contestazione del piano di studio e delle strutture accademiche), G. Chiarante denunciava chiaramente certe parole d’ordine semplicistiche o errate degli studenti come l’identificazione del rapporto professori-studenti con l’antitesi padroni-operai; o la teorizzazione sugli studenti come forza rivoluzionaria; o certe formulazioni date alle rivendicazioni di un “potere studentesco”, per paventare il passaggio da una denuncia dell’autoritarismo accademico a posizioni che annullano il ruolo del docente e il problema stesso del rapporto con la tradizione e il patrimonio culturale.

Ancora agli inizi dello stesso mese di febbraio il quotidiano del Pci dedicava un’intera pagina alla questione studentesca fornendo un’immagine dei ritardi e delle contraddizioni che hanno caratterizzato le

¹⁷⁴ G. F. Borghini, *Una grande svolta? Forse*, in <<Nuova generazione>>, n. 6, 21 gennaio 1968.

posizioni dei comunisti nei confronti delle lotte universitarie. Ma fra le varie voci, si differenziava quella di R. Rossanda, la quale, ignorando la tematica della costituente sindacale, esortava i compagni di partito ad un impegno non solo politico, ma anche teorico sul terreno delle elaborazioni ed esperienze del nuovo M.S. e tentava di avviare una qualche riflessione in quella direzione: *“Quella totalità fra movimento studentesco, lotta nelle università, precisazione e limiti della battaglia a livello delle riforme legislative, ricerca teorica e strategia politica, sulla quale il movimento studentesco urta, e spesso si spezza, è compito che non può toccare se non al movimento operaio nella sua forma più compatta di organizzazione, che è il partito. Non si tratta di strumentalizzare una lotta, né di ridurre le autonomie; ma di intenderla e intenderne i nodi e additare le strade”*¹⁷⁵.

Di fronte a questa situazione politica fallimentare, il Pci continuava, da una parte, ad appellarsi ai consigli dei professori universitari “progressisti” e dall’altra convocava, dal 16 al 18 febbraio, un Convegno degli studenti comunisti a Frattocchie, alla vigilia del quale il segretario nazionale della F.G.C.I Petruccioli cambiava la precedente parola d’ordine di “Costituzione sindacale” in “Costituzione studentesca”, caratterizzata dall’unica novità di rivolgersi oltre alle forze che si trovano già organizzate in associazioni come Ugi o Intesa, anche a quelle nuove emerse negli ultimi tempi.

Nei giorni seguenti il Convegno, gli studenti comunisti provenienti dalle lotte di base, nel partecipare ad una tavola rotonda conclusivo del convegno delle Frattocchie, respingevano decisamente la proposta della “costituente studentesca”, per contrapporre la necessità di adeguarsi alla logica interna della politica del M.S., affermando il primato di un processo di omogeneizzazione politica e strategica delle lotte studentesche rispetto ad ogni pretesa burocratica di una loro meccanica e verticistica unificazione organizzativa. Ma le pur parziali indicazioni politiche emerse dal dibattito e dall’esperienza di lotta degli stessi studenti comunisti riunitisi alle Frattocchie, non cambiavano la linea del Pci, che continuava a parlare di indisponibilità *“a indulgere, nei confronti degli studenti che lottano, alla demagogia e al paternalismo, a rinunciare al nostro diritto-dovere di criticare quelli che a noi sembrano errori, limiti e pericoli”*,

¹⁷⁵ R Rossanda, *Un acuto conflitto che investe la società italiana*, in <<Rinascita>>, n. 6, febbraio 1968.

arrivando a denunciare come “*pericolosi gli atteggiamenti dei movimenti universitari, ispirati a diffidenza e sfiducia verso le battaglie parlamentari, verso tutti i partiti politici e verso la classe politica*”, e stigmatizzando come “*pericolosi per la causa antifascista, democratica e socialista, l’irrazionale idoleggiamento dell’estremismo infantile, l’infatuazione per posizioni quali quelle della lotta per la lotta, della occupazione per l’occupazione, che prescindono dai contenuti e dagli obiettivi*”.¹⁷⁶

Dal 17 al 19 marzo 1968 veniva convocato un altro Convegno nazionale degli studenti universitari comunisti a Firenze. Il documento preparatorio del Convegno, elaborato dalla Direzione nazionale della F.G.C.I., si articolava in tre parti, la prima delle quali sviluppava un’analisi politica del nuovo ciclo di lotte studentesche con qualche maggiore apertura rispetto al passato, ma riproponendo in termini tradizionali il problema del ruolo del partito sulla base di una ferma polemica contro visioni non leniniste del problema del potere, che si riducono ad una visione che ignora la dimensione unitaria e centralizzata. Venivano individuati come “*gravi errori di analisi teorica ed illusioni piccolo-borghesi quelli che stanno dietro i propositi di creare un nuovo partito rivoluzionario il cui nucleo originario e fondamentale sarebbe offerto dalle avanguardie studentesche e la cui base teorica comporterebbe la individuazione di nuove forze motrici della rivoluzione socialista nei paesi capitalistici sviluppati, prescindendo dalla analisi di Marx dello sfruttamento capitalistico e dalla individuazione del proletariato come protagonista e nerbo della negazione del capitalismo e della affermazione del socialismo*”.¹⁷⁷ Nella seconda parte del documento si riassume il tradizionale discorso del Pci sul sistema scolastico italiano (tutto incentrato sul problema della riforma della scuola, non solo come riforma strutturale ma anche come riforma morale ed intellettuale), mentre la terza parte, pur giungendo ad una autocritica per aver voluto tenere in vita la vecchia organizzazione associativa ormai inadeguata rispetto ai compiti nuovi del movimento, arrivava a proporre la costruzione di un’organizzazione politica nazionale degli studenti unitaria, autonoma e di

¹⁷⁶ P. Bufalini, *Il partito e gli studenti*, in <<Rinascita>>, n. 9, marzo 1968.

¹⁷⁷ <<Il documento preparatorio del Convegno>>, in *Atti del Convegno nazionale degli studenti universitari comunisti*, supplemento a <<Nuova generazione>>, n. 17, luglio 1968.

massa, riaffermando l'esigenza di rafforzare le strutture organizzative della F.G.C.I..

Se si escludono i dirigenti nazionali e alcuni burocrati locali della F.G.C.I., la quasi totalità degli studenti comunisti partecipanti al Convegno affermavano la radicale estraneità delle proposte emerse rispetto alla logica politica del M.S. stesso, postulano una profonda trasformazione della strategia generale del Pci per superare la paradossale condizione di "schizofrenia politica" in cui, durante tutto quel periodo, i giovani militanti si erano trovati nel tentativo di partecipare autonomamente alle agitazioni universitarie nonostante l'erronea linea politica del loro partito e il diffuso clima di diffidenza nei loro stessi confronti.

Mentre le proposte organizzative venivano, dunque, respinte dall'assemblea dei partecipanti è significativo ricordare una mozione presentata nel corso del Convegno dalle delegazioni di Trento e Torno, nella quale si constatava *"la scarsa presenza politica dei comunisti nelle lotte, dovuta ad una valutazione iniziale di esse sostanzialmente errata, esterna alla logica su cui è cresciuta l'organizzazione politica del movimento studentesco e una impossibilità per i comunisti di assumere a breve tempo un ruolo egemone all'interno del movimento, il quale, d'altra parte, conduce una lotta che non trova un terreno positivo di confronto in questa fase con la strategia, con i metodi e le forme di organizzazione della lotta dei partiti organizzati, e in particole del Pci"*,¹⁷⁸ per cui da una parte si invitava gli studenti comunisti a confrontarsi con la logica di sviluppo del movimento svolgendo un ruolo politico all'interno di essa, e dall'altra parte, veniva postulato un lungo lavoro di verifica e di sperimentazione, che gli studenti costi devono condurre all'interno del partito per potersi qualificare nel movimento studentesco con le tesi e prospettive di sviluppo che siano verificabili nelle prospettive di lotta della classe operaia.

Ma analogamente a quanto era successo dopo il convegno delle Frattocchie, neppure le indicazioni politiche e strategiche emerse dal Convegno di Firenze venivano raccolte dalla dirigenza comunista. Anzi subito dopo la fine del Convegno veniva pubblicato su Rinascita un

¹⁷⁸ <<Ordine del giorno delle delegazioni di Trento e Torino>>, *ibidem*, p. 72.

violento attacco al movimento studentesco da parte di L. Gruppi. Questi accusava gli studenti di incertezze, confusioni e contraddizioni notevoli, di modi di analisi che sono della sociologia americana, o dello strutturalismo, o della dialettica ancora hegeliana, astratta, del Marcuse, di una suggestione di letture non ancora criticamente dominate e non confrontate debitamente alle lezioni dei grandi pensatori marxisti. Continuava additandoli di atteggiamento illuministico, di estremismo dell'immaturità, di esaltazione irrazionalistica del movimento e della sua spontaneità, e, infine, di una coincidenza della posizione estremistica con quella della socialdemocrazia di destra. In forza di queste critiche Gruppi riproponeva il problema di una rappresentanza delegata a livello nazionale del M.S. e il ruolo egemonico determinante del Pci come momento della coscienza del movimento reale.¹⁷⁹

Di fronte a quella che posso definire "ottusità politica" ancora largamente presente all'interno del partito e manifestasi in modo clamoroso con questo intervento di Gruppi, il segretario del Pci Longo, di fronte all'ormai vicina scadenza elettorale delle elezioni politiche generali, decideva, all'inizio di aprile, di prendere direttamente posizione sulla cruciale questione del M.S., per esorcizzare il problema delle schede bianche in riferimento al voto dei giovani, attraverso una serie di affermazioni che cominciavano a manifestare, dall'altra parte, una fino a quel momento inusitata apertura tattica nei confronti delle istanze studentesche: apertura che, appunto, nelle sue successive maturazioni, accentuazioni e precisazioni avrebbe poi, a posteriori, fatto da più parti parlare di "svolta tattica" o anche di "svolta di aprile" nelle posizioni del Pci nei confronti delle lotte studentesche.

Longo, per un verso, riconosceva che molti dei problemi sollevati dal M.S. erano destinati ad assumere, nella realtà italiana, un peso ed una rilevanza sempre maggiori, sul piano sociale e politico, e, per l'altro verso affermava che "*il movimento studentesco si muove in una direzione e con impulsi non certo estranei alla nostra lotta e alla nostra strategia*", spingendosi a polemizzare con molti atteggiamenti troppo rigidi, e ormai per di più gravemente inopportuni e compromettenti nella prospettiva elettorale, presenti all'interno della stessa dirigenza comunista: "*Io non*

¹⁷⁹ L. Gruppi, *Spontaneità e direzione*, in <<Il contemporaneo>> supplemento a <<Rinascita>>, n. 13, marzo 1968.

credo che un profondo rivolgimento nelle coscienze e negli orientamenti, soprattutto di larghe masse di giovani, possa avvenire in modo educato e bene ordinato. Solo illusi e burocrati possono pensare in questo modo. Proprio perché marxisti, comunisti, rivoluzionari, noi sappiamo che profondi rivolgimenti politici e sociali non possono non sconvolgere schemi precostituiti, vecchie credenze, in una parola, rimettere tutto in discussione”¹⁸⁰.

Il dibattito aperto, sia dalla “svolta di aprile” che dal successivo intervento di Petruccioli che andava nella stessa direzione di Longo, non suscitava che pochi e “sfuocati” interventi, mentre, l’estraneità del Pci nei confronti delle lotte studentesche andava, di fatto, accentuandosi e, dall’altra parte, la scadenza elettorale risultava essere sempre più vicina. Ecco che ancora una volta il segretario del partito prendeva in prima persona l’iniziativa di imprimere una ulteriore e più decisa sterzata all’andamento temibile di tali rapporti, sviluppando una forte autocritica sulla base del riconoscimento che sia gli studenti comunisti non erano stati in grado di dare una valutazione immediata del movimento che veniva maturando, per cui si erano trovati nel movimento studentesco a fianco con forze e su temi che a livello di partito erano stati praticamente fuori dalla sfera d’azione e dal dibattito del Pci, sia vi era stato un distacco tra il partito, le sue impostazioni, la sua attività nelle Università, e la realtà politica ed organizzativa che si era venuta creando nel campo studentesco, al punto che la preoccupazione di difendere il partito dagli attacchi alla sua unità aveva chiuso i militanti comunisti in una difesa rigida, senza nessuna apertura agli argomenti della contestazione studentesca. Si trattava dunque di una assai abile ed intelligente iniziativa di Longo, tesa ad offrire la massima apertura tattica, nei confronti delle istanze di autonomia politica del M.S., che fosse compatibile con l’unica ma determinante ed essenziale condizione di un reinserimento delle lotte studentesche nel più ampio quadro strategico egemonizzato dalle organizzazioni ufficiali del Movimento operaio, in particolare e soprattutto dal Pci: *“Noi riconosciamo che il movimento studentesco ha bisogno di una sua autonomia, che questa autonomia può assumere le forme che più corrispondano alle sue esigenze ed alla sua maturità, ma affermiamo che*

¹⁸⁰ L. Longo, *Su alcuni aspetti della campagna elettorale*, in <<Rinascita>>, n. 15, aprile 1968.

*esso no può contrapporsi al movimento operaio ed alle sue maggiori organizzazioni politiche e sindacali, pena la riduzione a strumento di divisione del movimento operaio, e in ultima analisi, a strumento di integrazione di questo nel sistema”.*¹⁸¹

Superata la prova elettorale, nell'imminenza della quale, all'interno del Pci, a livello ufficiale erano quasi del tutto scomparse le recriminazioni politiche nei confronti del M.S., Amendola, uno dei massimi esponenti del partito, sferrava un attacco alle posizioni studentesche, arrivando a sostenere la “necessità delle lotta su due fronti” (come dice espressamente il titolo di un articolo su *Rinascita*), cioè sia verso destra che contro l'estremismo settario dei contestatori. Amendola, nella tradizione di un partito che non ha mai accettato né la presenza di un forte dissenso al proprio interno né a livello di sinistra marxista, affermava: “*Per preservare quella continuità di pensiero e di costume, quel patrimonio politico e culturale accumulato in cinquant'anni di lotta, e che rende il nostro partito diverso dagli altri, esso deve essere trasmesso ai giovani e da questi essere accettato. Non serve a nulla ignorare i punti di contrasto col M.S., minimizzarne l'importanza ed ostinarsi a dare nella nostra stampa un quadro acritico del movimento studentesco*”¹⁸².

G.Amendola continuava nel sostenere la debolezza dei comunisti nel contrastare una lotta coerente contro le posizioni estremiste e anarchiche affiorate nel movimento studentesco e di qui diffuse anche in certi settori del movimento operaio; si lamentava poi che nei confronti delle teorie marcusiane non fosse intervenuta una critica serrata da parte del partito, arrivando fino al punto (nel pieno del maggio francese) di ammonire duramente gli studenti comunisti per non avere risposto con la fermezza necessaria alle critiche che ormai tutto il M.S. rivolgeva al Pcf: “*Mentre il Pcf è impegnato in questa dura battaglia, insidiato da manovre che si sviluppano alla sua destra e alla sua sinistra, abbiamo il dovere di coprirlgli le spalle, e di impedire che affermazioni calunniose, circolanti senza adeguata risposta nelle Università italiane, rimbalzino poi in quelle francesi, magari gabellate per posizioni approvate da tutti gli studenti,*

¹⁸¹ L. Longo, *Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica*, in <<Il Contemporaneo>> supplemento a <<Rinascita>>, n. 18, maggio 1968.

¹⁸² G. Amendola, *Necessità della lotta sui due fronti*, in <<Rinascita>>, n. 23, giugno 1968.

anche da quelli comunisti”.¹⁸³ Alla fine Amendola sintetizzava così l’atteggiamento che i comunisti devono tenere nei confronti del M.S.: *“Non abbiamo bisogno di fare delle serenate ai giovani. Si tratta di una discussione politica, nella quale come nostri interlocutori vi sono dei militanti, ormai già ricchi di molteplici esperienze, dei quali vogliamo contestare le posizioni politiche, perché le consideriamo errate, e dannose allo sviluppo del movimento”*¹⁸⁴.

In oggettivo contrasto con la arretrata posizione sostenuta da Amendola ed in esplicito accordo con la “svolta tattica” inaugurata da Longo, usciva in giugno il libro di R. Rossanda “L’anno degli studenti”, che per la prima volta presentava un’analisi più approfondita e differenziata delle linee politiche e dei problemi teorici emersi dalle lotte studentesche, sviluppando organicamente un tentativo di razionalizzazione strategica delle nuove posizioni comuniste nei confronti del M.S., maturatesi particolarmente nel mese di aprile.

Nell’analisi della Rossanda si affermava autocriticamente che l’incapacità di assumere le ragioni del movimento era un torto che le forze politiche facevano a se stesse prima che al movimento stesso, in quanto segno d’incapacità di intendere le modificazioni del quadro sociale del capitalismo maturo in cui si trovava ad operare e il tipo di contraddizione che la rivolta degli studenti esprimeva. Successivamente l’analisi critica di tali problemi si spostava sul duplice e successivo riferimento, da una parte, alla teoria leninista del partito e della rivoluzione, e, dall’altra, alla teoria gramsciana delle forze motrici della rivoluzione.

Mentre, infatti, dapprima la Rossanda sosteneva che il movimento inciampava su una difficoltà, non risolvendola, in quanto la sua critica, investiva non la degenerazione del centralismo, ma il centralismo tout court, per cui se prendeva da Lenin la critica allo stato, non ne accettava la teoria del partito di classe, e ciò che ne sta alla base, cioè l’idea di una rivoluzione non come processo spontaneo, ma guidato dallo strumento unitario del partito, si affermava come il M.S. oscillasse fra l’impossibilità di darsi una struttura unitaria e l’impossibilità di concepire una struttura e

¹⁸³ *Ibidem.*

¹⁸⁴ *Ibidem.*

un processo rivoluzionario che non tornasse allo schema leninista del partito. Solo successivamente veniva avanzata l'ipotesi gramsciana della egemonia, che dopo l'intervento di Longo, stava prospettandosi come la soluzione più adeguata per risolvere l'impasse in cui il Pci si era trovato di fronte all'emergenza di un M.S. sempre più chiaramente caratterizzato sulla base tanto di una autonomia politica e organizzativa, quanto di una strategia rivoluzionaria: *“Se è vero che la rivolta studentesca è l'indice d una gravidanza socialista che va maturando nella scomposizione e ricomposizione del quadro sociale sotto la spinta dello sviluppo capitalistico, della già presente capacità di gruppi o ceti di esprimersi come alternativa, “doppio potere”, se tutto questo è vero si abbozza in occidente un processo accelerato di transizione al socialismo diverso dallo schema leninista e diverso, inutile dirlo, dal sogno socialdemocratico d'un graduale spostarsi delle forze all'interno dei meccanismi abituali della democrazia parlamentare. In questo processo l'accento ritorna dalle forze politiche alle forze sociali, al partito spetta un compito di egemonia, la capacità di provvedere e sollecitare un complesso di spinte e sviluppi, anche autonomi, invece di pura e semplice direzione. E' l'ipotesi gramsciana che si presenta con pungente attualità al centro della crisi della società, e anche degli strumenti politici tradizionali, che stiamo vivendo”*.¹⁸⁵

Alla fine del giugno 1968 si svolgeva ad Ariccia un Convegno nazionale dei quadri della F.G.C.I., che assumeva una notevole importanza in riferimento alla messa a punto della nuova linea politica del Pci nei confronti dei movimenti di massa e, particolarmente, nella prospettiva di un progressivo superamento, in tale direzione, della radicale crisi politica e organizzativa in cui di fatto da tempo si trovava l'organizzazione giovanile comunista.

Non a caso, quindi, al convegno partecipavano il segretario del partito Longo e altri importanti esponenti della direzione nazionale comunista, uno dei quali, Natta improntava il suo intervento facendo esclusivamente riferimento a Gramsci per affermare il carattere del partito come forza, come strumento di egemonia, inteso come esigenza di unità e direzione, nella visione della complessa e multiforme struttura della società civile e

¹⁸⁵ R. Rossanda, *op. cit.* pp. 94, 95 e 97.

nell'aperta dialettica delle diverse forze politiche e ideali.

Anche il segretario nazionale della F.G.C.I Petruccioli faceva riferimento alle elaborazioni di Gramsci come base teorica su cui si fonda la strategia del partito, la via italiana al socialismo. Successivamente Petruccioli avanzava una nuova proposta organizzativa, prospettando la costruzione di una organizzazione politica di massa della gioventù rivoluzionaria nella quale dovrebbe trasformarsi la F.G.C.I stessa. Per realizzare uno strumento ai movimenti di massa della gioventù ed opera per promuoverli ed allargarli. Dopo aver proposto fino a tutto il '67 in modo generico un sindacato studentesco, all'inizio del '68 più specificatamente una "Costituente sindacale", nel febbraio una "Costituente studentesca", nel marzo una "organizzazione degli studenti universitari comunisti", e dopo che tutte queste proposte organizzative erano sistematicamente abortite prima di vedere la luce, il Pci, in una oggettiva situazione di radicale crisi strategica nei confronti del nuovo ciclo di lotte studentesche e operaie sviluppatasi a livello nazionale, continuavano a proporre una ennesima soluzione organizzativa e non comprendendo che il problema era di tutt'altra natura strategica e teorica.

Ancora ad Ariccia, dal 29 novembre al 1 dicembre 1968, si teneva un Convegno nazionale organizzato congiuntamente dal Pci e dalla F.G.C.I, nel corso del quale riemergevano le esigenze di approfondimento teorico e politico che erano state più volte invano sollecitate dagli stessi studenti comunisti, ma che avevano ricevuto solo una parziale risposta con le posizioni di Longo e della Rossanda.

Nella prima delle due relazioni ufficiali del Convegno Achille Occhetto, membro della direzione del Pci, sviluppava fino al limite massimo di apertura le indicazioni che Longo aveva tracciato nel maggio precedente, riferendosi innanzitutto esplicitamente alla denuncia del ritardo con il quale il Pci aveva compreso la natura del movimento, e affermando quindi l'urgenza di una autocritica coraggiosa di fronte alla necessità di un'analisi nuova degli strumenti di lotta a disposizione del partito stesso, nel quadro di una rinnovata interpretazione del rapporto che deve intercorrere tra partito e movimento autonomi delle masse e della ricerca di nuove forme di lotta e di nuove forme di partecipazione, di gestione e di potere. Occhetto rifiutava ogni proiezione meccanica e burocratica dei

comunisti nel M.S., sostenendo che essi ne sono membri solo “*nella misura in cui si impegnano totalmente nel movimento in tutte le sue fasi di elaborazione e di azione concreta e minuta, con un impegno totale nella discussione, nella decisione e nella lotta*”¹⁸⁶. In questa prospettiva, Occhetto definiva l’incontro tra operai e studenti come una occasione di unità nella lotta contro il capitale, sottolineando l’esigenza di un rapporto oggettivo e non solidaristico sulla base del rifiuto degli studenti ad utilizzare la scienza ai fini del profitto e del padrone, e sulla base dell’uso alternativo della scuola, e ha indicato infine la centralità politica, nel 1969, della comune lotta contro la NATO, parlando di un anno duro e difficile, per il quale “*i nostri avversari devono sapere che per tradizione storica la classe operaia è pronta a combattere su tutti i terreni e con tutte le armi, perché siamo un partito che vuole realmente la rivoluzione in un paese come l’Italia che può essere l’anello più debole della parte più forte della catena dell’imperialismo*”.¹⁸⁷

Nell’imminenza del XII Congresso del Pci, veniva reso noto un documento ufficiale del partito, redatto da un gruppo di lavoro sui problemi del M.S., che era stato costituito dalla Direzione comunista nel luglio 1968, finalizzato a proporre una linea generale ed organica sui problemi universitari, in collegamento con lo sviluppo del movimento studentesco.

Il documento formalmente codificava l’aggiornamento della linea comunista sui problemi scolastici e universitari, sulla base di una ripresa complessiva della tradizionale impostazione comunista sui temi della riforma e del diritto allo studio, con l’aggiunta tuttavia di parole d’ordine come il salario generalizzato, lo spazio democratico di potere e di iniziativa per le forze rinnovatrici (innanzi tutto quelle studentesche) e la gestione sociale dell’Università. Indicando l’obiettivo di una radicale trasformazione dell’Università e della scuola come momento del più generale processo di lotta per la trasformazione dell’intera società e affermando che il M.S. “*ha consapevolmente superato i confini di un’agitazione di categoria e si è posto il problema del necessario collegamento tra lotta nell’Università e lotta sociale generale*”¹⁸⁸ il

¹⁸⁶ A. Occhetto, *Relazione*, in <<Movimento operaio e Movimento studentesco. Convegno Pci-Fgci, supplemento a <<Nuova Generazione>>, n. 24, dicembre 1968.

¹⁸⁷ *Ibidem*.

¹⁸⁸ Cfr. <<Gruppo di lavoro della Direzione del Pci sui problemi del Movimento studentesco>>, in <<l’Unità>>, luglio 1968.

documento proponeva come linea politica del Pci per questi problemi una battaglia per le riforme che vada ad investire i temi decisivi del carattere di classe della scuola e del suo ruolo in rapporto all'attuale organizzazione sociale e in contraddizione cogli interessi della classe operaia e delle masse popolari, e che colleghi perciò organicamente la lotta per un effettivo rinnovamento degli ordinamenti dell'istruzione a quella più generale per la trasformazione della società, superando la falsa alternativa fra azione all'interno e azione all'esterno dell'Università e della scuola.

Vi era dunque una profonda elusione dei nodi teorici e strategici emersi con forza dirompente nel corso delle lotte studentesche e operaie del '68 e dall'esperienza sia del maggio francese che dell'agosto cecoslovacco, così della guerra in Vietnam come della rivoluzione culturale cinese. Vi era una sostanziale conferma della tradizionale strategia comunista (aggiornata ad un'apertura tattica finalizzata ad un riassorbimento strategico dei nuovi movimenti politici di massa generatisi al di fuori e contro l'egemonia delle organizzazioni ufficiali del movimento operaio), e possiamo così sintetizzare le due caratteristiche principali della saldatura operata dal Pci tra aspetti tatticamente nuovi e fondamentale continuità della strategia preesistente: 1) il Pci ha la massima apertura verso i contenuti e le forme di organizzazione nuove emergenti dalle lotte sociali, nella misura in cui questi possono essere in pratica ridotti ad elementi di una spontaneità di cui il partito è l'interprete politico; 2) se controllati in questi limiti, tali aspetti nuovi e dirompenti non solo non contrastano con l'obiettivo di creare una nuova convergenza con tutte le forze democratiche che si ispirano alla Costituzione, ma anzi costituiscono lo strumento di pressione più efficace di cui il Pci dispone per imporre o accelerare questa prospettiva. La convergenza fra il Pci e forze politiche attualmente al potere non è più una prospettiva lontana: sia perché gli sviluppi delle lotte spingono le classi dominanti ad allargare l'arco delle forze politiche che gestiscono la società, come mezzo per controllare efficacemente le lotte sociali, sia perché questa convergenza non consiste unicamente nell'inserimento del Pci nell'area governativa, ma sia articolata in forma varie e complesse, che ne consentono una realizzazione e sperimentazione graduale partendo dalla società civile prima che dalle

istituzioni statali, e dagli organismi locali prima che da quelli nazionali.

Questa linea strategica emersa dal XII Congresso veniva confermata da altri interventi di esponenti comunisti; ormai il Pci si apprestava a quella svolta politica chiamata “compromesso storico”, che prevedeva non uno spostamento della linea politica più a sinistra ma invece una convergenza verso il centro. Il “compromesso storico”, come espressione, nasce nel 1973, dopo una riflessione sull’esperienza del golpe fascista in Cile da parte del gruppo dirigente comunista. Ma sarebbe improprio pensare che questa formulazione costituisse una innovazione radicale, una svolta politica del Pci. Al contrario il “compromesso storico” rappresenta la traduzione in termini politico-istituzionali di una strategia lungamente elaborata e coerentemente assunta dal Pci fin dal 1946; questa strategia assume nel tempo varie formulazioni, come “via italiana al socialismo”, “politica di nuove maggioranze”, ma il suo filo di continuità è costituito da una ricerca costante di un equilibrio fra pratica riformista e linguaggio ideologico e rivoluzionario. Ecco che le istanze del movimento studentesco, prima, e delle avanguardie operaie, dopo, potevano essere accolte nei limiti di questo equilibrio.

Del resto (di fronte alla apparentemente clamorosa e contraddittoria, ma, in realtà, ormai del tutto coerente e lineare astensione del Pci, verificatasi il 5 marzo del ’69, nella votazione al Senato sull’ordine del giorno della maggioranza governativa relativo ai problemi scolastici) l’affermazione di un folto gruppo di studenti, che dapprima denunciava le ambiguità con cui il partito si era comportato nei confronti del movimento studentesco, e poi sosteneva che: *“non c’è nulla che possa, positivamente, collegare l’iniziativa di astensione con la realtà politica del movimento studentesco, per cui il partito in tal modo scava un abisso incolmabile tra sé e il movimento in lotta”*,¹⁸⁹ confermava che il Pci e il movimento studentesco si muovevano su posizioni che andavano in due direzioni opposte.

Sulla base di questi orientamenti di fondo, nell’aprile del ’69 la linea politica del Pci è stata pienamente confermata e precisata in una riunione del Comitato centrale fondamentalmente dedicata ai problemi scolastici e

¹⁸⁹ M. Boato *“Il 68 è morto! Viva il 68!”*, Bertani, Verona 1979, p. 309.

universitari e alle lotte studentesche, nel corso del quale sono stati specificati gli obiettivi riformistici dell'azione politica comunista e, infine, è stato richiamato ancora una volta l'insegnamento teorico di Gramsci per postulare una battaglia nella scuola e nell'università come terreno fondamentale di lotta per l'egemonia, arrivando fino ad un ammonimento a non limitarsi a demistificare lo pseudo-riformismo e a non ridurre soltanto al binomio repressione-riformismo la strategia governativa, in quanto non si può escludere che nel centro-sinistra ci siano forze che guardino al Pci per ricevere impulso ad un'azione di riforma.

Dunque nel pieno del 1969, dopo più di un anno dall'esplosione del nuovo ciclo di lotte studentesche e a pochi mesi dall'esplosione dell'"autunno caldo", la strategia del Pci nei confronti delle forze politiche della classe dominante e delle forze sociali antagonistiche si presentava oggettivamente con trasparenza, per cui il M.S. è stato costretto a prendermene apertamente atto, per cominciare a trarne le proprie conseguenze sul piano teorico, strategico, organizzativo e tattico.

Il XII Congresso del Pci.

Bologna, 8 -15 febbraio 1969. E' questo un congresso che si colloca tra i più importanti nella storia del Pci e che ci può permettere di comprendere più a fondo le tattiche strategico-politiche e le varie posizioni sia nei confronti dei vari movimenti di protesta nati alla sua sinistra e sia nei confronti della situazione politica in generale a livello interno e internazionale.

Il triennio trascorso dall'XI Congresso è stato denso di eventi che hanno contribuito ad esaltare il ruolo di protagonista del Pci nella vita italiana e sul piano internazionale. La strategia moderata, attuata sotto il segno del centro-sinistra, risultava essere più vischiosa e impacciata, nella conduzione dei governi guidati dall'on. Moro, proprio sul terreno dell'azione riformatrice che avrebbe dovuto qualificarlo.

Viceversa, sul terreno dei propositi politici di isolamento del Pci, il decollo si trasforma rapidamente in una caduta accelerata: dall'unificazione tra Psi e Psdi con conseguente nascita del Psu, alla faticosa gestione dei "cosegretari" De Martino e Tanassi contrassegnata

da attriti e diffidenze per tutto il 1967, si arriva presto all'insuccesso delle elezioni del maggio 1968, in cui l'unificazione fa naufragio. Una nuova separazione dei partiti avviene il 5 luglio 1969. Le elezioni politiche segnano, come abbiamo visto, un'avanzata del Pci e un'affermazione significativa del Psiup. Si cominciano a profilare sintomi di riflessione nella Dc, a proposito dei rapporti con l'opposizione comunista, di cui si fa portavoce l'on. Moro, e maturano nel Psi i primi ripensamenti sulla politica di centro-sinistra. Affiorano i segni dell'emergenza di una "questione comunista". Ed è carico di significati il fatto che ciò avvenga proprio quando si avvia a conclusione la fase di espansione monopolistica (il <<miracolo economico>>) che, se ha dato luogo ad un ulteriore processo di industrializzazione, deve ora scontare il prezzo delle lacerazioni, delle storture, degli squilibri che ha prodotto nel tessuto sociale del Paese. Si avvia la fase acuta e tesa di rivendicazioni e di lotte della nuova classe operaia, che è intanto preceduta dalla grande ondata di movimento giovanili e studenteschi, rivolta a riproporre in modo tumultuoso la questione del rapporto tra masse giovanili e ordinamento della società. Anche il Pci è investito da questo tumulto, che lo induce, come è stato analizzato nel paragrafo precedente, ad aggiornare rapidamente alcuni aspetti della sua azione (nel campo della scuola, nella considerazione dei rapporti tra istituzioni e forme di democrazia diretta, nella valutazione delle proprie strutture organizzative, e così via). Manifestazioni di estremismo che incominciano ad infittirsi, trovano qualche riflessione nello stesso XII Congresso, anche se il fenomeno è solo all'inizio.

L'insieme del quadro rafforza il convincimento di una sostanziale erroneità di tutta la complessa operazione del <<centro-sinistra>> e indica i pericoli che si possono aprire con la pretesa di praticare ulteriori esclusioni del Pci dall'area governativa: da qui la proposta politica della <<nuova maggioranza>> di forza laiche e cattoliche, da costruire sulla necessaria sconfitta del centro-sinistra, come prima espressione politica dell'aggregazione di un nuovo <<blocco storico>> di classi e ceti sociali, imperniato sulla classe operaia. A questa prospettiva si propone di adeguare anche il Pci, come strumento, avanguardia, parte del movimento di classe, e quindi non integralistica prefigurazione dello Stato

socialista.

Ma la pratica politica e l'elaborazione teorica stessa devono misurarsi ancor più a fondo coi problemi del movimento comunista internazionale. Vi è la guerra in Vietnam, dove l'eroica lotta condotta dal Fronte di liberazione nazionale nel sud e dalla Repubblica democratica nel nord del paese sollecitano la più impegnata e profonda azione solidale del Pci, al centro di un crescente schieramento antimperialista. Ma essa suggerisce anche confronti e riflessioni. La clamorosa vittoria dei vietnamiti esalta anche la piena autonomia dei combattenti e dei comunisti del Vietnam nel movimento comunista internazionale, e la possibilità per quest'ultimo di sviluppare un'ampia cooperazione unitaria nel rispetto della diversità delle proprie componenti: una conferma delle tesi sostenute dal Pci.

Il dramma della Cecoslovacchia è insorto per l'inosservanza di questi principi. Tra il gennaio e l'agosto del 1968 si è avuta in rapida successione la crisi della direzione di Novotny e l'ascesa di Dubcek alla guida del Partito comunista, l'avvio di un processo di superamento dei metodi burocratici e di espansione delle libertà politiche e civili e di partecipazione di massa allo sviluppo economico, sociale e civile; poi i primi preoccupati richiami dei partiti comunisti dell'Est europeo e infine l'intervento armato in Cecoslovacchia dei Paesi del Patto di Varsavia mentre il congresso straordinario dei comunisti cecoslovacchi si rifugiava nella clandestinità.

Il dissenso del Pci, subito espresso e successivamente ribadito e puntualizzato, si accompagna con l'indicazione dei punti fondanti di una rinnovata strategia internazionalista, che respinge l'antisovietismo ma storicizza l'esperienza sovietica, il modello uscito dalla Rivoluzione d'Ottobre, e accelera la ricerca delle vie per superare la frattura storica che si è prodotta nel movimento operaio dell'Europa occidentale.

Il XII Congresso diventa sede di dibattito e di scavo proprio su tutte queste tematiche. Il Comitato centrale eletto, mentre conferma Longo a segretario generale, gli affianca un vicesegretario generale prescegliendo Enrico Berlinguer. Saranno proprio le conclusioni di Enrico Berlinguer a essere oggetto di analisi in questo paragrafo.

Nella parte del suo intervento che va ad analizzare la situazione politica

e sociale italiana, Berlinguer individua nella crisi del centro-sinistra l'inizio dei processi di radicalizzazione sociale, che avrebbero trovato in Italia punti precisi di orientamento politico, di stimolo e di unificazione nella Cgil e nelle altre organizzazioni sindacali e di massa dei lavoratori, in altre formazioni democratiche e di sinistra, nel Psiup, e soprattutto nelle politica fatta dal Pci. Si vuole sottolineare questo punto perché vi è chi ha affermato che i movimento di massa in atto sarebbero prodotti all'infuori e persino contro l'azione del partito comunista, del Psiup, di altre forze di sinistra e delle grandi organizzazioni di classe dei lavoratori. E' invece proprio l'azione svolta dal Pci che ha permesso le classi lavoratrici di trovarsi in una posizione di attacco e di iniziativa, anche se Berlinguer ammette che ci siano stati momenti anche importanti di errore e di ritardo. Per questo non si deve frenare il necessario sforzo rivolto a cogliere fino in fondo le novità e tutte le potenzialità che la situazione attuale può esprimere. E' proprio di questo che ha bisogno il Pci affinché la sua azione corrisponda sempre meglio sia ai terreni più avanzati su cui va spostandosi la lotta di classe, sia alla crescente acutezza con cui si presenta il problema di trovare una via di uscita positiva alla più generale crisi sociale e politica in cui si dibatte il paese. La situazione, specialmente dopo le elezioni del 19 maggio del 1968 e la nuova ondata di lotte che si è successivamente sviluppata, è avanzata fino al punto di rendere sempre più difficile ai gruppi dirigenti democristiani e socialisti di ricostruire e mantenere in piedi lo stesso tipo di equilibrio politico che ha caratterizzato la vita politica dell'Italia negli ultimi anni. Il centro-sinistra, conclude Berlinguer, “è divenuto ormai un miscuglio instabile di gruppi di potere che non reggono più alle spinte ed alle necessità del paese”.¹⁹⁰

Sulle connessioni tra obiettivi economici e politici, Berlinguer precisa che esistono, oltre a studenti e operai, altri settori sociali e altre zone, da cui vengono e possono venire tensioni sempre più estese che possono diventare punti di appoggio importanti nella battaglia generale per la trasformazione democratica e socialista della società italiana.

Si tratta: delle zone di miseria di gran parte del Mezzogiorno, dei problemi di gruppi importanti di intellettuali, tecnici e scienziati legati alla

¹⁹⁰ Alberto Cecchi, *Storia del Pci attraverso i congressi dal dopoguerra a oggi*, Newton editori, Roma 1977.

parte più moderna del sistema capitalistico, dell'emancipazione femminile, della giustizia e delle tensioni che sorgono anche nel terreno religioso.

Il problema centrale, per il Pci, è quello di riuscire a realizzare importanti conquiste per gli operai e per tutti i lavoratori sul terreno sociale, cioè delle condizioni di vita e di lavoro, e sul terreno della democrazia e della partecipazione, cioè di nuove forme di controllo e di potere da parte delle classi lavoratrici. Questa è la strategia delle riforme del partito comunista. Berlinguer vuole, però, precisare come l'espressione "strategia delle riforme" sia inadeguata ad esprimere la politica del partito, in quanto non dà una visione compiuta del processo attraverso il quale si vuole avanzare verso il socialismo, perché può condurre a trascurare momenti essenziali relativi specialmente alle questioni decisive della direzione politica e del potere. Ecco che l'espressione "strategia delle riforme" deve essere integrata con altri concetti e inglobata nell'espressione di "blocco storico". Nella concezione del Pci, non è, infatti, il partito che conquista il potere, ma un blocco di forze sociali e politiche diverse, di cui il partito è parte. La strategia delle riforme, si precisa, è dunque una strategia delle alleanze, che in definitiva è stato e resta il problema di ogni processo rivoluzionario.

In questo quadro, ecco che risultano più evidenti le connessioni tra obiettivi economici e obiettivi politici; tra le conquiste sociali e quelle organizzative; tra la costruzione di un tessuto unitario dal basso e l'iniziativa unitaria per la costruzione di nuovi schieramenti politici.

Il quadro in cui Berlinguer colloca tutto questo è quello che il Pci chiama una via democratica, cioè una via di grandi e ampie lotte di classe e politiche e di una conseguente difesa ed attuazione dei principi e del sistema politico delineato dalla Costituzione repubblicana.

Ma la radicalizzazione della lotta sociale cosa può provocare? Per Berlinguer essenzialmente due processi divergenti nelle forze politiche e sociali. Il primo è una tendenza reazionaria e di repressione; la seconda, in forze assai vaste e non ancora ben definite, la percezione che solo con una nuova politica e con nuovi rapporti con Il Pci sia possibile trovare una soluzione democratica della crisi in atto.

Sul primo aspetto, si precisa che nessuna forza politica consistente ha nel

suo seno gruppi decisivi orientati a una soluzione apertamente reazionaria della crisi, anche se esistono queste velleità in importanti settori dello Stato. Bisogna mantenere e sviluppare una situazione che, attraverso una crescente mobilitazione e vigilanza delle masse, impedisca che questi germi di involuzione reazionaria si sviluppino.

Il discorso prosegue su come altre forze democratiche abbiano preoccupazione dei pericoli accennati, anche se l'invito che viene rivolto al Pci è sbagliato, in quanto non si eliminano i pericoli reazionari e autoritari frenando il movimento delle masse ed appare assurdo che questo invito sia fatto ad un partito che rappresenta la parte più avanzata e rivoluzionaria del movimento dei lavoratori.

Per quanto riguarda i movimenti di massa, questi devono evitare errori che possono staccare le avanguardie dalle masse e che li porterebbero ad un inevitabile riflusso.

Ecco, dunque, *“tutta l'importanza di una giusta direzione delle lotte e, in corrispondenza al loro sviluppo, di una larga politica di unità operaia e democratica. Non basta cioè tenere ferma la linea e la prospettiva di avanzata democratica e la scelta del terreno democratico ma occorre mandare avanti una precisa azione politica per nuovi schieramenti unitari, per nuovi indirizzi politici, per superare, in modo positivo, la crisi politica che è aperta nel paese”*¹⁹¹.

L'obiettivo, per Berlinguer, è riuscire a collegare e unire le spinte più radicali al movimento delle grandi masse, realizzando una saldatura tra rivoluzionari, progressisti e democratici; bisogna consolidare l'alleanza della classe operaia con le masse dei coltivatori diretti, con i ceti medi urbani, con gli intellettuali. Far avanzare, cioè, insieme, la radicalizzazione e l'allargamento della lotta. E' solo in questo intreccio tra lotte delle masse e iniziativa politica unitaria, tra sfera sociale e politica, che può andare avanti la prospettiva di cambiamento della situazione e dell'unità tra le forze di sinistra e democratiche, di costruzione di nuova maggioranza.

Il discorso di Berlinguer sull'intreccio tra lotte delle masse e iniziativa politica unitaria si conclude, affermando che senza il contributo del Pci i

¹⁹¹ *Ibidem.*

problemi della nazione e delle masse popolari non possono essere risolti. *“La preclusione anticomunista apre invece la strada a crisi gravide di pericoli autoritari. Questo è dunque il problema che poniamo a tutte le forze democratiche. Non quello di inserirci in maggioranze e governi di centro-sinistra di fronte ai quali continueremo a condurre una ferma battaglia d’opposizione. E’ sui problemi di funzionamento reale degli istituti democratici e di democratizzazione del regime politico, che attendiamo la risposta e alla prova tutti coloro, di ogni parte politica, che sono sinceramente preoccupati, pur partendo da collocazioni sociali e politiche diverse dalla nostra, della salvaguardia delle condizioni di un libero sviluppo democratico, pronti come siamo a prestare la dovuta attenzione – come ha detto il compagno Longo— a tutte le voci e soprattutto a tutte le concrete iniziative che si muoveranno in questo senso”*.¹⁹²

Nella parte finale del suo discorso, Berlinguer affronta la questione dei rapporti tra Pci, i movimenti di massa e il problema dei giovani.

“In Italia stanno emergendo – e noi vogliamo favorirne lo sviluppo—realità democratiche ed anche realtà rivoluzionarie che vanno oltre il partito comunista. Sul piano teorico, ciò significa probabilmente che momenti di coscienza socialista fra le masse nascono oggi non solo perché portati dall’esterno, dal partito, in seno ai movimenti nati per rivendicazioni immediate, ma anche come risultato di forme nuove di sfruttamento e di oppressione e del clima politico generale creato dall’ampiezza delle forze rivoluzionarie nel mondo, dalla diffusione del marxismo e, in Italia, dal clima creato da tutte le nostre battaglie politiche ed ideali.

Sul piano politico, ciò implica non solo il riconoscimento dell’autonomia dei singoli movimenti, del valore della partecipazione autonoma dei più vari gruppi e dei singoli individui alla lotta per la trasformazione della società, ma anche l’abbandono di ogni forma di esclusivismo e presunzione di partito che, del resto, non corrispondono né alle esigenze della lotta, né alla nostra concezione dell’accesso e della gestione di potere. Ciò non significa che lo spirito di partito sia qualità da abbandonare. Il partito e ogni comunista, anche e proprio perché chiamati oggi a confrontarsi con nuove realtà e con nuove idee, devono sentire

¹⁹² *Ibidem.*

l'orgoglio di avere la propria parola da dire in ogni ambiente e categoria in cui nascono tensioni nuove e si manifestano spinte democratiche e rivoluzionarie; proprie idee da affermare, essendo capaci in pari tempo di cogliere quanto, al di fuori di noi, può arricchire il nostro stesso patrimonio ideale".¹⁹³

Il problema da affrontare, per Berlinguer, è, dunque, quello dalla saldatura del Pci con una nuova generazione, che si avvicina e scopre il socialismo per vie proprie, arricchendo con nuove forze e con nuove idee l'insieme del movimento rivoluzionario.

L'iniziativa da compiere, però, non può essere una semplice operazione di ringiovanimento dei quadri, ma un'iniziativa politica e ideale, culturale e morale. Il Pci deve individuare le nuove vie di maturazione dei giovani al socialismo, i tratti psicologici comuni e quelli peculiari ad ogni ambiente in cui ha luogo questo processo.

Conclude Berlinguer: *“Io credo, anzi, che anche e proprio perché vogliamo essere una forza integralmente laica, mondana, razionale, si deve esigere da tutti e da ciascuno di noi un costume fondato sulla lealtà, un costume che, nella libertà e nel rispetto per ogni opinione, non solo escluda ogni manifestazione aperta di frazione, ma sia volto a superare tendenze non ancora del tutto scomparse di spirito di gruppo e anche certe furberie che, più che il partito, mortificano chi le pratica.*

Un sano spirito di partito e la devozione alla nostra grande causa sono e resteranno una delle garanzie più valide per affrontare con successo le ardue prove che ci attendono, per combattere e vincere nuove battaglie sul cammino che porterà l'Italia al socialismo".¹⁹⁴

Gli “eretici” del Manifesto.

E' interessante, per comprendere il punto di vista, le critiche e l'azione politica del Pci nei confronti del “Manifesto”, anche in questo paragrafo analizzare il dibattito svoltosi al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del partito comunista nell'ottobre del 1969.

¹⁹³ *Ibidem.*

¹⁹⁴ *Ibidem.*

Naturalmente verrà qui analizzato l'intervento conclusivo di Enrico Berlinguer, che ci dà la possibilità di avere un quadro generale delle posizioni assunte dal Pci.

L'occasione data dalla discussione della questione de "Il Manifesto" fornisce, per Berlinguer, la prova che i comunisti sono capaci di una *"discussione libera, democratica, improntata a spirito di tolleranza; e questo carattere democratico della discussione non credo si possa ritenere in nessun modo contraddetto dal fatto che il confronto di opinioni è stato in pari tempo forte e vigoroso"*.¹⁹⁵

Anzi la discussione su "Il Manifesto" dà anche il vantaggio di *"ripresentare un insieme di questioni di fondo relative alla linea politica del partito, alla sua natura, ai caratteri e ai principi del suo regime interno; e di presentarle in modo tale da aprire la possibilità di far compiere a tutto il partito un nuovo e necessario passo avanti non solo nella comprensione dei fondamenti stessi del proprio essere e del proprio operare, ma anche nell'assolvimento dei compiti concreti attuali, di lotta e di iniziativa politica"*.¹⁹⁶

Questo perché si individua un preciso nesso tra il dibattito su "Il Manifesto" e le grandi lotte in atto nel '69. Infatti, quella che venne definita una "nuova domanda politica" proveniente dai vari movimenti di protesta, poteva, a giudizio del Pci, essere accolta e guidata solo dal partito comunista, dalla sua politica, dal suo regime organizzativo, frutto di una maturazione politica di mezzo secolo. E tutto ciò poteva avvenire proprio con la lotta politica diretta contro posizioni come quelle espresse da "Il Manifesto", a proposito della necessità di un nuovo e diverso Pci.

Da ciò che è considerato negativo, cioè le posizioni sbagliate o confuse de "Il Manifesto" che hanno danneggiato il Pci, si deve trovare, secondo Berlinguer, un lato positivo che si deve esprimere sia nella ripulsa più attiva e consapevole di queste posizioni e di questi metodi e sia nel tentativo di portare su un piano più elevato i rapporti del partito con la classe operaia e le masse popolari.

¹⁹⁵ *La questione del Manifesto, op. cit.*

¹⁹⁶ *Ibidem.*

Dunque la discussione sulla politica de “Il Manifesto” assume l’aspetto di una lotta politica, nella quale il Comitato centrale e la direzione del Pci hanno una precisa posizione, che è di difesa energica della linea emersa nel XII Congresso. Tutto ciò è inevitabile, in quanto sono stati “*i compagni del Manifesto che ci hanno posti di fronte alla necessità di questa difesa, di questa ferma lotta politica: per la sostanza delle posizioni che hanno sostenuto e per il metodo con cui si sono mossi, per la gravità delle cose che hanno detto sul partito, per i danni che hanno già fatto al partito*”.¹⁹⁷

Il problema sollevato dall’iniziativa del Manifesto non viene visto come un problema di legittimità di una rivista di ricerca e neppure come una manifestazione di dissenso all’interno del Pci, purché nel rispetto di certi principi che presiedono alla milizia e all’organizzazione comunista. Ciò che viene criticato è il passaggio da posizioni, che accettavano il modo di manifestarsi del dissenso secondo certe regole, a dichiarazioni di sfiducia totale nella possibilità di una dialettica interna al Pci. “*Se si riflette, anche solo un momento, agli sviluppi avutisi dopo il congresso nella situazione politica interna e internazionale, il comportamento dei compagni del Manifesto diventa ancora più incomprensibile. Come molti compagni hanno ricordato, proprio i generali sviluppi politici successivi al febbraio non solo hanno confermato analisi e previsioni, che erano state fatte al XII Congresso; ma hanno recato e recano, come raramente era avvenuto negli ultimi anni, il segno, l’impronta di una presenza e di un’iniziativa nostre, la prova di una grande vitalità del partito. Questa constatazione porta a domandarsi ancora una volta: perché mai il dissenso dei compagni del manifesto è venuto radicalizzandosi fino ad assumere l’aspetto della prospettazione di una linea <<diversa e antagonista>> non solo rispetto al XII Congresso, ma nei confronti di scelte che sono di natura e hanno radici più profonde? Ma c’è di più: siamo giunti alla proposta di <<un partito nuovo e diverso>>, alla proposta di <<una riforma generale>>, di <<una rifondazione>>*”.¹⁹⁸

Per quanto riguarda i danni che l’iniziativa del Manifesto avrebbe arrecato al Pci: “*Quando si afferma che una linea come quella che noi*

¹⁹⁷ *Ibidem.*

¹⁹⁸ *Ibidem.*

*cerchiamo di seguire, tra mille difficoltà, nel movimento operaio internazionale, è una linea sostanzialmente tatticistica, quasi meramente diplomatica, questo significa non solo dire cosa profondamente ingiusta ma gettare un'ombra sulla originalità e la coerenza della nostra linea. [...] A tutto ciò si è aggiunto poi non solo quell'appello (che credo ormai si sia tutti d'accordo qui di considerare sciagurato e irresponsabile) alla rottura, quasi alla rivolta, nei paesi socialisti, ma tutta un'impostazione che, proprio perché finisce con lo smarrire il valore discriminante del legame con la rivoluzione d'Ottobre, con l'Unione Sovietica, con tutti i paesi socialisti, non riconosce più, di fatto, il ruolo decisivo che questi paesi e questi Stati socialisti non solo hanno avuto, ma hanno oggi nella lotta contro l'imperialismo. [...] Sono stati portati esempi di altri danni. Colombi ha detto giustamente che, quando si dà quell'immagine del partito, si rischia di indebolire il suo ruolo di avanguardia fra le masse, si semina sfiducia nei lavoratori. Cardia ha parlato del danno che può portare una svalutazione del patrimonio del partito nel rapporto fra il partito e le giovani generazioni. Bufalini ha parlato del danno che potrebbe arrecarci la negazione della nostra concezione del pluralismo dei partiti, che è problema non solo di fondo e di prospettiva, ma attuale, politico, concreto, del nostro confronto e rapporto con altre forze di sinistra. Io posso aggiungere che molte cose che sono state dette sul Manifesto, sulla vita interna del partito, finiscono per accreditare quella rappresentazione che dà il nostro avversario, secondo la quale nulla è cambiato e cambia nel partito dal punto di vista del suo sviluppo democratico. Pintor ha detto qui – e mi ha stupito un po' questa sua affermazione – che una condanna del Manifesto rischia di dare un'immagine falsa del partito, l'immagine di un partito intollerante. Ma Pintor stesso, con le cose che ha scritto sul Manifesto, ha dato non poco contributo ad accreditare, almeno in parte, questa immagine falsa del partito”.*¹⁹⁹

Berlinguer analizza poi gli interventi dei “compagni” del Manifesto: “E' sembrato anche a me che in tali interventi alcune delle più radicali e gravi posizioni che ho ricordato prima, espresse in articoli del Manifesto e nelle discussioni della V Commissione, siano apparse attenuate. Vi sono

¹⁹⁹ *Ibidem.*

state delle precisazioni, alcune di un certo rilievo, altre di minor rilievo; vi sono state espressioni più sfumate di quelle usate nella V Commissione; accenni a errori o eventuali errori compiuti. Vi sono state anche dichiarazioni di buona volontà e di disponibilità per soluzioni positive. Vi è stata la negazione di avere svolto attività frazionistica. Che valore ha tutto questo? Poniamo la questione con franchezza. Si tratta di tattica? O ritratta di un inizio, almeno, di un reale ripensamento e riesame di fronte alle opinioni dei compagni, alle opinioni che si sono manifestate nella nostra stessa discussione; di fronte a fatti oggettivi esterni che vengono dalla realtà sociale e che in sostanza mi pare riducano, vadano sempre di più restringendo lo spazio per certe idee che qualche tempo fa sembravano quelle dell'avvenire e che invece sono sempre più invecchiate di fronte alla problematica nuova, ricca, originale che viene avanti dalle lotte sociali, dalle lotte operaie di questo periodo? Si tratta insomma dell'inizio di un processo nuovo? Niente sarebbe più assurdo che fare il processo alle intenzioni per stabilire se è vera l'una o l'altra di queste ipotesi. Le parole hanno un peso e noi glielo dobbiamo dare. Però la vera risposta al quesito che ho posto possono darla soltanto i fatti e, naturalmente, noi ci auguriamo, e non solo ci auguriamo, ma vogliamo impegnarci noi stessi perché questa risposta sia positiva. Tuttavia, prima di precisare ancora una volta quello che noi dobbiamo chiedere (e quindi anche quello che non chiediamo) ai compagni del Manifesto, vorrei dire che, quale possa essere l'interpretazione degli interventi che qui sono stati fatti, forse anche la più positiva, questo non ci esime dalla necessità di affrontare quella discussione e quella lotta politica di cui ho parlato e di cui, già nella sua relazione, ha parlato Natta. Perché, compagni, è ormai un fatto che quelle tesi, che prima ho ricordato, sono state espresse e prospettate, sono di dominio pubblico, e non è possibile che il partito, e non solo il CC ma tutto il partito, non sia chiamato a discuterne: Non si può esaurire tutto al vertice del partito. Non può il partito non essere chiamato a esprimere una sua opinione sul merito delle posizioni dei compagni del Manifesto, indipendentemente dal fatto che esse siano ancora sostenibili o meno nella loro interezza da questo compagni (e questo non vuol dire che anche di questo fatto il partito non terrà

conto)”.²⁰⁰

Nel discorso di Berlinguer possiamo, dunque, ritrovare molte delle tematiche del XII Congresso: Il Pci deve mantenere la sua natura essenziale, deve restare qualcosa di diverso rispetto agli altri partiti per la sua linea politica, per la sua collocazione internazionale e per il suo regime interno, anche se molti militanti ed esponenti di altri gruppi di sinistra non riescono a comprenderne appieno i motivi di questa difesa energica. Il centralismo democratico, come prospettato nel Congresso, comporta la più larga partecipazione dei militanti, il riconoscimento del diritto al dissenso, ma, naturalmente, richiede che siano fermi i limiti invalicabili della difesa dell'unità del partito e della ripulsa delle frazioni. *“E' evidente, comunque, che queste ed altre incomprensioni circa la natura del nostro regime interno, esistenti in atri gruppi di sinistra, non possono in nessun modo distoglierci da un compito che riteniamo essenziale. Vuol dire che dovremo adoperarci per spiegare ancor meglio che noi riteniamo questa difesa essere non solo nell'interesse del nostro partito, della classe operaia, delle masse che sostengono, che credono nel nostro partito, ma di tutte le forze della sinistra, di tutta la democrazia. Siamo e volgiamo restare un partito rivoluzionario, di massa, di combattimento e questo sarà possibile solo se sapremo rimanere un partito unito e disciplinato. Senza l'essenziale contributo del nostro partito, di questo partito, cioè del tipo di partito che storicamente abbiamo costruito, l'Italia non si può trasformare. Se cambiasse il Pci, se venisse a confondere i suoi caratteri con quelli di un qualsiasi altro partito, tutta la lotta delle altre forze di sinistra, nel paese e dentro i partiti, ne verrebbe indebolita, perderebbe un punto di riferimento, una certezza. D'altra parte, è solo lottando per cambiare e trasformare il paese, solo riuscendo effettivamente a trasformare la società, che si possono rinnovare i partiti e il nostro stesso partito”*.²⁰¹

Alla domanda perché il partito comunista non trasferisse il principio dell'unità nella diversità, che lo stesso Pci affermava per quanto riguarda il movimento operaio internazionale e i rapporti tra partiti comunisti. *“Una cosa è il movimento internazionale, nel quale sono presenti partiti*

²⁰⁰ *Ibidem.*

²⁰¹ *Ibidem.*

diversi ed autonomi, situazioni nazionali e anche le linee strategiche profondamente diverse, e dove, proprio per questo, noi sosteniamo l'unità nella diversità come base di una concezione e di una politica nuove dell'internazionalismo; e un'altra cosa è il Pci che opera nella propria situazione nazionale e deve essere lo strumento rivoluzionario unitario per la trasformazione di questa società. In questo quadro il partito cerca e attua modi e strumenti nuovi, per far vivere la democrazia, per assicurare la piena corresponsabilità degli iscritti; il partito cerca cioè di agire, come voleva Gramsci, da <<intellettuale collettivo>>, vuole la massima dialettica interna, vuole promuovere la circolazione delle idee, una pluralità di contributi, una discussione libera e sciolta, senza pregiudiziali".²⁰²

Il discorso di Berlinguer si conclude precisando il problema posto dal Pci nei confronti della questione del Manifesto. Viene ribadito come il Pci non chieda un gesto di obbedienza o il silenzio ai dissidenti, ma una precisa scelta che sciolga ogni contraddizione, affinché non ci si muova su due piani.

“Bisogna scegliere tra il metodo che è quello seguito sinora, che cerca di combinare la pressione dall'esterno e l'azione dall'interno e che quindi assume le caratteristiche di tipo frazionistica, caratteristiche che di fatto vi sono state, come è stato documentato, nella vita dell'organizzazione e che risultano poi dal carattere stesso, di <<gruppo>> della rivista. Se ci si mantiene su questo piano è una pura illusione pensare che il partito possa giungere a compromessi.

Ci troveremmo di fronte a qualcosa che sarebbe incompatibile col partito, con la sua natura, con i suoi principi (anche se questo non vuol dire che con tutta una serie di posizioni politiche e ideali che fossero, come già sono presenti, nell'ambito della sinistra di classe, noi non continueremmo a confrontarci). L'altro corno del dilemma non è, lo ripeto, quello del silenzio, dell'atto di sottomissione, ma consiste né più né meno, nell'accettare di muoversi sul terreno di una dialettica critica quanto si vuole (e quindi tale da sollevare problemi di confronto e lotta politica), ma che sia una dialettica interna, corretta, leale.

²⁰² *Ibidem.*

Se si accetterà e ci si muoverà su questo terreno, non dico che tutto sarà risolto, ma certo sarà aperta la strada perché siano affrontati con spirito aperto e avviati a soluzione gli altri concreti problemi che sono sorti nella discussione coi compagni. Io capisco, compagni: dato il punto a cui erano giunte le cose, può non essere troppo facile, forse, compiere la scelta che noi chiediamo e abbiamo il diritto e il dovere di chiedere. Però, riconosciamolo, non è neppure troppo difficile. Si tratta di avere coraggio, il coraggio di saper imporre a se stessi il rispetto di regole, di principi che valgono e devono valere per tutti i compagni, nessuno escluso; e si tratta di avere fiducia nel partito, nel partito, così com'è, pieno di difetti, certo, e con tanti problemi da risolvere, e che però è anche non solo quella grande insostituibile forza di combattimento di cui tutti andiamo fieri, ma un partito che anche in questi ultimi anni ha saputo uscire bene, nel complesso, da prove difficili e che io credo può uscire bene anche da questa prova. Già il modo con cui si è discusso nel CC, non solo, come si detto, è stata una alta manifestazione di maturità democratica, ma ci ha mostrato la possibilità di dare a tutta la questione non facile, che qui abbiamo affrontato, una soluzione giusta, una soluzione che corrisponde non solo all'interesse del partito, ma che può rappresentare un contributo alla lotta di tutte le forze della democrazia italiana e, forse, anche qualcosa di nuovo e positivo nella vita del movimento operaio internazionale".²⁰³

Pci, ordine pubblico ed estremismo.

Il periodo che sto analizzando, che va dalla fine degli anni '60 alle elezioni del 1972, (ma anche il periodo successivo fino al 1980) si presta particolarmente ad una riflessione sul modo in cui il Pci affronta il problema del rapporto con le istituzioni in riferimento al tema <<ordine pubblico>> in un periodo senz'altro cruciale sia per l'evoluzione del sistema politico, sia più in generale per il destino della democrazia nelle società tardo-capitalistiche dell'Europa occidentale.

Gli anni '60 si chiudono in Italia su uno scenario cupo ed inquietante: la bomba esplosa alla Banca dell'Agricoltura a Milano che provoca una

²⁰³ *Ibidem.*

strage con decine di morti e feriti. Tale episodio segna uno spartiacque netto rispetto alla fase politica precedente e inaugura quella <<strategia della tensione>> che sarà per gli anni successivi lo strumento in vario modo e ciclicamente utilizzato dai settori di destra e conservatori della classe politica a fini neo-autoritari e di restaurazione.

L'altro fatto nuovo è rappresentato, come sappiamo, dall'esplosione nella società italiana dei movimenti collettivi: la rivolta studentesca con la sua carica dissacratrice e iconoclasta, il movimento delle donne, e, più tardi, le lotte operaie contrattuali del '69 che immettono sulla scena politica una classe operaia grintosa e agguerrita, consapevole di ben altre certezze che non la semplice richiesta salariale e protesta verso una domanda complessiva di <<migliore qualità>> della vita.

Tali domande della società, nuove sia per il modo in cui sono poste, sia per i nuovi soggetti che ne sono portatori, non solo scuotono profondamente i vecchi equilibri ed evidenziano i nei di un sistema politico <<chiuso>> immettendo in esso una forte carica delegittimante, ma mettono irreversibilmente in crisi il ruolo dei partiti quali tradizionali aggregatori delle domande del sociale e protagonisti pressoché incontrastati nel rapporto con lo Stato.

Più di altri il Pci è coinvolto in questo rimescolamento che pone all'ordine del giorno il problema della crisi e trasformazione del partito di massa in una realtà che cambia; più di altri, in primo luogo, per ragioni innegabili di <<parentela>>, di affinità ideologica, essendo quei movimenti, quelle proteste, quei fermenti innovativi collocabili a sinistra, libertari, veteromarxisti, leninisti, maoisti, ma sempre nel grande alveo della tradizione marxista.

Alla soglie degli anni '70 la scena politica italiana si presenta estremamente complessa per diversi ordini di problemi, ed è caratterizzata da alcune peculiarità che riguardano sia la società civile con l'emergere di nuovi soggetti sociali, sia l'assetto politico generale e la ridefinizione del ruolo dei partiti in un momento di grandi fermenti sociali e di trionfo del <<collettivo>>.

L'esperienza del centro-sinistra che ha caratterizzato il quinquennio '63-'68 si è rilevata fallimentare poiché se da un lato ha rappresentato un

tentativo <<modernizzante>> nell'immobile compagine politica italiana, dall'altro ha innescato processi e spinte contraddittori nella società italiana, fallendo soprattutto nel suo obiettivo fondamentale, il grande progetto riformatore, e deludendo quindi le aspettative di cambiamento di ampi strati sociali. Come è stato analizzato, le elezioni politiche del maggio '68 siglano la fine della formula del centro-sinistra con la penalizzazione dei socialisti, una sostanziale stabilità della Dc e un incremento pure contenuto del Pci che guadagnava 11 seggi. Il quadro politico è profondamente mutato ed esprime innanzitutto un coagularsi, mai prima registrato, dell'opposizione di sinistra, di cui il segnale più chiaro è l'affermazione elettorale del Psiup che conquistava 23 seggi.

Questo dunque, in sintesi, l'arena politica nella quale si trova ad operare il Pci: da una parte la fine di una fase politica fra le più discusse di questo dopoguerra; dall'altra il sorgere di una protesta sociale del tutto originale, nata e consolidatasi all'esterno dei partiti tradizionali, portatrice di valori e modelli in buona parte estranei alla cultura politica della vecchia Europa, forte di una carica egualitaria e dissacrante senza precedenti nella recente storia italiana.

Non facile dunque la posizione del maggior partito della sinistra italiana nel momento in cui cresce e si allarga nel paese una opposizione di sinistra che fonda uno dei suoi elementi di identità sulla critica serrata ai partiti comunisti occidentali (Pci e Pcf sono i bersagli principali) accusati, come abbiamo visto, principalmente di <<revisionismo>>; non facile il suo ruolo tradizionale di opposizione del sistema in un momento in cui alla sua sinistra sorge e si afferma un poderoso movimento di contestazione che preannuncia di sconvolgere il vecchio modo di fare politica rapportandosi alle istituzioni con la furiosa dirompenza dell'<<immaginario collettivo>>. ²⁰⁴

Come affronta il Pci, a partire da questo momento, il problema del rapporto con lo Stato? Come si pone rispetto alla grande questione <<ordine pubblico>> in un momento così delicato per le istituzioni? Come si rapporta con questo enorme movimento di protesta che si colloca alla sua sinistra? Quali sono il ruolo, la cultura politica, gli strumenti che il Pci

²⁰⁴ Sara Gentile, *Il Pci e l'ordine pubblico: la sfida comunista degli anni '70*, Bonanno, Acireale 1990.

si dà in una fase di trasformazione della società italiana, in cui il nodo centrale è la democrazia minacciata, il pericolo per le istituzioni repubblicane?²⁰⁵

In generale, nel periodo che va dal '68 al '72, il Pci si presenta ancora nel suo complesso come soggetto della <<separatezza>>, della <<diversità>>; esso si caratterizza ancora fortemente come struttura di mobilitazione, ha un ruolo di forza di opposizione (seppure costellato di tratti e atteggiamenti ambivalenti), è complessivamente in sintonia con le richieste diffuse di partecipazione, di uguaglianza, con l'esigenza antiautoritaria che studenti ed operai pongono nel biennio rosso '68-'69, anche se appaiono ormai inadeguati i suoi strumenti sia sul piano ideologico che organizzativo.

Il Pci è sì una struttura di mobilitazione, ma già si profila chiaramente attraverso molti segnali una tendenza del partito ad interagire con le istituzioni; il Pci infatti non si limita a stigmatizzare duramente il terrorismo di marca fascista, ma fa ciò su un terreno che non è di generico ed accattivante antifascismo.

La battaglia contro l'eversione di destra porge al Pci l'occasione per cominciare a porsi come soggetto politico che è dentro il sistema, ne accetta le regole, si rapporta positivamente alle istituzioni di cui si propone come garante al pari di altri.

Sono di questi anni infatti le prime proposte comuniste di democratizzazione dei corpi di polizia, l'analisi della figura sociale del poliziotto o del celerino visti nella loro matrice <<popolare>>; è di questi anni ancora l'attenzione non sporadica ai problemi, al ruolo, alla funzione della magistratura come parte importante delle istituzioni, come organismo che concorre al realizzarsi della democrazia.

In questa ottica anche l'esercito e i problemi connessi al servizio di leva cominciano ad essere considerati dal Pci con l'atteggiamento non più <<ideologico>> o di irriducibile sospetto, ma costruttivo, positivamente critico e tendente alla razionalizzazione dell'esistente.

Con i primi anni '70 ci troviamo di fronte a un partito comunista

²⁰⁵ *Ibidem.*

impegnato in un rapporto nuovo con le istituzioni, col problema dello Stato e della garanzia che le regole democratiche siano rispettate e consolidate. Questo atteggiamento verso lo Stato rappresenta senz'altro il fenomeno più interessante di quest'ultimo quinquennio della storia del partito ed è da qui che nascono i segni di un suo forte mutamento.

Come si pone il Pci dunque di fronte allo Stato? Con quale tradizione il partito deve fare i conti? Esiste in precedenza, nel patrimonio teorico del marxismo, una cultura dello Stato? Certamente no, anche se in alcuni capi teorici e politici del marxismo vi era stata la consapevolezza dell'impossibilità di uno scontro frontale con lo Stato e la elaborazione di una strategia diversa per attuare la rivoluzione.

Il Pci si era formato assumendo a modello totale (dunque non solo sul piano organizzativo, ma anche su quello teorico-politico) la Rivoluzione russa del '17 e il partito che ne era stato l'artefice, quello bolscevico; l'unica via al potere era dunque quella teorizzata e sperimentata da Lenin che, sconfiggendo posizioni attendiste ed economiciste, aveva posto come irrimandabile il passaggio dal capitalismo al socialismo l'azione rapida e violenta del proletariato organizzato.

Che poi la sfida di Lenin, subito dopo l'Ottobre, si fosse scontrata con le ragioni dure della storia e della realtà sociale russa, imponendo aggiustamenti, e soprattutto compromessi inevitabili con le leggi del mercato capitalistico (come nel caso della NEP o della politica di Bucharin), e ponendo con urgenza il problema della gestione dello Stato proletario, ma pur sempre Stato (ad esempio la creazione di funzionari competenti, e la utilizzazione della preesistente burocrazia), tutto questo non era importante nella valutazione dei comunisti italiani che dalla Rivoluzione avevano tratto una sorta di dottrina teorica efficacissima per un partito ai suoi albori.

Certamente i capi storici del Pci erano ben consapevoli dei problemi che la via sovietica al potere poneva in un paese come l'Italia. Gramsci è il primo ad affrontare la questione sul piano squisitamente teorico ed elabora per questo una teoria della rivoluzione come conquista da parte del partito di una <<egemonia>> nella società, costruita partendo dalla società civile.

Partendo da tali acquisizioni Togliatti con la concretezza del politico, dà corpo alla analisi gramsciana traducendola in atti e comportamenti concreti, ossia in strategia complessiva del partito, adattando il patrimonio ideale della Rivoluzione d'Ottobre alla diversa realtà italiana. Nasce anche da questo nel lontano 1944 la rifondazione del Pci, la teorizzazione del partito nuovo *“un partito il quale animato da un nuovo spirito, sia quello che noi non siamo mai stati in Italia, cioè un grande partito di massa e di popolo, solidamente fondato sulla classe operaia, ma capace di inquadrare tutte le energie progressive che vengono [...] da tutte le parti, gli intellettuali, i giovani, le donne”*.²⁰⁶

Da questo momento, per la prima volta, viene elaborato un modello di partito molto diverso da quello leninista formato da una ristretta élite di rivoluzionari professionali; sparisce il ruolo dell'avanguardia come piccolo gruppo portatore esterno di conoscenza cioè della coscienza del proletariato e al suo posto viene fuori una forma organizzativa che è di massa e che fa appello non unicamente alla classe operaia, ma a tutti gli strati sociali dotati di <<energie progressive>>, aggregabili cioè ad un progetto di trasformazione democratica e progressiva del paese. Sparito è il partito che prepara la rivoluzione abbattendo violentemente le istituzioni esistenti, cioè lo Stato; il nuovo modello togliattiano è quello di un partito che conserverà a lungo alcune caratteristiche del partito di quadri leninista, ma accoglie molti tratti del partito socialdemocratico tedesco di Kautsky e Bernstein e si prepara a diventare di massa, nel senso già detto.

Il Pci dunque già nel dopoguerra recupera il concetto di Stato nel momento in cui fa la scelta di non considerarsi e di non essere considerato corpo estraneo alla società; non più gruppo di agitatori, ma grande partito aperto a grandi masse, che deve instancabilmente lottare per un fine ultimo (un nuovo modello di società, un tipo di sviluppo alternativo a quello capitalistico), ma adattandosi alle condizioni storiche e culturali della realtà italiana e quindi usando tutte le armi e gli strumenti che possano alla lunga sconfiggere l'avversario, le forze ostili al rinnovamento in senso socialista della società, cercando di costruire giorno per giorno, e nel concreto le premesse per il mutamento della

²⁰⁶ Cfr P. Togliatti, *La politica di Salerno aprile-dicembre 1944*, Ed. Riuniti 1969, pp 81-82.

società. In questo senso va letta la politica di <<unità nazionale>> realizzata da Togliatti, il suo costante tornare al concetto di democrazia progressiva che “*organizzerà un governo del popolo e per il popolo, e nelle quali tutte le forze sane del paese abbiano il loro posto*”.²⁰⁷

Viene subito da pensare alla socialdemocrazia tedesca e a quella che Kautsky definiva <<guerra di logoramento>>, unica strategia possibile per un partito rivoluzionario che, non volendo rinunciare ad abbattere il sistema capitalistico e non potendo andare allo scontro frontale, adottava la tecnica del logorare l'avversario (per questo funzionava la teoria del crollo del capitalismo), del dargli battaglia senza tregua per attuare una sempre maggior democratizzazione della società che inevitabilmente sarebbe sfociata nel socialismo.

La convinzione del crollo ineluttabile, spontaneo del capitalismo fungeva così da grande mito salvifico; le lotte del partito, i fini intermedi e quelli a lungo termine, le scelte tattiche, tutto era subordinato all'evento risolutore (crollo del capitalismo); lo spazio che separava il presente da questo rassicurante futuro diventava il momento centrale per la ricostruzione di una identità del partito come alterità culturale, ossia universo del tutto distinto da quello borghese coi suoi valori e codici diversi da quelli della cultura dominante. In tal modo il Pci rafforzava la propria immagine, adottando questa politica contraddittoria, con la quale si presentava come partito rivoluzionario per la base (militanti, iscritti e simpatizzanti), sebbene fosse ormai un partito che aveva abbandonato l'idea di rovesciare con la rivoluzione le istituzioni borghesi e che agiva nel sistema con atteggiamenti legalitari.²⁰⁸ Adattarsi alla specifica situazione italiana (prendendo atto della appartenenza dell'Italia al blocco americano) significava dover scegliere di vivere nella società borghese-capitalistica ampliando e consolidando la propria organizzazione per diventare forza determinante e incisiva, ma cercando costantemente di rimanere modello alternativo, polo di riferimento per tutti coloro che non si riconoscono nei valori della cultura dominante.

²⁰⁷ Cfr. ancora P. Togliatti, *op. cit.*, pp.79-80.

²⁰⁸ Sono utili a tal proposito i saggi di Massimo L. Salvadori, *La concezione del processo rivoluzionario* in K. Kautsky e di Pierre Angel, *Stato e società borghese nel pensiero* di Bernstein entrambi in *Storia del Marxismo contemporaneo*, vol. I, Un. Econ., Feltrinelli.

Una volta imboccata, questa strada non poteva consentire ritorni, e l'accettazione del sistema pluralista e della democrazia liberale portavano con sé la necessità di rimodellare tutta la cultura comunista per sua natura fortemente segnata da componenti antistatuali. Bisognava perciò creare una cultura dello Stato e questo era senz'altro compito arduo e di lunga durata per un partito che dall'eredità leninista per un verso e dallo sviluppo storico della subcultura socialista in Italia aveva assorbito tutti i tratti antistatuali costruendosi come una sorta di contro-società separata dallo Stato.

Una cultura dello Stato mancava al Pci almeno in un duplice senso: 1) a livello della massa dei suoi iscritti e militanti, socializzati alla politica secondo i principi del marxismo-leninismo e cresciuti, la più parte, nel mito di una futura riscossa delle classi oppresse secondo il modello sovietico. Ciò che ha sempre costituito la forza inesauribile di questo modello di partito e cioè la capacità di isolare per così dire i suoi militanti dalla influenza del mondo esterno, abituandoli alla critica costante rispetto all'esistente, alla diffidenza, allo stare nel mondo della borghesia sapendo che bisogna lavorare a disfarlo, tutto questo non ha certo favorito il formarsi del senso dello Stato, dell'appartenenza cioè a una comunità le cui istituzioni bisogna contribuire a migliorare e a salvare, se minacciate; 2) a livello dei vertici e cioè dei suoi dirigenti medio-alti cioè quelli che costituiscono il nerbo di un partito. Eccezione fatta per alcuni leaders di formazione più laica o di grande statura intellettuali, i dirigenti, i funzionari di partito non si sono mai misurati con i problemi legati ad un rapporto costruttivo con lo Stato perché fondamentalmente legati ad una concezione della lotta politica come opposizione, come partita da giocarsi dall'esterno e su posizioni di netta separazione. Il nuovo corso che il Pci imbecca nel dopoguerra, l'aver scelto una politica delle riforme e una strategia gradualista e legalitaria, ha non solo comportato uno sforzo immane da parte del gruppo dirigente per far penetrare al corpo del partito la nuova linea politica spesso accolta con diffidenza o addirittura respinta, ma ha anche posto il problema di costruire una cultura statale che significasse sia adattamento della struttura del partito e delle sue organizzazioni alla nuova situazione in cui il partito si pone come soggetto che interagisce con le istituzioni, sia mantenimento

al contempo di una sostanziale diversità che anche attraverso i mutamenti, le svolte, i terremoti di strategia e di linea politica, ha costituito il tratto essenziale affinché il Pci potesse diventare un partito di massa, senza perdere il suo carattere di soggetto portatore di una intensa progettualità di rinnovamento e giustizia sociale.

Questa analisi della evoluzione storico-politica del Pci ci permette di comprendere meglio i giudizi e le strategie che il partito comunista ha adottato nei confronti dei movimenti di estrema sinistra che avevano ripreso con grande vitalità i temi, cari a molti militanti del Pci, della rivoluzione e dell'abbattimento dello stato capitalistico. A questo proposito verranno analizzati alcuni articoli tratti sia dal quotidiano "L'Unità" che dal settimanale "Rinascita", riguardanti proprio il tema dell'ordine pubblico e i movimenti extraparlamentari.

Va ricordato che l'irruzione sulla scena politica di soggetti sociali nuovi (gli studenti) e l'esplosione di una domanda collettiva che si servì di moduli e canali del tutto differenti da quelli tradizionali, così come il diverso segno che connotò le lotte operaie dalla fine del '69, richiesero un tempestivo adeguamento del partito come soggetto per eccellenza di trasmissione delle domande sociali al sistema. In termini concreti l'apparato del partito e tutta la sua organizzazione furono chiamati ad un rinnovamento notevole.

Cominciamo dal primo grosso avvenimento. Gennaio 1970. La strage di Piazza Fontana a Milano è episodio recente; l'eco dell'attentato risuona su tutte le piazze d'Italia, la presenza di un disegno restauratore ad opera delle forze reazionarie pesa su tutto il paese.

L'«Unità» inizia a tessere un discorso politico che fa perno su alcuni punti chiave: difesa della democrazia, abrogazione di alcune norme fasciste del nostro codice in quanto anticostituzionali, proposta di un governo orientato a sinistra.

La Direzione del partito redige un documento sui fatti che hanno sconvolto l'ordine pubblico ed indica alcune condizioni programmatiche per un governo capace di dare risposta alle domande del paese: 1) difesa e sviluppo della democrazia attraverso un costante controllo parlamentare e di governo che vigili sulla limpidezza e lealtà degli

apparati dello Stato e in special modo di polizia e forze armate; 2) iniziativa del governo per l'abrogazione di tutte le norme anticostituzionali del codice fascista; 3) piano di sviluppo economico che renda attuabili le richieste del movimento operaio, ossia una sana e piena politica delle riforme; 4) una decisa iniziativa in politica estera che svincoli l'Italia dagli obblighi e dai vincoli più onerosi imposti dalla Nato. La cornice entro cui si situano le proposte è un forte richiamo all'unità antifascista; ma il punto centrale è *“la volontà attiva dei comunisti di battersi a tutti i livelli per la difesa delle libertà sindacali, politiche e di pensiero” sottolineando nel contempo “le discriminanti ideologiche e politiche che li dividono dai gruppi estremisti e da posizioni velleitarie e avventuristiche che spesso offrono facile esca ad ogni sorta di manovre provocatrici e reazionarie”*.²⁰⁹

L'Unità riporta il documento della Direzione, domenica 11 gennaio, con grande rilievo grafico; l'intestazione annuncia il documento: *“Contrapporre una forte iniziativa democratica alla campagna repressiva e alle manovre politiche di carattere conservatore”*. Il titolo è di forte spicco *“Tre proposte dei comunisti per un governo orientato a sinistra”*. Tali proposte sono finalizzate ad un governo orientato a sinistra, non di sinistra tout-court, ma disponibile ad una intesa con le sinistre, attento alla presenza delle sinistre: Il Pci se ne fa ancora solo timidamente promotore, bilanciando questa sua proposta con l'immissione di un elemento di inconfutabile certezza, rassicurante: la <<forte iniziativa democratica>>.

Alle manovre della reazione, alle intimidazioni e alla repressione, il Pci e per esso l'Unità, contrappone la forza dei lavoratori, un compatto esercito di masse operaie che, organizzato nelle file del sindacato, riafferma il valore della mobilitazione popolare.

Da una parte dunque <<l'Unità>> richiama al rispetto delle garanzie democratiche secondo il dettato costituzionale (lo Stato cioè viene chiamato a riaffermare la sua sostanza democratica e pluralistica); dall'altra ribadisce, anzi ripropone la presenza del partito comunista come struttura di mobilitazione, come soggetto che non ha perduto la sua

²⁰⁹ Le citazioni sono prese da “L'Unità”, 11 gennaio 1970.

connotazione di classe, quella originaria che chiama alle battaglie, che si oppone al terrorismo di marca conservatrice mettendo in campo tutta la forza trascinate delle masse popolari.²¹⁰

Un altro esempio di come il Pci si ponesse di fronte alle sempre più frequenti proteste sociali.

A Milano e a Roma si susseguono le manifestazioni studentesche con slogan antimperialisti contro la guerra degli Stati Uniti nel Vietnam e nella Cambogia e contro chiunque sia complice e solidale con la politica di aggressione imperialista nel continente asiatico. Gli studenti chiedono al governo italiano una presa di posizione che sia di aperta condanna e scandiscono per le strade il mitico nome di Ho-Ci-Min.

L'Unità dà molto rilievo alla notizia del corteo.

Sotto il titolo grande a sei colonne *“15.000 studenti nelle vie di Milano. Grande corteo nel centro di Roma”*, il sottotitolo tratteggia in poche sequenze il succedersi dei fatti: *“Nel capoluogo lombardo, i giovani partiti dall'Università sono stati aggrediti. Numerosi feriti e contusi. Gruppetti di fascisti applaudono alle cariche. Nella capitale scatenata dai questurini una furiosa caccia all'uomo. Fino a sera battaglia nei pressi dell'ambasciata”*.²¹¹

L'articolo che segue è come raccontato con la cinepresa: gli studenti ignari, riuniti in corteo vengono aggrediti da *“migliaia di poliziotti armati di tutto punto contro i giovani”*. La città è come sottoposta ad assedio da migliaia di celerini in assetto da guerra, ma nulla vale a spezzare la volontà combattiva e la ferma determinazione dei dimostranti; essi riescono ugualmente a fare il corteo nonostante lo scatenarsi della repressione poliziesca e, percorrendo le vie del centro, raggiungono Piazza Santa Maria Maggiore dove si scatena un nuovo attacco della polizia impegnata questa volta in una vera e propria caccia all'uomo: *“qui i poliziotti si sono scatenati. Furiose cariche, caroselli con le jeep, manganellate, feriti, fermi. I giovani hanno reagito all'aggressione, gli scontri si sono frantumati in dieci, venti strade vicine mentre dalle radio della polizia risuonava un forsennato ‘caricate, caricate!’”*.

²¹⁰ Cfr. “L'Unità”, 10 gennaio 1970.

²¹¹ “L'Unità”, 19 aprile 1970.

Così vengono raccontati i fatti di Roma, lo stesso viene fatto per gli scontri di Milano. In entrambi i casi, i personaggi sono descritti, da una parte, gli studenti come promotori di una grande e giusta manifestazione antimperialista, dall'altra parte, il governo che si schiera dalla parte degli Usa imperialisti ed invasori, utilizzando il suo potere coercitivo, la polizia, scagliandola contro le pacifiche manifestazioni democratiche.

La polizia è qui descritta non solo come braccio armato della legge a garanzia del potere dello Stato, ma come soggetto autonomo, efferato, violento, sadicamente alla ricerca del pestaggio a sangue dei manifestanti; questi invece si fanno solo scudo delle *“loro bandiere rosse, coi loro cartelli con le scritte antimperialiste, cantando Bandiera Rossa e l'Internazionale”*.

Così l'Unità rappresenta e visualizza le giornate di lotta in quel caldo inizio degli anni '70. Il che non vuol affatto dire che si tratti di un <<falso>> giornalistico, o di una manipolazione o di una trasposizione surreale rispetto alla realtà concreta e alle vicende di quegli anni certo tra i più travagliati nella storia del nostro paese.

Reale ed esasperato era lo scontro in atto, reale la portata del conflitto, reale e dura la repressione delle domande sociali che dilagavano per tutto il paese. Ma l'Unità, giornale di un partito che è in quegli anni in prevalenza di lotta, accentua e dicotomizza la rappresentazione dello scontro, porge al lettore, nel darne notizia, un bassorilievo dal cui sfondo balzano nette e statuarie le figure simboliche di ciò che è bene e del suo opposto, e chi scrive, chi racconta è la forza del bene, il Pci che leva la sua voce indignata e imperiosa e chiama alla mobilitazione, alla lotta, all'impegno senza remore non solo gli iscritti e i militanti, ma tutti i democratici, tutti coloro che hanno a cuore il trionfo del bene.

L'Unità dunque quando sfodera la sua anima di foglio di mobilitazione e propaganda, scioglie il suo linguaggio, lo libera dalla strategia ponderata e dalla polemica ben dosata che deve usare in determinati contesti e lo riversa sui lettori che in quel momento diventano come gli unici interlocutori in uno scenario in cui gli attori sono come spariti, dimenticati, pronti però a tornare in primo piano, come improvvisamente illuminati e ridiventati centrali, in uno scenario successivo.

Nel periodo che analizziamo, arrivando fino al 1972, l'Unità continuerà in buona misura a presentarsi come giornale di mobilitazione, tramite comunicativo di un partito che fonda la sua forza e il suo peso politico sull'opposizione al sistema esistente, sulla denuncia radicale del pericolo di involuzione reazionaria e dei progetti di restaurazione autoritaria. Nel periodo successivo, coprendo una fase politica più articolata poiché viene lanciata, elaborata e capillarmente proposta dal Pci la strategia del compromesso storico con la Dc, l'Unità accantona via via il taglio tribunitario del periodo precedente e il suo passo si fa più moderato e regolare, il suo raccontare più mite e calibrato, il suo aggettivare pacato e misurato.

La prospettiva di un ingresso dei comunisti nell'area di governo viene vista meno lontano ed utopica, piuttosto prossima e realizzabile e pertanto si iniziano a creare i pre-requisiti per una nuova immagine. La marcia di avvicinamento allo Stato inizia proprio da questo momento e, con essa, un diverso modo del Pci di rapportarsi alle istituzioni, di analizzare i meccanismi del sistema, di valutare il ruolo di alcuni corpi dello Stato come polizia e magistratura, di conseguenza un modo diverso anche di scrivere il giornale.

Ma tornando al nostro periodo, il linguaggio del giornale è quello di un partito in lotta. L'incriminazione di alcuni leaders del movimento studentesco milanese o qualunque altro episodio di questi anni caldi offre l'occasione al Pci per attaccare duramente di alcuni istituzioni come magistratura o forze di polizia che si fanno portavoce di tutte quelle forze che costituiscono <<la centrale della provocazione>>.

Prendiamo ad esempio alcuni episodi gravi in tema di ordine pubblico: 1) incriminazione di alcuni esponenti del Movimento studentesco dopo l'uccisione dello studente Saltarelli; 2) uccisione a Catanzaro dell'operaio Giuseppe Malacaria da parte di gruppi fascisti.

Riporto alcuni brani dell'Unità:

10 gennaio 1971: La centrale della provocazione. “[...] *Chiaramente provocatorio è infatti, ancora una volta l'atto compiuto, poiché anziché colpire i dirigenti di polizia o dei carabinieri responsabili della morte dello studente Saltarelli, si attaccano esponenti del Movimento studentesco.*

D'altra parte di questa centrale vanno sempre più delineandosi i connotati. Di fronte a fatti precisi non si può non formare la convinzione politica profonda che essa abbia i propri agganci, oltre che in ambienti padronali e in altri circoli apertamente di destra, in settori di istituzioni statali quali la questura, i carabinieri e la stessa magistratura [...]"²¹²

6 febbraio 1971: *“L'Italia democratica dice basta alla delinquenza fascista e ai piani reazionari”*. Il titolo in prima pagina si estende a tutta pagina, a caratteri grandi e sotto una intestazione che suona così: *“Un possente schieramento unitario si leva in difesa della democrazia e chiede la messa fuori legge e misure immediate contro le bande fasciste”*.

Sempre in prima pagina un comunicato dell'Ufficio politico del Pci dal titolo *“Colpire responsabili e mandanti”*. Eccone alcune parti: *“[...] Il sanguinoso attacco è una nuova gravissima prova del punto a cui si sono omai spinti i gruppi fascisti nel loro disegno di sovversione antidemocratica, grazie anche alla scandalosa acquiescenza del governo verso gli episodi di sedizione avvenuti da mesi a Reggio Calabria e verso la reviviscenza squadristica. [...] Di fronte a questa situazione gravi sono le responsabilità del governo. [...] Occorre eliminare dall'apparato statale i complici e i favoreggiatori dei disegni eversivi [...] Sorga dalla classe operaia, dalle masse contadine, da tutti i lavoratori del braccio e della mente [...] la richiesta che lo Stato agisca subito e con ogni mezzo contro la criminalità fascista. Operino i comunisti in ogni fabbrica in ogni ufficio, in ogni scuola, nelle città e nei villaggi, per unire tutte le forze democratiche al fine di salvaguardare e applicare in ogni parte la Costituzione repubblicana [...]"²¹³*.

Ciò che salta di più all'occhio da questi pezzi di vari articoli è l'attacco e lo sdegno del Pci contro i disegni sovversivi delle forze di estrema destra, l'esecrazione per le bande fasciste che scuotono l'ordine democratico. Tutto questo chiama in causa esplicitamente non solo le inadempienze di alcuni settori dello Stato, ma responsabilità e connivenze precise del governo e di alcune istituzioni statuali.

Il Pci dunque da una parte condanna chi vuole distruggere l'ordinamento

²¹² “L'Unità”, 10 gennaio 1971.

²¹³ “L'Unità”, 6 febbraio 1971.

democratico, mentre dall'altra punta l'indice contro lo Stato che non solo assicura impunità ai gruppi fascisti, ma in alcuni settori, se ne fa colpevolmente complice.

Ma per il militante, per il comunista assetato di giustizia e desideroso di lottare, sorge, simultaneamente accanto a lui, il braccio potente del partito che non serve solo a minacciare l'avversario, ma soprattutto ad incitare i suoi aderenti alla lotta. La parte conclusiva del comunicato dell'Ufficio politico del Pci dopo fatti di Catanzaro sembra nel suo inizio esortativo-imperativo, nella rappresentazione dei comunisti operosi e ferventi in ogni angolo della società, nell'andamento oratorio da grande battaglia, scritto e pensato alla vigilia della rivoluzione; salvo che, invece che alla presa del Palazzo di Inverno, si incitano i militanti ad una azione di massa e ad una ferma vigilanza per difendere e attuare i principi della Costituzione repubblicana e salvare la democrazia.

Questo tratto di partito di mobilitazione che serra le fila chiamando non alla rivoluzione ma alla difesa dello Stato democratico, lo si ritrova costante nell'Unità di questo periodo in un intreccio originale ed efficace fra un modulo linguistico proprio di un partito rivoluzionario e un progetto politico che, partendo dall'urgenza dell'unità antifascista, si pone tutto dentro la logica lealista delle riforme, della difesa della democrazia e del suo miglioramento, della sua purificazione dalle scorie, attraverso l'attuazione di una tenace politica riformatrice.

Quali sono dunque i nodi centrali della politica del Pci in questo periodo? Possono essere sintetizzati così:

- 1) la difesa della democrazia, ossia del quadro istituzionale repubblicano;
- 2) l'unità irrinunciabile di tutte le forze antifasciste come unica risposta agli attacchi della destra e agli interessi economici e politici ad essa asserviti;
- 3) attacco al governo che continua a nascondersi dietro la comoda tesi degli <<opposti estremismi>> eludendo così le proprie responsabilità in tema di ordine pubblico e assicurando di fatto impunità alle violenze dei gruppi reazionari e neofascisti;

4) presa di distanza da tutte le forme di <<estremismo piccolo-borghese>>, dai gruppi estremisti che ne sono espressione e che si situano fuori dalla tradizione comunista e dalla storia del movimento operaio.

Su quest'ultimo punto la polemica diverrà dura quando i gruppi di estrema, abbandonate le posizioni spontaneistiche o marcusiane, pretenderanno di divenire interpreti unici e autentici del verbo rivoluzionario marxista. I comunisti vedranno allora nelle sinistre extraparlamentari un torbido <<avventurismo>>, nel cui seno possono covare persino manovre provocatorie:²¹⁴ nella migliore delle ipotesi si fa richiamo alla tesi gramsciana del <<sovversivismo dall'alto>>, della strumentalizzazione della protesta degli sfruttati. In questa analisi effettuata da Cossutta, infatti, si afferma: *“Già Gramsci individuava nel <<sovversivismo dall'alto>>, nel non essere mai esistito un dominio delle leggi, ma solo una politica di arbitrio e di cricca personale e di gruppo, nella illegalità praticata ai più diversi livelli, sino a quelli più alti della direzione politica, la causa effettiva dell'atteggiamento sovversivo, del limite storico del movimento di protesta popolare, soprattutto di quello meridionale, rappresentato da una posizione negativa e non positiva di classe. E nella genericità della protesta municipale dei morti di fame contro il funzionario e il signore egli coglieva un potente strumento delle classi dominanti, che ampiamente facevano affidamento, proprio ai fini del mantenimento dei vecchi rapporti di potere, sulla innocuità di un sovversivismo incapace di giungere ad una coscienza reale dei rapporti di classe”*.²¹⁵

Ciò di cui viene accusato l'estremismo di sinistra è essenzialmente l'aver assunto atteggiamenti che hanno *“oggettivamente contribuito al disegno moderato e reazionario di spostare a destra e mobilitare genericamente contro la sinistra l'opinione pubblica”*. Facendo degli esempi: *“Non vi è dubbio che tratto caratteristico della, maggior parte di queste posizioni estremistiche sia stato la sottolineatura del momento della distruzione dei rapporti e delle istituzioni esistenti (basterà fare riferimento alla fortuna di alcuni slogans: <<Distruocere l'Università>>,”*

²¹⁴ “Rinascita”, 25 febbraio 1972.

²¹⁵ A. Cossutta, *Sovversivismo delle classi dominanti ed estremismo*, “Critica Marxista”, 1972, n. 1.

<<lo Stato borghese si abbatte e non si cambia>>, ecc.). Ad esso è connessa l'incapacità sia di proporre soluzioni positive, sia, paradossalmente, di elaborare proposte non velleitarie in merito alla distruzione effettiva dei rapporti sociali borghesi e delle loro singole manifestazioni nei vari settori della vita sociale.[...] Frasi di questo genere non sono innocue; diventano una realtà operante contro il movimento operaio e democratico quando, riprese e messe in rilievo dalle grandi fonti di opinione borghesi, servono come contributo per la creazione di un clima di incertezza e di paura. Tanto più se le minacce vengono accompagnate da pittoresche mascherature da guerriglia urbana, se vogliamo usare un'altra espressione tra quelle di cui si è appropriata assai volentieri la cassa di risonanza della pubblicistica borghese".²¹⁶

Un altro importante tema trattato da Cossutta è quello della violenza: *"Il punto di partenza è rappresentato da un miscuglio di elementi in cui alla giusta critica del carattere violento dei diversi aspetti del dominio borghese sulla società si sovrappongono estrapolazioni acritiche da un marxismo non sufficientemente assimilato e compreso, unito all'adesione al mito irrazionalistico, all'esaltazione della violenza in sé. Su questa base sono sorte posizioni aberranti quali la teorizzazione dello scontro con la polizia come momento di crescita del movimento oppure gli inviti deliranti ad accentuare una spirale <<violenza borghese-violenza proletaria>>, sino all'esaltazione aperta di episodi di criminalità comune. Sulla stessa base si sono trinciati giudizi lapidari sull'impossibilità di un passaggio pacifico al socialismo e rinnovate vecchie incomprensioni sul come essere preparati a contrastare una eventuale reazione eversiva e violenta delle classi dominanti alle conquiste delle forze operaie e democratiche. Si è così ridotto il problema della vigilanza democratica e della massima unità di tutte le forze disponibili per sventare le manovre reazionarie a quello dell'<<armare il popolo>>, accusando il Pci di averlo disarmato. [...] Ma l'azione dei gruppi estremisti non si è limitata a presentare alle più larghe masse un'immagine, a volta a volta, incomprensibile, fastidiosa o sgradevole dei simboli e della bandiera del movimento operaio, e alla diffusione di caricature del marxismo e del*

²¹⁶ Ibidem.

leninismo che talvolta nulla avevano da invidiare all'effigie che ne dipinge la mistificazione degli avversari. Essa si è articolata anche in una serie di iniziative, di natura assai diversa, ma con una comune collocazione sul terreno dell'avventurismo, nel senso che questo termine ha assunto nella storia del movimento operaio, di assenza di qualsiasi legame organico e non occasionale con le masse popolari e di qualsiasi chiara e consistente prospettiva strategica o tattica".²¹⁷

L'analisi poi sottolinea l'ingente quantità di mezzi finanziari e di energie a disposizione dei gruppi dell'estrema: *"I risultati più evidenti consistono nello spreco di queste energie e nella dispersione di forze che sarebbero preziose al movimento operaio, messa ancor più in risalto dal continuo processo di disgregazione e frantumazione in atto. Ancora una volta, lo scopo principale che si intende conseguire è di impedire l'indirizzarsi di queste energie verso obiettivi positivi, che comportino uno spostamento effettivo dei rapporti di forza in Italia a favore delle classi lavoratrici, l'allargamento della base di alleanze della classe operaia, la costruzione dell'unità a sinistra. [...] Gruppi sino a poco prima anti o extra parlamentari dispiegano improvvise vocazioni dietro cui traspaiono, con una forte evidenza, come nel caso del Manifesto, precise imposizioni da parte delle forze interessate a creare liste di disturbo al Pci. I denari non vengono certo dati al Manifesto perché se ne condividano le idee, ma per dare fastidio al movimento operaio organizzato ed in primo luogo al Partito comunista: a che altro serve presentare delle liste elettorali? Cosicché, a dispetto di ogni coerenza e di ogni scrupolo, un gruppo che era sorto per combattere meglio i capitalisti è finito per divenirne obiettivamente strumento, incassandone l'obolo e facendosi aiutare persino a raccogliere firme per presentare i candidati".²¹⁸*

Vi è anche spazio per un'autocritica: *"Da parte del Partito comunista vi sono stati indubbiamente dei ritardi nell'acquisire piena coscienza di questo ruolo, nel valutarne le conseguenze sull'insieme del processo di avanzata al socialismo in Italia per cui ci battiamo, una sottovalutazione della necessità di combattere sul piano ideale, politico, organizzativo, le posizioni estremiste. Le stesse vicende del gruppo del Manifesto possono*

²¹⁷ Ibidem.

²¹⁸ Ibidem.

essere considerate un aspetto e, al tempo stesso, una causa di questi limiti. Si trattato, in primo luogo, di limiti concernenti la chiarificazione e la difesa di alcuni tratti fondamentali, di portata più generale, della linea politica del Partito comunista. Lo scarso impegno della Fgci in direzione di questa battaglia politica la rinuncia a condurla con sufficiente fermezza, implicita nelle parole d'ordine dello <<scioglimento del movimento>>, hanno avuto una parte importante nel causare questi limiti e ritardi".²¹⁹

Ecco le conclusioni di Cossutta sul tema dell'estremismo di sinistra: *"Marx, Lenin, l'esperienza storica del movimento operaio ci hanno insegnato che l'obiettivo fondamentale di un partito rivoluzionario deve essere la mobilitazione e la costruzione dell'unità delle grandi masse popolari, l'orientamento in senso democratico delle forze politiche che esse esprimono, lo sforzo di creazione del più forte arco possibile di alleanze attorno alla classe operaia; e non può masi ridursi alla ricerca dell'unità con gruppi ristretti di intellettuali, al dialogo con questa o l'altra avanguardia. E ci hanno insegnato quindi anche a comprendere che per colpire effettivamente il blocco dominante non bisogna temere di avere nemici <<a sinistra>>".²²⁰*

Dunque, come possiamo comprendere dall'analisi di Cossutta, la critica comunista troverà buoni argomenti soprattutto nella genericità delle proposte rivoluzionarie dei gruppi e nell'avventurismo implicito degli atteggiamenti di talune frange extraparlamentari. Il <<realismo>> del partito verrà rafforzato dall'accelerazione delle lotte operaie che renderanno esplicito la marginalità del movimento degli studenti rispetto alle contese sociali del paese.

²¹⁹ Ibidem.

²²⁰ Ibidem.

Conclusioni

Sono passati più di trent'anni dall'«anno degli studenti», dalla battaglia di valle Giulia, dalle barricate del Quartiere latino, dal «manifesto» di Praga, da quella primavera che aprì una stagione di lotte e di speranze a una generazione di giovani. Quei giovani che scendevano in piazza contro una scuola che operava puramente la trasmissione di valori integrati. Ma quegli anni, densi di così tanti avvenimenti, furono anche: l'inizio degli anni di piombo, dei corpi separati, delle stragi terroristiche, dell'eversione, della repressione, del terrorismo, dell'emergenza... o al contrario: gli anni della trasformazione radicale, dell'utopia, del sogno della realizzazione del comunismo, della rivoluzione sessuale, della lotta armata, ecc. ecc.

E poi ancora: Mondo beat, Hippies, Situazionisti, Movimento studentesco, Potere operaio, Lotta Continua, Maoisti, Consiliari, Anarchici, Autonomi... Dietro tutte queste definizioni, la vita di migliaia di individui che hanno scavato fino alle fondamenta i pilastri apparentemente immutabili della società italiana. Dopo questa enorme e profonda esperienza collettiva, niente può essere considerato uguale a prima.

In Italia, dopo il '68, vi fu un altro grande movimento di protesta: il movimento del '77 che ne rappresentò la sua seconda fase anche se ebbe caratteristiche diverse. In tutti gli altri paesi europei il '68 si è esaurito in fretta, praticamente tra la fine del '67 e l'inizio del '69. In Italia invece il '68 fu l'inizio di un periodo estremamente intenso in cui lotta di classe, contestazione studentesca e reinvenzione del modo di vivere (le comuni, la liberazione femminile ecc.), per condizioni del tutto particolari, trovarono una loro continuità.

Credo che ciò sia dipeso dal fatto che in Italia siamo partiti da una situazione estremamente arretrata. Inizialmente ho cercato proprio di illustrare tutte le contraddizioni insite nella società italiana e tutti i fili sottili e profondi che, contribuendo a formare le culture del «desiderio dissidente», confluiranno nel '68. L'insieme delle istanze di liberazione, di emancipazione, era bloccato, dunque, da contraddizioni fortissime e

rigidissime. Il movimento è stato quindi costretto a muoversi su questo terreno e a liberarsi da quelle determinazioni iniziali.

Un altro fattore che ha condizionato il movimento italiano è stato il legame ombelicale che, diversamente da quanto avveniva in altri paesi, legava il movimento all'universo ideologico e organizzativo del mondo socialista.

Ora, quasi immediatamente il movimento è stato obbligato a liberarsi da queste prime determinazioni, e ad esasperare e a bruciare, dentro questa esasperazione, il suo rapporto con il movimento operaio.

Ma è stato proprio questo passaggio di approfondimento critico e di crisi del rapporto con il movimento operaio ufficiale che ha prodotto una serie di effetti estremamente importanti, che hanno reso la situazione italiana degli anni Settanta un laboratorio sociale e politico eccezionale. Per dirlo in parole povere, alla fine del '68/'69, il movimento si è trovato ad avere un'udienza di massa veramente consistente, una fortissima penetrazione nei luoghi di lavoro, una metodologia di lavoro politico e culturale estremamente raffinata, e un insieme di mezzi materiali per il proprio sviluppo, malgrado tutto, versatile e ricco. C'erano tre quotidiani, decine e decine di riviste, case editrici che lavoravano per il movimento, un numero imprecisato ma consistente di sedi e luoghi di organizzazione politica ecc.

Tutto questo ha permesso al movimento (al di là di quella che è stata la vicenda spesso contraddittoria delle sue direzioni politiche) di radicarsi socialmente in maniera del tutto ignota agli altri paesi europei. Se infatti negli altri paesi europei il '68 ha continuato a condizionare i movimenti sociali e istituzionali da un punto di vista culturale (e clandestino terroristico), come forza sociale esso è stato assai meno forte.

In Italia invece – unico paese d'Europa—il movimento si è affermato come forza sociale per un lungo periodo, sviluppando un potenziale che è venuto man mano mostrando interamente il significato dell'innovazione storica del '68.

Questa innovazione ha riguardato la scoperta del terreno dell'autonomia, la rottura del sistema dei partiti, la liquidazione del socialismo, la proposizione di tematiche comuniste, la critica concreta al lavoro

salariato. Tutto questo ha rappresentato il contenuto dell'immaginario al potere, ed è stato sviluppato lungo un decennio.

Dopo questo approccio generale ho analizzato il movimento studentesco del '68 con le sue variegate caratteristiche.

Il '68 è stato anche definito <<un'internazionale di uomini di 20 anni che, se tenesse delle assise regolari, si frantumerebbe in un pulviscolo di stati d'animo divisi e inconciliabili>>. Tuttavia gli autori più letti (Fanon, Marcuse, Malcom X), i profeti, gli antesignani (Marx, Lenin, Trotskij, Mao) sono, dappertutto, gli stessi. E' vero che i filoni che confluirono nel movimento furono molteplici; se ne possono decifrare almeno una dozzina: la tradizione della sinistra libertaria, anarchica, in ripresa impetuosa dopo la parentesi staliniana; il bordighismo, l'internazionalismo leninista dei primi anni, il trotskismo e il luxemburghismo anni Trenta, il maoismo e la rivoluzione culturale, il filone ant imperialista e quello dei rivoluzionari cattolici (Holder Camara, Camino Torres, don Milani). Nullo invece, o quasi, da parte del movimento l'arricchimento creativo del marxismo; l'apporto originale specifico è semmai ciò che il politologo Giorgio Galli definirà <<un certo elemento ludico collettivo>>, che sta <<tra lotta e festa>>.

È tuttavia, nel crogiolo del movimento, questo bagaglio ideologico, spesso maldigerito, finisce col tradursi in alcuni connotati inconfondibili: la dimensione internazionalista; la collocazione a sinistra (la scelta di campo a fianco del proletariato); la militanza a tempo pieno; l'antistituzionalismo e l'estraneità ai partiti storici, la democrazia di base e il rifiuto del centralismo, della delega, del momento unitario e organizzativo; la rivalutazione della soggettività, dei valori volontaristici; l'idea, infine, del dissenso come libera avventura al di là delle ingabbiature ideologiche. Non a caso fra i contestatori gli idoli maggiori sono rappresentati da Castro e Guevara, esempi paradigmatici di lotta vincente. E' anche questo un filone che ritroveremo dieci anni più tardi in chi nutre incrollabile la fiducia che il <<regime>> si possa rovesciare a colpi di P. 38, con la <<guerriglia urbana>>.

Occorre inoltre insistere sul fatto che nel '68 la presenza di un Partito comunista, fra i più forti del blocco occidentale, che non tollerava alcuna

forma di dissenso interno e permeante la vita quotidiana dei militanti, era evidente ed importante nel movimento. Da questo punto di vista i libretti rossi leninisti, maoisti, trotskisti, cheguevariani sono stati tesi fondamentali, molto più dei già ricordati Marcuse o della Scuola di Francoforte, molto più di tutta una serie di motivi culturali diversi e più avanzati che già vivevano per esempio nel movimento francese o tedesco.

Un altro punto di rottura nella storia di quegli anni è stato sicuramente l'autunno caldo, che ha rappresentato senza alcun dubbio lo sbocco del ciclo più duro di insubordinazione operaia che l'Italia abbia mai conosciuto dalla fine della guerra. La ripresa della combattività operaia fu essenzialmente dovuta all'emergere, in contrapposizione alla figura del vecchio operaio di mestiere, di un nuovo soggetto politico, l'operaio-massa, il vero protagonista dell'autunno caldo e delle lotte successive. Il suo identikit è presto delineato: giovane, immigrato, meridionale, sradicato nella società in cui si trova ad operare, non professionalizzato e svincolato da legami con il partito o sindacato. Si deve ai suoi comportamenti la crescita improvvisa dei livelli di assenteismo e di disaffezione al lavoro, la spinta allo sciopero selvaggio, all'egualitarismo, alla <<lotta dura>>, la diffidenza per il sindacato.

Va qui nuovamente sottolineato quest'aspetto fondamentale della contestazione nel nostro paese, e cioè il legame che ben presto riuscirà a saldarsi in Italia fra strati di giovani proletari e studenti. Naturalmente si tratta di un vincolo precario e instabile, che non riuscirà mai, se non episodicamente e sporadicamente, a consolidarsi. Ma è tuttavia dall'incontro dell'operaio-massa con lo studente <<operaista>> che nascerà la <<nuova>> sinistra.

Il 1969 è anche l'anno della strage di Piazza Fontana, che rappresenta il primo aperto tentativo messo in atto da settori della destra eversiva di rovesciare il Sessantotto. Come abbiamo visto, si scatena la caccia alle streghe anarchiche, ma l'Italia riesce a superare insperatamente la crisi. Sui muri di Milano, e poi di tutto il paese, fioriscono le scritte: <<La strage è di Stato>>, <<Le bombe sono l'arma dei padroni>>. Viene clamorosamente alla luce, in questo momento di particolare emergenza, l'insufficienza, la lacunosità e la timidezza di informazione di alcuni organi

di stampa <<progressisti>>, che pure avevano tradizionalmente svolto, in periodi meno burrascosi, un ruolo di punta come pungolatori e fustigatori dell'assetto di potere sul piano politico-culturale. E, di contro, inizia da questo momento un'attività di controinformazione da parte della sinistra extraparlamentare (in particolare *Lotta Continua*), che avrà il suo culmine e darà il suo frutto più apprezzabile nel pamphlet *La strage di Stato* e nel processo Calabresi-Lotta Continua. Questo della denuncia e della mobilitazione nel <<far luce>>, sul serio, sulle trame nere e sulla collusione in atto fra reazione e organismi dello Stato, è un terreno importante nel quale i fogli e i gruppi della nuova sinistra surrogano, nonostante la povertà dei mezzi a disposizione, con una notevole efficacia l'improvvisa *défaillance* delle riviste e dei giornali <<progressisti>>.

Tuttavia l'autunno caldo ha anche messo a nudo i limiti della protesta studentesca, che ormai si trova in riflusso quasi ovunque e incapace di esprimere una qualunque presenza politica che non si limiti a una partecipazione codista alle manifestazioni sindacali.

Agli inizi del '70 è già possibile tracciare un primo bilancio dell'attività del movimento. Dall'autunno del '67 all'estate successiva l'estensione delle lotte ha assunto aspetti imponenti. Da un'inchiesta effettuata da <<Tempi moderni>> risulta che in quel periodo vi sono state 102 occupazioni di sedi e facoltà universitarie. Le facoltà più roventi sono Lettere (18 facoltà occupate su 22) e Scienze, in particolare Fisica (16 occupate su 22). La più tiepida appare Ingegneria: solo due facoltà occupate su undici. Il maggior beneficiario del riflusso sarà naturalmente il Pci, che incomincia a recuperare buona parte delle posizioni perdute negli anni precedenti e a ricostruire una serie di cellule nelle principali sedi universitarie.

Per concludere sul '68, possiamo affermare che la strategia <<complessiva>> del movimento studentesco si è basata su tre capisaldi, comuni a tutte le sue disparate componenti: il rifiuto del comunismo nella versione sia stalinista che <<revisionista>>, la feticistica adesione allo spontaneismo e il principio della <<militanza a tempo pieno>>, che dal movimento studentesco passerà ai gruppi. Questo <<nuovo modo di fare politica>>—assorbente, globale, polivalente—è una delle novità essenziali dell'ultrasinistra, la discriminante di fatto dal precedente associazionismo studentesco e dalla Fgci (una pratica <<scadenzata>> e

<<delegata>>). Naturalmente, in questo tipo di militanza è insita la crisi della militanza stessa, per il suo presupporre la rivoluzione a portata di mano, <<dietro l'angolo>>, e quindi il sacrificio della vita privata.

Connotati al movimento studentesco sono ovviamente i gruppi extraparlamentari.

La prima netta divaricazione fra i gruppi della sinistra rivoluzionaria si avrà nell'autunno del 1970: da una parte gli spontaneisti e operaisti, dall'altra marxisti-leninisti. Il rapido declino dell'Uci è controbilanciato, sul versante opposto, dal rafforzarsi graduale delle avanguardie operaiste che si coaguleranno intorno ai gruppi di Potere operaio e di Lotta Continua, secondo i quali le lotte degli studenti potevano servire solo come detonatore per far deflagrare la miscela operaia.

Dopo tre anni di contestazioni ininterrotta e globale, la spinta formidabile del Sessantotto incomincia ad affievolirsi; e il tramonto del movimento e della sua ipotesi spontaneista riproponeva in primo piano il problema della conquista del potere e dello strumento per realizzarla secondo i canoni leninisti ortodossi, cioè il partito. Quest'esigenza, che i leader studenteschi più consapevoli avvertirono acutamente, se contribuì ad accelerare la parabola discendente del movimento, rafforzò anche, sul lato opposto, il recupero graduale della vecchia sinistra. Credo che non ci sia dubbio che qualcosa non deve aver funzionato nel movimento del '68 se in tre anni nessuna delle sue componenti fu in grado di costituire un nucleo reale di aggregazione ideologica e di unificazione politica. Tuttavia, proprio nel momento in cui (tra il '70 e il '71) il movimento degli studenti muore per consunzione, i gruppi, le organizzazioni e i partitini che ne sono gli epigoni trovano una loro precisa collocazione nel quadro politico nazionale.

E ciò non solo attraverso quell'attività di <<controinformazione>>, di crescente efficacia, di cui ho parlato, ma con un nuovo e originale modo di fare politica, con un lavoro condotto capillarmente e pervicacemente non solo tra gli operai, ma anche, ed è questa una grossa novità, in settori marginalizzati e trascurati dalle formazioni politiche tradizionali, nelle carceri, nelle caserme, nelle borgate, tra i disoccupati <<cronici>>, insomma nel mondo dei reietti, dei <<non garantiti>>, dei sottoproletari

vittime della indifferenza delle istituzioni; un lavoro, va sottolineato, che si svolge con entusiasmo e una grinta che si traducono all'inizio in <<lotta dura>>, ma non armata: soltanto alla fine del '69 infatti faranno la loro comparsa le prime molotov.

Il 1970 non può essere archiviato senza ricordare che proprio in quell'anno – portando alla conseguenza ultima di una scelta senza ritorno l'estremismo—mettono le radici i gruppi che diventeranno le prime avanguardie clandestine armate. Ho preso in esamina le Brigate rosse e i Gap che saranno le prime organizzazioni clandestine armate; negli anni a seguire ci saranno poi molte altre formazioni di questo tipo: i Nap (che nasceranno dall'incontro tra le centinaia di militanti di sinistra incriminati e il vasto circuito dei detenuti comuni dediti ad attività illegali), Prima linea, i nuclei comunisti combattenti e molte altre in una escalation di violenza che segnerà la vita del paese per almeno un decennio intero.

Dopo l'esame dei singoli nuclei ho analizzato i reciproci rapporti tra i movimenti e il Pci.

Rapporti caratterizzati nei due casi da una forte contrapposizione a livello ideologico e politico. I nuclei non perdonarono al Pci il fatto di avere abbandonato l'idea di guidare la rivoluzione comunista e di essere approdato ad una politica che, praticamente dal secondo dopoguerra in poi, mirava a legittimare il Pci stesso come una forza democratica e non certo sovvertitrice delle istituzioni esistenti, affinché potesse avvicinarsi nell'area governativa e da dove avrebbe potuto effettuare quelle grandi riforme di cui il paese necessitava.

Il Pci, a sua volta, considerava i <<gruppetti>> come <<forme di estremismo piccolo-borghese>> fuori dalla vera tradizione comunista e incapaci di proporre soluzioni concrete e positive. Portatori di una politica che portava al concetto della <<distruzione>> (dei rapporti sociali, delle istituzioni esistenti), contribuivano a mobilitare genericamente contro la sinistra l'opinione pubblica e avvantaggiavano il blocco conservatore e moderato del paese. Vi è da ricordare che nel 1973 prenderà corpo nel Pci (condizionati dagli avvenimenti in Cile) la proposta del <<compromesso storico>>, cioè di un accordo politico con la Dc che avrebbe permesso di proporre la candidatura del Pci alle

responsabilità di governo, creando una grande maggioranza popolare e sottraendo così consensi alle forze moderate.

Nel trarre le mie considerazioni finali, posso affermare che gli anni che ho preso principalmente in considerazione (dal '68 al '72) rappresentino la prima fase della grande ondata contestativa in Italia, dove predomina una rissa politica di carattere estremamente ideologico.

Vi è da sottolineare che la prima metà del '72 è però fitta di avvenimenti drammatici, che costituiscono pietre miliari nell'itinerario delle trame nere e nel processo di radicalizzazione del clima politico in Italia. Il 3 marzo si verifica il primo sequestro politico a opera delle Br, quello del dirigente della Sit-Siemens Idalgo Macchiarini. Dieci giorni dopo l'editore Giangiacomo Feltrinelli viene trovato morto ai piedi di un traliccio a Segrate. In maggio il giovane anarchico Franco Serantini, percosso a morte durante una manifestazione contro il regime greco, muore nel carcere di Pisa per mancanza di assistenza, mentre a Milano è assassinato il commissario Calabresi. Le elezioni politiche sanzionano l'avanzata del Msi, specie nel Mezzogiorno. Valpreda, incluso nelle liste del Manifesto, non viene eletto. I voti di sinistra che vanno dispersi tra i vari gruppetti presentatisi alle urne senza riuscire a raggiungere un quoziente sono circa un milione. E' questa, più o meno, la forza della sinistra extraparlamentare a metà del '72: una cifra che si manterrà press'a poco uguale anche nel '76.

E' proprio nel 1972 che serpeggiano i primi sintomi della crisi. Nei gruppetti si fa evidente, con l'estrema frantumazione degli obiettivi e delle alleanze, il pericolo dell'isolamento. Natoli è il primo che sul <<Manifesto>> (sempre in prima linea sul terreno dell'elaborazione teorica e della <<coscienza critica>>, non più soltanto del partito <<revisionista>>, ma anche dell'area di cui fa parte) prende posizione. Definisce il tentativo di costruire un partito di estrema sinistra in tempi ravvicinati, attraverso la scorciatoia elettorale, "*un'operazione concepita a tavolino, gestita con una concezione ora infantile ora burocratica dell'organizzazione*".²²¹

In effetti, di fronte al fenomeno nuovo del terrorismo, le divisioni tra i

²²¹ <<Il Manifesto>>, 6 giugno 1972.

gruppi si approfondiscono. Da una parte Potere operaio si pronuncia per un'analisi ragionata sui gruppi che in Italia conducono la lotta clandestina, dall'altra i tre gruppi principali della sinistra rivoluzionaria (Manifesto, Lotta Continua, Avanguardia operaia) prendono le distanze, in modo più o meno netto, dal terrorismo di Nap e Br, limitandosi a discutere sulla <<liceità rivoluzionaria>> della violenza.

L'incipiente indebolimento dei gruppi extraparlamentari nella scuola e negli atenei procede, ovviamente, di pari passo col progressivo rafforzamento della Fgci, che nel '72 passa da 85 mila a 112 mila iscritti; e non si tratta, in molti casi, di politicizzati <<freschi>>, ma di giovani che riapprodano al Partito comunista dopo una stagione di militanza attiva nei gruppetti. In particolare, a Roma la Fgci passa da 2.500 a 6.000 iscritti, a Milano da 1.500 a 3.500.

Non bisogna pensare tuttavia che la protesta giovanile sia ormai definitivamente rientrata negli alvei istituzionali. Il 12 dicembre 1971 il movimento ha un grande sussulto di vitalità. Decine di migliaia di giovani prendono parte a innumerevoli manifestazioni, cortei e assemblee nel secondo anniversario della strage di Piazza Fontana. Il bilancio è tre ore di scontri con la polizia a Milano, cinque a Roma, una cinquantina di arresti, numerosi feriti e contusi.

Ma la grande dimostrazione unitaria è offuscata due giorni dopo dalle incrinature subito riaffioranti. Il Manifesto accusa le altre organizzazioni di cercare negli scontri solo una prova di <<sopravvivenza>> e un compenso alla propria <<impotenza politica>>. Lotta Continua, invece, parla della giornata come dell'inizio di un nuovo ciclo di lotte, e del Manifesto come di *“Un signore con pancetta che corre appresso al tram da una fermata all'altra senza mai trovare il coraggio di saltarci sopra”*.²²² A fine anno il leader di Lc, Adriano Sofri, dichiara all'<<Espresso>>: *“La sinistra extraparlamentare non esiste più. Le uniche formazioni che esistono davvero sono, oltre la nostra, Potere operaio e, su un altro piano, Manifesto e Avanguardia operaia. Per quanto ci riguarda è stato un anno favorevole: basti il fatto che ci siamo dati un quotidiano senza trasformarci come il Manifesto in un movimento di*

²²² <<Lotta Continua>>, 15 dicembre 1971.

opinione e di giornalisti".²²³

Questo tono alquanto trionfalistico non deve far pensare che Lotta Continua (che in quegli anni appare indubbiamente il più robusto e articolato delle organizzazioni di ultrasinistra) si ritenga immune dalla crisi incipiente che andrà a colpire tutto lo schieramento della sinistra rivoluzionaria. In realtà la presenza di Lotta Continua nelle fabbriche sarà molto più consistente di quella degli altri gruppi, ma la formazione pagherà questo sforzo con una certa emorragia di consensi nelle università e fra le masse studentesche.

Quanto al divorzio tra classe operaia e partito <<revisionista>>, che il movimento aveva così ardentemente auspicato e dato per scontato, nel '72 appare un miraggio più illusorio che mai. Da un lato, il movimento operaio, anche nelle sue avanguardie più combattive, non dà segno di volersi sottrarre all'egemonia del Partito comunista e del sindacato; dall'altro, stanno rientrando nel Pci intellettuali che, in modo più o meno sommessamente, se ne erano staccati negli anni precedenti; come Alberto Asor Rosa, uscito dal partito nel '58 per fondare la rivista <<Classe operaia>>, Mario Tronti, il maggior teorico dello spontaneismo dell'operaismo.

Dal canto suo, Aldo Natoli, militante critico del Manifesto, con cinque anni di anticipo sulla <<svolta>> che Rossana Rossanda teorizzerà nel settembre del '77, dichiara che *"la via della contrapposizione frontale al Pci è pericolosa soprattutto di fronte agli operai, perciò dobbiamo criticare la fase in cui ci siamo fatti trascinare da gruppi come Potere operaio su queste posizioni estremistiche"*²²⁴. La Rossanda è pronta ad ammettere che il difetto dei gruppi è di aver trascurato il contatto con gli operai reali, andando alla ricerca di un generico proletariato; e, *"poiché i gruppi sono ancora composti al 90% di studenti, questo ha significato sparire dalle fabbriche"*²²⁵.

Anche Lucio Colletti – che dopo aver lasciato il Partito comunista aveva diretto, dal '66 alla fine del '67, la rivista <<La sinistra>>, a cui guardano correnti della sinistra del Pci, psiuppini e filotrotskyisti—è severamente critico verso i gruppetti ultra. *"Che senso ha avuto—si chiede—produrre*

²²³ <<L'Espresso>>, 28 dicembre 1971.

²²⁴ <<Il Manifesto>>, 17 novembre 1972.

²²⁵ <<Il Manifesto>>, 20 novembre 1972.

in continuazione documenti di cento pagine in cui si dava una risposta ai problemi dell'universo? Il fatto stesso che i gruppetti extraparlamentari proponano obiettivi utopistici dimostra che sono coscienti del fatto che alla presa del potere, in questo modo, non ci arriveranno mai".²²⁶

Dunque è nel '72, e poi successivamente ancora di più, che è sempre più diffusa, tra gli osservatori politici, la sensazione che i gruppi dell'ultrasinistra producano ormai <<convulsioni anziché elaborazioni politiche>>. E' naturale che di questa situazione approfitti il Pci; il quale infatti appare di nuovo sicuro del fatto suo, come si ricava dal tono di questa presa di posizione ufficiale: *"Il governo di centro-destra [Andreotti-Malagodi] non cade per qualche molotov lanciata nelle piazze da qualche migliaio di manifestanti con la faccia coperta. Semmai si rafforza. I governi democratici si fanno spingendo avanti le forze democratiche e non un programma alternativo che è un impasto delle posizioni più disparate"*²²⁷. Tra gli intellettuali, quelli che sono propensi ad allinearsi o comunque a sottoscrivere quest'impostazione sembrano ormai la maggioranza. Ma c'è anche, naturalmente, chi rifiuta il ritorno all'ovile, nonostante le molte delusioni: uno di questi è Cesare Cases, che insieme a Guido Guazza dirige il circolo culturale <<Ottobre>> ed è considerato lo studioso che più di ogni altro ha fatto conoscere in Italia i teorici della Scuola di Francoforte, punto di riferimento obbligato per gli esponenti della <<nuova sinistra>>. Cases scrive, in quel frangente critico: *"Anche se non credo sia giunto il momento di rientrare nel Pci, penso che la gara fra i gruppi per chi arriva primo a coprire, con un partito, lo spazio rivoluzionario lasciato scoperto dal Partito comunista, debba cessare. Il Pregio del movimento studentesco era stato quello di essere un fenomeno unitario; la storia successiva è purtroppo storia di divisioni e di frazionamenti"*²²⁸.

Nel '72 effettivamente, del movimento studentesco nato nel '67-68 è rimasta solo l'appendice battagliera della Statale milanese, guidata da Capanna, Cafiero e Toscano. Gli aderenti sono 4 o 5 mila. Paradossalmente, in questa fase, il movimento è ancora in espansione

²²⁶ Mino Monicelli, *op. cit.*

²²⁷ *Ibidem.*

²²⁸ *Ibidem.*

(modestissima) in alcuni atenei del Sud; ma nei centri di origine (Trento, Pisa, Roma, Torino) è già da tempo entrato in ibernazione, mentre in alcuni grossi atenei, anche vicini a Milano (come Pavia e nella stessa Bologna), praticamente non esiste più.

La grande ondata di insofferenza sessantottesca verso il grande partito-chiese <<reformista>> ha così dato vita, a distanza di pochi anni, a un pulviscolo di gruppi rivoluzionari, la cui intransigenza nei confronti dei dissidenti interni (ripetendo così una pratica politica tipica del Pci) è tale da dar luogo a tutta una serie di espulsioni, radiazioni, scissioni che frantumano il movimento. Il solo episodio che sembra contraddire questa rovinosa spinta centrifuga sarà la fusione tra il Manifesto e i resti del Psiup e Mpl sancita dal congresso di fondazione del Pdup per il comunismo che si terrà a Bologna nel gennaio del '76. Ma sarà un momento di aggregazione alquanto effimero, giacché subito dopo incomincerà a serpeggiare tra i militanti del Manifesto la fondata preoccupazione che il nuovo partito non sia che una reincarnazione del vecchio Psiup.

Dunque molti sembrano gli errori compiuti da i gruppi della sinistra extraparlamentare: il non aver saputo gestire il grande moto di rinnovamento emerso nel '68, l'essersi fossilizzati su questioni prettamente ideologiche, l'aver preso come modello di riferimento pensieri e modelli politici nati all'inizio del secolo e anche nell'800, il non aver compreso che le condizioni per una rivoluzione fossero inattuabili per una serie importanti di motivi, l'aver abbandonato quella componente anarchico-libertaria presente soprattutto all'inizio, il credersi ognuno autentico interprete del comunismo e il non essere mai riusciti a dare alle lotte una gestione unitaria.

Come osserverà Romano Ledda: *“il massimo di un preteso rilancio leninista coincise con la perdita di una delle lezioni leniniste fondamentali, consistente nel riferire sempre l'azione rivoluzionaria all'analisi concreta di una situazione concreta. Emerse cioè un limite di fondo intrinseco alla ideologia che il movimento veniva esprimendo. E in quest'ambito, più di ogni argomentazione teorica, può valere il fatto che mentre il '68 rimase contenuto nei suoi effetti all'interno della scuola, senza mordere sostanzialmente nel tessuto generale della società se non*

*come spia di un sommovimento in atto e come stimolo all'aprirsi di nuove realtà, furono le lotte operaie del '69 a incidere a fondo sugli equilibri generali, sui rapporti di potere tra le forze politiche e sociali, sul tipo di Stato esistente".*²²⁹

Per concludere, possiamo osservare che la ricerca, da parte delle forze tradizionali, di motivi di incontro con la spinta contestatrice, si è esaurita in uno sforzo di recupero, senza quella adeguata interpretazione e quella utilizzazione della ondata in termini di analisi sociale e di iniziativa politica.

La diversità delle posizioni dei partiti e dei gruppi che si richiamano al socialismo riguardava sia i modi di costruzione del socialismo sia la scelta della linea politica più adeguata. Tali diversità non potevano e non dovevano essere annullate. Il ripensamento conseguente alla destalinizzazione, al ritmo di sviluppo delle società capitalistiche, all'esplosione dei sommovimenti nei paesi afro-asiatici poneva tutti i gruppi socialisti di fronte ad una serie di problemi non risolvibili con facilità o per la sola volontà di risolverli. Ogni movimento, ogni gruppo, cercò faticosamente, nell'azione concreta, nella puntualizzazione dei temi più caratteristici alla propria identità politica, nell'autocritica, la strada attraverso la quale conseguire risultati capaci di incidere nella realtà.

La divisione dei partiti tradizionali di sinistra e la polverizzazione dei gruppuscoli di estrema possono essere considerati elementi negativi se visti come momento di opposizione che non riuscì a trovare una aggregazione ad un programma preciso,²³⁰ ma rappresentarono pur sempre la via obbligata per una ricognizione del significato dell'azione socialista che, escludendo ogni dogmatismo, si proponesse una cosciente rielaborazione ideologica e strategica sulle basi della filosofia della prassi.

Occorre tuttavia evitare, sia il settarismo, che vide negli altri gruppi di sinistra non movimenti all'opera a favore del socialismo ma rivali da colpire alla stessa stregua degli avversari di classe, sia l'esaltazione della

²²⁹ R. Ledda *Alle radici dei processi degenerativi nei gruppi di <<sinistra>>*, "Rinascita", 1972, n. 13.

²³⁰ Sulla valutazione del "Manifesto" dopo l'insuccesso elettorale del maggio 1972 cfr. il giornale omonimo, 18 giugno 1972; sulle prospettive per le lotte operaie "Il Manifesto" 1° novembre 1972. In merito alla posizione di Lotta Continua cfr. il quotidiano omonimo, 16 settembre 1972 nonché 21, 22, 26 ottobre 1972.

violenza²³¹ come mitico taumaturgo di regenerazione.

Quali furono anche i meriti di quell'epoca? L'importante attività di <<controinformazione>>, lo smascheramento della violenza delle istituzioni a tutti i livelli, dei limiti sostanziali delle libertà formali della democrazia, dell'esaurimento della stagione riformista, costituirono l'apporto critico più evidente della contestazione, che si unì – in una moderna visione dello scontro di classe—con la ricerca di una adeguata impostazione di lotta all'interno delle strutture, nel quadro internazionale—come lotta all'imperialismo—, sul piano interno, con l'innervazione di nuovi canali di battaglia.

Impigrata in larghi settori da una società consumistica, la gioventù italiana ha dimostrato nei suoi elementi più consapevoli una tensione etica, che spiega i fenomeni di intransigenza e di astrattezza. Fu un impegno di minoranze che minacciò di essere riassorbito dalla formidabile capacità di <<integrazione>> del sistema, proprio perché molti militanti di estrema sinistra commisero un errore di prospettiva, ritenendo, paradossalmente con un discorso logico analogo a quello dei <<riformisti>>, che tutti si assorbe, mentre in effetti la realtà sociale presenta condizioni nelle quali l'iniziativa politica può svolgere una funzione determinante quando riesce a trovare, sulla spinta del movimento spontaneo, capacità strategiche ed organizzative.

A questo fine non va sottovalutato il ruolo dell'elaborazione ideologica quale fattore dialettico nell'ambito dello sviluppo economico: sulla base dell'esperienza che qui ho documentato, ritengo di poter affermare che la coscienza di questo fenomeno – il proletariato che diventa classe per sé—fu più presente nelle sinistre extraparlamentari che non nei partiti di sinistra, anche se quest'ultimi ebbero un legame più organico con la classe.

Bibliografia

²³¹ A. Cossutta, op. cit.

Opere generali sulla tematica

Walter Tobagi, *Storia del movimento studentesco e dei marxisti-leninisti in Italia*, Sugar, Milano 1970.

Nanni Balestrini e Primo Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977, la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Sugar, Milano 1988.

Mino Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-78*, Laterza, Bari 1978.

Carlo Vallauri, *I gruppi extraparlamentari di sinistra: genesi ed organizzazione*, Bulzoni, Roma 1976.

Carlo Oliva- Alberto Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, Feltrinelli, Milano 1969.

Giuseppe Vettori, *La sinistra extraparlamentare in Italia*, Newton Compton, Roma 1973.

Opere specifiche

sul movimento studentesco

Don Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1967.

Andrea Valcarenghi, *Underground: a pugno chiuso!*, Arcana, Roma 1973.

Domenico Tarantini, *La maniera forte*, Bertani, Verona 1975.

Giuliano Spazzali, *La zecca e il garbuglio*, Machina Libri, Milano 1981.

Rosanna Rossanda, *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari 1968.

Oreste Scalzone, *Studenti, partiti ed elezioni politiche*, Feltrinelli, Milano 1968.

M. Boato *"Il 68 è morto! Viva il 68!"*, Bertani, Verona 1979.

sui movimenti extraparlamentari

Luciano Della Mea, *Proletari senza comunismo*, Bertani, Verona 1972.

Per il rilancio di una politica di classe, Samonà e Savelli, Roma 1968.

Luigi Bobbio, *Lotta Continua: storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Savelli, Roma 1979.

Carlo Carotti, *Il Manifesto, 1969-71*, Zandegiacomi, Milano 1978.

La fondazione dell'UCI (m-l) e la lotta contro il dogmatismo,
Documenti dell'Archivio del Partito.

I comitati unitari di base: origini, sviluppi, prospettive, in I quaderni di
Avanguardia Operaia, Sapere Edizioni, Milano 1970.

Progetto di tesi per il Congresso di fondazione del Pc (m-l) I, Edizioni
servire il Popolo, Milano 1972.

A. Brandirali, *Il Meridione riserva della rivoluzione*, ed. Servire il
Popolo, Milano 1971.

Un matrimonio rosso, Ed. Servire il Popolo, Milano 1972.

Valera e Merisi, *Per una organizzazione di lotta. Documenti della
scissione dell'OCI (m-l)*, suppl. a La voce rivoluzionaria, Milano 1970.

Sviluppo capitalistico e forza lavoro intellettuale, Sapere Edizioni,
Milano 1971.

Per la costruzione del fronte anticapitalistico, Samonà e Savelli, Roma
1971.

sui nuclei armati

*Brigate Rosse, che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa
se ne è detto*, a cura del Soccorso Rosso, Feltrinelli, Milano 1976.

AA. VV., *L'affare Feltrinelli*, Stampa Club, Milano 1972.

Vincenzo Tessandori, *BR, imputazione: banda armata*, Baldini e

Castaldi, Milano 1977.

Giorgio Galli, *Il partito armato*, Feltrinelli, Milano 1982.

Alberto Franceschini, *Mara, Renato ed io*, Baldini e Castaldi, Milano 1986.

sul dibattito teorico

Romano Luperini, il saggio *Il Pci e il movimento studentesco. Analisi e proposte*, Jaca Book, Milano 1968.

Mao Tse-tung, *Problemi della guerra e della strategia*, Ed. in Lingue Estere, Pechino 1968.

V. Lenin, *L'estremismo malattia infantile del comunismo*, 1920.

Libro bianco sulle illegalità del governo Fanfani, 1^a edizione a cura del Pci, 1958; 2^a edizione a cura di Lotta Continua, 1971.

La questione del Manifesto: democrazia e unità nel Pci. Il testo integrale del dibattito al Comitato Centrale di Controllo del Pci del 15, 16, 17 ottobre 1969 sulla questione del Manifesto, Editori Riuniti, Roma 1969.

Da I Quaderni Di Avanguardia Operaia: *Il Revisionismo del Pci: origini e sviluppi*, Sapere Edizioni, Milano 1971.

Elementi per una dichiarazione programmatica del Pci, in VII Congresso del Pci, Editori Riuniti, Roma 1957.

Alberto Cecchi, *Storia del Pci attraverso i congressi dal dopoguerra a oggi*, Newton editori, Roma 1977.

Sara Gentile, *Il Pci e l'ordine pubblico: la sfida comunista degli anni '70*, Bonanno, Acireale 1990.

P. Togliatti, *La politica di Salerno aprile-dicembre 1944*, Ed. Riuniti 1969.

Massimo L. Salvadori, *La concezione del processo rivoluzionario in K. Kautsky e di Pierre Angel*, in *Storia del Marxismo contemporaneo*,

vol. I, Un. Econ., Feltrinelli.

Stato e società borghese nel pensiero di Bernstein, in *Storia del Marxismo contemporaneo*, vol. I, Un. Econ., Feltrinelli.

Sergio Bologna, *Teoria e storia dell'operaio massa in Italia*, Fondazione di Storia Sociale del XX secolo di Amburgo.

Dario Lanzardo, *La rivolta di Piazza Statuto. Torino, Luglio 1962*, Feltrinelli, Milano 1979.

Saggi e articoli di giornale raggruppati per testata

Da <<Quaderni di unità proletaria>>, n. 1, 1960. Ripubblicato in <<Socialisme ou Barbarie>>, vol. VI, n. 31, 1960-61, con il titolo *Il significato dei fatti di luglio*.

Vittorio Foa, *La monarchia di luglio del capitalismo italiano*, <<Mondo Nuovo>>, n. 29, 1962.

Goffredo Fofi, *Alcune osservazioni sui fatti di Piazza Statuto*, in <<Cronache dei Quaderni Rossi>>, n.1, settembre 1962.

Guido Viale, *Contro l'Università*, in <<Quaderni Piacentini>>, n. 33, 1968.

Luigi Bobbio, *Le lotte nell'Università. L'esempio di Torino*, in <<Quaderni Piacentini>>, n. 30, 1967.

Alberto Asor Rosa, *Perché tutto il mondo insieme?*, suppl. <<L'Espresso>>, n. 3, 1988.

Franco Fortini, *Il dissenso e l'autorità*, in <<Quaderni Piacentini>>, n. 34, 1968.

Claudio Rinaldi, *Pater, ave e storia*, <<Panorama>>, 22 novembre 1987.

Lotta di classe a Milano: Operai, studenti, impiegati, <<Quaderni Piacentini>>, n. 37, 1969.

Giuseppe Natale, *L'occupazione dell'Hotel Commercio a Milano*,

<<Quaderni Piacentini>>, n. 38, 1969.

Appunti di lavoro in fabbrica, in <<Nuovo Impegno>> n. 9-10, gennaio 1968.

Su alcune posizioni del movimento studentesco di Torino in <<Nuovo Impegno>>, n.11, aprile 1968.

S. Levi e L. Manconi, *La ripresa delle lotte studentesche a Milano: da Viale Ribaldi a Città Studi*, in <<Quaderni Piacentini>>, n. 44-45 (ottobre 1971).

Il dibattito interno alla Lega dei Comunisti”, in <<Nuovo Impegno>>, n. 19-20, luglio 1970.

Per una linea comunista nella scuola”, in <<Quaderni di Nuovo Impegno”, n. 1, 1972.

G. Berlinguer, *Studenti e partito: un anno decisivo*, in <<Critica Marxista>>, n. 6 novembre-dicembre 1968,

G. F. Borghini, *Una lunga marcia di lotta*, in <<Nuova generazione>>, n. 25, 5 gennaio 1969

AA. VV., *L'Università in Italia*, in <<Il Contemporaneo>>, supplemento a Rinascita, n. 10 ottobre 1965

M. Figurelli, *Verso un sindacato degli universitari*, in <<Rinascita>>, n. 21, 26 maggio 1967.

C. Petruccioli, *Un nuovo sindacato universitario*, in <<Rinascita>>, n. 23, 9 giugno 1967.

G. F. Borghini, *Una grande svolta? Forse*, in <<Nuova generazione>>, n. 6, 21 gennaio 1968.

R. Rossanda, *Un acuto conflitto che investe la società italiana*, in <<Rinascita>>, n. 6, febbraio 1968.

P. Bufalini, *Il partito e gli studenti*, in <<Rinascita>>, n. 9, marzo 1968.

<<Il documento preparatorio del Convegno>>, in *Atti del Convegno nazionale degli studenti universitari comunisti*, supplemento a <<Nuova generazione>>, n. 17, luglio 1968.

L. Gruppi, *Spontaneità e direzione*, in <<Il contemporaneo>> supplemento a <<Rinascita>>, n. 13, marzo

L. Longo, *Su alcuni aspetti della campagna elettorale*, in <<Rinascita>>, n. 15, aprile 1968.

L. Longo, *Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica*, in <<Il Contemporaneo>> supplemento a <<Rinascita>>, n. 18, maggio 1968.

G. Amendola, *Necessità della lotta sui due fronti*, in <<Rinascita>>, n. 23, giugno 1968.

A. Occhetto, *Relazione*, in <<Movimento operaio e Movimento studentesco. Convegno Pci-Fgci, supplemento a <<Nuova Generazione>>, n. 24, dicembre 1968

<<Gruppo di lavoro della Direzione del Pci sui problemi del movimento studentesco>>, in <<l'Unità>>, 7 luglio 1968.

A. Cossutta, *Sovversivismo delle classi dominanti ed estremismo*, in "Critica Marxista", 1972, n. 1.

Il Manifesto, anno I, n. 7, dicembre 1969, p. 13.

Il Manifesto, anno II, n. 9, settembre 1970,

Il Manifesto, anno III, n. 3-4, primavera-estate 1971

Il Manifesto, n. 63 e 65 del quotidiano

Il Manifesto, n. 115 del 18 maggio 1972.

Il Manifesto, 18 giugno 1972

Il Manifesto, 1° giugno 1971.

Il Manifesto, 6 giugno 1972.

Il Manifesto, 1° novembre 1972.

Il Manifesto, 17 novembre 1972.

Il Manifesto, 20 novembre 1972.

Potere operaio del lunedì, Sull'Europa rossa, 25 settembre 1969.

Potere operaio del lunedì, No all'ideologia terzomondista, 29 ottobre 1969.

Potere operaio del lunedì, Operai e proletari del sud, n. 1, 18 settembre 1969.

Potere operaio del lunedì, Noi e i marxisti-leninisti, 2 ottobre 1969.

Potere operaio del lunedì, n. 3, 6 marzo 1972.

Potere operaio del lunedì, n. 5 del 26 marzo 1972

Potere operaio del lunedì, n. 12 del 28 maggio 1972.

Servire il Popolo, Appoggiare fermamente la lotta del popolo meridionale", novembre 1970.

Servire il Popolo, n. 14 del 8 aprile 1972.

Servire il Popolo, n. 11 del 18 marzo 1972.

Servire il Popolo, n. 13 del 1° aprile 1972.

Servire il Popolo, n. 22 del 10 giugno 1972

Nuova Unità, (II serie) del 7 gennaio 1969.

Fronte Unito, marzo 1972: "Ricostruiamo il partito di Lenin".

Avanguardia operaia, anno II del 25 marzo 1972.

Avanguardia operaia, n. 6 anno II del 25 marzo 1972.

Avanguardia operaia, n. 34 del 20 maggio 1972.

Processo Valpreda, n. 14 del 17 marzo 1972.

Comunismo, n. 1, autunno 1970.

Lotta Continua, n. 19 del 23 marzo 1972.

Lotta Continua, n. 12 del 23 aprile 1972.

Lotta Continua, n. 32 del 18 maggio 1972.

Lotta Continua, 1° novembre 1969

Lotta Continua, 8 novembre 1969.

Lotta Continua, 13 dicembre 1969.

Lotta Continua, 24 marzo 1970

Lotta Continua, 18 aprile 1970.
Lotta Continua, 6 giugno 1970.
Lotta continua, 16 ottobre 1971.
Lotta Continua, 15 dicembre 1971.
Lotta Continua, 16 settembre 1972.
Lotta Continua, 21 ottobre 1972.
Lotta Continua, 22 ottobre 1972.
Lotta Continua, 26 ottobre 1972.
Lotta Continua del 2 novembre 1969.
Rinascita, maggio 1947.
Rinascita, n. 15, aprile 1968.
Rinascita, 25 febbraio 1972.
L'Unità, 16 dicembre 1970.
L'Unità, 10 gennaio 1970
L'Unità, 11 gennaio 1970.
L'Unità, 19 aprile 1970.
L'Unità, 10 gennaio 1971.
L'Unità, 6 febbraio 1971.
L'Unità, 18 ottobre 1966.
<<Giovane Critica>>, n. 19, inverno 1968-69.
<<Quindici>>, n. 16, marzo 1969.
L'Espresso, 28 dicembre 1971.
<<Quaderni Rossi>>, n. 1, 1962.